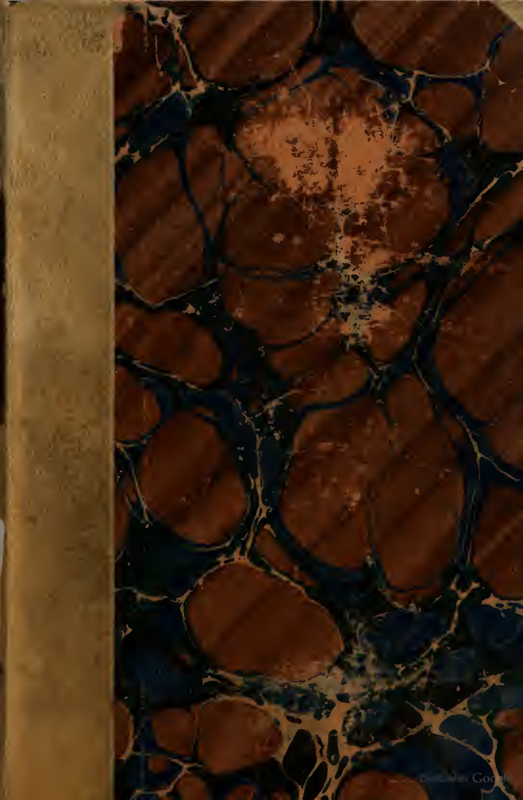
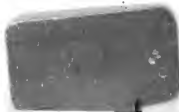






40

STORIA

DI

VITTORIO EMANUELE II

E

DEL SUO REGNO

DI

LICURGO CAPPELLETTI

SAVOYE SUYVANT SA VOYE

Volume I

(23 MARZO 1849 — 31 DICEMBRE 1858)





VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

ROMA

ALTRE OPERE STORICHE

DEL

PROF. LICURGO CAPPELLETTI

Storia critica della Rivoluzione francese — Foligno, P. Sgariglia editore, 1886-1889. – Tre volumi in-8° . . . . L. 12,00

Storia antica, orientale e greca ad uso delle scuole secondarie. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1886. — Un volume in 16° . . » 1,60

Il Risorgimento italiano. *Storia generale dal 1846 al 1878.* — Ad uso delle scuole. (Seconda edizione). — Foligno, P. Sgariglia editore, 1888. — Un volume in 16° . . . . » 1,00

Luigi XVII e i falsi Delfini. – Milano, tipografia del giornale *La Perseveranza,* 1889. — Un volume in-16° piccolo . . . . » 2,00

Le donne della Rivoluzione (Seconda edizione). — Livorno, Raffaello Giusti libraio-editore, 1890. — Un volume in-16° . . . . » 4,00

Waterloo. A proposito di alcune recenti pubblicazioni. — Livorno, Stabilimento tipografico Meucci, 1890. — Un opuscolo in-8° . . . . » 1,50

Storia di Carlo Alberto e del suo Regno. — Roma, tipografia E. Voghera, 1891. — Un volume in-8°.. . . . . » 5,00

Vita di Carlo Emanuele I il grande, duca di Savoia. — Roma, tipografia E. Voghera, 1891. — Un volume in-8° . . . . » 0,60





STORIA

DI

VITTORIO EMANUELE II

STORIA

DI

VITTORIO EMANUELE II

E

DEL SUO REGNO

DI

LICURGO CAPPELLETTI

SAVOYE SUYVANT SA VOYE

Volume I

(23 MARZO 1849 — 31 DICEMBRE 1858)





VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

ROMA

AVVERTENZA

Allorquando, nello scorso anno, licenziai per le stampe la *Storia di Carlo Alberto e del suo regno*, mi venne in mente di farla seguire dalla storia del regno del suo Augusto Figliuolo, il quale, in mezzo a varie e dolorose vicende, seppe, con costanza e lealtà senza pari, continuare e compiere l'opera rigeneratrice, iniziata dal Padre. L'editore Voghera, mio egregio amico, m'incoraggiò a perseverare nella mia idea; e volle altresì che l'opera fosse impressa in un'edizione popolare, affinchè potesse andare per le mani di tutti.

Una storia del regno di Vittorio Emanuele, scritta per la generalità del popolo italiano, è ormai divenuta una necessità; chè quella del Massari è più una biografia anedottica che una storia; e quella del Bersezio, sebbene adorna di molti pregi, è troppo voluminosa e, per conseguenza, costosissima. Infatti se ne pubblicò, in quest'anno, il VI volume, il quale termina col 1856. Prima di giungere al 1878, anno in cui il Gran Re uscì di vita, ci vorranno per lo meno altri dieci o dodici volumi. Onde quest'opera ornerà soltanto le biblioteche pubbliche e quelle dei ricchi istruiti; ma non sarà accessibile al popolo italiano, il quale ha molto, ma molto bisogno di conoscere la storia del proprio risorgimento.

Io ho inteso di fare un libro, in cui gli avvenimenti del Piemonte si trovino collegati ai principali d'Italia e d'Europa; e spero di esservi riuscito. I lettori ne giudicheranno. Questo

primo volume comincia col 1849, e termina col 1858; il secondo, che sarà più interessante, comincerà col gennaio 1859, e terminerà col gennaio 1878.

Ed ora altro non mi rimane che pregare coloro, i quali furono testimoni degli avvenimenti da me narrati, come pure i veraci cultori degli studi storici, a volersi compiacere di farmi noti gli errori, nei quali io fossi per avventura caduto; assicurandoli, fin da questo momento, che io ne terrò grandissimo conto, e ne serberò loro un'imperitura riconoscenza.

Livorno, luglio 1892.

L. C.



INDICE

Documenti.

CAPITOLO I.

L'ARMISTIZIO

Sommario. — Tristi condizioni del Piemonte nel marzo 1849. — Vittorio Emanuele II re di Sardegna. — Il generale Cossato e il ministro Cadorna al campo austriaco. — Il maresciallo Radetzky e il generale Hess. — Capitoli e condizioni dell'armistizio. — Partenza dei commissarî piemontesi. — Novara occupata dagli austriaci. — Colloquio tra Vittorio Emanuele e il maresciallo Radetzky. — Offerte insidiose del maresciallo. — Nobile risposta del re. — Conclusione dell'armistizio. — Stato della capitale del Piemonte dopo la battaglia di Novara. — Irritazione del partito liberale. — Indifferenza della popolazione. — Tranquille deliberazioni della Camera dei Deputati. — Seduta notturna del 24 marzo. — Discorso del deputato Brofferio. — Imposte respinte dalla Camera. — Noncuranza dei torinesi. — Colloquio di Vittorio Emanuele col ministro Cadorna. — Il re parte per Torino. — Biglietto della regina Maria Adelaide. — Arrivo di Vittorio Emanuele a Torino. — Manifesto del principe luogotenente. — Proclama del re. — Dimissione del ministero. — Ministero de Launay. — Vincenzo Gioberti, ministro senza portafogli. — Il nuovo ministero dinanzi alla Camera. — Incidente relativo. — Parole del deputato Lanza. — Osservazioni in proposito. — Lettura del testo dell'armistizio. — Indignazione generale. — Parole del ministro Pinelli — Calorosa discussione. — Deputazione inviata al re. — Questi riceve il giuramento delle truppe. — I commissari della Camera dinanzi a Vittorio Emanuele. — Dignitose e patriottiche parole del re. — Discorso del deputato Lanza alla Camera. — Vittorio Emanuele giura la Costituzione. — Freddezza della popolazione verso il sovrano. — Dolore di quest'nltimo. — Scioglimento della Camera dei Deputati. — Genova insorge.

La battaglia di Novara e l'abdicazione del re Carlo Alberto avevano rese assai tristi le condizioni del Piemonte. La sera stessa del fatale 23 marzo, il re abdicatario, accompagnato da due

sole persone di servizio, s'incamminò alla volta del suo lontano e solitario esilio (1). Il duca di Savoia, suo figlio primogenito, saliva al trono, assumendo il nome di Vittorio Emanuele II. Furono tosto spediti al quartier generale austriaco il general Cossato, sotto-capo di stato maggiore, ed il ministro Carlo Cadorna, perchè annunziassero al maresciallo Radetzky l'abdicazione di Carlo Alberto e l'assunzione al trono del duca di Savoia, e al tempo stesso concertassero i capitoli di un armistizio fra le due parti belligeranti.

Il quartier generale del maresciallo era a Vespolate, distante 12 chilometri da Novara. Ivi egli trovavasi in compagnia del generale Hess, capo del suo stato maggiore. Il Cossato e il Cadorna giunsero a Vespolate verso le 7 antimeridiane del giorno 24. E qui lascio la parola al Cadorna. « La piazza di Vespolate, egli dice, era ingombra di carri. Scendemmo di carrozza là ove stanziavano il maresciallo Radetzky e il generale Hess; e fummo accolti con onesta e militare cortesia. Annunziato lo scopo della nostra ambasciata, io notificai innanzi tutto l'abdicazione del re Carlo Alberto a favore del duca di Savoia, Vittorio Emanuele, per ordine del quale eseguivasi il nostro incarico. I due generali austriaci parvero non dare importanza a questo fatto, del quale erano già pienamente informati. Il maresciallo Radetzky si ritirò, invitandoci a conferire col generale Hess,

(1) Vedi la mia *Storia di Carlo Alberto e del suo regno.* Roma, E. Voghera, editore, 1891, cap. XXV.

che aveva tutte le istruzioni a tal uopo opportune; ed il generale Hess, essendosi recato in altra camera, lasciai che il general Cossato, invitato, lo seguisse, e che conferisse con lui a riguardo dell'armistizio, e, fedele agli accordi presi, mi rimasi nella camera in cui mi trovava (1) ».

Dopo alquanto tempo, il generale Cossato uscì dalla stanza del generale Hess, e diè cognizione al Cadorna dello scritto contenente i capitoli e le condizioni dell'armistizio, imposte dal nemico. Alcune clausole, le quali poi non furono ripetute nell'atto che fu definitivamente accettato, portavano grave ferita allo Statuto, e pregiudicavano alla questione politica ed al diritto pubblico stabilito in Piemonte dalla Costituzione. « Mi sovvengo — continua il Cadorna — di quella clausola per la quale il re Vittorio Emanuele avrebbe dovuto obbligarsi ad osservare i capitoli e le condizioni dell'armistizio *indipendentemente da qualsivoglia voto o approvazione del Parlamento.* Feci notare al generale Cossato (ciò che per altro non gli era sfuggito) che quelle clausole contenevano la negazione dello Statuto e del governo costituzionale per parte di chi le accettasse (2) ».

Mentre il ministro Cadorna conferiva col generale Cossato, comparve di nuovo il generale Hess; il quale disse esser quelle le condizioni che

---

(1) CARLO CADORNA, *Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849*, ecc., terza edizione. Roma, tip. Eredi Botta, 1889, pag. 35.

(2) CADORNA, *loc. cit.*

si richiedevano, e che « ove prima delle due ore pomeridiane di quel giorno non fossero dai piemontesi accettate, si sarebbero ripigliate le ostilità (1) ».

I due commissari piemontesi si accomiatarono dal maresciallo Radetzky, e, accompagnati dal generale Hess, partirono per Novara. Ivi giunti, la trovarono occupata dagli austriaci; e seppero che il nuovo re col suo quartier generale si era recato ad Oleggio. Incamminatisi a quella volta, fu loro detto essere il re a Momo. Ivi giunti, seppero che Vittorio Emanuele era di nuovo partito nella direzione di Novara per recarsi ad un convegno col maresciallo Radetzky, e precisamente a Vignale, umile casolare poco da Novara discosto.

Il vecchio maresciallo austriaco aveva egli stesso manifestato il desiderio di vedere il re. E questi si decise subito. « Forse — osserva il Bersezio — la sua presenza, le sue parole avrebbero potuto ottenere più miti condizioni; e benchè penoso assai gli riuscisse quel passo, pel bene del paese lo fece (2) ».

Vittorio Emanuele era accompagnato da alcuni prodi e fidati ufficiali, coi quali mestamente si intratteneva intorno agli ultimi casi della guerra. Al conte Ottaviano Vimercati, uno di quei valorosi lombardi che avevano combattuto le guerre

(1) Cadorna, *op. cit.*; pag. 36.

(2) Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II;* vol. IV, pag. 341.

dell'indipendenza italiana, il re disse queste precise parole: « Io conserverò intatte le istituzioni largite da mio padre. Io terrò alto e fermo il tricolore vessillo, simbolo della nazionalità italiana, che oggi è stato vinto, ma che un giorno trionferà. Questo trionfo sarà d'ora innanzi la meta, alla quale tenderanno tutti i miei sforzi ». Queste nobili parole vennero, dopo il volgere di cinque lustri, rammentate dal Vimercati a Vittorio Emanuele, divenuto re d'Italia.

Le truppe che stavano accampate al di qua e al di là della strada, non erano state chiamate sotto le armi per rendere i dovuti onori al giovine re; e ciò per espresso ordine suo. Molti di quei soldati conoscevano già l'abdicazione e la partenza di Carlo Alberto; e quando videro passare al trotto il suo successore, i più vecchi tra essi, quasi tutti padri di famiglia, protendevano verso lui le mani, gridando: Maestà, la pace! la pace! » Vittorio Emanuele corrugò le ciglia; fermò un istante il cavallo, guardò i soldati e parve volesse parlare; ma fu un lampo: spronò di nuovo il destriero, e in pochi minuti sparì allo sguardo delle truppe.

Giunto presso Vignale, il re vide venirglisi incontro il maresciallo Radetzky, seguito da un numeroso e brillante stato maggiore. Il re scese tosto da cavallo; il vecchio generale austriaco volle fare altrettanto; ma, a causa della sua grave età, bisognò che si facesse aiutare da due suoi ufficiali. Messo piede a terra, andò subito incontro a Vittorio Emanuele, e lo salutò militarmente;

quindi, domandatane licenza ed ottenutala, l'abbracciò con effusione. « Il maresciallo Radetzky — così il Massari — aveva molta dimestichezza coll'arciduca Ranieri e colla sua famiglia: aveva veduto nascere la principessa Maria Adelaide: si era assai compiaciuto del matrimonio di lei col duca di Savoia; ed aveva per questo un sentimento di vera predilezione (1) ».

Il re e il maresciallo si trassero in disparte, e niuno udì il loro colloquio. Questo però fu noto qualche tempo dopo, per la narrazione che ne fece lo stesso Vittorio Emanuele. Il vecchio generale austriaco usò al suo augusto interlocutore i maggiori riguardi; e parlò con lui alla buona e con molta espansione. Non si mostrò molto tenero del governo costituzionale, e fece balenare agli occhi del giovane sovrano la prospettiva di un ingrandimento territoriale del regno di Sardegna (2), qualora egli avesse acconsentito a reintegrare il regime assoluto e l'antica bandiera azzurra. Vittorio Emanuele rispose con affabilità e cortesia, ma fermo e risoluto. Disse essersi egli già rassegnato alle sorti del vinto; soggiungendo che sulla osservanza della sua parola e sui suoi doveri di sovrano indipendente, non ammetteva transazioni. Disse puranco d'esser disposto ad acconsentire ai patti più duri, ma non potere, in

---

(1) MASSARI, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II.* Terza edizione. Milano, Treves, 1889; pagg. 24-25.

(2) Questo ingrandimento territoriale, a cui alludeva il Radetzky, si sarebbe fatto a pregiudizio del duca di Parma.

verun modo, aderire a quelli che potevano interpretarsi, e lo erano difatti, violazione dello Statuto, che il padre suo aveva largito al Piemonte. Parlò del debito d'onore che la monarchia sabauda aveva contratto coi lombardi, già militanti nelle schiere piemontesi; e sì dicendo, accennò col gesto al gruppo degli ufficiali che stavano a distanza, fra' quali eravene appunto uno nativo della Lombardia (1). La fermezza dell'accento, la risolutezza nello sguardo e nel contegno del nuovo re di Sardegna colpirono vivamente il vecchio maresciallo, il quale comprese che l'insistere più oltre sarebbe stato inutile non che sconveniente. L'armistizio fu convenuto, ma senza quelle clausole, le quali contrastavano allo spirito ed alla lettera dello Statuto, quella segnatamente colla quale il generale austriaco pretendeva che la convenzione impegnasse il re, indipendentemente dal parere e dal consenso del Parlamento.

Concluso l'armistizio (2), e scambiatasi una stretta di mano, il re e il maresciallo si separarono. Vittorio Emanuele salì a cavallo, e, salutato coi dovuti onori dalla ufficialità austriaca, tornò a Momo.

Mentre Vittorio Emanuele stipulava col Radetzky le basi di un armistizio, e si preparava a recarsi a Torino per prestar giuramento alla Costituzione, gli animi dei patriotti della capitale erano in preda ad una singolare eccitazione. Il

(1) MASSARI, *loc. cit.*
(2) Vedi DOCUMENTO I.

popolo però mostravasi in generale indifferente, come se si trattasse di avvenimenti a lui perfettamente estranei. I liberali erano, come abbiam detto, in orgasmo, sebbene ignorassero l'esito dell'ultima battaglia come pure l'abdicazione di Carlo Alberto; l'eccitamento dell'animo loro proveniva dallo stato terribile d'incertezza nel quale si trovavano e dalle voci sinistre che venivano propalate per le vie di Torino. « Mentre i nostri destini — scrive il Brofferio — erano decisi a Novara, continuava la Camera nelle sue tranquille deliberazioni, e discuteva l'unione al Piemonte di Mentone e di Roccabruna. Nè si potè ottenere una seduta notturna che col pretesto di una questione di finanza. Ove la proposta fosse stata di deliberare sulle contingenze della guerra, non sarebbe stata accolta. La guerra, si diceva, non è di nostra competenza; non si disturbino i capi dell'esercito; ognuno stia nelle sue attribuzioni. Ed ogni generoso impeto era subito condannato e represso (1) ».

---

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*. Vol. V. Torino, tip. Biancardi, 1852; pag. 104. — Il Brofferio, che scrive sempre non colla freddezza dello storico, ma colla passione dell'uomo di parte, rimprovera la Camera, perchè questa non imprendeva a deliberare sulle contingenze della guerra. E come poteva essa farlo? Erale forse nota la rotta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto? Doveva la Camera, ignorando il vero stato delle cose, invadere le attribuzioni del potere esecutivo, e sostituire sè medesima ai capi dell'esercito? Chiunque ha fior di senno non può non rispondere negativamente. Piuttosto devesi biasimare il brutto sistema di te-

Alle otto di sera si aprì la seduta. I ministri dichiararono di esser privi di notizie. Il deputato Brofferio chiese allora la parola, e con la sua eloquenza tribunizia, dopo aver toccato della *terribile incertezza in cui versava la patria*, propose di continuare la guerra a tutta oltranza; e concluse con queste parole alla Danton: « È egli destinato che si debba perire? Si pèra almeno con le armi alla mano; si imiti l'eroica Ungheria; e l'ultimo sospiro dell'Italia sia ricordato lungamente come un legato di vendetta e di morte alle future generazioni (1) ».

Terminato che ebbe di parlare, il deputato di Caraglio depositò sul banco della presidenza una proposta, colla quale, fra le altre cose, chiedeva che la Camera sedesse in permanenza; che il popolo fosse incitato ad insorgere; e che venissero eletti due generali per comandare e dirigere la insurrezione. Ma i ministri, com'era naturale, si opposero a questa proposta, degna della Convenzione Nazionale, e non adatta perciò nè ai tempi, nè al luogo, nè alle condizioni del momento. Brofferio, allora, replica ai suoi oppositori, e cerca di trascinare dalla sua l'assemblea, la quale, dopo una discussione che durò fino alle 2 antim., negò il proprio voto alla proposta dell'eloquente de-

---

nere aperte le Camere in tempo di guerra: quando il nemico è in casa, ci vuol gente che si batta e non gente che chiacchieri. Le concioni tribunizie sono, in certi momenti, nocive al buon andamento delle imprese.

(1) Brofferio, *loc. cit.*

magogo, il quale, insieme al deputato Josti, cercò nel giorno seguente di chiamare alle armi il popolo torinese, che, secondo narra lo stesso Brofferio, non aveva alcuna volontà di rispondere all'appello; « chè — sono sue parole — lo spirito nazionale pareva oppresso da tetro letargo, e invece dell'entusiasmo della libertà, cominciavasi a rivelare sinistramente la reazione (1) ».

La popolazione torinese dunque mostravasi tutt'altro che preoccupata degli avvenimenti: la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto le erano ignote; solo sapevasi che la città di Casale resisteva agli austriaci, i quali erano già comparsi a Chivasso, a poca distanza da Torino. Pur tuttavia « la beata città del Toro continuava nelle sue abituali occupazioni, nei suoi passeggi, ne' suoi crocchi, ne' suoi trastulli, nè più nè meno che se trattato si fosse della guerra del Caucaso o della battaglia di Costantina (2) ».

Intanto Vittorio Emanuele preparavasi a recarsi a Torino. Egli però non si nascondeva la gravità della situazione; sapeva benissimo quanto sia triste la sorte di un re vinto, il quale tro-

---

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, vol. V, pagg. 109-110.

(2) BROFFERIO, *loc. cit.* — Anche qui il Brofferio esagera alquanto. Egli confonde un mucchio di sfaccendati è di indifferenti — come ce ne sono in tutti i paesi — col vero popolo torinese, il quale più di una volta ha luminosamente dimostrato d'interessarsi della libertà e dell'indipendenza della patria.

vasi attorniato dai nemici vittoriosi e dalle popolazioni irritate, che — eccitate dai soliti mestatori — veggono da per tutto l'inganno ed il tradimento. Ma Vittorio Emanuele aveva ormai tracciato il cammino da seguirsi; egli era pronto a soffrire tutte le angosce, tutte le umiliazioni, senza però indietreggiare di un passo, fiducioso nella sua lealtà, nella sua costanza e in un avvenire migliore che non doveva essere molto lontano.

La mattina del 25 ebbe un colloquio, a Momo, col ministro Cadorna, il quale seppe da lui l'esito delle trattative per l'armistizio, e come egli avesse, insistendo, ottenuto che si togliessero quei capitoli e quelle condizioni, che non potevano conciliarsi col governo costituzionale, e che per altre ragioni erano le più dure. « I nobili e patriottici sentimenti manifestati — scrive il Cadorna — mi confermarono negli antichi miei sentimenti per la sua Casa, e m'ispirarono ancora maggior devozione alla sua persona, nella quale la reazione politica, che allora era più a temersi, non avrebbe potuto trovare alcun appoggio, e che vi avrebbe anzi incontrato un ostacolo irremovibile ed insuperabile (1) ».

Il re chiese di esaminare le minute dei proclami, che aveva fatto preparare e che poscia furono pubblicati; li comunicò al Cadorna, ed acconsentì a qualche aggiunta da quest'ultimo sug-

---

(1) CADORNA, *op. cit*, pag 41.

gerita, e che aveva per iscopo di esprimere, in modo ancora più netto e reciso, i liberali, leali e patriottici sentimenti, che poco prima aveva al Cadorna manifestati (1).

Il giorno 26, Vittorio Emanuele partì per Torino. Giunto a Chivasso, fu incontrato dal principe Eugenio di Savoia-Carignano e dal cavaliere Pier Dionigi Pinelli, il quale era già stato invitato ad assumere nel nuovo ministero il portafogli dell'interno; e in quello stesso luogo ricevè un biglietto della regina Maria Adelaide, sua sposa, la quale gli dava contezza della esacerbazione degli animi, che erasi manifestata in Torino, appena ivi era giunta la notizia dell'abdicazione di Carlo Alberto e delle trattative di armistizio coll'Austria. L'augusta donna, temendo le cattive accoglienze e le ostili manifestazioni, esortava il re ad entrare nella sua capitale a notte inoltrata. Ed egli infatti, in forma privatissima, vi giunse circa la mezzanotte (2).

---

(1) CADORNA, *loc. cit.*

(2) Il marchese Leone Costa de Beauregard racconta nel suo giornale di avere avuto un colloquio segreto colla regina Maria Adelaide, il 24 marzo, quando essa nulla sapeva nè della battaglia di Novara nè dell'abdicazione di suo suocero. « J'ai trouvé avant-hier à ma porte (scriveva il marchese Costa il 26 marzo) le valet de chambre de confiance de madame la duchesse de Savoie. Il venait de sa part me prier d'aller la voir le soir même à sept heures, en grand secret. A l'heure dite, je me suis présenté chez la dame de service, où m'attendait la duchesse, charmante, bien triste et toute vetue de noir. Elle m'a fait asseoir, et nous avons

In quello stesso giorno, un manifesto del principe-luogotenente aveva annunziato alla popolazione l'abdicazione di Carlo Alberto e l'esaltazione al trono di Vittorio Emanuele. Il manifesto terminava con queste parole: « Stringiamoci intorno al nuovo Re, degno emulatore delle virtù paterne nelle battaglie, ed integro custode delle franchigie costituzionali sancite dall'augusto genitore ».

Nella mattina seguente, 27, vedevasi affisso su tutti i muri di Torino il seguente proclama reale, non controfirmato da alcun ministro:

Cittadini!

Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono de' miei avi.

Le circostanze fra le quali io prendo le redini del governo sono tali, che, senza il più efficace

---

longuement traité les douloureuses questions du moment. Naturellement, elle ne savait encore ni la bataille de Novare ni l'abdication de son beau-père. Elle en était au danger couru la veille à Mortara par son mari. La pensée de voir sa propre famille s'entr'égorger ainsi lui arrachait des larmes... C'est par ordre de M. le duc de Savoie qu'elle m'avait fait appeler. Il l'avait chargée de me confier ses papiers et ses objets les plus precieux. Elle-même m'a prié de prendre ses diamants sous ma garde... Je n'ai pas revu la duchesse depuis que la voilà reine ». COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue d'un régne* etc. Paris, Plon, 1890; pagg. 518-519.

concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere l'unico mio voto, la salute della patria comune.

I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio; l'uomo vi debbe tutta la sua opera; a questo debito noi non abbiamo fallito.

Ora la nostra impresa debbe essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.

A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli; io mi appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia.

Torino, addì 27 marzo 1849.

VITTORIO EMANUELE.

Il ministero rassegnò tosto i suoi poteri; e uno nuovo ne fu composto sotto la presidenza del generale Gabriele de Launay, il quale certo non godeva fama di grande liberalismo. Ma in quei critici momenti bisognava dimostrare all'Europa che l'elemento conservatore poteva benissimo associarsi al partito costituzionale. Furono colleghi del de Launay: il cav. Pier Dionigi Pinelli, ministro dell'interno; il generale Enrico Morozzo della Rocca, ministro della guerra; il barone Luigi De Margherita, ministro di grazia e giustizia; il comm. Giovanni Nigra, ministro delle finanze; il cav. Cristoforo Mameli, ministro della pubblica istruzione; l'avv. Filippo Galvagno, ministro del

commercio e dei lavori pubblici (1). Il presidente del consiglio tenne per sè il dicastero degli affari esterni; e, come ministro senza portafogli, fu nominato Vincenzo Gioberti.

« Era cosa evidente — osserva il Bersezio — che il nome del Gioberti non era stato aggiunto che per tentare di porre il nuovo gabinetto sotto l'egida di quel poco di popolarità che era ancora rimasta al filosofo torinese; ma tutti compresero che nella nuova êra politica che s'apriva col nuovo regno, non avrebbe avuta la direzione della pubblica cosa il già presidente del ministero democratico, e la capì così bene anch'egli, che non cercò per nulla di avvalersi o far prova di alcuna autorità (2) ». Poco dopo fu allontanato dal Piemonte col pretesto di una missione a Parigi, la quale si convertì in nulla; ed egli accettò rassegnato il suo esilio, da cui non doveva mai più ritornare; chè, tre anni dopo, lo colpiva la morte (3).

(1) A ministri di grazia e giustizia e della guerra e marina erano stati da principio nominati il conte Cristiani e il generale Dabormida, i quali declinarono tosto l'onore del sommo ufficio; e furono sostituiti dal generale Della Rocca e dal barone De Margherita.

(2) Bersezio, *op. cit.*, vol. IV, pag. 368.

(3) Il Gioberti era stato inviato a Parigi con ampio mandato di fiducia. Egli doveva richiedere il governo francese d'inviare alcune truppe a Genova e alla Spezia, e il governo inglese di aumentare le forze del suo naviglio nelle acque del Mediterraneo, onde bilanciare l'influsso austriaco nelle cose della penisola, ed impedire all'Austria di restaurare

Il giorno 27 marzo, il nuovo ministero si presentò alla Camera. Il presidente del consiglio indossava l'uniforme di generale ed aveva il petto fregiato di decorazioni. Questo sfoggio irritò l'assemblea, alla quale parve di vedere in ciò una bravata. Presiedeva la seduta il vice-presidente Bunico, avvocato nizzardo, uomo di pronto ingegno, di facile parola, freddo, riflessivo, nei detti arguto e mordace.

Appena il de Launay si alzò per parlare, il presidente con piglio ironico gli disse: « Il signore vuol favorire di annunziare alla Camera in che qualità domanda la parola? » E il de Launay rispose in cattivo italiano: « Io la domando come presidente del consiglio dei ministri, che venne testè composto da S. M. il re Vittorio Emanuele II ».

Il Presidente. Ha facoltà di parlare.

De Launay. J'ai l'honneur d'adresser une communication à l'honorable Chambre des députés. S. M. le roi Victor-Emmanuel, m'ayant chargé, par decret du 27 mars, de la présidence du conseil des ministres, avec l'invitation de former le ministère, je me suis empressé d'obéir aux ordres du roi..... J'ai accepté avec la présidence le ministère des affaires étrangères....

colle armi i principi italiani sui loro troni. I negoziati, che il sommo filosofo tentò d'intavolare col governo della Repubblica fallirono, e certo non per sua colpa. Egli allora, pieno di sconforto, rassegnò l'incarico e si condannò a volontario esilio.

Varie voci. Qui est le ministre des affaires étrangères?

De Launay. C'est moi.

Varie voci. Votre nom?

De Launay. Je suis de Launay, lieutenant-général.

Dopo questo lepido sfogo di malumore, il presidente del consiglio lesse i nomi degli altri ministri; e terminò con queste parole: « Notre évangile politique, notre foi politique s'appuyera entièrement sur la Constitution, que nous maintiendrons dans toute son intégrité..... »

Chiese quindi la parola il deputato Lanza, il quale impetuosamente domandò come mai un esercito di 120,000 uomini fosse stato in tre giorni sciolto, scompigliato, distrutto. Facile non era certo la risposta; e più difficile divenne ancora quando pronunziò le seguenti parole: « Se son vere le voci che corrono da per tutto, e le testimonianze di molti stimabili cittadini e militari, saremo costretti a riconoscere che il nostro numeroso esercito non sia stato vinto dalla forza o dalla strategia del nemico, ma bensì da arti infami e sataniche ». Quindi l'intemerato patriotta continuava la sua filippica, accusando il partito retrivo di avere eccitati i soldati a non battersi. « I nemici del re, della patria e dell'onor nazionale — egli disse — procurarono con arte scellerata di convertire a danno del re, della causa nazionale e dell'onore stesso dell'esercito, l'attaccamento stesso che il soldato sentiva pel suo re; fecero stampare dei piccoli bullettini in

cui stavano scritte queste parole: *Soldati, per chi credete di combattere? il re è stato tradito; la repubblica è stata proclamata in Torino* ».

Queste ultime parole suscitarono una grande indignazione nella Camera. Ma non era, sventuratamente, nel solo partito reazionario che bisognava ricercare la causa della demoralizzazione dell' esercito, ma sibbene in un altro partito estremo, il quale vantavasi di professare principî ultra-liberali; e, desideroso di minare le istituzioni monarchiche, non rifuggiva dall'usare i mezzi più riprovevoli ed iniqui onde conseguire l'intento. Ormai il velo è squarciato, e la storia deve dire la verità su tutto e su tutti; chè il silenzio in certi casi sarebbe colpa grandissima.

Nella seduta notturna di quello stesso giorno 27, il ministro dell'interno diede lettura del testo dell'armistizio contratto col nemico. Pier Dionigi Pinelli sopportò questo triste incarico con dolorosa rassegnazione. Quei capitoli destavano nella Camera e nel pubblico la più viva commozione. Quando si giunse all'articolo terzo, una vera tempesta si scatenò in tutta l' aula. Quest' articolo diceva così: « Il re di Sardegna permette, durante l'armistizio, che 18,000 uomini di fanteria e 2,000 di cavalleria, delle truppe di S. M. l'imperatore, occupino militarmente il territorio compreso fra il Po, la Sesia e il Ticino, e metà della piazza di Alessandria ».

A questo punto, i deputati della sinistra e il pubblico delle gallerie cominciarono a gridare: « È un'infamia! morte ai traditori! » Il tumulto

era giunto a tale, che il presidente minacciò di fare sgombrare tutte le gallerie.

Ottenutasi a stento un po' di calma, il ministro Pinelli continuò la lettura dei capitoli dell'armistizio. Ad ogni paragrafo egli veniva interrotto da grida e da mormorii di disapprovazione. Quando arrivò all'articolo quinto, dove si stabiliva che fra 15 giorni la flotta sarda e i corpi armati piemontesi dovevano abbandonare Venezia, e rientrare nel regno, « no, no » fu gridato dalla Camera e dalle gallerie, « piuttosto la morte; è una viltà quella che si commette; il Piemonte è disonorato; vogliamo continuare la guerra! »

Per calmare gli spiriti, il Pinelli disse queste parole: « Debbo accertare la Camera che quantunque gravi e dolorose sieno le condizioni dell'armistizio, noi non possiamo però giudicare del medesimo senza conoscere precisamente quale sia lo stato dell'esercito; posso però dire che molto più gravi erano le condizioni richieste dal nemico, delle quali anzi ne mandò una memoria al campo; e che non fu che sopra le istanze di S. M. il re che vennero a ridursi a quelle di cui ho testè data lettura ».

Non istaremo qui a riprodurre tutta la fiera discussione che ne seguì; solo accenneremo ad alcuni discorsi dei deputati Lanza, Pareto, Josti e Mellana, i quali dissero essere quella un'umiliazione che il Piemonte non doveva sopportare; doversi proclamare l'insurrezione armata del paese e la guerra popolare, in cui tutti i cittadini in-

distintamente si armassero a tutela dell'indipendenza della patria. L'armistizio fu accusato d'incostituzionale, e perciò inattuabile da parte del potere esecutivo; fu dichiarato non doversi ritenere per accertata l'abdicazione di re Carlo Alberto, finchè non fosse presentato alla Camera l'atto autentico della medesima (1); i ministri, che permettessero l'ingresso degli austriaci in Alessandria e il ritiro della flotta da Venezia, venissero considerati come traditori della patria; e infine fu deliberato che una deputazione si recasse dal nuovo re a significargli le intenzioni della Camera e intendere quali fossero le idee del sovrano (2).

In quel giorno medesimo, Vittorio Emanuele aveva ricevuto il giuramento di fedeltà delle truppe e della guardia nazionale; ma nessun applauso, nessun segno di affetto egli ebbe da parte della popolazione, che silenziosa assisteva in piazza Castello a quel militare spettacolo; e ciò lo afflisse profondamente.

La deputazione, che si recò alla reggia per presentare al re il voto della Camera, era composta del vice-presidente Bunico, e dei deputati

---

(1) Il re Carlo Alberto, avuto cognizione di questo voto della Camera, firmò a Tolosa in Ispagna l'atto legale della propria abdicazione. Vedi la mia *Storia di Carlo Alberto*, pagg. 516 e 597.

(2) Vedi Pinelli e Trompeo, *Atti del Parlamento subalpino. Prima sessione del 1849; raccolti e corredati di note e di documenti inediti*. Torino, tipografia eredi Botta, 1859; pagg. 574-589.

Josti, Ceppi, Montezemolo, Lanza, Rattazzi e Mellana. Era la sera del 28 marzo quando questi signori furono ricevuti dal sovrano. Era la prima volta che Vittorio Emanuele si trovava circondato dai rappresentanti della nazione. Li ricevè con affabilità e cortesia, e parlò loro con dignità e con soldatesca franchezza. Egli su quel suo volto marziale, tutt'altro che bello, aveva però un non so che di simpatico e d'imponente. Non possedeva l'elegante dissimulazione di Carlo Alberto, chè ciò non era nel suo carattere e nemmeno nelle sue abitudini. Non era neanche eloquente; « parlava alla buona e con una certa facilità; non usava parole nè scelte nè ricercate; aveva la voce rauca e gutturale, che fognava gli *erre* e pronunziava male gli *esse*; ma questa sua voce era improntata d'un tale accento di sincerità, che ne lo faceva credere sempre persuaso di quanto dicesse (1) ».

Fatti i complimenti d'uso, la Commissione disse al re che la Camera, vivamente sollecita del bene del paese, non poteva dividerne gl'interessi da quelli della dinastia, e che sperava che il nuovo principe mostrerebbesi uguale al suo augusto antecessore, così fermo e magnanimo propugnatore della causa italiana.

Vittorio Emanuele rispose che egli, come il padre suo, sarebbe stato propugnatore della indipendenza della patria; ricordò quindi i fatti della breve campagna, e narrò come alcune parti

(1) BERSEZIO, *op. cit.*, vol. IV, pag. 349.

dell'esercito si mostrassero valorose, come altre non secondassero pienamente lo slancio di quelle; raccontò le disgrazie della battaglia di Novara; raccontò i fatti che in quella successero; raccontò come il padre abdicasse e com'egli gli succedesse, e quali fossero state le trattative che vi ebbero col nemico; disse come gravissime condizioni voleansi imporre dapprima, e come poi successivamente si mitigarono alquanto. Allora il presidente della Commissione espose a Sua Maestà come la Camera avesse trovate esageratissime anche quelle ultime condizioni, e come non vi potesse in verun modo acconsentire. Il re disse che sperava in qualche modo che queste potrebbero attenuarsi; e dimostrò buona volontà di recedere, per quanto era possibile, dalle medesime. E poi, guardandoli fissi in volto, disse loro con soldatesca franchezza: « Lor signori deplorano tutto questo, e io lo deploro più di loro; lor signori desidererebbero che si stracciassero quei patti, e che di nuovo si scendesse in campo, e io lo desidero più di loro. Mi diano solamente 40,000 buoni soldati, e li assicuro che domani rompo l'armistizio, e vado a cacciare gli austriaci nel Ticino (1) ».

Queste parole del re produssero in tutti buona impressione. Il deputato Lanza, nella seduta notturna, che seguì il ricevimento della deputazione parlamentare a Corte, raccomandò instantemente

---

(1) PINELLI e TROMPEO, *Atti del Parlamento*, ecc., pag. 591 — BERSEZIO, *op. cit*, vol. IV, pag. 349.

al ministero di provvedere alla difesa di Alessandria e di Torino, e poi soggiunse: « Il rifiuto di aderire all' armistizio è senza dubbio un atto generoso, ma, non bisogna dissimularlo, è un atto ardito. Esso può grandemente indispettire l'animo del generale austriaco e portarlo ad eccessi ed a mosse ardimentose, le quali potrebbero forse farci pentire delle nostre risoluzioni, se noi alle deliberazioni di non voler sottoscrivere un atto disonorevole, non congiungiamo risoluzioni pari in audacia a quella della rinuncia dell'armistizio ».

Il giorno seguente, 29, Vittorio Emanuele prestò il giuramento di fedeltà alla Costituzione. L'atto solenne fu compito nell'aula senatoria del palazzo *Madama* all'una pomeridiana. « Nel salire le scale di quel palazzo, narra il Massari, il re aveva al suo fianco i senatori e i deputati, che la sorte aveva indicati per andarlo ad incontrare. Fra quei deputati era il conte Menabrea in divisa di colonnello del genio, e stava proprio avanti al re. Mentre ascendevano la seconda rampa dello scalone, cadde improvvisamente uno dei rosoni della volta, il quale pesava parecchie diecine di chilogrammi. Non colpì il re; lambì una delle spalline del Menabrea, e per la violenza dell'urto gliene portò via le frange; se il rosone cadeva sul capo del re, lo uccideva. Ben si avvide egli del pericolo al quale la sua vita era sfuggita; ma imperturbato chiese al Menabrea, che si rassettava la spallina, se gli fosse succeduto male, ed avutane risposta rassicurante, gli disse in piemontese:

Ch' ai fassa nen attension; i n' a vedrouma ben d'autre (1); e proseguì a salire (2) ».

L'aula era affollatissima di senatori, di deputati, di spettatori. Vittorio Emanuele si assise sul trono; e dopo che il guardasigilli ebbe annunziato che le Camere erano state convocate per udire il giuramento del nuovo re, questi, alzatosi in piedi e scopertosi il capo, pronunziò la formula del giuramento così concepita: « In presenza di Dio, io giuro di osservare lealmente lo Statuto, di non esercitare l'autorità reale che in virtù delle leggi e in conformità di esse, di far rendere ad ognuno, secondo le sue ragioni, piena ed esatta giustizia, e di condurmi in ogni cosa colla sola vista dell'interesse, della prosperità e dell'onore della nazione ».

Il guardasigilli presentò quindi a Sua Maestà la penna, e Sua Maestà firmò il prestato giuramento su triplice originale: l'uno destinato all'archivio di Corte, e gli altri agli archivi delle due Camere.

Il re, tornato al suo posto, con voce franca e sonora pronunziò le seguenti parole: « Nell'assumere il reggimento dello Stato in queste circostanze, delle quali più di ogni altro sento l'immensa gravità e l'amarezza, ho già espresso alla nazione quale fosse il proposito dell'animo mio. Il consolidamento delle nostre istituzioni costituzionali, la salute e l'onore della patria comune, formano

(1) « Non ci badi; ne vedremo delle più belle ».

(2) Massari, *op. cit.*, pagg. 35-36.

il costante soggetto del mio pensiero, cui mi affido di poter compiere coll'aiuto della Provvidenza ed il concorso vostro. Profondamente compreso della gravità de' miei doveri, ho compiuto davanti a voi il solenne atto del giuramento, che dovrà compendiare la mia vita ».

Dopo di ciò, il guardasigilli invitò i senatori, e il ministro dell' interno i deputati, a dare giuramento, che dagli uni e dagli altri fu dato in massa.

Il re uscì dal palazzo Madama coll'animo sereno, come colui che sa d'aver compiuto un sacro dovere; ma il pubblico delle gallerie e quello che si affollava in piazza Castello non diede al giovine sovrano nessun contrassegno di affetto; niun applauso fu fatto al successore di Carlo Alberto, al re galantuomo, che un giorno doveva riunire sotto il suo scettro tutta quanta l'Italia. Egli tornò alla reggia triste e silenzioso, ma colla speranza nel core di essere, fra non molto, meglio compreso e giudicato dal suo popolo.

Appena uscito il re, il ministro dell' interno lesse il decreto che prorogava la Camera dei deputati; il giorno dopo, con altro decreto, la Camera veniva sciolta. La data delle nuove elezioni non venne subito fissata per lasciare trascorrere uno spazio maggiore di tempo, sì che gli animi si calmassero; e ciò era concesso dalla Costituzione; ma, nella concitazione degli animi, alcuni vi vollero vedere un principio di colpo di Stato, un modo indiretto di abbattere le forme rappresentative; e ai fautori del disordine non parve

vero di spargere il sospetto e la diffidenza fra le popolazioni, onde giovarsene per i loro pravi disegni.

La seconda città del Regno, la superba Genova, dove l'elemento radicale era più prevalente che nelle altre città dello Stato, insorgeva contro la legittima autorità; e di questa insurrezione e dei mezzi adoperati per reprimerla diremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO II.

INSURREZIONE DI GENOVA

Sommario. — Il generale Alfonso Lamarmora nel marzo 1849 — Sua partenza da Sarzana per Parma. — Accoglienze che egli riceve in questa città. — Medita d'impadronirsi di Piacenza per sorpresa. — Riceve l'ordine di partire alla volta della Liguria. — Suo proclama ai parmigiani. — Aspetto della città di Genova all'annunzio della sconfitta di Novara. — Voci bugiarde propalate ad arte dai mazziniani. — Il generale De Asarta. — Suo contegno al principiare della sommossa. — Concessioni da lui fatte ai ribelli. — Tracotanza di questi ultimi. — Indirizzo da essi inviato alla Camera dei deputati. — Il triumvirato. — Giuseppe Avezzana, Costantino Reta e Davide Morchio. — Arrivo in Genova del marchese Lorenzo Pareto. — Stragi perpetrate dalla plebaglia. — Assassinio del conte Ceppi di Bairolo. — Il comitato di sicurezza pubblica. — Le truppe piemontesi si avvicinano a Genova. — Offerte austriache e francesi. — Capitolazione del generale De Asarta. — L'insurrezione trionfante. — Il generale La Marmora giunge a Ronco. — Lettera a lui inviata dal comitato di sicurezza pubblica. — Sue disposizioni per ridurre la città all'obbedienza. — Il capitano Govone s'impadronisce del forte di Belvedere. — Intimazione fatta dal La Marmora all'Avezzana, e risposta che ne riceve. — Assalto generale della città. — Breve tregua, violata dagl'insorti. — Proposte di lord Hardwick, accettate dal generale La Marmora. — Cieca ostinazione dell'Avezzana. — Fuga ignominiosa degli altri due triumviri. — L'Avezzana ordina la liberazione dei forzati. — Minacciosa intimazione di lord Hardwick. — Il Municipio vuole capitolare. — Lettera insolente dell'Avezzana al comandante inglese. — Freddo contegno di quest'ultimo. — Amnistia dell' 8 aprile. — Il re Vittorio Emanuele e il marchese Lorenzo Pareto. — Partenza del generale Avezzana. — Le truppe piemontesi entrano in Genova. — Proclamazione dello stato d'assedio. — Le dieci giornate di Brescia. — Restaurazione toscana. — Intervento austriaco. — I francesi assediano Roma. — Caduta della Repubblica Romana. — Eroica difesa e caduta di Venezia.

Quando il re Carlo Alberto denunciò l'armistizio, e mosse nuovamente guerra all'Austria, il generale Alfonso La Marmora, il quale si trovava

colla sua divisione presso Sarzana, ricevè l'ordine di marciare per Pontremoli alla volta di Parma. « Dalla precipitazione colla quale venne fatta la denuncia — scrive un suo biografo — egli inferì ragionevolmente che pur troppo non avrebbe avuto il tempo necessario per partecipare ai primi scontri coll'inimico nelle adiacenze del Ticino; ed il suo rincrescimento era tanto più profondo e pungente quanto più era persuaso di avere studiato con accuratezza il terreno, e di poter contribuire efficacemente alla difesa di posizioni importanti (1) ». Ma ormai il dado era tratto, nè era in poter suo il mutare l'andamento delle cose. Il giorno 22 marzo giunse a Parma, dove quella patriottica popolazione fece a lui e a' suoi soldati accoglienze entusiastiche. Privo d'istruzioni, egli meditò di fare, sulla propria responsabilità e di propria iniziativa, il tentativo d'impadronirsi di Piacenza per sorpresa. Mentre intendeva ai necessarî provvedimenti per attuare questo suo pensiero, il giorno 25 gli giunse una notizia confusa della battaglia di Novara; e nei due giorni seguenti gli venne confermata la notizia della sconfitta toccata alle armi piemontesi, dell'abdicazione del re Carlo Alberto, dell'assunzione al trono del re Vittorio Emanuele, e dell'armistizio stipulato fra quest'ultimo e il maresciallo Radetzky. Nella giornata del 27 ricevette l'ordine formale di partire senza indugio alla volta

(1) Massari, *Il generale Alfonso La Marmora*. Firenze, Barbèra, 1880; pagg. 72-73.

di Genova, dove si temevano gravi disordini, lasciandogli la libertà di rifare la strada di Pontremoli, tornando a Sarzana, oppure di passare nelle vicinanze di Piacenza, e per la valle della Scrivia (1).

Il generale si accomiatò dai parmigiani con un manifesto nobile e generoso, dove, fra le altre cose, diceva: « Quello che più ferisce il cuor mio è lo sgombramento dei Ducati, per cui son costretto ad abbandonarvi e dirigervi un doloroso addio con quel labbro medesimo che, non ha guari, ringraziava con accenti commossi la vostra fraterna accoglienza. Pieghiamo per il momento il capo all'infuriare della sorte: non ci compromettiamo inutilmente con incomposti tentativi, che riuscirebbero ormai senza scopo ..... Confortiamoci reciprocamente, e riserbiamoci a quei giorni più fortunati che la Provvidenza farà sorgere infine per l'infelice patria nostra ».

Mentre il generale La Marmora si dirigeva alla volta di Genova, questa era insorta contro il legittimo governo del re Vittorio Emanuele. Le prime notizie della battaglia di Novara giunsero a Genova la sera del 26 marzo; e si seppe nel mattino seguente la formazione del nuovo ministero, presieduto dal generale De Launay. Gli emissarî mazziniani si misero tosto in moto, e sparsero le voci più false e più inique. Essi andavano

---

(1) Massari, *Il generale La Marmora;* pag. 74. — Vedi anche Alf. La Marmora, *Un episodio del risorgimento italiano.* Firenze, Barbèra, 1875; pagg. 23-24.

dicendo da per tutto che l'esercito aveva tradito; che lo Statuto sarebbe stato abrogato; che il vessillo tricolore era già stato supplantato dalla bandiera azzurra; che Torino stava per essere occupata dagli austriaci; e che Genova doveva essere data in pegno all'Austria, fino alla totale estinzione del debito di guerra. « E non mancavano gli sfacciati — dice il La Marmora — che asserivano di aver veduto coi proprî occhi gli austriaci in val di Scrivia, e un'avanguardia di 600 ulani scendere dai Giovi, e marciare alla volta dell'antica capitale della Liguria. Notisi che ciò si osava assicurare il giorno stesso in cui il nuovo re si recava a Torino per prestare solenne giuramento allo Statuto (1) ».

Il presidio di Genova era comandato dal tenente generale Giacomo De Asarta, veterano delle guerre napoleoniche. Egli aveva sotto i suoi ordini una divisione provvisoria, comandata dal generale Martin d'Orfengo, alcune compagnie d'artiglieria da piazza, e un centinaio circa di carabinieri, parte a cavallo e parte a piedi. « La divisione provvisoria — continua il La Marmora — era formata di battaglioni di riserva; di battaglioni, cioè, appartenenti ai reggimenti attivi, e organizzati in ciascheduno dei depositi colle classi più vecchie, composte quindi d'individui che da molti anni avevano abbandonato la bandiera dopo un servizio di soli 14 mesi (2) ».

---

(1) La Marmora, *op. cit.*, pag. 26.

(2) La Marmora, *op. cit*, pag. 27.

Eppure queste truppe sarebbero state sufficienti per tenere in freno, almeno per qualche giorno, poche migliaia di facinorosi e di tumultuanti, disordinati e senza disciplina, « che si erano messi fuori della legge, e contro i quali, per farveli rientrare, si aveva il diritto non solo, ma il dovere d' impiegare la forza, se i capi avessero avuto l'energia e l'autorità necessaria (1) ».

Il generale De Asarta era senza dubbio un valoroso ed onorato ufficiale; ma, carico d'anni, non possedeva più quell' energia cotanto necessaria in un comandante di truppe, specialmente in tempi di ribellione; e di più, essendo genovese, a lui grandemente incresceva di spargere sangue cittadino. Se un altro comandante avesse avuto Genova in quei giorni, le cose sarebbero andate bene altrimenti.

La sera del 27 marzo, i tamburi della guardia nazionale cominciarono a battere il richiamo alle armi; si sfondarono le porte dei campanili per suonare le campane a stormo; da per tutto udivansi grida di riprovazione contro il governo piemontese e contro *i traditori*. Il generale De Asarta, volendo evitare una collisione fra soldati e cittadini (come dal cessato ministero democratico eragli stato imposto), e anche allo scopo di guadagnar tempo aspettando dei rinforzi, consegnò ai sollevati due forti importantissimi, cioè quello dello Sperone e l'altro del Begatto. Nello

(1) La Marmora, *loc. cit.*

stesso tempo, inviava segretamente un corriere al generale De Sonnaz, che trovavasi in Alessandria, e al generale La Marmora, che era in via alla volta di Genova, domandando loro degli aiuti; e insieme alle sue truppe si ritirava nell'arsenale di artiglieria, detto dello Spirito Santo (1).

Il corriere, latore delle due lettere, venne arrestato da alcuni popolani, i quali lessero alla folla il contenuto delle medesime; e allora il popolaccio, esaltato da quella lettura e dai pericoli che gli si facevano supporre, chiedeva le armi, l'allontanamento della milizia stanziale e l'occupazione dei forti. Intanto giungeva la notizia che la Camera dei deputati in Torino aveva adottata la proposta Mellana per la continuazione delle ostilità. « Lo schiamazzo, — scrive uno storico contemporaneo — il bollore era grande presso il palazzo Tursi-Doria, quartier generale della guardia civile. Quivi era Antonio Profumo, ricco negoziante di biade, che in quel giorno aveva assunto il potere municipale.... Ei procacciò di acquetare gli sdegni, di calmare le effervescenze, di far paghe in parte le esigenti proposte (2) ».

---

(1) « Come non gli sia venuto in mente — dice il La Marmora — di occupare San Benigno e San Rocco, non l'ho mai capito, giacchè, oltre all'essere quelle posizioni fortissime, io avrei trovato aperto un lato delle fortificazioni per potere, appena arrivato, riunirmi a lui ». La Marmora, *op. cit.*, pag. 29.

(2) C. Augusto Vecchi, *La Italia. Storia di due anni, 1848-49.* Torino, 1856; vol. II, pag. 109.

E le esigenze della folla furono, pur troppo, soddisfatte. I faziosi indussero il municipio (o, meglio, una parte di esso) ad adunarsi in seduta permanente, a erigersi in comitato di sicurezza pubblica e a permettere che si distribuissero schioppi a seicento facchini, scelti dai loro consoli, perchè *ampliassero il numero della guardia nazionale.* In pari tempo, compilarono e spedirono a Torino un indirizzo ai deputati, nel quale, fra le altre cose, declamarono: « Il municipio di Genova, a nome di questo popolo, vi fa sapere che la città d'infausta memoria per l'austriaco tracotante andrebbe orgogliosa d'offrire secura sede ad un parlamento che sostiene la dignità della patria. Venite! Da questo fermo propugnacolo si trattino le condizioni, non dalle pianure aperte al nemico, dove una pace vergognosa diviene conseguenza necessaria del miserabile armistizio. Venite! Circondatevi delle forze che ancora esistono. Da Alessandria, dall'Appennino, dal centro di Genova può sostenersi la causa del paese e della minacciata libertà ».

Intenti i faziosi a convertire la sommossa in rivoluzione permanente, istituirono un triumvirato, al quale affidarono i pieni poteri. Ne furono acclamati membri Giuseppe Avezzana, generale della guardia nazionale, il deputato Costantino Reta (arrivato da Torino il giorno prima) e l'avvocato Davide Morchio.

L'Avezzana era nativo di Chieri; compromesso nella rivoluzione del '21, si era rifugiato nell'America del sud, dove combattè a più riprese

nelle guerre civili di quelle disgraziate repubbliche. Il Reta era stato corriere postale: aveva un certo ingegno e possedeva una smodata ambizione. Collaborò nel *Messaggiere Torinese*, diretto dal Brofferio, col quale avendo comuni le idee di repubblicanismo, era entrato in molta dimestichezza. Sotto il ministero, così detto *democratico*, fu eletto deputato, e sedè all'estrema sinistra. Il Morchio era un vecchio avvocato scaltro e maligno, intinto di pece rivoluzionaria, e che aveva in sè qualcosa del Marat. Era quasi orribile a vedersi: aveva una faccia gialla e aggrinzita, sulla quale stava stereotipato un feroce sogghigno. Si vantava entusiasta dei tempi del Terrore, e, scherzando sulle vittime che voleva immolare, era solito dire che « avrebbe fatto salire il prezzo della canapa a quello della seta (1) ».

La sommossa, capitanata da questi tre uomini, prese forza maggiore; e l'Avezzana, che aveva più autorità degli altri suoi colleghi, assunse il comando generale dell'insurrezione. Intanto giungeva agl'insorti un nuovo soccorso nella persona del marchese Lorenzo Pareto, già ministro degli affari esteri del re Carlo Alberto, e quindi presidente della disciolta Camera dei deputati. Quest'uomo non arrossiva di dare il suo appoggio a della gente, la quale proclamava nientemeno che la guerra civile! E già erano cominciati gli orrori dell'anarchia e le scelleraggini della sca-

(1) Pinelli, *Storia militare del Piemonte;* vol. III, pag. 940.

tenata plebe. Nelle strade vennero barbaramente trucidati un Penco, già doganiere, poi guardia di polizia, e il conte Ceppi di Bairolo, maggiore dei carabinieri. Questo egregio ufficiale, vestito in borghese, stava per uscire dalla città: ma riconosciuto da alcuni popolani, a' quali si erano unite parecchie donnacce luride e avvinazzate, fu da costoro arrestato; e con raffinata barbarie costretto a baciare i cadaveri dei soldati piemontesi uccisi, e quindi ripetutamente percosso. « Vedutosi quel tapino in rischio della vita, narra il Pinelli, cercava scampo nella vecchia chiesa della commenda di San Giovanni: ma non valse il sacro delubro a salvarlo dall'ira di quei tristi che, perseguitatolo ed accecatolo in pria, lo fecero poscia a brani a piè dell'altare, trascinandone quindi il deforme cadavere per le vie. Queste le glorie di quei sedicenti repubblicani (1) ».

In quello stesso giorno, 2 aprile, il triumvirato si trasformò in comitato di sicurezza pubblica (parodia del '93!), e decretò che si ergeva in governo provvisorio della Liguria. E al tempo stesso con un proclama altosonante invitò le truppe lombarde, stanziate in Piemonte, ad accorrere a Genova per difendere la città, la quale non intendeva riconoscere « il turpe armistizio che fece ben due volte mercato della misera Italia ». Ma l'aspettato soccorso non venne; e sebbene alcuni militari lombardi si fossero mostrati disposti ad

(1) Pinelli, *op. cit.*, vol. III, pag. 943. — Vedi anche Bersezio, *op. cit.*, vol. IV, pag. 384.

accorrere in aiuto degl'insorti, gli altri (cioè la maggior parte) dopo matura riflessione pensarono bene di astenersi; laonde i triumviri genovesi dovettero limitarsi a provvedere, per quanto seppero, nella difesa coi soli mezzi della città e con quelli che poterono avere dai prossimi paesi delle riviere (1).

Intanto si accostavano rapidamente le truppe piemontesi, capitanate dal La Marmora. E fu somma ventura, per l'onore stesso del Piemonte e dell'Italia, che la rivolta di Genova fosse domata dai soldati piemontesi; chè il maresciallo Radetzky e il governo repubblicano di Francia si erano offerti di soffocare l'insurrezione della capitale della Liguria coi soldati austriaci e francesi (2).

Il generale De Asarta, fino dal primo giorno di aprile, dopo una pugna di alcune ore coi ribelli, nella quale vi furono parecchi tra morti e feriti sì da una parte che dall'altra, volendo evitare un ulteriore e forse notabile spargimento di sangue cittadino, credè ben fatto di proporre una tregua agli insorti. Infatti, nel giorno seguente, inviò loro il generale Conti colla surriferita proposta. Questi si lasciò bendare gli occhi, e tra-

---

(1) Vedi la *Gazzetta di Genova;* numeri 180–81.

(2) « La storia non deve dimenticare — sono parole di Alfonso La Marmora — che se non si riusciva a sedare prontamente quella insensata ribellione, l'Austria e la Francia se ne sarebbero infallantemente immischiate. » LA MARMORA, *op. cit.,* pag. 37.

versando in tale umiliante condizione la folla, « fu talmente sbigottito — scrive il La Marmora — dalle ingiurie e minacce che uomini e donne gli scagliavano, che, ritornando al suo capo, si assicura abbia egli detto *che sarebbero tutti morti se più s'indugiava a cedere la piazza.* Su ciò il generale De Asarta risolse di capitolare (1) ».

Fu convenuto e firmato coll'Avezzana, rappresentato da Niccolò Accame, che le truppe regie avrebbero non solo abbandonato la città, ma ceduto ai ribelli tutti i forti, non che l'arsenale di terra e quello di mare. In tal modo i rivoltosi si trovarono padroni di circa 45,000 fucili, di 800 pezzi di artiglieria, e di un immenso materiale da guerra, che si trovava nei depositi e negli arsenali.

Come ciò non bastasse, i ribelli tennero in ostaggio il colonnello Ferretti comandante la piazza, il colonnello d'artiglieria Moirano e persino il generale De Asarta con tutta la sua famiglia.

Mentre queste cose avvenivano, il generale La Marmora giungeva a Ronco (2 aprile), dove riceveva un dispaccio del comitato di sicurezza pubblica, col quale lo si invitava a non avanzare contro Genova e a retrocedere invece verso il Piemonte (2).

---

(1) La Marmora, *op. cit.*, pag. 36.
(2) Vedi Documento II.

Il prode soldato, per tutta risposta, fece arrestare il latore di quello strano documento, e lo inviò sotto buona scorta in Alessandria. Nello stesso tempo (essendogli proprio allora pervenuto il decreto con cui il re Vittorio Emanuele lo nominava commissario straordinario per la città di Genova) rifiutò di riconoscere la capitolazione convenuta coi ribelli; « e per altra parte — lo dice egli stesso — nella fretta e nella scarsità di truppe, d'uopo mi era di valermi di quelle stesse, che erano state scacciate da Genova pel fatto della capitolazione suddetta (1) ». Spedì quindi l'ordine a tutte le truppe, che erano uscite da Genova, di arrestarsi in via, ed anche indietreggiare all'occorrenza, onde prender posizione fra Cornegliano e Voltri. Al 3° reggimento granatieri guardie commise particolarmente di collocarsi sull'importantissima altura di Coronata.

Temendo poi, e con ragione, la marcia dei lombardi sopra Genova, il generale La Marmora si affrettò a spedire da Busalla con una compagnia di bersaglieri il capitano Cassinis, imponendogli di far diligenza e di andare con questa scelta banda ad appostarsi a Torriglia, per dove i lombardi erano obbligati a passare. Fortunatamente il buon senso dei capi delle truppe lombarde rese superflua questa ottima precauzione.

Il giorno 3, il regio commissario poneva il suo quartier generale a Pontedecimo. Il giorno 4 fece

(1) La Marmora, *op. cit.*, pag. 81.

una ricognizione fino a San Pier d'Arena con uno squadrone di cavalleria e due compagnie di bersaglieri; e il capitano Govone dello stato maggiore intimò ai militi che presidiavano la lunetta del forte di Belvedere di arrendersi, promettendo loro salva la vita, ma minacciandoli della fucilazione se avessero resistito. Le guardie gettarono le armi e si arresero. La stessa intimazione fu fatta al presidio del forte della Crocetta e a quello della Tenaglia; e i soldati regi vi entrarono quasi senza colpo ferire.

Ma, ciò non ostante, la posizione del generale La Marmora era abbastanza critica; poichè quasi tutta la città erasi armata, i tamburi battevano la raccolta, le campane suonavano a stormo e le batterie cominciavano il fuoco. Il generale tuttavia non si smarrì d'animo; e sebbene dovesse occupare e difendere con poche truppe una grande estensione di territorio, risolvè di supplire al numero coll'ardire. Spedì quindi il capitano Govone ad intimare all'Avezzana la resa; e questi, aizzato dalle grida bellicose de' suoi commilitoni e credendo imminente la venuta dei militi lombardi, superbamente rispose «che Genova avrebbe resistito fintanto che ci sarebbe stato un genovese in vita (1)».

All'alba del 5 aprile il generale La Marmora mosse all'assalto della città; ed espugnate ad una ad una le case poste sul colle, e fatto fucilare

(1) La Marmora, *op. cit.*, pag. 92. Pinelli, *op. cit.*, vol. III, pag. 947.

un capo ribelle che non voleva udire di resa, scendeva al basso; e i suoi bersaglieri, prendendo a rovescio porta Lanterna, costringevano i rivoltosi ad evacuarla rifugiandosi sul Molo Nuovo: entrava allora in colonna il colonnello Belvedere col 18°; ma vivamente bersagliato dai cannoni della Campanetta, perdeva alcuni uomini (1).

Vedendo frattanto Govone scendere coll'altra colonna sopra San Lazzaro, il generale supremo lo mandava ad espugnare le chiesuole di San Francesco e di San Rocco, tenute dai rivoltosi, i quali, dopo fiacca resistenza, ripiegavansi fra le macerie di San Giorgio: ivi avevano appostati due cannoni, coi quali traevano a scaglia sui regi: bisognò dunque sloggiarli di là; lo che venne felicemente adempiuto dall'Anselmi, sottotenente dei bersaglieri, il quale, buttatosi con una squadriglia alla baionetta sopra quei pezzi, se ne impadroniva, uccidendo e fugando la nemica masnada.

In quel momento, sulla torre del palazzo ducale si vide sventolare una bandiera bianca. E poco dopo i consoli esteri, recatisi presso il generale La Marmora come mediatori, ottenevano da lui ventiquattr'ore di tempo per indurre i capi a porsi in salvo prima di rendere la città: essi chiesero tre ore per risolvere, e le ottennero.

Ma ecco che, dopo mezz'ora, due colonne d'insorti tentarono di scacciare le truppe regie dalle

(1) Pinelli, *op. cit.*, vol. III, pag. 949.

posizioni che avevano occupate; essi furono respinti e inseguiti; e parecchi, che si erano rifugiati nel palazzo Doria, vennero uccisi a baionettate dai bersaglieri (1). Sono cose dolorose, niuno lo nega; come deplorevole fu pure il saccheggio che alcuni soldati, indignati per la morte dei loro compagni, diedero a diverse case poste nei sobborghi occidentali della città, non che l'aver fatto piovere le bombe sugli edifizî; ma, dopo tutto, di chi era la colpa? Il governo del re non poteva indugiare a ridurre all'obbedienza la ribellata città; perchè, se avesse ancora tardato qualche giorno, sarebbero corsi gli austriaci, che, come abbiamo già detto, si erano offerti, e forse anco i francesi. gelosi di vedere i soldati imperiali prepotenziare essi soli di soverchio sulle cose d'Italia.

Il La Marmora erasì reso intanto padrone dei forti minori della parte occidentale e del caseggiato che sorge sul colle, il quale divide Genova da val Polcevera, e di alcuni punti importanti sul porto; con tuttociò era lungi dal signoreggiare la ribelle città; « e se dentr'essa — osserva il Pinelli — vi fossero stati uomini energici e capaci,

(1) Il La Marmora (*op. cit.*, pag. 103 in nota) narra che il palazzo Doria fu preso quando i ribelli, asserragliati nel detto palazzo, e violando la tregua che a loro era stata accordata, fecero fuoco a tradimento sui soldàti che se ne stavano fiduciosi; « e ciò spiega — continua il La Marmora — come, ordinato quindi l'assalto di quel vasto fabbricato, fosse impossibile trattenere i soldati dal vendicarsi di quei miserabili ».

padroni come tuttora erano i sollevati dello Sperone e del Begatto, dello Spirito Santo e di Pietraminuta, posizioni tutte che dominano le case ove alloggiati erano i regi, la conquista di Genova poteva esser ancora molto differita, non senza grave danno di quell'inclita città, non certo degna di portar la pena di pochi facinorosi (1) ». E ciò contribuì non poco a far sì che il generale in capo accogliesse premurosamente le proposte a lui fatte, a nome del municipio, da lord Hardwick, comandante il vascello inglese *Vengeance*, il quale lo sollecitava di esser generoso colla città, promettendo di adoperarsi presso il triumvirato affinchè la ribellione cessasse e i cittadini tornassero all'obbedienza del re. E il La Marmora, contento di ricevere messaggi da altri che dall'Avezzana, concesse una tregua di diciotto ore, per dar tempo ad una deputazione di cittadini di recarsi a Torino, a fine di ottenere dalla sovrana clemenza pieno ed intero perdono della ribellione.

Il municipio, che aveva ripreso l'esercizio della propria autorità, sperava che quel lasso di tempo sarebbe stato più che sufficiente per indurre i capi della sommossa a desistere da una difesa ormai divenuta di assai dubbio successo; ma l'Avezzana, cieco dal furore, non voleva sentir parlare di resa, sebbene fosse rimasto solo; chè i suoi degni complici Reta, Morchio, Pellegrini e

(1) Pinelli, *op. cit.*, vol. III, pag. 951.

Lazzotti, appena uditi i primi colpi di cannone, avevano pensato bene di svignarsela, riparando a bordo di un bastimento francese. Il Pinelli, storico imparziale, chiama costoro vili e scellerati; mentre, pur biasimando l'Avezzana per la sua prava ostinazione, gli rende il dovuto merito per il suo personale coraggio. Or bene, quest'uomo, obliando la onorata militare divisa che egli indossava, non arrossì (per avere una maggior forza a sua disposizione) di ordinare che venissero liberati tutti i forzati rinchiusi nella casa di pena; ma fortunatamente a tale ordine insano si oppose con eroica fermezza il tenente colonnello Del Santo, direttore militare di quello stabilimento, il quale, messosi d'accordo col municipio, ne informò subito lord Hardwick; e questi, trattosi col suo vascello sotto la Campanella, mandò a dire all'Avezzana che se qualcuno tentava di mettere in libertà i galeotti, egli avrebbe subissata la Darsena a furia di cannonate. Questa dimostrazione ebbe il suo effetto, e i detenuti non furono sciolti.

Intanto nuove truppe giungevano in aiuto del generale La Marmora; e questi, desideroso di finirla una buona volta e di liberare i genovesi dalla tirannia dei demogoghi, dispose le truppe e le artiglierie in modo da potersi rendere quanto prima padrone della città.

Il municipio, i consoli esteri, i comandanti le navi inglesi e francesi, ancorate nel porto, desideravano la fine della lotta; ma l'Avezzana, poco curandosi dello stato miserrimo della popolazione genovese, rispondeva baldanzoso che non si sa-

marchese Lorenzo Pareto; ma Vittorio Emanuele ne cancellò il nome di proprio pugno, dicendo: « Lorenzo Pareto fu ministro del re mio padre; fu presidente della Camera che accolse il mio giuramento; non si dica che io l'escluda dall'amnistia (1) ».

L'Avezzana cedette al municipio ogni sua autorità sulla guardia nazionale, e s'imbarcò a bordo di una nave americana, insieme con parecchi suoi seguaci, nazionali e stranieri. Erano circa 450.

Le truppe regie occuparono tutti i forti, e poi, il giorno 11 aprile, entrarono in città. È stato detto da scrittori partigiani che la soldatesca commise atti di barbarie e saccheggiò moltissime case di cittadini onesti ed inoffensivi: ciò è molto, ma molto lontano dal vero. « I disordini, proporzionatamente alle circostanze ed alla forza della truppa, furono pochissimi, e molto meno di quelli che accadono nelle grandi città nei tempi ordinarî (2) ».

Per mantenere l'ordine e renderlo durevole, fu necessario di prolungare lo stato d'assedio, il

---

(1) Quest'atto di spontanea generosità da parte del re fu assai gradito al ministero; il quale, se avesse voluto, avrebbe insistito per l'esclusione del marchese Pareto dall'amnistia; ma nol fece, perchè gli mancò il coraggio di processare il marchese, il quale aveva abbandonato il suo posto di presidente della Camera per correre a Genova e mettersi alla testa dei rivoltosi. E si noti che il La Marmora aveva scritto il nome del Pareto come primo nella nota delle persone che dovevano essere escluse dal perdono.

(2) La Marmora, *op. cit*, pag. 131.

quale durò fino al 9 luglio di quel medesimo anno; ma fu applicato con giustizia e mitezza, talchè parecchi profughi delle altre parti d'Italia, e specialmente del reame di Napoli, trovarono in Genova sicuro asilo.

Mentre Genova insorgeva contro un governo legittimo e nazionale, la città di Brescia, con diritto e gloria maggiori, sosteneva l'urto delle soldatesche austriache, capitanate dal generale Haynau. L'insurrezione di questa eroica città, nota sotto il nome di *dieci giornate* (20-30 marzo 1849), ha impresso a lettere d'oro il nome di Brescia nella storia del nostro paese. Ma gli austriaci, che ogni giorno ricevevano nuovi rinforzi, dopo lotta accanita rimasero padroni della città, e usarono crudelmente della vittoria. Il generale Haynau s' acquistò ivi quella fama di feroce e di spietato, che poi raffermò nei fatti terribili d'Ungheria.

L'Austria prepotenziava dovunque. In Toscana, la parte moderata aveva richiamato il granduca Leopoldo II, il quale, non ostante questa manifestazione spontanea dei proprî sudditi, si fece precedere da un buon nerbo di truppe austriache. Il tenente maresciallo D'Aspre, per rompere sempre più quei vincoli che potevano per avventura tenere uniti il popolo toscano al proprio principe, significava con un proclama ai fiorentini, « che i vincoli di sangue ed i molti trattati avevano determinato l'imperatore a *cedere al desiderio del granduca;* e quindi, *chiamato da lui*, veniva a rassicurarlo in trono ».

Le truppe imperiali entrarono trionfanti in Firenze, in Pisa e in Siena senza trovare ostacoli di sorta; sola Livorno ebbe la gloria di salvare la Toscana dalla vergogna di essersi data allo straniero senza neanche una larva di resistenza. La seconda città del granducato resistè audacemente; ma fu ben presto domata cogli argomenti dei cannoni e dei moschetti. Le fucilazioni durarono per parecchi giorni nella debellata Livorno.

Abbiamo detto che il generale Avezzana erasene partito da Genova imbarcandosi sopra un bastimento americano: egli, insieme cogli altri profughi suoi compagni, se ne andò a Roma, minacciata dalle armi francesi. Ivi dai triumviri della Repubblica romana gli fu affidato il comando supremo dell'esercito e la direzione del ministero della guerra. Ma egli, come ben dice il Guerzoni, era più atto per cuore che per mente all'arduo ufficio (1).

Il generale Oudinot, duca di Reggio, al quale l'Assemblea nazionale francese aveva dato il comando delle truppe destinate a ripristinare il pontefice nei suoi temporali dominî, mediante una menzognera dichiarazione, che cioè il governo della Repubblica avrebbe rispettato il voto delle popolazioni romane, erasi impadronito di Civitavecchia; e di là, il 29 aprile, aveva dato ordine alle sue truppe di marciare su Roma.

---

(1) GUERZONI, *Garibaldi*. Firenze, Barbèra, 1882; vol. I, pag. 264.

Intanto l'Assemblea romana aveva protestato contro l'inqualificabile invasione, commettendo ai triumviri, Mazzini, Armellini e Saffi, di salvare la Repubblica e di respingere la forza colla forza. Soli erano i romani contro i soldati di Francia, di Spagna, d'Austria e di Napoli! Il generale francese cinse Roma d'assedio, perchè vedeva di non poterla prendere d'assalto. I difensori di Roma, guidati da Giuseppe Garibaldi, da Giacomo Medici e da Nino Bixio, fecero prodigi di valore; ma finalmente, dopo 28 giorni d'assedio e di bombardamento, avuto notizia dell'avanzare degli austriaci e dell'intervento spagnolo, visto che tutta Italia era tornata in balìa degli antichi padroni, e che in Roma stessa erasi aperta e coronata la breccia, consumate quasi tutte le munizioni, il 2 luglio, l'Assemblea, per evitare un inutile spargimento di sangue, aprì le porte ai francesi. Il giorno 15 di detto mese fu restaurato il governo pontificio.

La Sicilia pure tornava sotto la dominazione borbonica: Messina, Catania, Siracusa e Palermo caddero valorosamente, e provarono gli effetti della rabbia del tiranno di Napoli. Gli atti di eroismo non mancarono in quei giorni; ma la preponderanza del numero diede la vittoria all'esercito regio, capitanato dal generale Filangieri. Ferdinando II, vantandosi di essere nato in Sicilia e di *avere un cuore siciliano*, diede a credere agl'inviati di Francia e d'Inghilterra di dare all'isola un governo civile ed umano.

Egli mentiva sfacciatamente. Intanto, il 15 maggio, le truppe regie entrarono in Palermo: il vessillo nazionale fu tolto; la bandiera borbonica fu inalberata. « Le vie della città — dice il La Farina — erano deserte, silenziose, mestissime: non vi fu un grido di gioia o di plauso, neanco di quel volgo corrotto da moneta o da impunità, che applaude sempre al nuovo signore (1) ».

Mentre Roma e Palermo si dibattevano sotto il ferro dei loro antichi oppressori, la città di Venezia era strettamente bloccata per terra e per mare da un forte esercito austriaco. Eroica ne fu la resistenza; alla quale presero parte cittadini d'ogni ceto, dall'opulento patrizio al povero gondoliero. Il 26 maggio si arrese il forte di Marghera. Non ostante ciò, la difesa durò ancora. Ai mali dell'assedio si aggiunse una fiera epidemia. La nobile città, esauriti tutti i mezzi possibili di difesa, devastata dal morbo, minacciata dalla fame, si arrese il giorno 22 agosto. Fu concessa facoltà di esulare a tutti quei cittadini e soldati che lo desiderassero. E gli esuli furono innumerevoli; e fra questi Daniele Manin e Niccolò Tommaseo.

« Ben di rado negli annali dei popoli, scrive Nicomede Bianchi, si scontra una gente, che, al pari della veneziana nel 1849, abbia sopportato con dignità così eroica la mitraglia, la fame, la pe-

---

(1) La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850;* vol. IV, pag. 416.

stilenza, le notti senza ricovero, e lo spavento gittato da un nemico inumano framezzo a vecchi, a donne, a fanciulli (1) ».

La sventura aveva innalzati gli animi, creata nell'antica una nuova città, stretta con vincoli di ospitalità, di gratitudine e di ammirazione. « I colpi scagliati contro la chiesa di san Marco (così Alberto Errera), dove il popolo era stato battezzato e pregava, ricaddero poscia in capo al nemico; fu irrisa e delusa la sua speranza di sgomentare i cittadini elevando i cannoni, per far piovere così le bombe fra il popolo inerme, e per le morti e per lo spavento indurlo alla viltà. La storia ricordò con dispregio la guerra sleale fatta contro Venezia; e affidò alla memoria dei posteri la sua gloriosa resistenza (2) ».

(1) Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*; vol. VI, pag. 210.

(2) A. Errera, *Daniele Manin e Venezia*. Firenze 1875, pag. 380.

CAPITOLO III.

IL TRATTATO DI PACE COLL'AUSTRIA

Sommario. — Il generale De Asarta sottoposto a un consiglio di disciplina. — Sentenza a lui favorevole. — Commissione d'inchiesta per esaminare gli avvenimenti dell'ultima campagna. — Relazione in proposito del generale Chrzanowsky. — Risposta dei ministri Tecchio, Chiodo e Cadorna. — Crisi ministeriale. — Massimo D'Azeglio è nominato presidente del consiglio e ministro degli affari esteri. — Suoi primi atti. — Come vengono accolti in Piemonte. — Ripresa delle trattative di pace coll'Austria. — Gli austriaci abbandonano Alessandria. — Le elezioni fissate al 15 luglio. — Grave malattia di Vittorio Emanuele. — Il duca di Genova nominato reggente del regno. — Il generale Ramorino dinanzi a un consiglio di guerra. — Sua condanna e sua morte. — Tentativi del governo sardo presso gli altri principi d'Italia. — Missione del conte Cesare Balbo a Gaeta. — Risultato della medesima. — Il re Vittorio Emanuele riprende le redini dello Stato. — Suo proclama ai popoli del Regno. — Circolare del ministro della guerra intorno al licenziamento della divisione lombarda. — Modo col quale fu sciolta questa divisione. — Le nuove elezioni. — Trionfo del partito radicale. — Dolore del re. — Discorso della Corona. — Freddezza con cui viene accolto. — Intendimenti dell'opposizione parlamentare. — L'elezione di Costantino Reta. — Parole del deputato Rattazzi. — Il marchese Lorenzo Pareto eletto presidente della Camera. — Sdegno del re per una tale elezione. — Massimo D'Azeglio annunzia alla Camera la conchiusione della pace. — Difficoltà incontrate dai plenipotenziarî sardi nelle trattative coll'Austria. — Il barone Carlo De Bruck. — Il generale Dabormida e il cav. Bon-Compagni. — Loro fermo e risoluto contegno di fronte alle esigenze austriache. — Strane pretese del governo imperiale. — I negoziati per la pace rimangono sospesi. — Il governo piemontese invoca i buoni ufficî della Francia e dell'Inghilterra. — Missione del conte Gallina a Parigi e a Londra. — Astuzie del gabinetto di Vienna. — I negoziati per la pace vengono ripresi. — Il conte di Pralormo. — Sua lettera al principe di Schwarzenberg. — L'amnistia ai lombardi. — Nobile attitudine del

governo del re di Sardegna rispetto all'amnistia. — Il trattato di pace è firmato. — Morte del re Carlo Alberto. — Il suo corpo è trasportato in Italia, e seppellito a Superga. — Accanimento dell'opposizione contro il governo. — Arresto del generale Garibaldi. — Relativo incidente alla Camera dei deputati. — Voto di biasimo al ministero. — Discussione sul progetto di accordare la cittadinanza a tutti gl'italiani dimoranti in Piemonte. — Questa legge è approvata dalla Camera e rigettata dal Senato.

Dopo che Genova fu liberata dal giogo dei sediziosi, il governo deliberò di sottoporre il generale De Asarta, il quale aveva capitolato un po' troppo presto coi ribelli, ad una specie di consiglio di disciplina. Infatti il vecchio generale comparve dinanzi ad una commissione d'inchiesta, la quale, dopo matura discussione, dichiarò non poter disapprovare la condotta dell'ex-comandante le forze militari di Genova. Il ministro della guerra volle che tale giudizio fosse recato a cognizione del pubblico, nell'interesse della giustizia e dell'onore del generale medesimo (1).

Quasi contemporaneamente al giudizio del generale De Asarta, il ministero (anche per dare una soddisfazione a coloro i quali facevano apprezzamenti poco benevoli sulla battaglia di Novara) istituì un'altra commissione d'inchiesta, incaricata di esaminare scrupolosamente gli avvenimenti dell'ultima campagna, non che le cagioni che avevano concorso all'esito infausto della medesima. Questa commissione ebbe a presidente il conte Cesare Saluzzo, generale d'esercito e sena-

(1) Vedi la *Gazzetta Piemontese* dell'11 agosto 1849, e il N. 187 della *Gazzetta di Genova*, anno suddetto.

tore del regno; e ne furono membri il cav. Dabormida, maggior generale d'artiglieria; gli ex-deputati Lanza, Josti e Mollard; il colonnello conte Moffa di Lisio; il cav. Pastore, colonnello d'artiglieria; il comm. Ravina, consigliere di Stato; e funzionò da segretario l'ingegnere Carlo Promis.

Il general maggiore Chrzanowsky inviò a questo consesso un'elaborata relazione, nella quale asserì che la guerra era stata deliberata contro il suo parere, dal consiglio dei ministri; aggiungendo che, a sua insaputa, era stato pure denunziato l'armistizio. Allora gli ex-ministri Cadorna, Tecchio e Chiodo vi risposero, dimostrando l'opposto. Il general maggiore replicò, e s'impegnò una polemica, la quale durò sino alla fine dell'anno (1). Però tutti convennero che, non ostante le sue cognizioni strategiche, il generale Chrzanowsky aveva errato grandemente nello stabilire il campo di battaglia nelle vicinanze di Novara, invece che in quelle di Alessandria. Tuttavia niuno trovò in lui cosa alcuna che macchiasse l'onor militare, avendo egli mostrato il suo personale valore nell'ardor della pugna; e dobbiamo anche aggiungere il suo nobile disinteresse nel rifiutare la cospicua somma, di cui volle in appresso donarlo il governo piemontese, non che la ristretta fortuna in cui visse per il rimanente della sua vita (2).

---

(1) Veggasi le *Risposta dei cessati ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio alla relazione del 10 aprile 1849 del general maggiore Chrzanowsky.* Torino, 1849.

(2) PINELLI, *op. cit*, pag. 926.

Mentre ferveva la polemica sopra accennata, il ministero De Launay-Pinelli, per dissidî insorti fra i due principali membri del gabinetto, subiva una crisi. Il generale De Launay dava le sue dimissioni, le quali furono accettate dal re.

Il 7 maggio, Massimo D'azeglio, tornato di recente in Piemonte, fu chiamato alla reggia, dove il re Vittorio Emanuele lo accolse con molta affabilità, e lo pregò di accettare la presidenza del consiglio dei ministri e il portafoglio degli affari esteri. Sulle prime l'egregio gentiluomo esitò a sobbarcarsi a un così grave pondo; ma insistendo gentilmente Vittorio Emanuele, non potè rifiutarsi, e acconsentì a prendere le redini del governo in quei momenti tutt'altro che propizi al Piemonte e all'Italia (1).

Diventato ministro, il D'Azeglio pose per prima condizione che non si sarebbe firmato alcun trattato di pace coll'Austria, nel quale fosse passato sotto silenzio il principio di nazionalità, e non vi fosse stipulazione alcuna in favore del Lombardo-Veneto. Fu proposto di ottenere in ogni modo

(1) Massimo D'Azeglio « non aveva voluto essere, nel 1848, ministro di Leopoldo II in Toscana; nel dicembre dello stesso anno accettò da Carlo Alberto l'incarico di comporre un'amministrazione; ma, fatti alcuni tentativi e riconosciuto che in quei momenti l'uomo che più l'opinione pubblica e la condizione delle cose additavano alla fiducia della Corona era Vincenzo Gioberti, rinunziò al difficile mandato ». MASSARI, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia*, ecc., pag 53.

che questa pace, anche sotto gli altri rispetti, fosse onorevole e non troppo grave; poi mantenere lo Statuto e fare il possibile per rieducare tutti e riordinar tutto, e mettere vigore e disciplina. E vigore e disciplina egli seppe infondere davvero dovunque, esortando il fisco a porre un freno alle esorbitanze della stampa radicale; indirizzando severe parole al municipio di Genova, che aveva assunto un contegno ostile contro ogni atto governativo, e ordinando la chiusura del Circolo di Casale, non ostante le proteste e le minacce di quella regione (1).

I primordî del ministero D'Azeglio non furono dunque bene accetti a molti o, meglio, alla maggioranza dei piemontesi; chè il partito reazionario vedeva in lui un uomo di sentimenti patriottici, sebbene moderati, e nemico acerrimo d'ogni ritorno al passato; e i liberali, specialmente i così detti democratici, non lo credevano caldo ed energico difensore delle libertà, anzi vedevano in esso una specie di autoritario, non esente da pregiudizî nobileschi, e della democrazia tutt'altro che amico. Eppure quest'illustre cittadino si sobbarcava a un grave pondo per amore del suo paese e per devozione al suo re (2).

---

(1) Bersezio, *op. cit.*, vol. V, pag. 9.

(2) Il De la Rive, nipote del conte di Cavour, giudica il grande atto di abnegazione, compiuto dal D'Azeglio, così: « Gouverner un pays dissous par l'anarchie, qui seule levait la tête au milieu de la prostration générale; recueillir l'héritage de deux guerres malheureuses: accéder aux dures

Primo pensiero di Massimo D'Azeglio fu di ripigliare le interrotte trattative coll'Austria, ponendo però a condizione che, prima di tutto, Alessandria fosse sgombrata dalle truppe austriache, le quali, dopo l'infausta campagna di Novara, avevano ivi posto un presidio. Mercè i buoni ufficî delle potenze occidentali, questa condizione fu accettata; e il 18 di giugno, gli austriaci abbandonarono Alessandria.

Per rassicurare i liberali, il nuovo ministero pensò bene di non più ritardare le elezioni; e un decreto reale le bandì per il 15 di luglio. Intanto succedeva un avvenimento, il quale poco mancò non cagionasse grandi sventure al Piemonte e all'Italia. Il re Vittorio Emanuele cadde gravemente ammalato. In pochi giorni il male fece così rapidi progressi, che la vita del giovane sovrano fu dichiarata in pericolo. Il 21 maggio il ministero pubblicò un decreto col quale fu affidata la reggenza al duca di Genova. Il timore che il re morisse, i pericoli che la sua morte avrebbe cagionato al paese con una pace in sospeso, coll'agitazione degli

---

conditions d'une paix traitée d'ignominieuse par les partis exaspérés; imposer à une nation ruinée l'humiliant sacrifice de sa rançon: jeter en pâture à des haines certaines et à toutes les calomnies une gloire dont aucun nuage n'avait troublé l'éclatante popularité; une telle œuvre ne pouvait être entreprise ni par une âme timide, ni par un esprit ambitieux. Sans hésiter, Massimo D'Azeglio y devoua sa renommée ». De la Rive, *Le Comte de Cavour. Récits et souvenirs.*

animi e la confusione delle parti, in una reggenza lunga per la minore età dell'erede al trono, diedero credito maggiore alle affermazioni di quelli, che avevano potuto accostare il principe, e lo proclamavano pieno di ardimento, di lealtà, di patriottismo. « Valse questo più assai — così il Bersezio — per dileguare i sospetti e far tacere le accuse, onde i nemici della monarchia lo avevano fatto segno al suo salire al trono, che qualunque ragionamento o prova; e così quando si seppe che egli era salvo, quando il re riprese l'esercizio della sua sovranità, fu un sollievo universale (1) ».

Mentre il re era ammalato, cioè nella seconda metà di maggio, il generale Ramorino, il quale, disobbedendo agli ordini del generale in capo, nell'ultima campagna, era stato causa della sconfitta di Mortara (2), veniva giudicato da un consiglio di guerra, che pronunziò contro lui sentenza di morte. Il deputato Brofferio lo difese con calore; ma, non ostante l'eloquenza dell'illustre avvocato, il consiglio, escludendo il tradimento, lo ritenne colpevole di disobbedienza dinanzi al nemico. Furono fatti parecchi tentativi per istrappare il Ramorino alla morte; col re fu impossibile parlare, trovandosi questi nel colmo della malattia, e nemmeno fu concesso alla famiglia e agli amici del condannato d'implo-

---

(1) BERSEZIO, *op. cit.*, vol. V, pag. 40.

(2) Vedi la mia *Storia di Carlo Alberto e del suo regno*, pagg. 488-89 e seg.

rare la grazia dal duca di Genova, reggente del regno (1). Il Ramorino fu fucilato, in piazza d'armi, la mattina del 22 maggio, da un drappello del reggimento granatieri guardie.

Morì con coraggio: non volle essere bendato, e comandò da sè il fuoco. Avanti di dare il segnale funesto, pronunziò alcune nobili parole, rammentando ai soldati il loro dovere verso la patria ed il re; soggiungendo che egli aveva commesso una disobbedienza, non un tradimento. Fuvvi chi lo disse vittima dell'odio dei monarchici, e chi espiatore delle mène egoistiche dei mazziniani; egli invece fu vittima della sua boria e della sua incapacità. Uomo di vita tutt'altro che illibata, non possedeva quel senso morale e quel nobile istinto del dovere, che dovrebbe essere la prerogativa del vero soldato. La sua fine fu lacrimevole, ma meritata.

Massimo d'Azeglio, fin dal giorno in cui prese le redini dello Stato, pensò di condurre subito a buon termine le trattative di pace coll'Austria, e in pari tempo cercò di fare un tentativo presso gli altri principi italiani, e segnatamente presso il papa, al fine di indurli ad accogliere consigli di moderazione e di italianità. Laonde, d'accordo col re Vittorio Emanuele, inviò a Gaeta il conte Cesare Balbo, il quale doveva, in nome del proprio sovrano, rivolgere a Pio IX, a Leopoldo II e a

(1) Vedi B. Cerri, *Ferdinando di Savoia, duca di Genova.* Torino, 1868, pag. 114.

Ferdinando II esortazioni amichevoli e fraterne, perchè mantenessero nei loro Stati le costituzionali franchigie. L'illustre uomo fu accolto a Gaeta con molta benevolenza da Pio IX; e furono cortesi con lui il re di Napoli e il granduca di Toscana. Ma, pur troppo, i suoi disinteressati consigli non vennero ascoltati. Il papa aveva paura dello scisma; il granduca obbediva alle ingiunzioni dell'Austria; e Ferdinando II odiava fieramente i liberali, e temeva l'egemonia piemontese sulla penisola. Onde il Balbo tornò a Torino dolorosamente convinto che dai sovrani congregati a Gaeta non era da aspettare niente di bene, e che il Piemonte doveva più che mai provveder solo alle proprie sorti e a quelle della rimanente Italia (1).

Il re Vittorio Emanuele frattanto, dopo un mese e mezzo di malattia, felicemente risanava con gaudio immenso dei suoi sudditi e di tutti i liberali delle altre parti della penisola. Questa malattia del re fu occasione splendidissima per provare la virtù della famiglia Sabauda. « La regina — scriveva il generale Dabormida ad Alfonso La Marmora — è un angelo: essa non abbandona un momento il marito; e temo che non possa resistere lungamente alla faticosa carica d'infermiera. Il principe di Carignano si mostra ogni giorno più affettuoso e sollecito; il duca di

(1) Vedi le lettere scritte da Cesare Balbo a Massimo D'Azeglio, inserite a pagg. 71-86 del volume intitolato: *La politica di Massimo D'Azeglio dal 1848 al 1849*, a cura di NICOMEDE BIANCHI. Torino, Roux e Favale, 1884.

Genova viene ogni giorno dal campo per visitare il re e prendere le relazioni (1) ».

Il giorno 3 luglio, Vittorio Emanuele annunziava ai suoi popoli la propria guarigione in un proclama datato dal castello di Moncalieri. Questo proclama cominciava così: « Nel riassumere coll'esercizio dei miei doveri la firma degli affari, che, per la malattia onde fui travagliato, dovetti affidare a S. A. R. il duca di Genova, sento in cuore quanto debba essere la mia gratitudine verso la Provvidenza, che volle nel darmi un fratello darmi insieme un amico, il quale coll'opera e col senno potesse così pienamente fare le mie veci.

« Mi è caro in quest'occasione render grazie parimente a coloro che nel porgere voti onde mi fosse da Dio restituita la salute e le forze, seppero penetrare l'intimo del mio pensiero, ed insieme conoscere il maggiore de' miei desiderî, quello di poter impiegare al bene di tutti la vita che impetravano mi venisse riserbata ». Poscia, rammentando il lutto che minacciava la sua Casa, diceva: « In questi tristi giorni, resi più tormentosi dall'incertezza e dalla lontananza, un pensiero mi è di conforto e lo sarebbe ugualmente al re Carlo Alberto, a mio padre, ove gli fosse dato esserne a parte. D'aver tanto amato e l'Italia e il suo popolo, d'aver tanto operato e sofferto per esso, di trovarsi lontano infermo, in

(1) Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, pag. 61.

terra ospitale, è vero, ma pure in terra di volontario esilio, egli avrebbe il maggiore dei guiderdoni, quel voto al quale anelava la sua grand'anima, s'egli vedesse ora quanta gratitudine, quanto amore abbia saputo meritarsi col suo sapiente concedere e col suo forte operare ». E da questa malinconica e effettuosa attestazione d'amore e d'onoranza, dovuta al magnanimo suo genitore, il quale stava per abbandonare per sempre la terra, Vittorio Emanuele, passando alla necessità per un popolo di « avere saldo valore e senno retto, onde la società sconvolta ne' suoi fondamenti non si volga sbigottita a chi la salvi anche a costo di perdere i beneficî di una libertà vera ed onesta », conchiudeva: « La mia Casa, unita da secoli alle pubbliche venture, a parte in ogni tempo dei lutti come delle allegrezze comuni, è ora, mercè il re Carlo Alberto, stretta con un nuovo vincolo a questa nobile parte d'Italia. Solo segno de' miei desideri, solo scopo delle mie parole è il rendere questo vincolo indissolubile, e restaurare con esso la forza, la dignità e le fortune dello Stato. Coll'aiuto della Provvidenza, col concorso franco ed operoso dell'universale, non sarà vana la mia promessa, nè tradirà la speranza di un avvenire che cancelli la memoria delle sofferte sventure; e potrà il re Carlo Alberto, che vorrà Iddio donare alle nostre tante e così ardenti preghiere, godersi, anche lontano, nel nobile pensiero di aver posto alla sua fama quelle fondamenta che solo sono degne di un principe: la felicità del suo popolo, assicurata da rispettate e libere istituzioni ».

Durante la malattia del re, il generale Della Rocca, ministro della guerra, dirigeva una circolare (in data del 21 maggio) ai comandanti generali delle divisioni militari, colla quale si compiva il primo dei patti della tregua di Novara, cioè il licenziamento della divisione lombarda e delle legioni ungherese e polacca. Fu però provveduto in varî modi all'indennità di via per quei militari che volessero uscire dallo Stato. Per quelli poi che preferissero rimanere, si dispose che, proseguendo nel militare servizio, fossero trasferiti in altri corpi. Se poi bramassero di stare nella condizione civile dovessero far constatare di essere forniti di mezzi di sussistenza, o di possedere qualche arte o professione per procacciarsela. I polacchi e gli ungheresi essendo poche centinaia, lo scioglimento dei loro corpi fu facilissimo. Ma la divisione lombarda era composta di circa seimila uomini, e fra essi persone d'ogni grado e degnissime d'ogni riguardo; per lo che l'operazione era delicatissima. Questa divisione trovavasi stanziata fra Tortona e Voghera. Intesi i patti dell'armistizio, il colonnello Spini e il maggiore Manara si erano recati a Torino per chiedere schiarimenti sulla sorte di quelle truppe. Esposero il divisamento di recarsi in Toscana o a Roma per proseguire a combattere; e il ministro della guerra accolse con piacere una tale proposta. La divisione lombarda valicava dunque l'appennino per Godiasco e Bobbio, e scendeva alla Spezia. Quivi fu dai commissarî del governo licenziata; accordandosi facoltà ad ognuno di entrare col

proprio grado nell'esercito regio, accettandone i regolamenti e la disciplina; ed in pari tempo si autorizzavano i colonnelli a secondare le domande di congedo dei lombardi, che servivano nei corpi diversi di truppa piemontese, e che volessero profittare dell'amnistia, concessa dall'imperatore d'Austria. Molti di quei valorosi, in uno al Manara e a' suoi bersaglieri, portatisi per la via di mare a Civitavecchia, presero parte all'eroica difesa di Roma con grande onore del nome lombardo. Altri di essi meno fortunati, che in piccole barche tennero loro dietro, furono raggiunti nelle acque di Toscana da navi da guerra francesi e ricondotti alla Spezia.

Il 15 luglio, intanto, in mezzo alla perduranza dello scompiglio delle idee e delle passioni, si riunirono i collegi elettorali per la formazione della nuova Camera; e quantunque la maggioranza della Camera antecedente fosse assottigliata, il partito avanzato ebbe il sopravvento. Coloro i quali pretendevano che si dovesse ricominciare la guerra contro l'Austria, senza danari e senza soldati, facevano propaganda in tutte le provincie dello Stato; gli uomini d'idee moderate, privi di fiducia nell'avvenire, se ne stavano in disparte; e i fuorusciti delle altre regioni d'Italia mostravano la loro gratitudine al governo piemontese, che li ospitava, col creargli continui imbarazzi, senza pensare al male che cagionavano a sè stessi e alla libertà. In tale condizione di cose era facile prevedere quale sarebbe stata la nuova Camera; infatti, essendo gli elettori ac-

corsi in numero assai scarso alle urne, il partito radicale uscì da quelle trionfante.

Vittorio Emanuele ne fu amareggiato; ma fidente in sè stesso e nella virtù de' suoi popoli, non si smarrì d'animo, e proseguì coraggiosamente nella sua via. Il giorno 30 luglio, aprì in persona il Parlamento, e diresse ai rappresentanti della nazione nobili e franche parole: « L'opera — egli disse — alla quale vi chiama lo Statuto in questa nuova sessione è grandemente difficile; nel compierla con fortezza e prudenza acquisterete validi titoli alla riconoscenza del paese, che tanto aspetta da voi. Le prove della fortuna che per gli animi rimessi e volgari si risolvono in pretto danno, possano pei cuori animosi volgersi in beneficio e profitto. — Un popolo forte si matura alla scuola delle avversità. Gli sforzi che esso fa per uscire da una difficile posizione gl'insegnano a distinguere la realtà dalle illusioni; l'informano della più rara, come della più feconda fra le virtù della vita pubblica: la perduranza. — Io v'invito a mostrarla; ed io stesso, guidato dai grandi esempi paterni, saprò darne prove pel primo. — Io v' invito a mostrare insieme quella serena ed illuminata fermezza. che ha salvato tanti popoli generosi. — È dell' essenza dei governi rappresentativi che vi siano opinioni e partiti diversi; ma vi sono questioni talmente vitali, vi sono occasioni nelle quali è talmente urgente il pericolo della cosa pubblica, che soltanto dall'oblio delle passioni di parte e delle gare personali è possibile aspettare salute. — Tal è

l'occasione presente: i negoziati coll'Austria sembrano presso al loro termine; quando saranno conchiusi, il Parlamento ne riceverà dai miei ministri comunicazione e delibererà sulla parte che lo Statuto lo chiama ad esaminare. — Io v' invito, o signori, a porre in questa deliberazione quella sapienza pratica che viene imposta dallo stato presente d'Italia e d'Europa. Ella è onorevole cosa, per chi si commette alla fortuna, saperne virilmente accettare i giudicî ».

Passò quindi il re a parlare delle relazioni internazionali, dei provvedimenti finanziari e d'interna amministrazione, che il suo governo avrebbe proposti, e concluse con queste parole: « Il Piemonte, raffermando quelle istituzioni che sole possono darci vera e stabile libertà, acquisterà il raro vanto di essersi saputo guardare dagli eccessi d'anarchia, come di reazione, che turbano altre parti d'Europa. — Se la posizione nostra è travagliosa e difficile, essa è pure confortata da molte speranze. Dopo quella che ci porge la fiducia nella Provvidenza, la maggiore è nella virtù, nell'amor patrio, nella saviezza vostra, ed in essa confida lo Stato, ed io pienamente confido ».

Il discorso della Corona fu accolto con glaciale e calcolato silenzio: l'opposizione aveva già affilato il coltello per colpire nel cuore il ministero (1). Ma essa non si accorgeva (o piuttosto,

(1) Vittorio Emanuele, ne' suoi familiari colloqui con Massimo D'Azeglio, chiamava sè stesso *il tiranno.* Tornando quel giorno dal palazzo Madama, disse ridendo al suo primo mi-

non voleva accorgersi) che i suoi colpi andavano dritti allo Statuto e alle libertà del paese, giacchè, se il trattato di pace coll'Austria non fosse stato approvato e il ministero avesse dovuto soccombere, la guerra sarebbe stata dichiarata, e il Piemonte avrebbe finito, dopo una seconda terribile sconfitta, in modo peggiore degli altri Stati d'Italia.

E la battaglia cominciò colla verifica dei poteri. Quel Costantino Reta, uno dei triumviri genovesi, condannato a morte in contumacia, era stato eletto deputato dal collegio di Santhià. A causa della sentenza contumaciale che lo colpiva, la sua elezione era nulla. Pur tuttavia, l'opposizione non si voleva dare per vinta; finalmente, dopo lunga discussione, fu approvata la proposta del Rattazzi, la quale diceva che: « l'elezione del deputato Costantino Reta *era valida*, ma che non poteva essere ammesso alla Camera, stante l'effetto della sentenza contumaciale ». Ciò facendo, il Rattazzi recava sfregio ad un principe, che un giorno egli doveva servire come ministro, e divenirne uno degli amici più condiscendenti ed affezionati.

L'opposizione intanto si accordava per lanciare un nuovo e più atroce insulto al re e al suo governo. Essa riuscì a fare eleggere quale presidente della Camera il marchese Lorenzo Pareto,

---

nistro: « Non le pare che il tiranno abbia fatto bene quest'oggi la sua parte? » MASSARI, *op. cit.*, pag. 76.

amnistiato con magnanima generosità da Vittorio Emanuele, e che aveva preso parte non piccola nella ribellione di Genova. Il re si sentì crudelmente offeso per questa elezione, sebbene il Pareto si recasse da lui per giustificarsi e per attenuare l'impressione dolorosa che egli poteva averne ricevuta.

La nuova Camera mostravasi dunque incompatibile con un governo saggio e sinceramente liberale, il quale voleva l'indipendenza della patria; e, per poterla un giorno conseguire, cercava di conciliare la libertà statutaria coll' ordine e col rispetto alle leggi. Il ministero voleva che si cominciasse subito coll'approvare il trattato di pace coll'Austria: era questa una cosa di grave momento; dall' approvazione o no della medesima potevano dipendere i futuri destini del Piemonte e dell'Italia.

Massimo D'Azeglio, il giorno 7 agosto, salì alla tribuna, e con voce mezzo soffocata dalla emozione, pronunziò le seguenti parole: « Debbo annunziare alla Camera che la pace è conchiusa. Potrò dare comunicazione degli articoli e delle condizioni, appena siano giunte le ratifiche ».

La Camera rispose con un silenzio di morte alle parole del presidente del consiglio, e, come se nulla fosse intravvenuto, continuò ad esaminare il resultato delle elezioni.

La pace coll'Austria — cotanto avversata dalla nuova Camera — era stata molto difficile a conchiudersi. L'Austria aveva messe fuori delle pretese esorbitanti; e ci volle la dignitosa fermezza

del governo sardo e de' suoi rappresentanti per ottenere dal gabinetto aulico patti migliori. I plenipotenziarî sardi erano costretti a camminare, come suol dirsi, coi piedi di piombo. Non passava giorno senza che sorgessero nuove complicazioni. Il barone Carlo De Bruck, plenipotenziario austriaco, trovava sempre dei cavilli per mandare in lungo le trattative, nella speranza che gl'inviati del re di Sardegna accettassero le sue strane esigenze; ma il generale Giuseppe Dabormida e il cavalier Carlo Bon-Compagni di Mombello erano uomini accorti, e fedeli esecutori delle istruzioni ricevute dal governo del re; laonde la custodia dell'onore della Corona e del paese poteva dirsi davvero affidata ad ottime mani. Alle esorbitanti pretese dell' Austria essi, con linguaggio cortese, ma fermo e risoluto, opposero proposte più eque ed onorevoli. Anzi, quando il barone De Bruck mise innanzi la strana pretesa di volere (come indennità di guerra) 210 milioni di franchi per il governo, altri venti milioni per i proprietarî che avevano sofferto danni dalle ostilità in Lombardia, e, di più, un' altra somma da destinarsi per gl'interessi dei duchi di Parma e di Modena, il Bon-Compagni e il Dabormida dichiararono fermamente che le loro istruzioni si limitavano a trenta milioni. Il De Bruck ricusò di accettare tale offerta come base di trattative, e, credendo d'intimorire il governo sardo, minacciò di denunziare l'armistizio. Ma il gabinetto di Torino non si spaventò per questo; e richiamò subito i suoi plenipotenziarî. Quello au-

striaco non si mosse da Milano, e i negoziati rimasero sospesi.

Intanto i governanti piemontesi credettero opportuno di rivolgersi ai buoni ufficî della Francia e dell'Inghilterra; e ciò dispiacque non poco all'Austria, « essendochè l'intromissione di quelle due potenze tornava d'ostacolo a conseguire il fine supremo, che essa aveva posto alla sua azione diplomatica in quei dì rispetto alle cose italiane (1) ». A Parigi ed a Londra fu inviato il conte Stefano Gallina, coll'incarico di far comprendere ai governanti di Francia e d'Inghilterra come il Piemonte, per il riposo e la tranquillità dell'Europa, non poteva sottostare alle prepotenze austriache, nè rendersi mancipio dell'Austria, come lo erano, pur troppo, gli altri Stati della penisola. Sebbene Drouyn de Lhuys e lord Palmerston bramassero di vivere in buone relazioni col gabinetto di Vienna, pure non poterono non trovar giuste le lagnanze del Piemonte; e fecero comprendere al governo imperiale che le due grandi potenze occidentali non erano disposte a tollerare che l' Austria, si mostrasse oltremodo esigente colla Sardegna (2).

---

(1) N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*; vol. VI, pag. 114.

(2) Vedi i dispacci del conte Gallina al ministro degli affari esteri in Torino. Parigi, 29 aprile, 1° maggio, e Londra, 31 maggio, 26 e 27 giugno 1849: in BIANCHI, *op. cit.*, vol. VI, pagg. 150-161.

Il gabinetto di Vienna, visto l' atteggiamento della Gran Brettagna e della Francia, e anche per non crearsi ostacoli al compimènto delle sue idee liberticide, chiese che si riprendessero i negoziati, e il Piemonte aderì alla richiesta. Anzi ai due plenipotenziarî Bon-Compagni e Dabormida ne fu aggiunto un terzo; e questi fu il conte di Pralormo, stato per lungo tempo ambasciatore a Vienna, dove conservava amichevoli relazioni coi principali uomini politici di quella capitale, e che godeva fama di uomo onesto, quantunque non molto propenso al mantenimento degli ordini liberali. Egli scrisse al principe di Schwarzenberg, del quale era amico personale, una lettera « che, dice il Massari, parlava il fiero e leale linguaggio del gentiluomo piemontese, e che produsse un effetto decisivo sull'andamento e sulla fine di quei penosi negoziati (1) ». Questa lettera riguardava specialmente l'amnistia ai lombardi, la quale il Piemonte generosamente pretendeva che l'imperatore d'Austria promulgasse, prima che venisse firmato il trattato di pace (2).

---

(1) Massari, *La vita e il regno di V. E. II*, pag. 70.

(2) Riproduciamo, traducendolo dal francese, il passo più importante di questa lettera del Pralormo: « La chiesta « amnistia, o principe, (egli scriveva) è per noi un debito « d'onore, un dovere di coscienza, una necessità così univer- « salmente e fortemente sentita, che noi saremmo pronti a « rinunziare ai vantaggi della pace e continuare a subir le « ingrate conseguenze dello stato in cui ci troviamo, anzi- « chè disonorarci col rinunziarvi. Col dire *noi*, mio caro prin-

Il governo del re aveva preso definitivamente il suo partito rispetto all'amnistia. Qualunque cosa fosse per succedere, la pace non si doveva firmare senza aver conseguito quel condòno. Dopo un lungo discutere, e un frequente scambio di dispacci, che si alternarono fra Vienna, Londra, Parigi, Milano e Torino, si venne finalmente agli accordi definitivi; e alle 6 pomeridiane del giorno 6 agosto, il trattato di pace fu firmato. Il cambio delle ratifiche si fece in Milano ai 17 di detto mese; il duca di Modena accedette il 12, quello di Parma il 14 (1).

Mentre i plenipotenziarî piemontesi firmavano a Milano il trattato di pace coll'Austria, giungeva in Italia la notizia della morte del re Carlo Alberto, avvenuta in Oporto il 28 di luglio. Quel sovrano infelice, a cui la gratitudine de' suoi popoli conferì giustamente il titolo di *Magnanimo*, moriva in volontario esilio col nome d'Italia sulle labbra. Il suo augusto figlio, Vittorio Emanuele II,

---

« cipe, io mi associo ai sentimenti del ministero, del re, dei « miei colleghi e di quanti sono uomini d'onore nel mio « paese. Ove il ministero non venga tranquillizzato sulla « sorte dei lombardi che hanno sofferto col Piemonte, non solo « non si troverà in grado di segnare la pace, ma dirò di più, « con quella franchezza e lealtà che non mi hanno lasciato « mai nella lunga mia carriera, io credo che il re non tro- « verebbe fra gli uomini che si rispettano chi assentisse « d'entrare nel ministero per segnar la pace prima che si sia « conseguito un atto d'importanza così capitale ».

(1) Vedi Documento III.

volle che le amatissime spoglie del re martire fossero restituite a lui, alla famiglia, alla patria; e infatti, il giorno 3 ottobre, giunsero a Genova, e il 12 a Torino. Il 14, venivano tumulate nella reale Basilica di Superga (1).

La Camera dei deputati cominciava intanto i suoi lavori col manifestare al governo del re il proprio malanimo, sia coi voti, sia colle pubbliche discussioni. E le prime avvisaglie si fecero sentire nell'occasione della presentazione del trattato di pace (19 agosto). Il ministero, credendo che il governo austriaco non si acconciasse ad accordare lo scambio delle ratifiche se non dopo la presentazione di titoli definitivi pel pagamento delle indennità, aveva già, alcuni giorni prima, presentato alla Camera la domanda per un credito di 75 milioni. Ciò diè appiglio all'opposizione per insinuare che la presentazione preventiva della domanda di credito traeva la Camera fuori della via costituzionale, e generava pure il sospetto che nel trattato esistessero patti segreti, forse lesivi dell'onore della nazione e delle pubbliche libertà. Benchè il ministero ribattesse fieramente codesta insinuazione, il suo diniego non valse a dileguare i nati sospetti; e con queste predisposizioni ostili gli uffici della Camera si accingevano a fare la disamina preliminare del trattato e dei documenti ad esso relativi.

---

(1) Vedi il capitolo XXVI della mia *Storia di Carlo Alberto e del suo Regno.*

Un incidente di lì a poco sopraggiunto concorse ad inacerbire gli animi e a rafforzare il partito ostile al governo. L'incidente fu occasionato dall'arresto, avvenuto a Chiavari, del generale Giuseppe Garibaldi, reduce dalla infausta impresa dell'Italia centrale (1). Il deputato Sanguinetti presentò ai suoi onorevoli colleghi una petizione dei chiavaresi, colla quale « reclamavano contro l'arresto del generale Garibaldi, suddito sardo ». Intorno ad essa si accese tosto una vivacissima discussione. Il ministro Pinelli si trincerò « dietro una povera ragione di leguleio (2) »; il Rattazzi vide nell'arresto di Garibaldi offeso il diritto, violata la legge, e una trasgressione patente dello Statuto (3). Il Baralis, deputato di Nizza, dichiarò quell'atto un temerario arbitrio, una violazione dello Statuto, uno sfregio ad un intemerato patriotta, ad una gloria d'Italia. Prese per ultimo la parola il Brofferio, il quale, colle sue solite frasi rimbombanti e colla sua tribunizia rettorica, parlò di carcere e di ritorte; onde questa declamazione del deputato di Caraglio trascinò la maggioranza della Camera, provocando anche gli applausi delle gallerie. Un ordine del giorno, presentato da Sebastiano Tecchio (col quale dichiaravasi l'arresto del ge-

(1) Vedi GUERZONI. *Garibaldi;* tom. I, pag. 387.

(2) GUERZONI, *loc. cit.*

(3) Vedi i *Discorsi parlamentari di U. Rattazzi,* raccolti e pubblicati per cura di G. SCOVAZZI. Roma, Eredi Botta, 1877; vol. I, pagg. 181-186.

nerale e la minacciata espulsione di lui dal regno, lesivi dei diritti consacrati dallo Statuto e dei sentimenti di nazionalità e della gloria italiana) fu approvato dalla maggioranza della Camera.

Il governo però non si commosse gran che per questo voto di biasimo; nessuno dei ministri, compreso il Pinelli, abbandonò il portafogli; e Garibaldi venne accompagnato a Nizza, donde dopo due giorni tornò a Genova, per imbarcarsi poi alla volta della Sardegna, e quindi proseguire per Tunisi.

La posizione del ministero si faceva ogni giorno più scabrosa; un rimpasto ministeriale era stimato da tutti opportuno e necessario ad un tempo. Pure il D'Azeglio e i suoi colleghi credevano di poter vincere l'opposizione della Camera nelle future discussioni, e rimanere al timone dello Stato. Essi — e più che altri Massimo D'Azeglio — non facevano ciò per bramosia del potere; chè anzi sottostavano di mala voglia al grave pondo di dirigere le sorti del paese in quei momenti così critici e pericolosi; e sacrificavano la loro quiete e la loro popolarità sull'altare della patria, per amore alla dinastia e alle libere istituzioni.

Ma un'altra sconfitta aspettava il ministero. Il deputato Chiò aveva presentato di sua iniziativa un progetto di legge, pel quale si stabiliva che i cittadini delle provincie, contemplati dalle leggi d'unione al regno subalpino dell'anno 1848, i quali avessero fissata, oppure, entro tre mesi, fissassero il loro domicilio in qualche comune degli

antichi Stati, sarebbero irrevocabilmente pareggiati in tutti i diritti politici e civili ai nati in quel comune medesimo. La Camera lo aveva preso in considerazione; e, accettato con una modificazione dalla giunta nominata ad esaminarlo, questo disegno di legge veniva in discussione pubblica il 22 di settembre. Il ministero non volle accettarlo in tutta quella estensione che la commissione voleva dargli; e, a tal riguardo, presentò per bocca del ministro Pinelli un suo progetto, il quale fu combattuto vivacemente da parecchi deputati, e specialmente dal Brofferio. Ma il Rattazzi, con un'accorta formola, sostituendo alle parole *ipso jure*, pronunziate dal Pinelli (1),

(1) Ecco le parole pronunziate, nella tornata del 22 settembre, dal ministro Pinelli: « Se ammettesi (egli diceva) che gl'italiani, i quali dimorano nello Stato, godano *ipso jure* dei diritti civili e politici dal momento stesso nel quale vi fissano la loro dimora, e loro si concedano sei mesi di tempo per adempiere alle condizioni prescritte dall'art. 10, ne verrebbe per conseguenza che, almeno per questi sei mesi, lo Stato è incerto se questi godono o no dei diritti civili e politici, se questi sono o no cittadini. Osta inoltre a quest'articolo una ragione di giustizia rispetto a questi stessi italiani, contemplati nell'articolo 9; la quale ragione di giustizia sta in ciò, che siccome è principio di diritto che nessuno può essere nello stesso tempo cittadino di due paesi, noi non possiamo *ipso jure* fare acquistare la cittadinanza ad alcuno senza porlo a rischio, anche contro sua voglia, di perdere la cittadinanza del suo paese nativo. Finalmente osta lo stesso concetto della legge, in forza del quale tali diritti si acquistano *ipso jure*, senza che neppure siano richiesti, mentre nel precedente articolo si stabiliscono le condizioni ed il modo per acquistarli dagli stessi italiani ».

queste: « godranno senza bisogno di decreto i diritti civili e politici di cittadinanza, » fece definitivamente approvare la legge, la quale, nella tornata del 20 ottobre di quello stesso anno, venne, dopo lunga discussione, rigettata dal Senato, con 48 voti contrarî e 10 favorevoli.

Questa maggioranza dell'opposizione parlamentare doveva appalesarsi con più crescente vigore nella discussione sul trattato di pace coll'Austria; dalla cui approvazione o rigetto potevano nascere gravi conseguenze, non solo per il Piemonte, ma per tutto il rimanente della penisola.

CAPITOLO IV.

IL PROCLAMA DI MONCALIERI

Sommario. — Il generale Guglielmo Pepe a Torino. — Suo colloquio col re Vittorio Emanuele. — Nobili parole di questo sovrano. — Critiche condizioni del Piemonte. — L'opposizione nella Camera dei deputati. — Fisime democratiche. — Discussione sul trattato di pace coll'Austria. — Dignitosa proposta di Cesare Balbo. — Ostinazione della Camera. — La discussione viene rimandata. — Inquietudini del governo. — Dissensi del ministro Pinelli coi suoi colleghi. — Modificazioni ministeriali. — La maggioranza parlamentare non vuole approvare il trattato di pace. — Motivi di questa ostinazione. — Si riprendono le discussioni. — Emendamenti a favore dei fuorusciti veneti e lombardi. — Proposta del conte di Cavour. — Opposizione dell'ex-ministro Cadorna. — Replica del conte di Cavour. — Il trattato di pace coll'Austria è respinto. — Massimo D'Azeglio si reca a Moncalieri a darne notizia al re. — Dolore di Vittorio Emanuele. — Scioglimento della Camera dei deputati. — Proclama del re ai suoi popoli. — Effetto che questo proclama produce su tutti i partiti. — Lettera di Massimo D'Azeglio ai suoi elettori. — Considerazioni in proposito. — Le elezioni riescono favorevoli al ministero. — Inaugurazione della nuova legislatura. — Discorso del trono. — Proclama del re alla guardia nazionale. — Decreto concernente la naturalizzazione sarda ai fuorusciti italiani. — Il conte Siccardi, ministro di grazia e giustizia e dei culti. — La nuova Camera discute il trattato di pace. — Dichiarazioni del ministro Galvagno. — Insistenza dell'opposizione. — Parole del deputato Lanza. — Nobile e fiera risposta di Massimo d'Azeglio. — Approvazione del trattato di pace. — Vittoria del ministero. — Il proclama di Moncalieri salvò il Piemonte e l'Italia.

Dopo la catastrofe di Novara, la quale portò seco la caduta delle pubbliche libertà negli altri Stati della penisola, molti patriotti italiani emigrarono all'estero o cercarono asilo in Piemonte.

Il generale Guglielmo Pepe, dopo la resa di Venezia, aveva deciso di tornare a Parigi, dove aveva fissato il suo domicilio, fin da quando, per la fallita rivoluzione del 1820, era stato costretto ad abbandonare l'Italia. Prima però di passare le Alpi, volle fermarsi alcuni giorni a Torino. Domandò ed ottenne un'udienza dal re Vittorio Emanuele, il quale lo accolse con squisita cortesia (1). Il colloquio fu lungo ed espansivo: Vittorio Emanuele volle essere da lui informato intorno ai particolari dell'assedio di Venezia; e gli manifestò il dolore da esso provato per aver dovuto — costrettovi da inesorabile necessità — richiamare la flotta sarda dalle acque venete. Il generale Pepe ringraziò commosso il re, e poi gli disse: « Dinanzi agli occhi della M. V. stanno due esempî di sovrani, che debbono essere ben consideràti, al fine di imitare il primo e di evitare il secondo: uno è quello di Leopoldo I re dei Belgi, che si è comportato dignitosamente, ed ha assicurato al suo popolo il beneficio della libertà; l'altro è l'esempio di Ferdinando II, re delle Due Sicilie, che, dopo aver promessa e giurata la costituzione, l'ha offesa e violata; ed io auguro di gran cuore alla M. V. la meritata popolarità di Leopoldo..... » A questo punto, il re interruppe vivamente il suo interlocutore; e fissandolo col suo sguardo penetrante,

(1) Il Massari dice che fu il re che invitò il Pepe a recarsi alla reggia. MASSARI, *op. cit.*, pag. 82.

gli rispose con accento di generoso orgoglio: « Generale, per trovare esempî di lealtà e di senno, non ho bisogno di uscire dalla mia famiglia. Ricordo la storia de' miei avi, e mi basta ».

Il vecchio generale napolitano, appena uscito dalla reggia, narrò ai suoi amici i particolari di questo colloquio; e diceva che quando il re accennò alle tradizioni della sua gloriosa stirpe aveva infiammato il volto, e scintillante lo sguardo (1).

La posizione di Vittorio Emanuele e quella dei suoi ministri era tuttora critica, a causa della opposizione ognor crescente nella Camera, e delle diffidenze che si nutrivano all'estero verso il governo piemontese. La bandiera tricolore ai piedi delle Alpi era un pruno nell'occhio dell'Austria; la quale stava vigilante per potere, alla prima occasione, cogliere in fallo il governo del re, e additare all'Europa il piccolo Piemonte, come un focolare di rivoluzioni e di congiure. Sarebbe stato dunque necessario che quei deputati, i quali si ostinavano a combattere il governo e a non volere approvare il trattato di pace coll'Austria, si fossero penetrati delle condizioni difficili nelle quali il Piemonte si trovava, e avessero inteso l'animo loro a coadiuvare il ministero nel consolidamento delle istituzioni politiche, largite da Carlo Alberto, e nell'assicu-

(1) Massari, *op. cit.*, pag. 83.

rare l'Europa sulle intenzioni del re e del suo governo. Ma i democratici d'allora non erano molto dissimili da quelli d'adesso. Essi (fortunatamente non tutti) volevano prima il trionfo del loro partito; in quanto poi ai supremi interessi della patria, era una cosa secondaria. Onde la loro opposizione al gabinetto fu più accanita che mai.

Intanto il ministero insisteva perchè si discutesse subito il trattato di pace coll'Austria. Cesare Balbo « compreso da un sentimento di pudore cittadino e di dignità nazionale (1) », si alzò a proporre *che si votasse il trattato di pace senza alcuna discussione, colla protesta del silenzio.* Questa proposta era sotto ogni aspetto convenientissima. Le sventure, quando non si possono scongiurare, debbono sopportarsi con nobile e dignitosa alterezza; ma il volerle allontanare con grida, con sterili proteste, con spavalderie inopportune, è da bambini o da mentecatti. Tuttavia la Camera subalpina non volle comprendere ciò; e, per una maledetta fatalità, primi ad opporsi furono due deputati di destra, cioè il Bon-Compagni ed il Dabormida, negoziatori della pace, i quali volevano spiegare e giustificare la loro condotta nell'ingrato ufficio ad essi affidato; e la Camera, su proposta del deputato Valerio (il quale voleva dare la precedenza alla legge

---

(1) Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino,* tom. III, pag. 162.

finanziaria pel credito di 75 milioni), rimandò ad altro tempo la discussione.

Bisognava dunque prendere una risoluzione: il Pinelli, ministro dell'interno, sostenne la necessità di sciogliere la Camera, colla quale (egli diceva) era ormai divenuto impossibile il governare; ma la maggior parte de' suoi colleghi non furono del suo parere. Anche il re, sebbene fosse addolorato per il contegno poco lodevole della maggioranza parlamentare, non credè opportuno un simile atto; e allora il Pinelli, che aveva nella Camera molti e accaniti avversarî, pensò bene di dare le sue dimissioni, le quali vennero subito accettate. In sua vece assunse il portafogli dell'interno l'avvocato Galvagno, ministro di agricoltura e commercio; e alla direzione di questo ultimo dicastero fu chiamato prima il savoiardo Mathieu, intendente generale della divisione di Cuneo; ma avendo questi rifiutato l'onorevole incarico, fu nominato in luogo suo il conte Pietro di Santa Rosa, cugino dell'illustre Santorre, quello stesso che compilò l'indirizzo del municipio di Torino al re Carlo Alberto, col quale gli si chiedevano le istituzioni costituzionali (1). Poco dopo, al Santa Rosa veniva lasciato il solo dicastero dell'agricoltura; e in quello dei lavori pubblici lo surrogava Pietro Paleocapa, distintissimo ingegnere veneto, già ministro di Carlo Alberto nel gabinetto presieduto dal conte Gabrio

(1) Vedi la mia *Storia di Carlo Alberto*, pagg. 326-27.

Casati. Alcuni giorni prima dell'arresto di Garibaldi, il generale Della Rocca si era dimesso da ministro della guerra, e lo aveva sostituito il generale Eusebio Bava. Quest' ultimo però non tenne lungamente l'ufficio, perchè alcune sue proposte di riorganizzazione dell'esercito non trovarono appoggio presso gli altri suoi colleghi; sicchè dovette dimettersi, e il re gli diede a successore il generale Alfonso La Marmora, *il bombardatore di Genova*, come enfaticamente lo chiamavano i democratici del Parlamento.

Queste modificazioni ministeriali non erano tali da rafforzare il gabinetto dinanzi alla minacciosa ostilità della Camera, la quale non voleva sentir parlare del trattato di pace, che da essa veniva ingiustamente chiamato oneroso e disonorevole; e, così dicendo, la maggioranza democratica del corpo legislativo difendeva la propria causa, poichè erano stati i democratici quelli che avevano spinto il re Carlo Alberto a rompere di nuovo la guerra all'Austria. Essi cercavano di sbarazzarsi della grave responsabilità che su loro pesava, accusando i proprî avversarî di avere, *colle loro male arti*, cagionata la sconfitta dell'esercito sardo; e incolpando il ministero di avere accettate dal nemico condizioni onerose ed umilianti. In questo senso parlarono i deputati Jacquemoud e Rattazzi; il primo era un dotto savoiardo, oratore impetuoso e facondo, il quale, dice il Bersezio, metteva in servizio della fazione eccessiva piemontese lo spirito incisivo, la frase sofistica e l'impeto verboso della eloquenza tribunizia di

Francia. Il secondo poi, cioè il Rattazzi, non era altro che un *Cicero pro domo sua*, essendo egli stato il membro principale di quel gabinetto, che aveva dichiarato la guerra all'Austria.

Le discussioni sul trattato di pace furono calorose ed accanite. Parlarono i due plenipotenziarî Bon-Compagni e Dabormida; i ministri D'Azeglio e Galvagno; e i deputati Filippo Mellana e Luigi Torelli, i quali volevano che, prima dell'approvazione del trattato, il ministero s'impegnasse ad assicurare e guarentire la sorte degli emigrati veneti e lombardi, di fronte alle possibili rivendicazioni e minacce dell'Austria. Il governo si oppose a questa domanda; e il conte Camillo Benso di Cavour, il quale erasi già fatto distinguere fra i suoi colleghi della Camera, allo scopo di conciliare il ministero co' suoi opponenti meno accaniti, presentò una proposta del tenore seguente: « La Camera, dichiarando che il presente trattato non avrà per effetto di togliere i diritti di cittadinanza agli abitanti delle provincie state unite agli Stati sardi, i quali furono esclusi dall'amnistia dal proprio governo, passa alla votazione della legge ». Ma il centro sinistro, per bocca dell'ex-ministro Carlo Cadorna, recò innanzi un'altra proposta, a tenore della quale la Camera soprassedesse alla discussione e all'approvazione del trattato, finchè non si fosse con legge provveduto a regolare i diritti di cittadinanza degli esuli delle provincie, state annesse al regno sardo. Il conte di Cavour avversò recisamente la proposta Cadorna. « Io credo — egli

disse — che la discussione del trattato tenga gli animi angosciati e sospesi: questa è la mia opinione, libero chiunque di averne un'altra: io son persuaso che i lavori parlamentari, che sono pure tanti, non possono procedere con quella regolarità e con quella sperabile rapidità, finchè questo vitale argomento non sia sciolto; questo è per le considerazioni interne. In quanto all'estero, io credo che la sospensione del trattato abbia gravissimi inconvenienti, *e che prendendo lo stato d'Europa qual'è, e non quale potremo desiderarlo,* non si possa disconoscere che questa eccessiva difficoltà, che si oppone all'adozione del trattato, questo continuo rimandarlo non possa che avere degl'inconvenienti, dei risultati fatali per la nostra diplomazia e pei nostri rapporti internazionali..... La questione del trattato *è una questione fra noi e la fatalità:* e quand'anche non vi fosse più questo ministero, e ve ne fosse un altro scelto da qualsiasi parte della Camera, saremmo costretti egualmente a riconoscere questa legge fatale ed accettare il trattato ».

Furono parole gittate al vento. L'opposizione di sinistra e del centro, collegata, vinse di sei voti la parte ministeriale (72 contro 66). La sera stessa (16 novembre) Massimo d'Azeglio si recò al castello reale di Moncalieri, dove allora villeggiava Vittorio Emanuele, il quale rimase grandemente addolorato nell' udire la deliberazione della Camera dei deputati, e disse al suo primo ministro: « Rispettiamo le libertà, e facciamo un ultimo esperimento per salvarle ». Tosto si adunò

un consiglio di ministri; e furono chiamati a Moncalieri uomini autorevoli per essere consultati. Fu stabilito di fare un nuovo appello al paese, sciogliendo la Camera dei deputati e convocandone immediatamente un' altra; e in pari tempo dirigere un proclama reale ai popoli del regno, nel quale si narrassero i motivi della gravissima determinazione, e si esponesse la condizione delle cose senza reticenze e senza ambagi.

Il giorno seguente, 17 novembre, il ministro Galvagno lesse alla Camera il decreto reale di proroga. Un altro decreto, in data del giorno 20, dichiarò la Camera sciolta, convocati i collegi elettorali pel 9 dicembre, fissata pel 20 dello stesso mese l' inaugurazione della quarta legislatura. Nello stesso tempo veniva affisso per tutto il regno il seguente proclama, ormai divenuto celebre nella storia sotto il nome di *Proclama di Moncalieri*:

VITTORIO EMANUELE II

re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme ecc. ecc.

« Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà che io credo aver dimostrata finora nelle parole e negli atti dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento, ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole che sieno nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e di lealtà.

« Per la dissoluzione della Camera dei deputati le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione de' miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

« Prima di radunare il Parlamento, volsi alla nazione, e più agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849, io li ammoniva a tener tali modi, che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo o poco più di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dover mio: perchè non adempierono al loro?

« Nel discorso della Corona io faceva conoscere, e non era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

« I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò di un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare.

« Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a quella politica, che i miei ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

« Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che mi accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere stretto conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e mi appello sicuro al giudizio d'Italia e d'Europa.

« Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onore del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri, e violava così lo Statuto del regno. Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvare la nazione dalla tirannide dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

« Questa promessa, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile; li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro; e nei disordini che potessero avvenire non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

« Se io credetti dover mio il far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca che esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore dei miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sor-

gono dalla ferma mia volontà di mantenere la loro libertà, e di difenderla dagli esterni, come dagl' interni nemici.

« Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore de' suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo che, uniti potremo salvare lo Statuto e il paese dai pericoli che lo minacciano.

« Dato nel nostro real castello di Moncalieri il 20 novembre 1849.

« VITTORIO EMANUELE

« M. D'Azeglio ».

Il primo effetto di questo proclama fu quello di un colpo di Stato: le menti esaltate videro in esso una minaccia alla libertà della stampa, non che a quella del voto e delle opinioni (1). Gli uomini d'ordine, affezionati alla monarchia ed alle istituzioni, biasimarono il proclama reale, perchè, secondo loro, era poco dignitoso, non dovendo il sovrano scendere a pubbliche recriminazioni contro la Camera. La gran massa del popolo rimase incerta, aspettando, come per lo più avviene, una spiegazione dagli avvenimenti.

Non pago di aver posto il suo nome sotto il proclama reale, Massimo D'Azeglio volle, in una

(1) Vedi, a tal proposito, i *Ricordi di Michelangelo Castelli.* Torino, Roux, 1888, pagg. 61-62.

lettera indirizzata ai suoi elettori, svolgerne più largamente il pensiero; e disse che la storia insegnava come la civiltà si fosse all'uopo potuta salvare per virtù degli eserciti e delle corti di giustizia. Questa minaccia era alquanto esagerata; pur nondimeno il pubblico comprese essere le intenzioni del re e del suo ministro tutt'altro che retrive; e che il proclama di Moncalieri e la lettera del D'Azeglio non avevano altro scopo che quello di salvare lo Statuto costituzionale dalle mene segrete dei reazionari e dalle intemperanze dei radicali.

Il 9 dicembre avvennero le elezioni politiche in tutto il regno. Grande fu il concorso degli elettori alle urne; e ne uscì una considerevole maggioranza di deputati favorevole al ministero. Il giorno 20, il re aprì la nuova legislatura; e lesse con voce ferma e sonora il seguente discorso: « Signori senatori! Signori deputati! I fatti che m'indussero a sciogliere il Parlamento, e che dopo un appello al paese mi conducono oggi a convocarne un nuovo, non debbono arrecarci sconforto. Essi ci maturarono a quella scuola, alla quale sola si apprende la vita politica, la scuola dell'esperienza. Essi furono occasione di un nobile esempio di fiducia e concordia fra popolo e principe. Essi diedero campo al paese di palesare che egli è atto a sostenere i suoi ordini politici e meritevole delle sue libertà.

« Le condizioni nostre che io diceva gravi, or fanno quattro mesi, non sono di molto mutate. Più agevoli bensì divennero le nostre relazioni

colle potenze amiche, come più saldo si è fatto il nostro credito: ma le più importanti questioni, sia interne che esterne, sono tuttora pendenti.

« Questa situazione incerta ci torrebbe, ove durasse, riputazione al di fuori, e disgusterebbe il paese di quelle istituzioni che, promettendo buona amministrazione e progresso, avessero invece incagliato questo, e posta quella in disordine. Il riparare a queste fatali conseguenze sta ora in voi.

« Sorge nel mio cuore una nuova e più ferma fiducia circa le future sorti del paese e delle nostre istituzioni. Gli elettori udirono la mia voce. Concorsero numerosi alle elezioni. Io sono felice di potere in questa occasione esprimere loro la mia gratitudine. Il beneficio che essi arrecarono alla cosa pubblica io lo considero fatto a me stesso: l'ho anzi più in grado, più caro, pensoso qual sono prima del pubblico che del mio proprio bene.

« Non accade di accennare le questioni, che per la loro urgenza richiedono un'immediata soluzione. Vi son note abbastanza. Non mi resta dunque se non a raccomandarne alla vostra prudenza il proprio giudicio.

« Signori senatori! signori deputati! Onde rafforzare quegli ordini che istituiva re Carlo Alberto, mio padre d'augusta memoria, io feci quant'era in poter mio. Ma a voler che essi gettino profonde radici nei cuori e nelle volontà dell'universale non basta volontà o decreto di re, se non s'aggiunge la prova, che li dimostri utili veramente e benefici nella loro pratica applicazione.

« Questa indispensabile sanzione è ormai affi-

data alla vostra virtù. Io vi rammento che giammai maggiore occasione non vi si offerse di usarla; ed in nome di quella patria che tutti abbiamo cotanto addentro nel cuore, io vi chiedo che, posto in disparte ogni altro pensiero, abbiate quel solo che può rimarginare le sue ferite ed arrecarle onore e salute ».

Il discorso del trono produsse su tutti un'ottima impressione; lo aveva compilato Massimo D'Azeglio, ma il pensiero che in esso dominava era di Vittorio Emanuele.

In quello stesso giorno, il re indirizzò un proclama alla guardia nazionale, in cui le diceva che la sua presenza sotto le armi, nella solennità dell'apertura del Parlamento, le dichiarava tutto il pensiero del re cioè: l'attuazione delle libere istituzioni come fondamento della felicità dei popoli, alla quale ogni cura del principe era rivolta. Le diede lode per essersi sempre prestata al mantenimento dell'ordine, e per le tante prove d'affetto e la devozione al trono ed alla reale famiglia. Il proclama terminava con queste parole: « Uffiziali e militi! Proseguite, come faceste finora, nell'adempimento dei vostri doveri. Ordine e libertà siano la vostra divisa; ed io sarò sempre con voi, com'è pure fin d'ora con voi mio figlio (1) ».

---

(1) Il principe Umberto, che non aveva ancora 6 anni, vestiva in quel giorno la divisa della guardia nazionale. La buona regina Maria Adelaide, tenendolo per mano, lo condusse seco nella tribuna reale durante il discorso della Co-

Pochi giorni avanti l'inaugurazione della nuova legislatura, il ministero aveva proposto alla firma del re un decreto di non lieve importanza, col quale si provvedeva al conferimento dei diritti civili e politici a tutti gl'italiani, i quali avevano cercato un rifugio nel regno subalpino; e la disamina delle domande di naturalità fu conferita ad una commissione composta di specchiati cittadini; e in pari tempo si esonerarono i naturalizzati dal pagamento della tassa, dalla legge all'uopo prescritta.

Abbiamo detto che a surrogare il generale Bava nella direzione del ministero della guerra fu nominato il generale Alfonso La Marmora; quasi contemporaneamente, il barone De Margherita, ministro di grazia e giustizia, chiese le sue dimissioni, più per motivi di famiglia che per ragioni politiche; e a lui fu sostituito il conte Giuseppe Siccardi, magistrato di fama illustre ed intemerata e senatore del regno. Era il Siccardi maleviso ai clericali ed ai reazionarî, perchè lo si sapeva tenero delle libertà statutarie ed avverso alle pretese della curia romana. Massimo D'Azeglio, il quale voleva frenare il partito clericale, credè bene di affidare al Siccardi il ministero della giustizia e dei culti, sapendolo uomo energico e risoluto, e, meglio d'ogni altro, atto a

---

rona. Volle il re Vittorio Emanuele che l'augusto fanciullo desse fin d'allora arra della sua incrollabile fede nella libertà; fede che egli oggi mantiene purissima sul trono.

combattere e a vincere, nelle riforme legislative, la lotta con Roma.

Intanto la nuova Camera cominciò i suoi lavori: sbrigò in breve tempo la verifica dei poteri, e nominò a suo presidente Pier Luigi Pinelli, candidato del governo. Fatto ciò, si occupò subito del trattato di pace coll'Austria, il quale fu ripresentato il 5 gennaio 1850. Il giorno 9, si aprì la discussione. Il ministro dell'interno, Galvagno, per viemeglio rassicurare gli animi, dichiarò alla Camera: che non esistevano trattati segreti coll'Austria; che quando anche ne esistessero, verrebbero considerati come irriti o nulli; che la estradizione stipulata non sarebbe mai estesa agl'imputati di reati politici; e che il governo darebbe opera a migliorare il trattato di commercio coll'Austria del 1834, o lo avrebbe, non riuscendo, al suo termine disdetto. Ma alcuni deputati dell'antica maggioranza della Camera, ora divenuta esigua minoranza, non si diedero per vinti, e vollero ribadire le loro accuse contro il ministero.

Cominciò il fuoco il deputato Josti, protestando che non intendeva, anche dopo le dichiarazioni del governo, legittimare l'immenso errore dei ministri, i quali eran discesi a trattare di pace anzichè perdurare nella guerra, come il decoro del paese, il popolo ed i suoi rappresentanti volevano. Il deputato Radice ripetè presso a poco quanto aveva detto il deputato di Mortara; e alla discussione presero parte, quali opponenti al ga-

binetto, i deputati Lanza e Rosellini. Il Lanza, uomo di carattere integro ed onoratissimo (il cui nome apparirà sovente nelle pagine di questa istoria), trascinato esso pure da un esagerato sentimento di decoro nazionale, pronunziò un fiero discorso contro il ministero, il quale, secondo lui, non aveva date garanzie sufficienti perchè il trattato si dovesse, come il ministero pretendeva, puramente e ciecamente accettare. L'asserzione nuda e semplice del governo non era bastante a calmare gli animi esacerbati. « L'onore di una nazione — diceva il Lanza — non si sacrifica ad una semplice e nuda asserzione. Dunque, che cosa ci rimane ora a fare? Ci rimane di piegare il capo, non solamente sotto il peso di un trattato così gravoso per gl'interessi politici e materiali che lede, ma anche piegarlo sotto un trattato che disonora la nazione. Per me, o signori, lo dico sinceramente: in questo momento non mi sento la forza di votare questo trattato senza le guarentigie volute; e deporrò il voto nero nell'urna ». Le gallerie e parte della sinistra applaudirono a queste parole del deputato di Frassineto; mentre la destra e il centro rumoreggiarono in segno di disapprovazione.

Massimo D'Azeglio, pallido in volto, si alzò dal banco dei ministri, e rispose così alla violenta filippica del Lanza: « Prima di parlare, chiedo l'indulgenza della Camera, perchè sono tormentato da violenta emicrania, talchè io avrei voluto astenermi dal dir motto; ma sentendo che si parla

d'onore, e che si accusa il Piemonte di avere accettato un trattato disonorante, che si accusa me di averlo firmato, grazie a Dio ho ancora la forza di dire che il Piemonte è un'antica terra d'onore, è un'antica terra militare; e che se noi avessimo fatto un trattato disonorante, i piemontesi, per vilipeso onore nazionale, ci avrebbero presi a sassate, e non avrebbero mandati così solennemente i loro eletti a darci forte sostegno. Ed aggiungerò che se, come è ben noto, l'Europa tutta ha trovato che abbiamo fatto un trattato onorevole, io posso ardire di aggiungere che un trattato disonorevole Massimo D'Azeglio non lo avrebbe firmato giammai ».

Tutti applaudirono a queste nobili parole dell'egregio gentiluomo; e il Brofferio, giudice non sospetto, parla così di questo memorabile avvenimento nella sua *Storia del Parlamento subalpino*: « Per devozione di libertà, non fia per altro che io faccia che se in questa contingenza rimase all' opposizione il conforto apparente di patriottica inflessibilità, chi ebbe real merito di sapiente coraggio fu il partito governativo, che assunse tutta sopra di sè la odiosa responsabilità di un crudele ma inevitabile trattato coll'eterno nemico della patria nostra. Era lieve a Josti, a Radice, a tutti gli altri profferire ardite parole e niegare il voto; era lieve perchè sapevano tutti che ad ogni modo l'approvazione al trattato non sarebbe mancata. Ma senza questa certezza avrebbero essi così parlato e votato così? E così vo-

tando e così parlando, non avrebbero essi condotto a maggior precipizio il paese? (1) »

Posto a partito, il trattato venne approvato con 112 voti favorevoli e 17 contrarî. Pochissimi si astennero, e fra questi il vicentino Sebastiano Tecchio e il milanese Cesare Correnti. Dopo pochi giorni, il Senato, attestata solennemente la dichiarazione del governo del non esistere altri accordi segreti antichi o recenti, approvava la legge con 50 voti favorevoli e 5 contrari.

(1) Giustizia storica vuol che si dica che tanto il partito governativo quanto quello dell'opposizione erano animati da sviscerato amore del proprio paese, sebbene diversi fossero i mezzi, de' quali volevano servirsi per raggiungere il nobile intento. Vincenzo Gioberti, tuttochè onorasse Massimo D'Azeglio del dovuto encomio per le molte e non comuni virtù, per il nobilissimo ingegno e per la sagacità politica, che quasi mai gli venne meno, non dubitò di tenerlo in colpa per non essersi egli eretto a difensore degli altri popoli d'Italia oppressi dalla più mostruosa tirannide. « Lasciò — così il Gioberti nel suo *Rinnovamento civile,* tom. I, cap. X — lasciò cadere la libertà non solo di Roma, ma di Firenze e di Napoli senza la menoma protesta; lasciò Ancona, Bologna, Toscana occuparsi e manomettersi dagli austriaci; il granduca accordarsi coll' imperatore, e la più mostruosa tirannide straziare l'estremo d' Italia senza muovere una querela; come se di nazione e di patria gl'italiani fossero estranei ai piemontesi ». Queste accuse sono eccessive; e il grande filosofo avrebbe dovuto ricordarsi lo stato politico e morale del Piemonte in quei giorni, di fronte all'Austria vincitrice e minacciante, la quale non avrebbe tollerato da parte del governo subalpino nè recriminazioni nè proteste.

Il sacrifizio era consumato; l'amaro calice ingoiato; subita la dura legge della necessità; ma, ciò non ostante, il Piemonte nulla aveva perduto della sua antica onorabilità, e l' Europa intiera era obbligata a riconoscere che il re di Sardegna ed il suo popolo, benchè vinti e isolati di fronte agli altri Stati della penisola, perduravano nell'amore alla libertà e nella fede alla propria bandiera, intorno alla quale si radunavano gli esuli illustri delle altre provincie italiane. Il proclama di Moncalieri addimostrò che il governo piemontese era un governo serio, amico dell' ordine e mantenitore della propria parola. Questo proclama, cotanto maltrattato al suo apparire da tutti i partiti, divenne in seguito un esempio di politica sagacità. Esso fece un gran bene al Piemonte e, diciamolo pure, anche all'Italia; e oggidì è giudicato come uno degli atti, che onoreranno sempre il ministero presieduto da Massimo D'Azeglio.

CAPITOLO V.

IL CLERO E LE RIFORME

Sommario. — Simpatie del maresciallo Radetzky per il re Vittorio Emanuele. — Sue parole ai plenipotenziarî sardi. — Vittorio Emanuele e i ministri esteri residenti in Torino. — Il conte Appony. — Sue relazioni personali col re. — Attitudine delle primarie potenze d'Europa e degli Stati italiani verso la Sardegna. — La Francia e il principe Luigi Napoleone Bonaparte. — Benevolenza segreta di quest'ultimo verso il Piemonte e l'Italia. — Fermezza d'animo del re Vittorio Emanuele di fronte alle avversità. — Buone disposizioni della Camera dei deputati. — Petizione del deputato Bert per l'abolizione del fòro ecclesiastico. — La questione finanziaria. — Proposte del ministro Nigra, approvate dalla Camera. — Parole del deputato D'Aviernoz sulla bandiera nazionale. — Risposta del Brofferio e dei ministri Siccardi e Santa Rosa. — La fazione clericale in Piemonte. — Pastorale del vescovo di Saluzzo, biasimata in piena Camera dal deputato Brofferio. — Il guardasigilli propone lo schema di legge per l'abolizione delle immunità ecclesiastiche. — Approvazione della Camera dei deputati. — Nota del cardinale Antonelli al marchese Spinola. — I deputati clericali nel Parlamento subalpino. — Discorso del conte di Cavour. — Trionfo da lui ottenuto. — Parole del guardasigilli. — La Camera approva le leggi siccardiane. — Affare Menabrea. — Approvazione data dal Senato alle leggi contro le immunità della Chiesa. — Gioia del popolo torinese. — Dimostrazioni eccessive. — Repressioni. — Massimo D'Azeglio alla testa dei lancieri. — I vescovi subalpini. — Monsignor Fransoni, arcivescovo di Torino. — Sua virulenta pastorale. — Processo ad esso intentato. — Suo arresto. — Furore del partito clericale. — Attestati di stima e di devozione all'arcivescovo. — Il nunzio pontificio parte da Torino. — Nota del cardinale Antonelli. — I vescovi di Cagliari e di Sassari. — Altra nota del cardinale segretario di Stato. — Gioie nella reggia sabauda. — Il duca di Genova promesso sposo di una principessa sàssone. — Partenza del principe per Dresda. — Suo matrimonio

colla principessa Elisabetta. — Gli sposi visitano Berlino e altre città della Germania. — Loro arrivo in Savoia. — Proclama del re Vittorio Emanuele ai savoiardi. — Ritorno della famiglia reale in Piemonte. — Festa campestre nel castello di Stupinigi. — Fiere e dignitose parole del re.

Il trattato di pace coll'Austria, che aveva dato tanto da fare al governo subalpino, era, è vero, un trattato gravoso, come lo sono tutti quelli imposti da un nemico implacabile, e appieno consapevole dell'importanza della sua vittoria; ma i nostri lettori non avranno dimenticato che le condizioni del medesimo erano da principio assai più terribili; e se vennero in seguito grandemente modificate, si fu per l'intromissione personale del re e per quella specie di simpatia che il vecchio maresciallo Radetzky provava per Vittorio Emanuele. Devesi però anche aggiungere che, non ostante ciò, i patti sarebbero stati più gravi di quelli che si trovano scritti nel trattato di pace, « se nei diplomatici piemontesi si fosse incontrato minore abilità di negoziatori, minor fierezza e dignità d'italiani, minor voglia di aiutare con tutti i possibili modi il proprio re e il proprio paese ad uscire onorati dalle gravissime difficoltà in cui si trovavano impigliati (1) ». Al maresciallo Radetzky non uscì mai di mente il colloquio ch'egli ebbe, a Vignale, col re Vittorio Emanuele; e sebbene a lui, uomo vecchio e pieno d'esperienza, non fosse stato possibile di persuadere il suo giovine interlocutore ad aderire alle

(1) Bianchi, *Storia documentata ecc.*, vol. VI, pag. 171.

insinuanti esortazioni dell'Austria, accompagnate da larghe promesse, pure non potè non conservare per Vittorio Emanuele una tal quale ammirazione, unita a benevolenza, talchè diceva spesso al Dabormida e al Bon-Compagni: « Votre roi est un bon enfant: nous l'aimons beaucoup: nous sommes ses meilleurs amis ». E poi, con maliziosa intenzione, continuava: « Nous avons toujours à sa disposition quarante mille baïonettes ». A questa più o meno *disinteressata* profferta rispondevano con cortese ironia i plenipotenziarî sardi, assicurando il maresciallo che il loro re non aveva bisogno delle baionette straniere per tutelare i proprî diritti, essendo certo dell'amore de' suoi popoli.

Chiunque aveva l'onore di essere presentato al re Vittorio Emanuele non poteva sottrarsi al fascino che egli esercitava su tutti quelli che lo avvicinavano. Gli stessi ministri esteri, rotti alla vita politica e abituati a conversare coi principi, si trovarono più d'una volta impacciati dinanzi alla soldatesca franchezza, non iscompagnata da una regale dignità, di S. M. il re di Sardegna. Fra gl'inviati stranieri, residenti a Torino, notavasi il conte Rodolfo d'Appony, distinto gentiluomo ungherese, il quale, dopo l'approvazione del trattato di pace, era stato mandato in Piemonte a rappresentarvi il governo austriaco. « Nel presentare al re le sue credenziali — narra il Massari — il conte Appony ebbe cortesi accoglienze. In quel ricevimento, Vittorio Emanuele diede saggio di finissimo tatto; ed anche

molti anni dopo, quel diplomatico rendeva piena giustizia al giovine sovrano, il quale aveva saputo così ben conciliare la franchezza con l'osservanza delicata delle convenienze. Tutte le volte che il conte Appony ebbe occasione di vedere il re, ebbe sempre motivo di convincersi che parlava ad un sovrano, il quale, essendo cortese ed affabile, non diceva parola che potesse ferire la suscettività altrui, ma non diceva parola che contradicesse menomamente ai suoi sentimenti. Finchè le relazioni coll'Austria durarono in quelle condizioni, il contegno del re Vittorio Emanuele fu invariabilmente il medesimo (1) ».

Non solamente il conte Appony, ma tutti gli altri rappresentanti le corti straniere ebbero tempo ed agio di vedere le cose coi loro proprî occhi, e di persuadersi che il re Vittorio Emanuele ed il suo governo avevano una norma di condotta precisa e ben definita, e che non sarebbe stato possibile di smuoverli dai loro propositi.

Le maggiori potenze d'Europa e gli altri Stati minori non vedevano però di buon occhio l'andamento politico della Sardegna. La Prussia, rimorchiata dall'Austria, non sapeva persuadersi come il piccolo Piemonte avesse osato resistere alle ingiunzioni del gabinetto di Vienna. L'imperatore di Russia, Niccolò I, non aveva peranco riannodate le relazioni diplomatiche, interrotte

(1) MASSARI, *op. cit.*, pag. 102.

nel 1848, col gabinetto di Torino; il re di Napoli, il pontefice, il granduca di Toscana e i duchi di Parma e di Modena, sebbene in apparenza fossero amici del re di Sardegna, non potevano adattarsi a vedere quest'ultimo governare costituzionalmente e all'ombra del tricolore vessillo; mentre essi o avevano abolito lo Statuto o stavano per abolirlo. Il governo inglese, bramoso di tenersi amica l'Austria, non voleva mostrarsi troppo benevolo verso il gabinetto di Torino, e teneva, a riguardo di questo, un contegno freddo e riservato.

La Francia, la quale aveva mandate le sue truppe a rimettere sul trono il pontefice, e che non voleva urtare il gabinetto di Vienna, non poteva dirsi neppur essa un'amica del Piemonte; sebbene l'uomo il quale ne reggeva allora le sorti, come presidente della repubblica, nutrisse in cuore pensieri molto diversi. Luigi Napoleone Bonaparte aveva combattuto nel 1831 per l'indipendenza d'Italia; egli ne desiderava in segreto l'affrancamento dal dispotismo teocratico e straniero, ma non poteva palesare liberamente i sensi dell'animo suo, che allora, come sempre, erano sensi di affetto per la causa italiana. Pure, per dare al Piemonte un attestato della sua stima e della sua simpatia, inviava a Torino, quale rappresentante della Repubblica, il principe Luciano Murat suo cugino, figlio del re Gioacchino, di quel re che, nel 1815, aveva col famoso proclama di Rimini chiamati gl'italiani ad insorgere per riconquistare la propria indipendenza.

Questa benevolenza della Francia era circondata di cautele e di misteri; onde il Piemonte trovavasi in una specie d'isolamento internazionale, circondato da tanti nemici, e quasi in sospetto di tutta l'Europa. Eppure il re Vittorio Emanuele non si perdè mai d'animo di fronte alle avversità; chè anzi pieno d'audacia, d'imperturbabilità e di coraggio, non si lasciò mai distrarre dal suo scopo, e marciò dritto alla meta, forte della sua coscienza e della missione che la Provvidenza gli aveva confidata.

La Camera dei deputati mostravasi intanto quale Vittorio Emanuele ed il suo governo l'avevano desiderata. Nella seduta del 12 gennaio, il deputato Gianone riferiva sulla petizione del deputato Berti per l'abolizione del fôro ecclesiastico, ancora esistente in opposizione agli articoli 68 e 71 dello Statuto, e di cui si doveva procedere all'abolizione, ma non per mezzo di concordato, perchè in tal caso si sarebbe riconosciuto implicitamente il diritto della Chiesa di immischiarsi nelle faccende dello Stato. Codesta petizione fu, per voto della Camera, rimessa al guardasigilli, conte Siccardi, il quale promise di prenderla in seria considerazione. Ma prima di presentare il progetto d'abolizione del fôro ecclesiastico, il Siccardi volle abolito l'articolo 28 del Codice civile, che limitava la facoltà agli stranieri di acquistare beni stabili nel territorio dello Stato a qualsiasi distanza dai confini ed anche di prenderli a pegno, a fitto o a colonia;

e la Camera votava questa legge alla quasi unanimità.

Una questione gravissima presentavasi dinanzi al Parlamento, ed era la questione finanziaria. Fino dal 2 di gennaio, il ministro Nigra aveva sottoposto alla Camera dei deputati i bilanci dello Stato per gli anni 1849 e 1850. Da questi in sostanza risultava che le rendite dell'anno corrente erano di 86 milioni 563 mila lire, e la deficenza del biennio di 183 milioni 447 mila lire. Per provvedere ai più urgenti bisogni aveva proposto che si concedesse al governo la facoltà di aumentare la emissione e l'alienazione di 4 milioni di lire sulla pubblica rendita (1). Questa proposta fu approvata dai deputati il 27 di gennaio; dal Senato il 1° febbraio; e nello stesso giorno sanzionata dal re (2). Ai 3 febbraio si aprirono le sottoscrizioni per l'acquisto delle cartelle al prezzo di lire 78 per ogni 5 lire di rendita; ed in tre giorni le richieste furono tali e tante che si dovettero ridurre al terzo (3).

Durante la discussione finanziaria, avvenne un incidente, il quale servì a riaffermare nel ministero e nella grandissima maggioranza dei deputati il loro amore alla costituzione e alla bandiera italiana. Avendo il deputato Brofferio sostenuto che la discussione dovesse sospendersi

(1) Vedi gli *Atti della Camera dei deputati* dell'anno 1850, fol. 17, pag 58.

(2) Vedi i N. 35 e 38 della *Gazzetta Piemontese*, anno 1850.

(3) *Atti della Camera ecc.*, fol. 236-237, pag. 852-53.

fino a che il ministero avesse compiute tutte quelle riforme politiche, giudiziarie e amministrative richieste da una vera attuazione del regime costituzionale, e avesse dato prova di volere e sapere applicare scrupolosamente e lealmente lo Statuto, il deputato savoiardo, generale D'Aviernoz, domandò ironicamente al Brofferio come mai egli, dello Statuto così tenero, avesse dimenticato l'articolo 77 del medesimo, il quale diceva che « il Piemonte conservava la sua bandiera, e la coccarda azzurra era la sola nazionale ». A queste parole una viva agitazione si impadronì di tutta la Camera; il Brofferio si alzò dal suo scanno, e colla sua voce tonante così rispose al deputato oltramontano: « Lo Statuto non fu dichiarato legge se non dal momento della convocazione delle Camere; e quando Carlo Alberto, inalberando la bandiera tricolore, varcava il Ticino per la guerra dell'indipendenza, era ancora sovrano legislatore, e poteva, come fece, allo stemma sabaudo sposare i colori nazionali. Ove l'avesse fatto più tardi, rammentiamolo che la impresa piemontese era grande, che la nostra causa era sublime, che l'astro subalpino si coronava di tanto splendore, che mai nessun popolo avrebbe potuto aspirare a più gloriosa altezza. Sorgere con rivoluzionario ardimento contro le ingiurie del passato era dovere, era virtù, era grandezza; la patria, la gloria, la libertà quei colori richiedevano ». Un lungo e caloroso applauso salutò le parole del Brofferio; quindi, avendo qualcuno notato il silenzio del ministero, il

guardasigilli Siccardi così prese a dire: « Non è meraviglia se il ministero si trova esitante a rispondere. La questione è talmente nuova che non cadde mai in mente ad alcuno dei ministri. La coccarda nazionale è sacra per noi come per chichessia; nè credo che sia per venire ad alcuno di noi un pensiero che tenda allo scopo, a cui tende il generale D'Aviernoz ». Dopo il Siccardi prese la parola il ministro d'agricoltura e commercio: « Io considero — disse il Santa Rosa — la bandiera nazionale, che fu portata con tanta gloria sulle rive dell'Adige, come la sacrosanta bandiera del nostro paese, a cui dobbiamo tutto l'onore, e per cui dobbiamo sacrificare gli averi e la vita ». E il generale Dabormida, il quale, nella sua qualità di plenipotenziario piemontese, aveva sottoscritto il trattato di pace coll'Austria, soggiungeva che questa stessa potenza aveva riconosciuti i colori nazionali, e il trattato stesso, che si trovava nelle mani del governo austriaco, era legato con nastro tricolore.

Gli schietti amatori della libertà e del progresso civile dovettero essere lieti oltremodo delle dichiarazioni fatte alla Camera subalpina dai membri del governo e dai deputati di destra; ma gli animi loro provarono una sodisfazione anco maggiore per la riforma della giurisdizione e delle prerogative ecclesiastiche, proposta dal guardasigilli nella tornata del 25 febbraio.

Già da parecchio tempo la fazione retriva e clericale (la quale, approfittando delle sventure della patria, anelava di riacquistare l'antico pre-

dominio nella reggia e nello Stato) venivasi agitando in Piemonte, suscitando e accrescendo al tempo stesso, per tutti i modi che le fossero consentiti, difficoltà e imbarazzi al governo. A questa setta dava principale eccitamento l'episcopato del regno, ad eccezione di qualche prelato più temperato e più mite, sicchè la parola d'ordine, la quale partiva dal Vaticano, veniva poi diramata per mezzo dei capi delle diocesi subalpine in tutto quanto lo Stato. Il vescovo di Saluzzo, con una sua pastorale, in data del 27 gennaio, inveiva contro le scuole popolari dei bambini e degli adulti; contro la libertà della stampa, prescrivendo che ogni fedele, prima di leggere un libro, un giornale, un almanacco qualsiasi, dovesse consultare il parroco o il confessore; contro i giornali e i giornalisti di cui comandava distruggere gli scritti ed ardere i fogli (1). Il prelato saluzzese fu imitatò, nelle sue violenti filippiche, dai vescovi di Torino, di Vercelli, di Novara, di Mondovì, d'Acqui e da altri archimandriti,

(1) Ecco due paragrafi di questa pastorale: « Uno zelo « ipocrita per la istruzione di ogni classe del popolo s'im- « padronisce di tutta l'intelligenza, non risparmiando la « tenera gioventù di ambo i sessi, per apprestare alle loro « innocenti e semplici labbra il veleno. . . . . Colla faccia « coperta di confusione e di rossore dovremmo con lagrime « di penitenza implorare dalla divina misericordia, affinchè « tenga lungi da noi la sua vendetta, e sospenda il furore « del suo sdegno sopra l'infelice nostra patria, divenuta « ormai per la nostra iniquità l'obbrobrio e l'onta delle « altre nazioni ».

la carità evangelica dei quali era assai discutibile; chè la religione di Cristo non ha mai insegnato di ribellarsi alle leggi del proprio paese e di predicare la guerra civile.

Alla pastorale del vescovo di Saluzzo rispose il Brofferio dalla tribuna della Camera; e, dopo aver letti alcuni passi di detta pastorale, disse che *il prete non ha patria fuori del baldacchino del pontefice*. In tal modo il deputato di Caraglio destava l'ira contro il partito retrivo, oltraggiatore d'Italia, e rendeva simpatica la pubblica opinione a coloro che si apprestavano a frenare le intemperanze del clero.

Il guardasigilli non pose tempo in mezzo; e dopo brevi ed oneste parole sulla necessità di condurre in un governo, retto a forme rappresentative, la uguaglianza di tutti i regnicoli dinanzi alla legge, cosicchè la giustizia civile e penale fosse alla stessa stregua, nelle stesse condizioni, e sotto le stesse franchigie a tutti indistintamente i cittadini amministrata da quei soli magistrati la cui autorità e giurisdizione pei canoni dello Statuto emana dal re, propose al Parlamento uno schema di legge, pel quale: 1°, abolite implicitamente le giurisdizioni ecclesiastiche, tutte le cause civili e penali degli ecclesiastici e quelle pure concernenti i diritti di nomina attiva o passiva ai benefizî venivano sottoposte alla giurisdizione ordinaria civile; salva la prerogativa all'autorità ecclesiastica per la inflizione delle pene spirituali a tenore del diritto canonico; 2°, si abrogavano le immunità di asilo nelle chiese e luoghi sacri; 3°, restrin-

gevasi la sanzione penale della legge civile per l'inosservanza delle feste religiose alle sole domeniche ed a sei designate solennità per anno; 4°, vietavasi agl'istituti e corpi morali ecclesiastici o laicali l'acquisto o il conseguimento di stabili per donazione tra vivi o disposizioni testamentarie, senza averne prima ottenuta facoltà solenne dal re, previo avviso del Consiglio di Stato; 5°, commettevasi al governo di presentare al Parlamento una legge che regolasse il matrimonio ne' suoi rapporti colla legge civile.

Questo progetto ministeriale fu salutato con applausi dai deputati della maggioranza e dalle gallerie; la discussione cominciò il giorno 5 e terminò il 12 marzo; e finalmente fu approvato con centosette voti contro quarantadue.

Era in quel tempo incaricato d'affari di S. M. Sarda presso la Santa Sede il marchese Ippolito Spinola, patrizio genovese, il quale, il giorno 4 marzo, comunicò il progetto ministeriale al cardinale Antonelli, segretario di Stato di S. Santità. L'Antonelli, con sua nota del 9 marzo, rispose che sino allora il Santo Padre aveva sperato che la religione del re e la saggezza dei ministri suoi sarebbero valse ad arrestare il corso degli effetti funesti, che nel reame sardo facevano presagire le intemperanze della stampa e i continui sforzi diretti a rovesciare i diritti della Chiesa e il disprezzo del sacerdozio; ma tale speranza essersi dileguata dopo che il ministero aveva proposto al Parlamento di adottare una legge, la quale era diretta a privare il clero di antichi diritti fondati

sulle sanzioni canoniche e guarentiti da solenni trattati; che attentava all'asilo dei sacri templi, e invadeva l'autorità della Chiesa . . . . Volessero innanzi tutto i ministri di Vittorio Emanuele richiamarsi alla memoria i concordati di Benedetto XIII, di Benedetto XIV e di Gregorio XVI, per considerare la deferenza somma usata sempre dai papi verso il Piemonte, e la religiosa osservanza in cui essi costantemente tennero quei concordati. Il Santo Padre, nella profonda amarezza del suo cuore, alza gli occhi al Dio delle misericordie; ma in pari tempo, mosso dalla coscienza dei proprî doveri, altamente protesta innanzi agli uomini contro le ferite che si vogliono fare all'autorità della Chiesa, contro ogni innovazione contraria ai diritti della Santa Sede e contro ogni infrazione dei trattati, dei quali reclama l'osservanza (1) ».

Alle lamentanze del pontefice tenevano bordone nella Camera subalpina quei deputati, i quali, o per una ragione o per un'altra, più o meno vivacemente combattevano quella nuova politica, che il ministero D'Azeglio mostrava di volere inaugurare. Onde la presentazione del progetto Siccardi mise per la prima volta in rilievo il dissenso della maggioranza ministeriale in ordine alle riforme liberali. Il giorno 7 marzo,

(1) Nota del cardinale Antonelli al marchese Spinola. Roma, 9 marzo 1850. Vedi Bianchi, *Storia documentata, ecc.* vol. VI, pagine 358-59.

il conte Camillo Benso di Cavour pronunziò un discorso, nel quale si scorge abbastanza evidente lo scopo di fare anche meglio risaltare questo dissenso. L'estrema destra, della quale facevano parte il conte di Revel, il conte Menabrea, Cesare Balbo ed altri cattolici ferventi, si staccò dalla maggioranza ministeriale; e rispose alle gagliarde argomentazioni del guardasigilli e dei deputati favorevoli al progetto con citazioni tratte dal diritto canonico e dal diritto internazionale rispetto ai concordati, e parlò del malumore che, osteggiando il clero, sarebbesi diffuso per le campagne. Il conte di Cavour replicò splendidamente ai nemici delle riforme ecclesiastiche; e il suo discorso fu un vero e proprio avvenimento politico. Questo discorso consta di tre parti: nella prima, egli esamina e combatte le ragioni d'opportunità addotte dal Balbo, dal Revel e da altri; dimostra che se si vuole ridurre all'impotenza e scemare la forza dei partiti estremi, il mezzo migliore consiste nel « togliere loro l'arma più potente, che è quella del domandare la riforma degli abusi, la cui esistenza non può essere contestata, » e manifesta infine il convincimento « che nelle attuali circostanze riuscirebbe impossibile l'ottenere per mezzo di trattative un concordato, *quale si richiede dalla natura dei tempi, dal principio stesso che informa lo Statuto* ».

Nella seconda parte, tratta risolutamente la questione politica, giudicando con molta serenità d'animo gli avvenimenti passati, e con piena sicurezza additando al governo e al paese la strada

ch'esso deve percorrere nel nuovo arringo, che gli ha schiuso la necessità di abbandonare, *almeno per qualche tempo*, ogni pensiero di politica estera.

Nella terza parte, il conte di Cavour si studia di ribattere l'argomento del conte di Revel, che l'abolizione del fôro avrebbe avuto per effetto di inasprire gli animi, e di alienare dagli ordini costituzionali una parte notevole del clero. Dichiara che egli sarebbe del medesimo sentire, se le riforme proposte offendessero il cattolicismo, ma che niun oratore vi aveva scorto una simile offesa; chè anzi assai probabilmente il clero avrebbe comportato di buon grado la cessazione di un privilegio non più consono alla natura dei tempi.

Rivolgendosi ai suoi amici di destra, l'illustre deputato si fa a dimostrare loro come insigni uomini politici appartenenti al partito conservatore, sì in Germania che in Inghilterra ed in Francia, non poterono sottrarsi alla bufera rivoluzionaria, e furono obbligati di farsi eglino stessi promotori di immense riforme, « a petto delle quali — egli dice — quella di cui ci occupiamo è ben poca cosa, e ciò quantunque una parte numerosa dei loro amici politici le combattessero come inopportune ».

Concluse poi con queste parole: « Progredite largamente, o signori, nella via delle riforme, e non temete d'indebolire la potenza del trono costituzionale che è nelle vostre mani affidato; chè invece lo afforzerete, invece farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quand'anche s'inalzi intorno a noi la tempesta

rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì, raccogliendo attorno a sè tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini a cui è chiamata ».

Era questo, come ben dice il Chiala (1), il primo trionfo oratorio, trionfo compiuto, assoluto, che il conte di Cavour riportava alla Camera subalpina (2).

La discussione generale durò tre giorni; e sul finire fu riassunta da un bellissimo discorso del ministro guardasigilli, il quale, a nome del governo, dichiarò solennemente non potere accettare la sospensione a tempo determinato, siccome punto ossequiosa verso la Santa Sede, e per questo solo inefficace; non l'indeterminata, la quale equivaleva a voler seppellita la legge. E questa venne finalmente approvata con voti 130 favorevoli e 26 contrarî.

Maggiore opposizione incontrò la seconda proposta del restringere la sanzione penale per la

---

(1) *Lettere edite e inedite di Camillo Cavour,* raccolte e illustrate da L. Chiala. Volume I. Torino, Roux e Favale, 1884, pag. 150.

(2) Negli *Atti parlamentari,* dopo le ultime parole del discorso, si legge: *Lunghi e fragorosi applausi da tutti i banchi e dalle gallerie. L'onorevole oratore riceve le congratulazioni di molti deputati, che siedono attorno a lui; e discendendo dal suo posto per muovere fuori della sala, tutti i ministri gli danno una stretta di mano, e parecchi deputati della sinistra si felicitano con esso.*

inosservanza delle feste religiose alle sole domeniche ed alle sei maggiori solennità dell' anno; e oltre ai deputati di destra, che già avevano oppugnata la prima, sorsero a combattere questa seconda proposta alcuni deputati di sinistra, i quali, non credendola sufficiente, volevano che la nuova legge non sancisse più penalità veruna contro i violatori del precetto religioso di santificazione delle feste. La difesero i ministri e il Mellana, deputato di Casale; e la proposta veniva approvata con 107 voti bianchi e 42 neri. Il terzo disegno, che riguardava l' acquisto di beni stabili per parte delle manimorte, quasi senza discussione fu ammesso alla maggioranza di 128 voti favorevoli contro soli 7 negativi.

Fra coloro che votarono contro, fuvvi il cavaliere Luigi Federigo Menabrea, d'illustre famiglia savoiarda, uomo di non comune sapere nelle scienze matematiche, colonnello nell' arma del genio e primo ufficiale (1) nel ministero degli affari esteri. Sebbene il voto fosse segreto, egli, con manifesta ostentazione, fece vedere la palla nera; e ciò bastò perchè sorgessero da ogni parte delle recriminazioni, le quali lo obbligarono a dimettersi dall'ufficio, rimanendo però colonnello del genio, dove era in grandissima estimazione tenuto.

L'otto aprile cominciò la pubblica discussione in Senato; e, malgrado gli sforzi dei clericali, la

(1) Oggi si direbbe sottosegretario di Stato.

legge fu approvata dalla Camera Alta con 52 voti contro 29. La notizia di questa vittoria fu accolta in Torino con una specie di delirio; ma, volendo dimostrare la propria gioia, il popolo trascese al punto di schiamazzare per le pubbliche vie, insultando a coloro i quali appartenevano alla fazione contraria. Il governo dovè intervenire; la truppa caricò i dimostranti; e lo stesso presidente del Consiglio dei ministri, in assisa di colonnello di cavalleria, alla testa di due squadroni lancieri, fece impeto sui cittadini che tumultuavano; la qual cosa fu biasimata da ognuno, poichè la ritennero come una bravata qualunque, della quale non v'era assoluto bisogno, e che mise un po' in ridicolo il nome di Massimo D'Azeglio.

Il partito clericale non si diede per vinto. I vescovi si risentirono alacremente per questo attentato alle prerogative e ai diritti della Santa Sede. E più di tutti si distinse per violenza e per audacia monsignor Luigi dei marchesi Fransoni, arcivescovo di Torino, di doviziosa e nobile famiglia genovese, il quale era stato inalzato a quella sede arcivescovile nei primi anni del regno di Carlo Alberto.

Il partito reazionario aveva in questo prelato un aiuto potente; chè egli all'albagia aristocratica univa la tracotanza pretesca e l'audacia nelle risoluzioni. Fornito di pochi studi, d'ingegno assai limitato, credeva in buona fede di essere un grand'uomo, e che tutti gli altri fossero a lui di gran lunga inferiori.

Appena promulgata la legge sull'abolizione del fôro ecclesiastico, indirizzò una pastorale al clero della sua diocesi, colla quale proibiva agli ecclesiastici, posti sotto la sua giurisdizione, di rispondere a citazioni di tribunali laici, prima di avere avute le relative istruzioni dalla curia arcivescovile (1). Era questa una sfida all'opinione pubblica ed al potere civile; onde il regio fisco, accusando l'arcivescovo d'ingiuria alla legge per mezzo della stampa, lo citava a comparire davanti al tribunale ordinario. Il Fransoni si rifiutò di obbedire a una tale ingiunzione; e nemmeno volle annuire al consiglio datogli di allontanarsi dalla propria sede, onde evitare non lievi guai a danno della sua persona e delle sue cose. Il ministero allora lo fece arrestare e sostenere nella cittadella di Torino, mentre il magistrato d'appello, dietro il pronunziato dei giudici del fatto, lo condannava a un mese di carcere e a 500 lire di multa.

Apriti, cielo! I clericali mandaron fuori altissime grida; i loro diarî vomitavano le più grossolane ingiurie contro il governo e contro la *setta liberalesca*; le beghine, nobili e plebee, piansero pubblicamente sulla prigionia del martire della fede; gli si inviarono preziosi doni da

(1) Il conte di Cavour in una lettera a Giuseppe Torelli, diceva essere la pastorale arcivescovile un « espresso eccitamento alla disobbedienza alle leggi; un atto di pazzia o di perversità incredibile ». *Lettere di C. Cavour* vol. I, pag. 424.

Napoli e da Lione; si avviarono delle collette per regalare un bastone pastorale all'ottimo prelato, al difensore della religione cattolica, conculcata dai tristi e dai miscredenti. I giornali liberali, e prima fra tutti la *Gazzetta del Popolo*, risposero vittoriosamente alle diatribe dei preti e dei gesuiti; il popolo plaudì al ministero, e moltissimi intemerati cittadini, e per di più ferventi cattolici, altamente disapprovarono l'operato dell'arcivescovo e dei suoi fautori ed aderenti.

La curia romana, dal canto suo, richiamò da Torino monsignore Antonucci, nunzio pontificio; e all'arresto del Fransoni rispose con una nota virulenta, nella quale il cardinale segretario di Stato asseriva « che l'arcivescovo di Torino aveva ben meritato della Santa Sede, prescrivendo norme al suo clero di fronte alla promulgazione di leggi civili contrarie ai diritti della Chiesa; chiedeva pertanto che tosto si prosciogliesse dal carcere; ciò doversi tanto più giustamente e prontamente farsi, in quanto che, qualunque fosse il diritto che potesse competere allo Stato sardo di costituirsi sotto nuova forma d'amministrazione civile, sempre dovevano rimanere rispettate le leggi della Chiesa e le solenni stipulazioni preesistenti fra la Santa Sede e il Piemonte, massime che lo Statuto fondamentale del regno guarentivale (1) ».

---

(1) Nota Antonelli all'incaricato d'affari della Sardegna presso la Santa Sede. Roma, 14 maggio 1850. — Vedi Bianchi, *Storia documentata ecc.* vol. VI, pag. 369.

I vescovi di Cagliari e di Sassari imitarono l'esempio dell' arcivescovo di Torino. Essi pure vennero dal governo del re trattati alla stessa stregua di monsignor Fransoni. Allora il cardinale Antonelli, con altra nota diretta al marchese Spinola, in data del 26 giugno, fece un'altra rimostranza a favore dei due prelati sardi, ripetendo le medesime cose, e aggiungendo che in ogni caso non si potrebbe da una delle parti stipulanti portare alterazioni a trattati solenni senza prima venire ad accordi coll'altra.

Mentre avvenivano i fatti sopra narrati, la reggia sabauda si allietava per le nozze del duca di Genova, fratello del re. Fino dai primi giorni del 1848, era stato combinato fra le due corti di Torino e di Dresda il matrimonio del secondogenito del re Carlo Alberto collà principessa Maria Elisabetta di Sassonia. Sopraggiunte però le vicende della guerra, non solo l'augusto principe dovè ritardare il desiderato connubio, « ma neppur gli fu dato di recarsi a Dresda a conoscere colei, che da continuata epistolare corrispondenza aveva appreso a molto stimare ed amare, sì che andò fallito il desiderio vivissimo che ne aveva, ed a lei manifestava nell'aprile dell'anno seguente (1) ».

Vinti gli ostacoli che si frapponevano e conclusa la pace, il principe Ferdinando si trovò in

---

(1) ISNARDI, *Vita di S. A. R. il principe Ferdinando di Savoia, duca di Genova*. Genova 1857; pag. 271.

grado di secondare i voti del suo cuore. Il 6 febbraio del 1850, la sua fidanzata gli scriveva: « Fra due mesi avrò finalmente il piacere di parlarvi »; e il 17 aprile gli significava di aspettarne impazientemente il prossimo arrivo (1).

Verso la metà di marzo, si firmava in Torino, coll'intervento del re, il contratto nuziale; ed avendone Vittorio Emanuele data comunicazione al Senato, questo, il 2 aprile, si recava in deputazione ad esprimere al sovrano la ossequiosa sua riconoscenza pel lieto annunzio, e i sentimenti suoi di gioia pel fausto avvenimento.

Pochi giorni dopo, il duca di Genova, sotto il nome di conte di Bairo, partiva per Dresda, prendendo la via di Chambéry, Strasburgo, Francoforte e Lipsia. Lo sposalizio si celebrò il 30 aprile con grande contento del re Federigo Augusto e della regina Maria, non che di tutta la reale famiglia. Il duca Giovanni Nepomuceno (2) e la duchessa Amalia, genitori della sposa, come

(1) Il duca di Genova godeva fama di soldato valoroso ed intelligente. La principessa Elisabetta gli scriveva che l'imperatore d'Austria « le aveva parlato con grande ammirazione del suo coraggio, il che le aveva fatto immenso piacere ».

(2) Questi divenne re di Sassonia, per la morte del fratello, il 9 agosto 1854; e morì il 29 ottobre 1873. Fu uomo di molto ingegno e di svariata cultura. I suoi lavori su Dante gli crearono una fama meritatissima di letterato insigne in tutta quanta l'Europa.

pure i fratelli e le sorelle di lei posero ben tosto grande amore nel principe, « in cui conobbero accolto ogni più nobile pregio di carattere, di virtù, d'ingegno e di graziosità della persona e dei modi (1) ».

Il 2 maggio, gli sposi partirono alla volta di Berlino, invitati dal re Federigo Guglielmo IV, il quale era loro zio, dal lato della regina Elisabetta sua consorte. Si trattennero colà cinque giorni; poi si recarono ad Annover, donde passarono a Colonia, a Coblenza e a Magonza. Rientrando in Savoia per la Svizzera, l'augusta coppia scese al castello detto La Motte Servoleux, di proprietà del marchese Costa di Beauregard; ed ivi furono incontrati dal re Vittorio Emanuele e dalla regina Maria Adelaide, i quali avevano condotto seco la principessa Clotilde e il principe Umberto loro figli.

Era la prima volta, dopo la sua assunzione al trono, che Vittorio Emanuele visitava i suoi possedimenti oltr' alpe. Al momento nel quale, varcato il Cenisio, poneva il piede in Savoia, indirizzò agli abitanti un proclama in lingua francese, pieno di affetto e di lode per quelle valorose popolazioni (2). Esse salutarono con gioia la presenza degli amati sovrani. Il viaggio durò parecchi giorni; e quindi, insieme agli sposi, il

(1) Isnardi, *op. cit.*, pag. 275.

(2) Vedi Documento IV.

re fece ritorno nella sua capitale. Ivi ebbero accoglienze lietissime e cordiali, ma semplici e modeste, chè lo stato degli animi, delle finanze e del paese non permettevano dispendiose dimostrazioni per le recenti patite sventure. La duchessa, appena giunta in Torino, assegnò dieci pensioni nel collegio militare di Racconigi, in favore dei figli di militari morti nelle ultime campagne, addetti all'artiglieria e alla quarta divisione.

A festeggiare vieppiù il lieto avvenimento, Vittorio Emanuele diede una festa campestre nel castello reale di Stupinigi, la quale riuscì oltremodo bella ed animata. « Vi assistevano dignitari di corte, militari, guardie nazionali, uomini politici, eleganti signore e cittadini d'ogni grado e d'ogni condizione. Vi assistevano pure parecchi profughi degli altri Stati della Penisola. Quando si pensò di mandare ad essi l'invito, qualcuno fece osservare che i diplomatici rappresentanti di quegli Stati se ne sarebbero potuti adombrare: il re troncò bruscamente quelle osservazioni; e con un tuono che non pativa replica, disse: « *In casa del re di Sardegna comando io e non altri* (1) ».

Dalle semplici ed oneste gioie della famiglia sabauda ci conviene ora passare alla narrazione di fatti gravi e tristi ad un tempo; chè la lotta

---

(1) Massari, *op. cit.*, pag. 110.

politica che ferveva in Piemonte fra il governo del re, sostenuto dai liberali, e la curia papale, spalleggiata a tutta oltranza dal partito retrivo, stava per prendere vaste proporzioni; mentre il clero piemontese, immemore del suo nobile e sacro ministero, suscitava scandali vergognosi e indegni della religione, e predicava nientemeno che la guerra civile.

CAPITOLO VI.

IL CONTE DI CAVOUR

Sommario. — Malattia del conte Pietro di Santa Rosa. — Sua religiosità. — Calunnie clericali. — Pubblica dichiarazione del Santa Rosa. — Peggioramento nella sua salute. — Egli chiede i sacramenti. — Rifiuto del parroco. — Scena straziante. — Morte del Santa Rosa. — La curia arcivescovile nega la sepoltura al cadavere. — Sommossa popolare. — Contegno del governo in tale circostanza. — L'arcivescovo Fransoni a Pianezza. — È visitato dai ministri La Marmora e Galvagno. — S'impaurisce, e ordina la sepoltura della salma. — Funerali solenni. — Scena spiacevole. — Consigli del governo al Fransoni. — Suo rifiuto, e suo imprigionamento nel forte di Fenestrelle. — È condannato all'esilio. — Altra condanna contro l'arcivescovo di Cagliari. — Atti improvvidi del governo. — Missione di Pier Dionigi Pinelli a Roma. — Infruttuosità della medesima. — Gioia dei clericali. — Debolezza del ministero. — Il conte Camillo di Cavour designato come successore del Santa Rosa. — Pratiche relative. — Il ministro Galvagno a Racconigi. — Opinione del re Vittorio Emanuele sul conte di Cavour. — Schizzo biografico del conte. — Pietro Gioia, ministro della pubblica istruzione. — Apertura della sessione del Parlamento. — Discorso del re. — Il Brofferio incaricato di compilare la risposta al discorso della Corona. — Ottima impressione prodotta dal discorso del re. — Origine del motto *Re Galantuomo.* — Critiche condizioni del Piemonte all'interno e all'estero. — I nuovi lavori parlamentari. — Teorie economiche del conte di Cavour. — Il re Vittorio Emanuele e la Francia. — Luigi Napoleone Bonaparte a Lione. — Il generale La Marmora si reca a salutarlo a nome del re. — Provvedimenti finanziari del ministero. — Tentativi di accordi fra il governo sardo e la curia romana. — Il cavaliere Manfredo Bertone di Sambuy. — Modificazioni ministeriali. — Giovanni De Foresta, ministro di grazia e giustizia. — Ritiro del Gioia. — Luigi Carlo Farini gli succede. — Il conte di Cavour incaricato *per interim* del ministero delle finanze. — Accoglienze che riceve nel pubblico la nomina del Farini. — Prognostici sulla durata del ministero D'Azeglio.

Un fatto triste e lugubre, il quale servì a dimostrare l'intolleranza e lo spirito di vendetta,

da cui era animata la setta gesuitica e clericale, avvenne in Torino nella prima metà dell'agosto 1850. Il conte Pietro di Santa Rosa, ministro d'agricoltura e commercio, da lungo tempo afflitto da morbo implacabile, peggiorò tutto d'un tratto. Verso la fine di maggio, aveva pregato i colleghi di esonerarlo dalla carica che rivestiva; ma i ministri, sperando forse in un miglioramento, non vollero presentare al re le sue dimissioni. Intanto il Santa Rosa, che era un sincero credente, chiese al suo parroco i conforti della religione. Il parroco, prima di amministrargli i sacramenti, gli domandò se egli avesse partecipato contro la propria coscienza agli ultimi fatti del ministero; in tal caso dovrebbe farne ampia ritrattazione. L'infermo rispose che esso aveva preso parte con tutta coscienza ai fatti, cui quel sacerdote alludeva; che lo aveva dichiarato pubblicamente, e che per conseguenza nulla aveva da ritrattare. E allora il parroco senz'altra difficoltà gli amministrò il viatico. I clericali fraudolentemente andarono susurrando di ritrattazioni pronunziate dal ministro, onde questi fu obbligato a pubblicare il racconto preciso del come le cose erano avvenute. Il parroco fu aspramente rimproverato: e la curia vescovile lo munì all'uopo d'istruzioni rigorose e precise.

Nei primi giorni d'agosto, sentendosi vicino a morire, il ministro Santa Rosa chiese i sacramenti; ma il padre Pittavino, parroco di San Carlo, imbeccato da monsignor Fransoni, dichiarò che avrebbe somministrati i sacramenti, alla con-

dizione che il malato facesse una ritrattazione completa ed esemplare; e ne recava perciò la formola dettata dall'arcivescovo. Il Santa Rosa rispose appassionato che egli non sapeva mentire alla propria coscienza, così persuaso di non aver mai contrariamente a quella operato; ma pietosamente soggiungeva che se nell'intelletto stava l'errore, intendeva sottoporlo al giudizio della Chiesa; intanto non lo privassero dei conforti di quella religione, « alla quale sempre vissuto obbediente, voleva morendo essere raccomandato ». Alle affannose suppliche del moribondo, ai pianti della moglie desolata, alle istanze del sacerdote Ghirindello suo confessore « prete dotto e prudente, ingegno eletto e carattere aureo, versatissimo nella filosofia e nella ecclesiastica disciplina (1) », alternava il frate melati ma inesorabili rifiuti; e tanto durò questa scena triste e dolorosa, e alla vera religione offensiva, finchè il misero conte, inclinato il capo, spirò fra le braccia dell'amata consorte, raccomandando l'anima sua al Dio delle misericordie, che l'avrà accolta in Cielo, non ostante la pertinace ferocia de' suoi indegni ministri (2).

---

(1) Bersezio, *op. cit.*, vol. V, pag. 110.

(2) « Mi trovai presente alla sua morte, — scrive Michelangelo Castelli — alla straziante scena che la precedette; ed ho intese le solenni parole colle quali, respingendo le istanze e le minacce che susurravagli all'orecchio il fanatico prete, protestò *che non voleva lasciare un nome disonorato ai suoi figli, e persisteva nella sua fede politica e religiosa* ». M. A. Castelli, *Ricordi*, pag. 64.

Ma le sacerdotali vendette non erano ancor paghe: oltre all'aver negati i sacramenti al conte di Santa Rosa, volevano negargli pure la sepoltura (1). Divulgatasi per la città la triste novella, una gran folla di popolo si raccolse minacciosa presso la chiesa di San Carlo e l'attiguo convento dei padri Serviti, ai quali apparteneva il Pittavino; e dalle minacce e dagli improperî passando ad atti violenti, la moltitudine stava per forzare la porta del convento, quando intervenne la guardia nazionale, che, un po' colle buone un po' colle cattive, riuscì a ristabilire l'ordine. Il governo ordinò al parroco di procedere senza più all'accompagnamento funebre e alle preghiere rituali pei defunti; ma egli rispose che non poteva far ciò, perchè glielo aveva proibito l'arcivescovo. Questi intanto aveva creduto bene di allontanarsi da Torino, e si era recato alla sua villeggiatura in Pianezza. Ivi fu visitato dai ministri Galvagno e La Marmora, i quali in modo urbano, ma fermo e risoluto, gl'intimarono di revocare gli ordini dati. Monsignor Fransoni dinanzi a quei due uomini non si mostrò spavaldo nè arrogante; ebbe invece la viltà di negare le

(1) Il conte di Cavour scriveva al conte Gustavo Ponza di San Martino la lettera seguente: « Santa Rosa è morto questa « sera, dopo avere invano invocato i soccorsi della religione, « che gli vennero barbaramente e ripetutamente negati, « benchè avesse dichiarato voler morire nel seno della re- « ligione cattolica. Quel che è peggio si è che gli si vuol « negare la sepoltura. Pensi che scandalo! » *Lettere di C. Cavour*, volume I, pag. 427.

istruzioni da lui date al parroco; si confuse, cercò delle scappatoie, e finì col dire che il parroco era arbitro di fare ciò che voleva, e che non istava a lui di forzarne la volontà. Allora il La Marmora con fiero accento gli disse che, per causa sua, la quiete pubblica era minacciata; che il popolo inasprito stava per commettere qualche atto violento, e che sarebbesi recato a snidare monsignore anche nella sua villeggiatura; e che finalmente il governo non intendeva, per difendere la caparbietà dell'arcivescovo, fare uso delle armi e versare sangue cittadino. A queste parole, il Fransoni s'impaurì, cedette, e mandò al parroco l'ordine di dare ecclesiastica sepoltura al corpo del conte di Santa Rosa.

I funerali riuscirono splendidi. V'intervennero i ministri, i senatori, i deputati residenti in Torino, tutte le autorità civili e militari, ed un'immensa moltitudine seria e compatta. Tutto procedeva con ordine; allorchè alcuni cittadini si accorsero che, proprio dinanzi al feretro, stava quel parroco, che aveva rifiutati al moribondo i sacramenti. La notizia si sparse come un baleno in mezzo al popolo: urli, fischi, minacce, imprecazioni proruppero da ogni parte, con sommo dolore e disgusto delle persone dabbene e temperate, alle quali spiaceva quel baccano, indegno di una popolazione civile, in un giorno di pubblico lutto. Se la polizia e la guardia nazionale non intervenivano in tempo, il malcapitato parroco sarebbe stato travolto in quel tumulto, e fieramente maltrattato.

Il governo credè opportuno di prendere quei provvedimenti che esigeva la gravità dei fatti sopra narrati; e bandì subito dalla città i frati Serviti, dando i loro beni in custodia al regio economato apostolico. In quanto poi all'arcivescovo, esso fu consigliato di rinunciare alla sede; ma essendovisi rifiutato, fu arrestato, e dai carabinieri condotto nel forte di Fenestrelle. Quindi il governo lo deferì al magistrato; il quale, valendosi di certe antiche costituzioni sabaude, che davano facoltà al principe di far pronunciare dai magistrati d'appello declaratorie *ab abuso*, per allontanare i vescovi dai regi Stati, lo condannò all'esilio, e pose sotto sequestro la mensa arcivescovile (27 settembre 1850). Monsignor Fransoni, tolto dalla fortezza, fu accompagnato alla frontiera francese; e andò a stabilirsi a Lione, continuando a intrigare e a congiurare contro il governo del suo paese.

Quasi contemporaneamente il magistrato d'appello di Cagliari dava lo sfratto a quell'arcivescovo, monsignor Marongiu-Nurra, autore anche egli d'inaudite esorbitanze. È facile pensare come questi atti di nuovo e ardimentoso rigore verso il clero dovessero inasprire la curia romana contro il governo piemontese, già fortemente irritata per le leggi siccardiane. E sì che il ministero aveva cercato di attutire gli sdegni del Vaticano con qualche atto, che mostrasse la sua buona volontà di venire a pacifici accordi; e ne fece due, entrambi infelicissimi. Il primo fu quello di permettere che ad istitutore del principe ereditario

fosse nominato un certo abate Pillet, savoiardo, proposto e voluto dalla fazione clericale (1); il secondo fu di dare ascolto ai lamenti dei ministri esteri residenti a Torino, i quali si lagnavano della sfrenatezza della stampa periodica contro Roma e contro il clero e di sfrattare dallo Stato parecchi fuorusciti giornalisti, fra' quali Aurelio Bianchi-Giovini, il quale, quasi ogni giorno, scagliava nell' *Opinione* i suoi fulmini contro i preti e contro la curia romana. Il Bianchi-Giovini si ritirò in Isvizzera, donde continuò a mandare articoli anticlericali all'*Opinione;* e dopo qualche tempo potè tornare in Piemonte, mercè l'interposizione del conte di Cavour.

Dopo la partenza dell' arcivescovo, il governo del re, per dimostrare che i suoi provvedimenti contro il clero non erano causati da malevolenza e molto meno da un sistema di persecuzione, pensò bene di mandare a Roma un'ambasceria, la quale tentasse una via di conciliazione, compatibile, s'intende, col decoro del governo e colle disposizioni statutarie. Furono scelti a far parte di quest'ambasciata l'ex-ministro Pier Dionigi Pinelli e l'avv. Michelangelo Tonello, professore di diritto canonico nell'università di Torino. Stettero costoro alcune settimane a Roma, e se ne tornarono in Piemonte senza aver nulla conchiuso.

(1) Narra il Bersezio (*loc. cit.*) che il Pillet era un addetto attivo, e dei primi, del partito reazionario; anzi fu lui che dettò l'indirizzo di adesione dei vescovi di quelle provincie oltralpine alle proteste del Fransoni.

« La fallita commissione — scrive lo Zini — rallegrò quelli di parte liberale più accesi, rimosso il dubbio di vederne uscire un concordato colla santa sede: non accrebbe riputazione al governo (1) ».

I fogli clericali non nascosero la loro gioia per la frustrata speranza del ministero di poter venire ad accordi con Roma; e, com'è costume di tutti i partiti estremi, neri o rossi che siano, propalarono malevoli insinuazioni e odiose calunnie, sia contro il governo, sia contro i due inviati. E queste arti malvagie trovavano credito — per il modo subdolo col quale venivano sparse — anco presso gli uomini onesti e di opinioni temperate; sicchè l'autorità del governo ne soffriva detrimento, e già mormoravasi della sua fiacchezza ed impotenza. Il presidente del consiglio era un brav'uomo, una bella intelligenza, un'anima d'artista; ma quella sua ingenita fiacchezza, che confinava colla pigrizia, quella specie di repugnanza per la classe media (dalla quale uscivano i caporioni del partito radicale), quell'esagerata confidenza in sè medesimo, lo rendevano inadatto al grave pondo di reggere le faccende dello Stato in così critici momenti. Il ministro Galvagno poi era un distinto avvocato, ma valeva assai poco come uomo politico; il Mameli era un ingegno eletto ma timido, e a cui faceva paura l'assaltare di fronte l'ardua questione della libertà d'insegnamento; il Paleocapa,

(1) Zini, *Storia d'Italia contemporanea*, vol. I, pag. 233.

nella sua qualità di emigrato, non si occupava che del suo dicastero; il Nigra, bravo finanziere, amministratore onesto e scrupolosissimo, non era tale da dare un consiglio importante nelle cose politiche; il La Marmora, poco gradito ai *liberalissimi* per aver domato l'insurrezione di Genova, era tutto compreso dell'ardua missione di riordinare l'esercito; e il Siccardi stesso, quantunque si fosse acquistata una bella fama per la legge contro le immunità ecclesiastiche, erasi dimostrato poco esperto nelle lotte parlamentari, dalle quali si scorge la valentia di un uomo di Stato. L'opinione pubblica esigeva dunque che il gabinetto venisse rinforzato da qualche elemento gagliardo e risoluto, il quale sapesse infondere nuova vita e nuovo vigore nel fiacco ministero: onde tutti designavano il conte Camillo Benso di Cavour, quale successore del defunto conte di Santa Rosa.

La nomina del Cavour a ministro di agricoltura e commercio non era cosa tanto facile ad ottenersi; prima, perchè al re Vittorio Emanuele il conte era tutt'altro che simpatico; poi, perchè alcuni dei ministri non provavano un gran desiderio di averlo per collega nel gabinetto. Tuttavia Massimo D'Azeglio, per le calorose insistenze di Alfonso La Marmora, si decise a parlare al re in proposito. Ma prima di recarsi dal sovrano, chiamò a sè il Cavour, gli significò l'indirizzo che il ministero intendeva seguire nella prossima sessione, e gli domandò se non avesse difficoltà di approvarlo e di farsene sostenitore.

Il conte rispose al D'Azeglio che facilmente ei l'avrebbe trovato concorde *su tutti i punti* al programma ministeriale, col patto però che al Mameli, da lui avuto in conto di soverchiamente fiacco e ripugnante a serie riforme in materia ecclesiastica, fosse dato un successore nell'ufficio di ministro dell'istruzione pubblica; certificò, ad ogni modo, che sarebbe stato nel Parlamento *un aperto e deciso difensore della politica ministeriale* (1). Il D'Azeglio trovò sulle prime un po' strana la *pretesa* del conte di Cavour; ma siccome egli non aveva un'eccessiva tenerezza per il Mameli, e questi dal canto suo non aveva un'eccessiva tenerezza pel portafogli, la *pretesa* del Cavour fu accettata; e si convenne che, prima d'inaugurare la nuova sessione parlamentare, si sarebbe nominato un nuovo ministro della istruzione pubblica.. Dopo di che venne dato l'incarico al Galvagno, ministro dell'interno, di recarsi a Racconigi, ove il re era in villeggiatura, e di proporgli, in nome del consiglio, la nomina del Cavour a ministro di agricoltura e commercio.

Vittorio Emanuele che, oltre al possedere un acume e un criterio non comuni, tenevasi perfettamente al giorno delle cose del regno, non che dei precedenti e dell'indole degli uomini politici più ragguardevoli, si stupì a primo tratto di quella proposta, e, sorridendo, disse al Galvagno: « Ma non veggono lor signori che quell'uomo lì *li man-*

(1) Chiala, *Lettere di C. Cavour*, vol. I, pagg. 163 e 432.

derà tutti colle gambe all'aria? (1). Ci pensino bene ». Le medesime parole — narra il Chiala — ripetè alcuni dì appresso al D'Azeglio, aggiungendo che si poteva pensare *più tardi* al Cavour, e intanto gli s'indicasse *un uomo più simpatico*. Fu il La Marmora, che trovandosi al fianco del re nel ritorno da una manovra fatta nei pressi di San Mauro, colse il destro di far cadere il discorso sul conte di Cavour, e con rispettoso ma fermo linguaggio vinse la resistenza del sovrano (2) ».

Il conte di Cavour aveva quarant'anni, quando divenne ministro. Egli era nato in Torino il 10 agosto 1810 dal marchese Michele Benso di Cavour e da Adele dei conti di Sellon. Fu il secondo dei figli, nati da questo matrimonio. Gli fu posto nome Camillo, perchè fu tenuto al fonte battesimale dal principe Camillo Borghese, governatore generale dei dipartimenti francesi cisalpini, e dalla principessa Paolina Bonaparte sua consorte. Fino all'età di dieci anni, fu educato nella casa paterna in mezzo alle più intelligenti ed amorevoli cure. Il 1° maggio 1820, entrò nella R. Accademia militare di Torino. Nel 1824, fu nominato paggio del principe di Carignano; e nel settembre del 1826 vestì l'uniforme di luogotenente del genio. Il 12 novembre 1831, abbandonò il servizio militare, consenziente il mar-

---

(1) Usando il dialetto piemontese, il re si servì di una frase, non stampabile, ma il cui senso, con mitigazione di termini, è questo.

(2) *Lettere di C. Cavour;* vol. I, pag. 164.

chese Michele suo padre. Mal sofferente dell'ozio, accomodò la sua vita in modo da poter attendere alle cure agrarie; e prese perciò a dirigere un podere della famiglia nel comune di Grinzane, nel tempo stesso che volse la mente allo studio delle scienze sociali.

Nell'autunno del 1834 partì per Ginevra, ove si fermò sino a tutto il febbraio 1835; poi, in compagnia del suo intimo amico, conte Pietro di Santa Rosa, si recò in Francia ed Inghilterra. In questi due paesi soggiornò fino agli ultimi di luglio; visitando, insieme al Santa Rosa, istituti d'istruzione, stabilimenti agricoli e industriali, carceri, case di lavoro ecc. Nel 1836 compiè il viaggio di Lombardia, che non aveva potuto intraprendere tre anni prima, perchè il governo austriaco, reputandolo un uomo politicamente *pericoloso*, non glielo aveva permesso.

Fra il 1838 e il 1839, Camillo Cavour fu, unitamente a Carlo Bon-Compagni, il più operoso e istancabile promotore dell' asilo d' infanzia di Torino. Nel 1840, intraprese per proprio conto un viaggio in Francia; e si trattenne per circa 6 mesi a Parigi. Nel '41 tornò in Piemonte; e un anno dopo prese parte principalissima nella fondazione dell'*Associazione agraria;* e fu nel novero di coloro i quali, sotto la data del 31 maggio, presentarono al re lo schema di uno statuto organico per l'istituzione di essa.

Nel novembre del 1842, si recò per la quinta volta a Parigi, dove rimase parecchi mesi, occupandosi de' suoi affari privati e anche d'imprese

commerciali. Nel '43 andò in Inghilterra, dove si occupò di strade ferrate, di fabbriche e di manifatture. Dopo otto mesi di lontananza, il conte di Cavour fece ritorno in patria; e si sentì stringere il cuore, vedendo la sua città natale governata dispoticamente, dove, egli dice, « l'intelligence et la science sont réputées *choses infernales* par qui a la bonté de nous gouverner (1) ».

Dal '43 al '46 passò il suo tempo studiando, lavorando e occupandosi di economia politica e di agricoltura. Un anno dopo, salutando la nuova êra del patrio riscatto, e plaudendo alle riforme concesse dal re Carlo Alberto, fondò, insieme a Cesare Balbo, il giornale *Il Risorgimento.*

Nel giugno del 1848, fu eletto deputato in quattro collegi, cioè: nel 1° collegio di Torino, nel 1° d'Iglesias e negli altri due collegi di Monforte e di Cigliano. Sedè a destra; e combattè alacremente in favore del suo partito contro gli uomini dell'estrema sinistra, non escluso il Brofferio.

Nelle elezioni del 22 gennaio 1849, il verdetto degli elettori fu sfavorevole al conte di Cavour. Acremente combattuto dal giornale *La Concordia,* organo di Lorenzo Valerio, egli dovette cedere il posto al cav. Giovanni Ignazio Pansoya, « più specialmente noto ai piemontesi perchè, anni avanti, aveva proposto di fondare un'associazione

(1) *Lettere di C. Cavour,* vol. I, pag. 36.

di cittadini, che s'imponesse per obbligo volontario di parlar sempre la lingua italiana (1) ».

Il 29 marzo, la Camera democratica era sciolta. Non prima del 15 luglio furono (per la terza volta, dopo l'inaugurazione del regime costituzionale) convocati i comizî elettorali. Non ostante la viva guerra della *Concordia*, che gli contrappose il generale Campana, Camillo Cavour riuscì vittorioso non solo nel 1° collegio di Torino, ma anche a Finalborgo in Liguria (2). Da quel giorno non uscì mai dalla Camera; e fu deputato fino al giorno della sua morte.

Appena divenuto ministro, in sostituzione del Santa Rosa, scrisse (in data del 12 ottobre) una lettera al direttore del *Risorgimento*, così concepita: « Chiamato da Sua Maestà a far parte del « ministero, il sottoscritto dichiara di cessare, dal « giorno d'oggi, di partecipare alla direzione del « giornale *Il Risorgimento*. Nel separarsi da co« loro ch'egli ebbe a compagni in questi tre anni « nell'ardua carriera del giornalismo, egli prova « il bisogno di rendere pubblica testimonianza « dei sentimenti di stima, di simpatia e d'ami« cizia che lo tennero strettamente ad essi unito « nelle dure prove che ebbero a sopportare in« sieme; sentimenti ch'egli spera dureranno inal« terabili. C. CAVOUR ».

---

(1) *Lettere di C. Cavour*, vol. I, pag. 124.

(2) In questo collegio gli fu contrapposto a candidato il re Carlo Alberto (!!!), e non fu eletto che nello scrutinio di ballottaggio. Vedi *Lettere di C. Cavour*, vol. I, pag. 128.

Abbiamo detto che Massimo D'Azeglio aveva accettata, un po' a malincuore, la condizione postagli dal conte di Cavour di allontanare dal governo il Mameli; ma quest'ultimo, al quale poco importava di far parte del ministero, chiese la sua licenza; e gli fu dato a successore l'avvocato Pietro Gioia di Piacenza, il quale aveva già fatto parte del brevissimo ministero Casati del 27 luglio 1848 (1). Il Gioia aveva 53 anni; era un uomo cólto ed intelligente, ed aveva sempre appartenuto al partito liberale e nazionale. Nel dicembre del 1848 era ritornato in patria, ove attendeva ai suoi studi. Dopo il disastro di Novara, fu dal duca Carlo III mandato in esilio; e riparò di nuovo in Piemonte. Ivi fu eletto deputato in tre collegi; e poi, nel marzo del 1850, fu nominato senatore. « Il Gioia – scrive il Massari — era uno di quegli emigrati che non si perdevano in vane querimonie, nè obbedivano a rancori; ma dalle amarezze dell'esilio attingevano consigli di forte moderazione, ed al beneficio della ospitalità corrispondevano colla operosità premurosa a prò del paese che li accoglieva (2) ».

Il 23 novembre, il re Vittorio Emanuele inaugurò in persona la nuova sessione parlamentare; e dando fede al suo popolo ed ai rappresentanti di esso come si venisse assodando l'edificio delle istituzioni, confortava a proseguire nella grande opera, affinchè dal suolo italico uscisse l'esempio

(1) Vedi la mia *Storia di Carlo Alberto;* pag. 407.

(2) MASSARI, *op. cit.*, pag. 114.

di un popolo, il quale, in tanto lavoro di distruzione, trovasse animo e senno ad edificare. Venendo a discorrere delle vertenze con Roma, il re diceva: « Le cure del mio governo non giunsero sinora a superare le difficoltà che occorsero colla corte di Roma, in conseguenza di leggi che i poteri dello Stato non potevano ricusare alle sue nuove condizioni politiche e legali. Norma degli atti, come delle pratiche usate, fu quella costante riverenza che tutti professiamo verso la Santa Sede, unita ad un fermo proposito di mantenere inviolata l'indipendenza della nostra legislazione. Fedeli ai nostri doveri e perseveranti nell'esercizio dei nostri diritti, confidiamo che il tempo e la benefica influenza del senso religioso, come della civiltà, ci condurranno a quell'accordo che è fra i primi bisogni dello stato sociale ». E poi soggiungeva: « I principi della mia Casa non poser mente ad adunar tesoro, paghi a quello solo della stima e dell'amore dei loro popoli..... Forti, perchè concordi, trapasseremo incolumi le gravi condizioni presenti, e ci condurremo a quella sicura ed onorevole stabilità che può derivare soltanto dalla fiducia dei popoli, fondata sulla fede dei principi e sulla probità dei governi ».

Le parole del sovrano produssero una grande sensazione sui due rami del Parlamento e sul popolo. Esse furono coperte d'applausi dai senatori, dai deputati e dalle gallerie; ed Angelo Brofferio, sebbene sedesse fra gli oppositori del ministero, fu incaricato dal Pinelli, presidente

della Camera, di compilare la risposta al discorso della Corona (1); risposta, la quale, per sobrietà e splendidezza di forma, interpretava la gratitudine e la fiducia dei subalpini verso il principe custode delle civili franchigie.

E davvero le parole del principe onesto e leale, del vigile e intemerato custode dello Statuto largito dal magnanimo re Carlo Alberto, non potevano non essere ascoltate con commozione e con riconoscenza da quegl' italiani delle altre provincie della penisola, i quali, fuggenti la tirannia e l'oppressione dei loro governi, trovavano nell'ospitale Piemonte una nuova patria, e nel re Vittorio Emanuele un sovrano, che racchiudeva in sè tanta virtù di fede e tanta maestà di propositi.

E fu proprio in questi giorni che al giovine re di Sardegna venne data la denominazione di *Re galantuomo*. Giuseppe Torelli, uno dei principali compilatori del giornale *Il Risorgimento*, amico di Massimo D'Azeglio e di Camillo Cavour, racconta a tal proposito l'aneddoto seguente. Un giorno, il D'Azeglio disse al re: « Ce ne sono stati così pochi nella storia di re galantuomini,

---

(1) Prima del Brofferio, aveva ricevuto anche in questa occasione tale incarico il deputato Bon-Compagni: ma lo schema d'indirizzo da lui disteso avendo suscitato qualche osservazione, perchè entrava in apprezzamenti politici, a cui un lato della Camera non credeva di poter aderire, egli rinunziò all'ufficio, e il presidente, per delegazione dell'assemblea, lo affidò al deputato di Caraglio.

che sarebbe veramente bello il cominciarne la serie ». — « Ho da fare il re galantuomo? » chiese sorridendo, ma con una certa serietà, Vittorio Emanuele. « Vostra Maestà — ribattè il D'Azeglio — ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all'Italia e non al Piemonte. Continuiamo di questo passo a tener per certo che a questo mondo tanto un re quanto un oscuro individuo non hanno che una sola parola, e che a quella si deve stare ». — « Ebbene, il mestiere mi par facile » disse Sua Maestà. — « E il re galantuomo l'abbiamo » concluse Massimo D'Azeglio (1).

I rapporti fra il re e il suo popolo erano grandemente migliorati: sebbene il governo non si trovasse in un letto di rose, tanto per la politica interna quanto per la politica esterna. In Italia, gli altri Stati riguardavano il Piemonte come il focolare della rivoluzione; al re Vittorio Emanuele davasi l'epiteto di ambizioso, tendente a patteggiare colla rivoluzione stessa, pure di estendere i suoi dominî a danno degli altri prin-

---

(1) Vedi *Lettere di Massimo D'Azeglio a Giuseppe Torelli, con frammenti di questo in continuazione de' « Miei Ricordi »*. Milano, 1870; pagg. 289-290. — Narra il Massari (*op. cit.*, pag. 107) che Vittorio Emanuele si compiacque sempre di avere e di meritare quella denominazione. Pregato ad iscriversi in fin d'anno nel registro del censimento della popolazione torinese, alla colonna che ha per rubrica le professioni, scrisse di suo pugno: *Re galantuomo*. Era il mestiere che a lui pareva tanto facile.

cipi della penisola. All'estero, la diplomazia vigile e sospettosa, alla quale stava molto a cuore la *tranquillità* dell'Italia, teneva un contegno ostile alla politica nazionale, e favoriva l'Austria, grande propugnatrice dei principî di assolutismo che, a quei tempi, venivano scambiati per principî d'ordine e di sicurezza. Il ministero D'Azeglio cercava di destreggiarsi in mezzo a quel labirinto di difficoltà d'ogni sorta; e fidando nella lealtà del sovrano e nella giustizia della propria causa, proseguiva imperterrito nel faticoso cammino.

Intanto la Camera dava mano ai lavori della nuova sessione; i quali furono particolarmente consacrati alla finanza ed alla pubblica economia. Il conte di Cavour, nella discussione dei trattati di commercio coll'Inghilterra e col Belgio, fe' trionfare i principî di libera concorrenza mercantile e industriale, chiamando il Piemonte a partecipare al beneficio delle massime economiche adottate dall'Inghilterra in seguito all'impulso vigoroso e fecondo di Roberto Peel. Per ciò richiedevasi un certo coraggio, tanto più che non furono lievi gli ostacoli incontrati nei due rami del Parlamento. « Ma il genio — così il Bertolini — uscì fuori trionfante dall'aspra lotta; il principio del libero scambio fu scritto nel codice commerciale del Piemonte, e il paese che, dopo due guerre disastrose e l'indennità all'Austria, disperava quasi del suo avvenire economico, vide con gioia sorgere nel commercio, nell'agricoltura e nell'industria migliorate, nuovi cespiti fecondi

di restaurazione. Era il libero scambio che portava i suoi frutti (1) ».

Il re Vittorio Emanuele, sapendosi in sospetto di quasi tutta l'Europa, non esclusa la costituzionale Inghilterra, volgeva gli occhi verso la Francia, dove il presidente della repubblica acquistava credito ogni giorno più, e con savie riforme politiche e amministrative cercava di strappare il governo dalle mani della democrazia e degli ambiziosi dell'assemblea nazionale. Luigi Napoleone Bonaparte sapeva di essere tutt'altro che beneviso ai governi fondatori della Santa Alleanza: l'essere egli nipote del grande proscritto di Sant' Elena dava a pensare a quelle potenze, che avevano relegato in uno scoglio perduto nell'Oceano il primo Napoleone. Il presidente della repubblica, dal canto suo, stava in guardia; e procurava con ogni mezzo di acquistarsi la stima e la fiducia delle corti d'Europa. Onde a lui non poteva non riuscire gradita qualunque prova di amicizia o di simpatia gli venisse da quei principi, che, discendenti da una stirpe antica e gloriosa, occupavano a buon dritto una posizione autorevole in Europa.

Nell'autunno del 1851, Luigi Napoleone Bonaparte si recò a Lione; e Vittorio Emanuele inviò colà il generale Alfonso La Marmora, ministro della guerra, perchè recasse al presidente della repubblica francese le espressioni de' suoi

(1) Bertolini, *L'Italia dal 1814 al 1878;* pag. 310.

amichevoli sentimenti. Quest'atto di cortesia per parte di un sovrano (la cui famiglia era annoverata fra le più antiche e illustri che cingessero corona) tornò bene accetto al principe presidente; e il generale La Marmora ebbe fin d'allora motivo di persuadersi delle benigne disposizioni di Luigi Napoleone verso il Piemonte e verso l'Italia.

Il ministero intanto, per provvedere alle urgenze finanziarie, aveva dovuto proporre nuove gravezze. Tra esse compariva la tassazione dei corpi morali (ad eccezione degli asili d'infanzia) e delle manimorte. Ma il Senato, in cui prevaleva il nucleo formato da Carlo Alberto nella costituzione sua, credendo di aver già concesso abbastanza votando le leggi siccardiane, questa volta si ribellò, addossando sui comuni una parte dell'imposta che doveva cadere sui beni ecclesiastici. Ciò condusse ad un conflitto fra i due rami del Parlamento. La Camera elettiva sostenne la sua prerogativa in fatto di leggi di finanza; e il ministero pose termine alla lite, ritirando la legge e ripresentandola coll' emendamento recatovi dal Senato.

La questione politico-religiosa, la quale aveva alterate le buone relazioni fra la corte di Roma e il gabinetto di Torino, non era stata suscitata, come abbiamo veduto, dal ministero D'Azeglio allo scopo di osteggiare la curia romana, ma per alte ragioni di politica e di nazionale dignità. Onde ai governanti piemontesi non sarebbe stato discaro il tentare (dopo la mal riuscita legazione

del Pinelli) nuove pratiche d'accordi colla sede pontificia. Il marchese Spinola, che aveva ricevuto l'ordine di tasteggiare il terreno, scrisse a Torino che la curia romana mostravasi proclive a più miti consigli; soggiungendo che sarebbe stato opportuno di provocare una discussione pratica e determinata. Massimo D'Azeglio, sentiti i suoi colleghi, rispose all'incaricato d'affari sardo, di farne istanza per iscritto ai cardinale Antonelli. La risposta del segretario di Stato non si fece attendere, e fu cortese e benevola ad un tempo. In essa era detto che la corte pontificia desiderava si evitassero discussioni di principî, e soltanto si prendessero in esame i fatti, in ordine ai quali il Santo Padre non era alieno di entrare in preventivi accordi confidenziali, massime per l'abolizione delle decime nell'isola di Sardegna, quand'anche fosse votata dal Parlamento la relativa legge proposta, purchè il re si tenesse dal sanzionarla prima che la negoziazione fosse terminata (1).

Accolta di buon grado tale proposta, il D'Azeglio inviò allo Spinola nuove istruzioni, onde egli iniziasse le sue trattative per un accordo sull'abolizione delle decime nella Sardegna, e le proseguisse per ottenere una ripartizione più equa del patrimonio ecclesiastico, la chiusura d'alquanti conventi, e la riduzione di alcuni vescovati e canonicati. L'oratore sardo, nel solle-

(1) Dispaccio Antonelli, Roma, 25 gennaio 1851. — Vedi N. Bianchi, *Storia documentata* ecc., vol. VII, pag. 45.

citare tali accordi, doveva favellare e operare in modo da togliere ogni dubbio sulla bontà e schiettezza degl'intendimenti del governo che rappresentava (1). Ma, pur troppo, la curia romana non doveva perseverare nei suoi pacifici proponimenti. Essa avversava troppo gli ordini costituzionali esistenti nel regno sardo, ed era ligia in tutto e per tutto al gabinetto di Vienna. Onde il cardinale segretario di Stato cominciò a mettere innanzi delle difficoltà, protraendo in lungo la cosa. Pur tuttavia, il governo sardo non si sgomentò degli ostacoli che gli si paravano dinanzi; e, dando l'esempio della condiscendenza e del buon volere, chiamò a Torino il marchese Spinola, onde con nuovi consigli confortarlo nelle sollecitazioni, che doveva fare pressanti, perchè si ponesse mano alle negoziazioni. A dare alla cosa più vivo impulso, il re mandò in nome suo al papa un limosiniere di corte. E siccome lo Spinola era stato riconosciuto alquanto debole e tentennante, fu inviato a Roma un nuovo ministro plenipotenziario nella persona del cavalier Manfredo Bertone di Sambuy. Sulla missione a lui affidata, e sulla condotta tenuta dalla curia romana e dall'alto clero piemontese di fronte al governo del re, ci riserbiamo di parlare più innanzi.

(1) Istruzioni del presidente del consiglio dei ministri al marchese Spinola, incaricato d'affari sardo in Roma. Torino, 3 marzo 1851. Vedi N. Bianchi, *op. cit.*, vol. VII, pag. 46.

Frattanto avvenivano alcune modificazioni nel gabinetto presieduto dal D'Azeglio. Il conte Siccardi, ministro di grazia e giustizia, il quale sentivasi stanco dalle lotte parlamentari, prese pretesto dallo stato cagionevole di sua salute, e si dimise dall'ufficio. In sua vece fu nominato il deputato Giovanni Deforesta, illustre avvocato nizzardo, il quale erasi distinto alla Camera, specialmente nella discussione sul porto franco di Nizza sua patria. Non andò guari che si ritirò pure dal ministero il Gioia, verso cui il conte di Cavour dimostrava da qualche tempo una certa freddezza, per alcune divergenze sorte fra loro due, riguardo all'insegnamento teologico nelle università dello Stato. Di più, il ministro della pubblica istruzione erasi mostrato assai fiacco dinanzi alle pretensioni della curia romana, la quale aveva condannato come eretiche le dottrine insegnate dal dott. Nepomuceno Nuyts, professore di diritto canonico nell'ateneo torinese.

Ritiratosi il Gioia, Massimo D'Azeglio e Cavour cercarono tra i profughi insigni, ospitati in Piemonte, chi potesse surrogarlo, e furono consenzienti nell'indicare il dottor Luigi Carlo Farini, romagnolo (1), il quale, giusto in quei giorni,

(1) Era nato in Russi, provincia di Ravenna, il 22 ottobre del 1812. Nel 1831 prese parte al movimento delle Romagne. Dopo la soffocazione di quel moto popolare, il Farini si recò a studiare medicina nell'università di Bologna. Laureatosi in quella scienza, si diè ad esercitarla a Montesud-

aveva propugnato con molta valentia nel *Risorgimento* la necessità di abolire i trattati ufficiali nelle università del regno.

La nomina, accetta al re, ebbe subito effetto (20 ottobre 1851); e il Farini, appena entrato in carica, die' fuori un decreto col quale i trattati universitarî vennero soppressi.

La notizia di questo provvedimento fu male accolta dalla stampa liberale più progressiva;

---

dolo, poi a Ravenna e quindi a Russi, sua patria. Fe' parte della *Giovine Italia*, istituita da Giuseppe Mazzini. Nel 1843, perseguitato dalla polizia, fuggì dagli Stati pontificî e riparò in Toscana. A poco per volta, si staccò dai mazziniani, voltandosi alla parte più temperata; e si strinse in amicizia con Massimo D'Azeglio. Dopo l'amnistia, concessa da Pio IX, e la promulgazione dello Statuto, il Farini fu nominato sottosegretario di Gaetano Recchi, ministro dell'interno. Venuto in seggio il ministero presieduto da Pellegrino Rossi, questi nominò il Farini direttore generale della sanità pubblica e degli ospedali. Dopo l'assassinio del Rossi e la fuga di Pio IX, il Farini continuò nel suo impiego; ma se ne dimise, quando venne proclamata la repubblica, e questa fu tutta in mano del Mazzini. Andò in Toscana, e vi stette fino alla caduta della repubblica romana. Dopo l'ingresso dei francesi, tornò in Roma, ivi chiamato dal generale Oudinot, il quale gli restituì la carica che prima occupava. Ma i tre cardinali nominati da Pio IX, avendo saputo che il Farini denunziava ai comandanti francesi gli abusi e gli sconci del governo pontificio, gli tolsero la carica; ed egli, per timore di peggio, riparò in Piemonte colla famiglia. Ivi Massimo D'Azeglio lo presentò a Cavour, che lo fece ammettere nella redazione del *Risorgimento*, del quale poi divenne direttore. E tale era quando fu nominato ministro della pubblica istruzione.

molto più che la scelta del nuovo ministro dell'istruzione non piacque che a pochissimi. Egli non era nè senatore nè deputato; si era procurati molti astî per le sue acri polemiche, stampate nel *Risorgimento*, contro i caporioni della sinistra estrema, e per la severità dei giudizî profferiti nella sua *Storia dello Stato romano* (di cui allora aveva pubblicati i tre primi volumi) contro i principali attori della parte democratica negli eventi del 1848-49. « Nè — scrive il Chiala — difettavano i municipali (sebbene a parole si vantassero italianissimi), i quali stimavano ben singolare che ai deputati e senatori piemontesi si fosse anteposto un italiano di altra provincia *senza precedenti politici* (1) ».

Il ministero camminava, come suol dirsi, sui trampoli; e non ostante il ritiro del Siccardi e del Gioia, che era stato preceduto da quello del Nigra ministro delle finanze, a cui era successo interinalmente il conte di Cavour, si vedeva chiaramente che il gabinetto D'Azeglio non poteva avere una lunga vita. Una grande trasformazione stava per avvenire nella politica piemontese; e i nostri lettori la troveranno distesamente narrata nel capitolo seguente.

---

(1) *Lettere di C. Cavour*, vol. I, pag. 212.

CAPITOLO VII.

IL CONNUBIO

Sommario. — Nascita del duca del Chiablese e della principessa Margherita. — Tristi condizioni della Francia verso la fine del 1851. — I partiti nell'assemblea nazionale. — Attriti fra l'assemblea e il presidente della repubblica. — Il colpo di Stato. — La sommossa. — Il plebiscito. — Completa vittoria del principe presidente. — Impressione prodotta in Italia dal colpo di Stato. — Il ministero D'Azeglio e la legge sulla stampa. — Opposizione che incontra questo disegno di legge. — Parole del deputato Tecchio. — Fiera e nobile risposta di Massimo D'Azeglio. — Com'egli accogliesse i consigli inviati al Piemonte dai sovrani d'Austria e di Prussia. — Il cavaliere Vincenzo Ramirez, ministro napoletano a Torino. — Parole da lui rivolte a Vittorio Emanuele. — Altiera e dignitosa risposta del re. — Giuste osservazioni del conte Appony. — Il generale Giacinto di Collegno è nominato ministro sardo a Parigi. — Il *Rinnovamento civile d'Italia* di Vincenzo Gioberti. — Breve esame di quest'opera. — Accoglienza che essa riceve in Piemonte ed in Italia. — Parole in proposito di Vittorio Emanuele. — Modificazioni ministeriali. — Prodromi del *Connubio.* — Apertura della nuova sessione legislativa. — Discorso della Corona. — Preoccupazioni del governo. — Stato deplorevole dell'isola di Sardegna. — La superstizione e il delitto. — Il generale Giovanni Durando si reca nell'isola con pieni poteri. — Proclamazione dello stato d'assedio. — Attacchi contro il ministero nel giornalismo e nella Camera. — Vittoria del governo. — Viva discussione alla Camera dei deputati per le fortificazioni di Casale. — Morte di Pier Dionigi Pinelli. — Urbano Rattazzi viene eletto presidente della Camera. — Stizza che ne prova Vittorio Emanuele. — Sue parole a Michelangelo Castelli. — Malumori nel ministero. — Incidente nel consiglio dei ministri. — Galvagno e Cavour. — Dimissioni del ministero. — Il re incarica Massimo D'Azeglio di formare una nuova amministrazione. — Questi accetta a malincuore. — Disegno di legge sul matrimonio civile. — Indignazione del clero piemontese. — Lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele. — Colloquio del re

con monsignor Charvaz. — Pressioni diverse esercitate sull'animo del re. — Viaggio del conte di Cavour a Parigi e a Londra. — Critiche condizioni del ministero. — Relazioni del Piemonte coll'Inghilterra e colla Francia. — Sir James Hudson, ministro della Gran Brettagna a Torino. — Giudizio che di lui dà il re Vittorio Emanuele. — I ministri La Marmora e Paleocapa vanno a Lione ad ossequiare il presidente della repubblica. — Diffidenze austriache. — Il *Tiroler Bote* ingiuria il Piemonte. — Indignazione del re. — Risposta della *Gazzetta Ufficiale*. — Ritorno del conte di Cavour. — Consiglio dei ministri, presieduto dal re. — Dichiarazioni del sovrano e dimissioni del ministero. — Nobili parole di Massimo D'Azeglio. — Il conte di Cavour a Stupinigi. — Suo colloquio con Vittorio Emanuele e con monsignor Charvaz. — Cesare Balbo è incaricato di formare un nuovo gabinetto. — Rifiuto del conte di Revel. — Il re chiama di nuovo il conte di Cavour. — Questi accetta di comporre una nuova amministrazione. — Vittorio Emanuele ne vuole escluso il Rattazzi. — Il conte Ponza di San Martino. — Il *Gran Ministero* è formato.

Nell'anno 1851, due fausti avvenimenti rallegrarono la reggia sabauda: il 2 giugno, la regina Maria Adelaide diè alla luce un figlio, al quale furono imposti i nomi di Carlo Alberto, Ferdinando, Maria, Eugenio e il titolo di duca del Chiablese; e il 20 novembre, S. A. R. la duchessa di Genova partorì una bambina (la quale è oggi la nostra graziosa ed augusta regina) a cui furono dati al sacro fonte i nomi di Margherita, Maria Teresa, Giovanna. Alle gioie della reale famiglia partecipò ogni classe della cittadinanza; e vedremo in seguito come il popolo subalpino sapesse associarsi non solo alle allegrezze, ma anche ai dolori e alle sventure dell'augusta Casa Sabauda, alla quale aveva ormai indissolubilmente legati i proprî destini.

Gravi nembi s'addensavano frattanto sull'Europa. La Francia repubblicana dava di sè un triste spettacolo. L'assemblea nazionale era divenuta un

miscuglio di varî partiti, senza regola e senza direzione, che si disputavano il predominio nella cosa pubblica, e che (ciascuno per conto proprio) anelavano di surrogare al governo del presidente quello di Enrico V o del conte di Parigi, oppure di qualcuno fra i maggiorenti del partito repubblicano. La confusione regnava dappertutto, e colla confusione il discredito. L'ostilità sistematica dell'assemblea e le cospirazioni flagranti dei vecchi partiti avevano posta la Francia in una situazione veramente intollerabile. Non si poteva nè lavorare nè governare. « Era un'agonia generale di tutte le cose: dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, delle leggi, del potere, della società (1) ».

Per una disgraziata combinazione, i poteri del presidente e quelli dell'assemblea terminavano l'anno seguente (1852), a tre mesi d'intervallo: e il suffragio universale, divenuto il suffragio ristretto, doveva quasi nel medesimo tempo rinnovare i due poteri della repubblica. Nell'ansietà, in cui questo avvenire dubbioso gettava il paese, parecchie petizioni, cariche di firme, furono indirizzate all'assemblea per la revisione della costituzione: ottanta consigli generali e un gran numero di consigli di circondario manifestavano il medesimo voto.

Ma l'assemblea era profondamente divisa. Molti deputati chiedevano che non si facesse alcun cambiamento: gli uni accettavano la revisione dell'ar-

(1) A. Granier de Cassagnac, *Récit complet et authentique des événements de décembre 1851*. Bruxelles, 1852, pag. 1.

ticolo, che interdiceva la rielezione del presidente in funzione; gli altri volevano una revisione completa, la quale rendesse possibile la restaurazione di una delle tre monarchie decadute. Ma erano necessarî i tre quarti dei voti perchè l'assemblea potesse procedere legalmente alla revisione, e questo numero non si potè ottenere giammai. A un tal disordine nel mondo ufficiale facevano riscontro gravi tumulti in parecchi dipartimenti: in quelli del Cher e della Nièvre si dovè proclamare lo stato d'assedio (1).

Il presidente domandò, il 4 novembre 1851, il ristabilimento del suffragio universale, mediante l'abrogazione della legge del 31 maggio (2). L'assemblea respinse la proposta presidenziale; poi, per controbilanciare l'ascendente che il principe aveva già cominciato a prendere sul popolo, l'assemblea cercava d'impadronirsi dell'esercito; la situazione si faceva ogni giorno più difficile; alcuni deputati parlavano già di fare arrestare il presidente e inviarlo a Vincennes. Egli però era più forte de' suoi nemici: aveva dalla sua l'esercito, una gran parte della popolazione parigina, non esclusi gli operai, quasi tutta la Francia stanca di questo disordine morale, e l'unità del comando:

(1) Vedi Duruy, *Histoire de France*. Paris, Hachette, 1883, vol. II, pagg. 692-93.

(2) La legge del 31 maggio 1850 radiò dalle liste 3 milioni d'elettori, esigendo, per l'impetrazione del diritto di voto, la prova di una residenza effettiva di tre anni nel cantone elettorale.

poteva dunque aspettare l'attacco de' suoi nemici; preferì invece di prevenirlo; e il 2 dicembre, di buon mattino, fece imprigionare i caporioni dei diversi partiti; circondò il palazzo dell'assemblea con un buon nerbo di truppe; e fece disperdere e arrestare alcuni deputati che si erano radunati in una municipalità (*mairie*). Nello stesso tempo, emanò un decreto col quale dichiarò disciolta l'assemblea nazionale; ristabilito il suffragio universale; abrogata la legge del 31 maggio; dichiarato lo stato d'assedio nell'estensione della prima divisione militare. In un proclama al popolo, propose le basi di una nuova costituzione con un capo responsabile per 10 anni. « Io — diceva il presidente — sono uscito dalla legalità per rientrare nel diritto ». Il 3 e il 4 dicembre la resistenza fu tentata nel centro di Parigi e sui baluardi; ma senza l'appoggio della popolazione (1). Gli operai non si mossero: essi avevano già provate le carezze dei democratici nelle sanguinose giornate del giugno 1848. La calma fu presto ristabilita: la truppa, ben condotta dai suoi capi, rimase dopo una breve lotta padrona della capitale.

La Francia finalmente respirava: a un governo ibrido succedeva un governo forte, uniforme, illuminato, che doveva dare ai francesi venti anni di

(1) Questa astensione dalla lotta della grande totalità della popolazione parigina, e specialmente del ceto operaio, è confessata da un grande avversario del colpo di Stato. Vedi TENOT, *Paris en décembre 1851. Étude historique sur le coup d'État*. Paris, Le Chevalier, éditeur, 1868.

gloria e di prosperità. Questo colpo di Stato fu approvato da 7,439,216 voti, che nominarono il principe Luigi Napoleone presidente decennale della repubblica.

La notizia del colpo di Stato in Francia produsse un grande sgomento nell'animo dei liberali del Piemonte e delle altre parti d'Italia. E, a dire il vero, non avevano tutti i torti. Essi argomentavano che la soppressione delle pubbliche libertà in Francia avrebbe provocato e procurato la rovina di quelle del Piemonte; e che il principe presidente, divenuto reggitore assoluto,, non avrebbe tollerato, alle porte di casa sua, l'esempio pericoloso di un governo liberale.

Intanto gli uomini più autorevoli della destra avevano già cominciato, nella Camera subalpina, a dire che bisognava pensare seriamente a mettere un freno alle intemperanze dei periodici radicali, riformando le leggi organiche della stampa e delle elezioni, in modo che il governo del Piemonte si accostasse a quello che il principe Luigi Napoleone stava iniziando al di là delle Alpi.

Il ministero aveva compreso da sè come il soffio della reazione imperversasse su tutta l'Europa; e siccome non volevasi a niun costo che dall'estero venissero al Piemonte degli ordini — sotto forma di consigli e di esortazioni — tendenti a cambiare l'indirizzo politico del paese, il governo del re credè opportuno di prevenire all'interno qualsiasi abuso, che potesse giovare agli avversarî, che le libere istituzioni del Piemonte avevano fuori d'Italia. E poichè la legge sulla stampa,

allora in vigore, non era sufficiente ad impedire che i giornali attaccassero con straordinaria violenza alcuni sovrani stranieri, fu d'uopo pensare a modificarla. Laonde il guardasigilli presentò un progetto di legge assai laconico. Composto di due soli articoli, dispensava col primo il procuratore del re dal presentare la querela della parte offesa per procedere contro i giornali, che ingiuriassero i sovrani esteri; e col secondo, deferiva la cognizione di simile reato, fino allora di competenza dei giurati, ai tribunali ordinarî.

Questo provvedimento, imposto dalla necessità, non poteva certo essere accolto con favore. Non piaceva alla stampa, assuefatta ormai a dire tutto ciò che le paresse e piacesse; e nemmeno piaceva al pubblico, che nelle esorbitanze di qualche giornale credeva di scorgere una prova dell'indipendenza del paese. Anche alla Camera il progetto incontrò opposizione. Si presentarono dei controprogetti; e il deputato Tecchio si dichiarò contrario a qualsiasi modificazione della legge in vigore; e mettendo innanzi la supposizione che il ministero avesse ceduto agli ordini di una potenza straniera, propose la questione pregiudiziale, alla quale si associò poi il deputato Pescatore, per dar tempo, diss'egli, al ministero di presentare un nuovo progetto più ampio e completo. Il conte di Cavour rispose degnamente all'onorevole Pescatore; e quando il Tecchio si lasciò scappare di bocca che il ministero, presentando le modificazioni alla legge sulla stampa, cedeva ad influenze straniere, Massimo D'Azeglio, benchè ammalato,

scattò dal suo seggio e rispose queste nobili e dignitose parole: « Io affermo sull'onor mio che nessuna influenza straniera ha spinto il ministero a proporre questo progetto di legge. L'influenza, alla quale esso ha obbedito, è stata quella dell'idea dell'onore e del buon senso, che evidentemente concorrono nel mostrare la necessità di una simile legge..... Dirò ancora che se il Piemonte, invece di essere uno Stato piccolo e posto in mezzo a Stati potenti, fosse uno Stato di 50 milioni di uomini, ed avesse un milione di baionette per sostenersi, il ministero avrebbe proposta la stessa legge che propone, perchè la crede fondata sulla giustizia, perchè la crede nel senso dell'onore e della dignità nazionale ».

E l'egregio gentiluomo aveva ragione. Egli sentiva altamente la propria dignità e quella del suo paese, e non avrebbe mai subìte pressioni da chichessia. Anzi un mese e mezzo prima aveva respinto con nobile fierezza i consigli inviati a Vittorio Emanuele da Vienna e da Berlino; consigli, i quali avevano per iscopo di persuadere il re di Sardegna ad uniformare la sua politica a quella degli altri Stati italiani, minacciandolo di certa rovina qualora persistesse nella politica inaugurata fin dai primordi del suo regno. La risposta del D'Azeglio, compilata d'accordo col sovrano, è uno dei documenti più belli che onorino il Piemonte ed il suo re (1).

---

(1) Vedi DOCUMENTO V.

Ed una caratteristica risposta diede lo stesso Vittorio Emanuele, nell'anno 1852, al cavaliere Vincenzo Ramirez, inviato napoletano a Torino. Ecco come racconta questo aneddoto Giuseppe Massari: « Appena giunto a Torino, il cavalier Ramirez chiese, com'era naturale, la facoltà di presentare al re le sue credenziali. Non disse però che in questa occasione egli intendeva di leggere un discorso come talvolta si usa; e quindi il ministro D'Azeglio nè pensò di trovarsi a fianco del re al momento di quella presentazione, nè potè prevenirlo che il diplomatico napoletano gli avrebbe indirizzata un' allocuzione. Il discorso riuscì al re cosa nuova ed inaspettata. Dopo i complimenti d'uso, il diplomatico partenopeo diceva: *Le Roi mon auguste maître* (il discorso era scritto in francese) *m'a ordonné d'exprimer à V. M. les voeux qu'il fait pour la conservation du trône constitutionnel de V. M., menacé par tant de dangers*..... A questo punto il re, con piglio di severa dignità, interrompendo la lettura disse: *Quels sont ces dangers, monsieur le chevalier?* ed il povero diplomatico, tutto imbarazzato dalla domanda, ma bene scorgendo che il tuono col quale era fatta gli rendeva impossibile il silenzio, si studiò di rispondere alla meglio parlando della cattiva stampa, dell' emigrazione, delle sêtte e di non so più qual altra cosa. Il re prontamente replicava: *Je n'ai rien de craindre, monsieur le chevalier, car derrière mon trône il n'y a ni trahison, ni parjure;* e poi, continuando, invitava con gentile ironia il suo

interlocutore a dileguare i timori del suo sovrano (1).

Il cav. Ramirez, terminata l'udienza reale, corse tutto trafelato e commosso a narrare l'accaduto all'inviato austriaco, conte Appony. Questi, che era uomo di tatto e possedeva pienamente il senso delle convenienze, fece osservare al diplomatico napoletano che il torto era tutto suo, perchè aveva rivolte al re parole, le quali erano per lo meno inopportune; e che il meglio che gli rimaneva da fare era quello di rassegnarsi al silenzio.

Per vieppiù cementare le relazioni diplomatiche colla Francia, il governo del re pensò di inviare a Parigi un uomo autorevole e intelligente, il quale sapesse acquistare al Piemonte e all'Italia le simpatie del principe Luigi Napoleone. A tale delicato e importantissimo ufficio fu scelto il generale Giacinto di Collegno. La sua onorabilità, il suo patriottismo, la dimora da lui fatta in Francia per lungo volgere di anni, l'avere appartenuto un tempo all'esercito francese, erano una salda guarentigia degli elevati intendimenti dai quali la sua nomina veniva dettata, e al tempo stesso un atto di amichevole cortesia verso la repubblica francese ed il principe presidente.

Mentre il re di Sardegna ed i suoi ministri cercavano di tener vivo il sentimento della li-

(1) Massari, *La vita e il regno di V. E. II*; pagg. 122-123.

bertà e dell'indipendenza, sì all' interno che all'estero, a confortarli in quest' ardua e lodevole impresa pubblicavasi in Parigi il *Rinnovamento civile d'Italia* di Vincenzo Gioberti. Quest'opera era stata scritta prima del colpo di Stato; ma dopo questo avvenimento, come ben dice il Massari, la sua importanza ed opportunità, anzichè scemare, crescevano. « L'Italia — scriveva il grande filosofo — non fu mai così avvilita e misera come oggi, poichè il vecchio dispotismo vi imperversa più feroce, e l'Austria la signoreggia a settentrione col terrore, nel centro e ad ostro colle pratiche, cogl'influssi, colle guarnigioni. Napoli soggiace ad una tirannide che parrebbe incredibile, se non la vedessimo cogli occhi proprî; e poco men tristo è lo stato di Roma. Preti e prelati, dimentichi della santità del loro ministero, ne menano ogni strazio; imprigionati, vessati, scacciati, percossi i buoni; reduci, trionfanti i gesuiti e più che mai intesi a corrompere le coscienze colla superstizione e i giovani col tirocinio. La Toscana, che in addietro quietava anche quando le altre provincie erano in tempesta, ora partecipa ai mali comuni, e vede anch'ella le squadre barbariche sostituite alle sue franchigie. Solo il Piemonte mantiene le sue istituzioni; ma coloro che due anni or sono ci si riposavano con una cieca fiducia cominciano a temere per lo Statuto e la monarchia (1) ». Con queste ultime parole, il

(1) V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*. Parigi e Torino, 1851; *Proemio* pag. III.

Gioberti voleva alludere alle mène reazionarie e clericali, le quali intralciavano il progresso civile e politico del Piemonte; ond'egli temeva che il governo della sua terra natale cadesse nelle mani dei nemici della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

Nel secondo volume, e precisamente nel cap. V, dove tratta dell'*egemonia piemontese,* l'illustre filosofo scrive le seguenti parole, che somigliano a una profezia: « Il lettore chiederà forse se io mi affidi che l'egemonia sarda sia un sogno possibile a verificarsi. Rispondo sinceramente... che appena oso sperarlo. Direi che affatto ne dispero, *senza il giovine principe che regge il Piemonte.* Egli protesta di amare l'Italia; e la fama che ha di leale acquista fede alle sue parole. Egli ama la gloria; e qual gloria può darsi maggiore di quella che tornerebbe a chi desse spirito e vita alla prima delle nazioni? Ancorchè i fati conducessero col tempo la monarchia a perire, la Casa di Savoia potrebbe darsene pace; perchè la sua morte sarebbe un'apoteosi. *Fuori di lui,* io non veggo in Piemonte chi sia in grado di apparecchiare l'impresa, non che di tentarla e di compierla. Laonde se egli mancasse alla comune aspettativa, ogni ombra di fiducia sarebbe spenta; e i subalpini dovrebbero vestire fin d'oggi il lutto del principato. Imperocchè tengasi per fermo che LA MONARCHIA SARDA PERIRÀ INFALLIBILMENTE NELLE FUTURE VICISSITUDINI D'EUROPA, SE NON CERCA LA SUA SALUTE NEL RISCATTO D'ITALIA. Io non iscriverei queste parole (oh potessi scolpirle nei cuori!) se

non fossi ben certo che saranno avverate dall'esperienza. Il caso fatale può differire di molti anni; ma sarebbe follia perciò il trascurarlo ».

Il Gioberti desidera che il re di Sardegna, senza venir meno ai suoi doveri di sovrano costituzionale, regni e governi nel medesimo tempo. « Vittorio Emanuele — egli dice — non potrà educare e abilitare il Piemonte a egemonia nazionale, se non si spoglia in parte di una lode che tutti gli attribuiscono. La quale si è di regnare senza governare; pregio raro in tutti i principi e di esercizio difficilissimo a chi è nel colmo dell'età e della potenza. Ma ciò che conviene ai grandi Stati avvezzi a vita pubblica, non si addice al Piemonte; il quale ha tuttavia d'uopo che il capo non rinunzi del tutto a quell'indirizzo che chiamasi personale. Ciò che altrove sarebbe difetto, ivi diventa pregio anzi necessità; perchè se il voler governare a ritroso del senno pubblico, come fece l'Orleanese, è sempre vizio, il dirigerlo e avvalorarlo è virtù. Siccome l'italianità è tuttavia debole in Piemonte, l'opinione che vi predomina non è sempre italiana; e però chi voglia inviarlo italianamente, dee far testa ai pareri e ai voleri subalpini ogni qual volta ripugnano ai nazionali (1) ».

---

(1) Gioberti, *op. cit.*, vol. II, cap. V, pagg. 233-235. — Di quest'opera così ha scritto Domenico Berti: « Il *Rinnovamento* è il più grande scritto filosofico, politico e storico che sia uscito in questi nostri tempi: sì perchè in esso l'autore descrive con profonda osservazione i moti della vita dell'in-

Quest'opera del Gioberti fece una grandissima impressione e nel Piemonte e nella rimanente Italia. Risollevò gli animi degl' italiani e fece loro aprire il cuore alla speranza di un migliore avvenire; ma, sventuratamente, suscitò vive polemiche, e fu causa di gravi amarezze ad uomini veramente liberali ed onesti, i quali si videro fatti segno alle acri punture del sarcastico e impetuoso scrittore, che, lasciatosi trasportare dalla veemenza del suo carattere, pronunziò giudizî non sempre veritieri ed esatti.

Vittorio Emanuele ebbe contezza dell'opera giobertiana; lesse con attenzione quelle pagine che più direttamente lo riguardavano, e si dice che pronunziasse queste parole: « Son risoluto a fare ciò che dice Gioberti (1) ».

Il 27 febbraio 1852, fu chiusa la sessione legislativa. Pochi giorni avanti era avvenuto un cambiamento nel ministero, senza che bene se ne chiarissero le ragioni: il Galvagno passava dal ministero dell' interno a quello della giustizia; il Deforesta rassegnava l' ufficio; e al posto del Galvagno veniva nominato il conte Alessandro

---

tera nazione; sì perchè ne mette in rilievo le inclinazioni, e studia e segna con chiarezza meravigliosa il fine ideale al quale essa aspira. Il disegno dell'opera è grandioso, ed è recato in atto con infinita maestria artistica. Il pensiero che signoreggia tutto il libro, che spicca in ogni pagina, in ogni linea, è il pensiero della rinnovazione morale e civile dell' Italia ». Vedi BERTI, *Di Vincenzo Gioberti, riformatore politico e ministro.* Firenze, Barbèra, 1881; pagg. LXXXV.

(1) MASSARI, *op. cit.*, pag. 128.

Pernati di Momo, intendente generale della provincia di Torino.

Già da qualche tempo apparivano segni non dubbi di dissensi nel gabinetto, i quali si andavano ogni dì più accentuando; chè il conte di Cavour, il quale erasi proposto, fin da quando entrò al ministero, di governare liberalmente coll'aiuto della destra, cominciava a distaccarsi dai capi di questo partito, i quali nella questione religiosa e in quella della legge sulla stampa avevano manifestato idee poco men che liberticide (1). Onde la forza delle cose lo traeva a inclinare verso la parte più temperata di sinistra; ove, ad onta di non lievi dissensi su materie politiche e finanziarie, trovava un efficace appoggio ogniqualvolta venivano in campo le questioni ecclesiastiche e le riforme commerciali. Rimproverato di questa sua tendenza a sinistra, egli si schermiva col rispondere: « Piego a sinistra, dacchè mi vedo abbandonato da una parte della destra (2) ».

Il 4 marzo, intanto, fu inaugurata la nuova sessione legislativa. Nel discorso della Corona, il capo dello Stato accennava alla precedente sessione « riuscita vantaggiosa allo Stato » quanto

(1) « Je n'aurais pas mieux demandé (diceva in quel tempo il conte di Cavour al sig. De la Rive) que de gouverner par la droite, et, avec son concours, de développer nos institutions; mais il m'a été impossible de m'entendre avec elle sur les questions réligieuses ».

(2) *Lettere di G. Cavour*, vol. I, pag. 227.

« onorevole al Parlamento », per essere la prima volta stanziati i bilanci, principal cardine dell'ordine amministrativo, le libertà economiche sancite per legge e raffermate dai trattati: accresciuta la finanza, e la pubblica sicurezza rassodata. Ad obiettivo della sessione che inaugurava, disegnava le leggi relative all'ordinamento delle amministrazioni centrali, onde man mano fossero operate quelle riforme civili, che conservano l'autorità e la rendono più forte, ponendola iniziatrice di ogni reale miglioramento.

Il Pinelli fu eletto presidente della Camera; e la elezione dei due vice-presidenti fu nuova cagione di dissapori fra il conte di Cavour e i suoi colleghi. Nella via in cui egli si era posto, accettando, in nome del ministero, l'appoggio del centro sinistro, le necessità parlamentari chiedevano che uno dei posti di vice-presidente fosse lasciato al capo di quel partito; ma discorrere di ciò in consiglio dei ministri era lo stesso che rendere vana quella elezione, e provocare una crisi. La votazione si fece; e furono eletti Gaspare Benso, candidato dell'antica maggioranza, e Urbano Rattazzi. Quest' ultima elezione non riuscì gradita a Massimo D'Azeglio; ma ormai la cosa era fatta, ed egli dovè accettare il fatto compiuto (1).

(1) « Alquanti giorni appresso, narra il Chiala, un diario estero, assai autorevole e divulgato, avendo data la notizia che la candidatura del Rattazzi era stata proposta e appoggiata dal ministero, l'Azeglio, indispettito, mandò, senza av-

Il ministero era assai preoccupato per certe difficoltà e certi malumori, manifestantisi nelle provincie del regno. L'isola di Sardegna tumultuava per cagione delle nuove imposte, del caro dei viveri e per ogni altro pretesto; e veramente quegl'isolani non avevano tutti i torti, conciossiachè il lungo abbandono ond'erano state trascurate le sorti dell'isola, comparativamente agli Stati di terraferma, il mal governo economico e politico, sopra tutto la mancanza di strade, malgrado il feracissimo suolo e le naturali ricchezze, avevano reso quella regione poco men che squallida ed inospitale. Onde le industrie non isviluppate, pochi i traffici e quasi tutti nelle mani di stranieri, l'agricoltura sopraffatta dalla pastorizia, le foreste devastate, allargate le plaghe insalubri. Dalle due primarie città e da tre o quattro delle secondarie in fuori, niun cenno di civile progresso; l'istruzione primaria quasi ignota; nulla l'educazione; ma in quella vece prevalenti le costumanze, i pregiudizî, le superstizioni, l'ignoranza di secolare tradizione. Numerosi poi vi erano i banditi; frequenti gli assassinii che si com-

---

vertire il Cavour, una lettera-circolare agli agenti diplomatici per ismentire la cosa. *Votre bon sens* (è detto in questa lettera) *a dû vous faire comprendre que la nouvelle donnée par l'* Indépendance belge *n'a aucun fondement. Mes principes sont connus. J'ai publié un petit ouvrage en 1849 contre les idées et les principes du ministère, dont M. Rattazzi faisait partie: il ne m'aurait pas été possible d'associer* en quelque sort *ma politique à la sienne, en lui portant mon concours* ». CHIALA, *Lettere di C. Cavour:* vol. I, pag. 247.

mettevano, la maggior parte per ispirito di vendetta; pervertito il senso morale; il fanatismo e la superstizione dominanti per ogni dove.

Il governo del re, impensierito per questo stato di cose, mandò in Sardegna un buon nerbo di truppe sotto il comando del generale Giovanni Durando; il quale, appena giunto colà, vi proclamò lo stato d'assedio, sospendendo le franchigie costituzionali. Egli però seppe unire alla fermezza la moderazione, e in breve volger di tempo restituì la tranquillità a tutta l'isola. Ma la stampa *liberalissima* tempestò per questi « abusi di potere »; e vi furono perfino dei deputati, i quali — tanto per farsi sentire — accusarono il ministero di aver violato la legge, e chiesero che venisse subito tolto lo stato d'assedio, e che l'averlo posto fosse dichiarato atto incostituzionale. Il governo non si lasciò intimorire nè dagli anatemi della stampa nè da quelli della tribuna; provò luminosamente la suprema necessità dei provvedimenti da lui presi; e la grande maggioranza della Camera gli diede ragione.

Un grande battagliare si fe' pure nei due rami del Parlamento a cagione delle fortificazioni di Casale, ordinate dal ministro della guerra, generale Alfonso La Marmora, senza averne domandato prima l'autorizzazione alle Camere; e il deputato Brofferio, colla sua solita rettorica tribunizia, spartanamente tuonava non le mura difendere la patria, ma i forti petti dei cittadini; « come se, osserva lo Zini, così mutati i tempi e le condizioni, alla possa delle artiglierie, per cagion d'esempio,

bastasse opporre virtù di sensi magnanimi (1) ». Con molto miglior ragionamento, sul terreno della legge statutaria, veniva il ministero assalito non solo dagli oppositori ordinarî, ma anche da uomini di opinioni moderatissime e del ministero stesso parziali; perciocchè la legge scritta non era stata osservata, e i diritti del Parlamento erano stati misconosciuti. Pur tuttavia, con piccola maggioranza, il ministero ottenne vittoria e nella Camera e nel Senato.

Verso la metà di aprile ammalò gravemente Pier Dionigi Pinelli; e il 25 di detto mese morì nella ancor fresca età di 48 anni. Questa morte così repentina destò l'universale rammarico, anche in coloro che erano stati i suoi più accaniti nemici (2). Rimaneva dunque vacante la presidenza della Camera dei deputati; e a quell'elevato ufficio, mercè il segreto favore del conte di Cavour, i fautori del connubio elessero il deputato Urbano Rattazzi. il quale ebbe 74 voti contro i 50 ottenuti dal Bon-Compagni, candidato del governo o, meglio, del presidente del consiglio dei ministri.

Vittorio Emanuele rimase alquanto sorpreso, per non dire stizzito, nel sapere che il Rattazzi era stato eletto presidente della Camera, molto

(1) Zini, *op. cit.*, vol. I, pag. 383.

(2) Il Gioberti, che aveva già scritto e stava per pubblicare un nuovo opuscolo contro il Pinelli, che egli chiamava *il capo dei municipali*, all'annunzio di quella morte inattesa, volle distrutto lo scritto.

più che egli aveva cercato d'impedire una tal nomina; ma quando vide che al fatto compiuto non c'era più rimedio, fece di necessità virtù, e disse al cav. Michelangelo Castelli, che gli aveva recato la notizia: « Io temeva che l'elezione del signor Rattazzi potesse destare sospetti all'estero di un mutamento nella nostra politica in un senso molto avanzato; ma dal momento che la Camera lo ha nominato, ogni considerazione di politica estera deve cessare, ed il voto della Camera avrà il suo effetto (1) ».

Ma i ministri non la pensavano così: essi si videro giuocati dal loro collega, ministro delle finanze, il quale, coll'elezione di Rattazzi, aveva riportata una vittoria sugli altri membri del gabinetto; onde il D'Azeglio, il Galvagno e il Pernati dichiararono di dimettersi. Vittorio Emanuele non volle accettare le loro dimissioni, e li pregò di rimanere.

I ministri dimissionarî obbedirono; e le cose parevano accomodate, quando successe un fatto, che peggiorò grandemente la situazione. Ecco come lo narra il Chiala: « Il giorno 16 maggio, S. M. presiedette il consiglio dei ministri; dopo di che, come d'uso, questi si riunirono per conferire fra loro, intorno agli affari di minor rilievo, nelle sale della presidenza del consiglio. Prima di separarsi, l'Azeglio, interprete degl'intendi-

(1) Vedi Luigi Chiala, *Ricordi di Michelangelo Castelli.* Torino, Roux e C. 1888; pag. 70, in nota.

menti di Sua Maestà, pronunziò parole di concordia, invitando tutti i colleghi a deporre ogni risentimento, e a procedere quind'innanzi, e sempre, schiettamente e lealmente. Il conte di Cavour fece plauso al linguaggio del presidente del consiglio, ma non volle astenersi di lanciare qualche frizzo al Galvagno e di raccomandargli che *moderasse* alquanto la ripugnanza particolare, che palesava in ogni occasione per il *connubio*. L'accento, con cui queste parole erano pronunciate, avrebbe dovuto disarmare il guardasigilli e indurlo a rispondere al conte di Cavour sullo stesso tono; per contrario, egli replicò gravemente: essere abito suo antico aderire ad ogni appello di conciliazione, ma purchè questa fosse sincera e duratura; essere necessario che tutti gli argomenti importanti si esaminassero e deliberassero in consiglio; per quello poi che riguardava il *connubio*, non avere egli avversione di sorta contro l'onorevole Rattazzi, ma non riporre alcuna fiducia nel suo tatto politico. A queste parole il conte di Cavour, fuor di sè dallo sdegno, dichiarò di essere stanco nel vedersi continuamente sospettato dai suoi colleghi; e offerte le sue dimissioni, con passi affrettati, e senza salutare alcuno, se ne andò. Dopo di che i ministri tutti si dimisero anch'essi (1) ».

Nello stesso giorno, il re incaricò Massimo D'Azeglio di formare un nuovo gabinetto, colla

(1) *Lettere di C. Cavour*, vol. I, pag. 257.

condizione però che venissero esclusi dal farne parte il Cavour ed il Farini. Il D'Azeglio accettò a malincuore il mandato; e, nella ricomposizione del nuovo ministero, oltre il Cavour ed il Farini, bisognò sacrificare anche il Galvagno; altrimenti l'esclusione dei due primi avrebbe assunto un carattere odioso, e sarebbe stata interpretata come un atto di sfida al centro sinistro. Rimasero in carica il D'Azeglio, il Pernati, il La Marmora e il Paleocapa; e furono dati i sigilli al Bon-Compagni coll'*interim* della pubblica istruzione, e le finanze al senatore Luigi Cibrario.

La nomina del Cibrario fu soggetto di severi commenti: tutti si meravigliavano, e giustamente, che a un dicastero così importante fosse preposto un uomo, perito nelle storiche e nelle letterarie discipline, ma di cose amministrative e finanziarie totalmente digiuno. Il ministero si presentava dunque al Parlamento tutt'altro che rafforzato; ma per il momento non ebbe maggiore la opposizione nella Camera dei deputati. Anzi dobbiam dire che incontrò molto favore la presentazione del disegno di legge sul riordinamento dello stato civile e sul contratto di matrimonio. Esso diceva: Il matrimonio nelle sue relazioni colla legge civile è un contratto. Essa quindi dispone sulle qualità e condizione di chi lo contrae, sulla sua validità per gli effetti civili che ne derivano. Il contratto di matrimonio non assume data certa, nè produce effetti civili, se non dal giorno in cui è stato dall'ufficiale dello stato civile regolarmente iscritto ne' suoi registri. Questo

disegno di legge fu acremente discusso; e finalmente, il 5 di luglio, approvato con 94 voti favorevoli contro 35 negativi (1).

Contro quest'atto insorsero parecchi ecclesiastici, sostenendo essere contrario al sacramento del matrimonio. Pio IX stesso ne scrisse direttamente a Vittorio Emanuele. In questa lettera, il pontefice ammoniva amorevolmente il re a non permettere ne' suoi Stati un sì infausto provvedimento, che impiantava fra i piemontesi l'immoralità del concubinaggio. Vittorio Emanuele ne rimase scosso: mandò subito a chiamare monsignore Charvaz suo antico precettore (per il quale nutriva un rispetto ed un'affezione veramente figliali), affinchè lo illuminasse in proposito; e il dotto prelato gli dichiarò con gravi parole che il papa aveva ragione, e che bisognava togliere dagli Stati della Casa di Savoia, sempre fedele cattolica, una tanta ignominia. In pari tempo facevano pressione sull'animo del re le tenere esortazioni della regina madre, le preghiere affettuose della sua sposa, la resistenza del Senato, la concitazione degli animi, l'atteggiamento risoluto della Camera dei deputati. Massimo D'Azeglio, disgustatissimo, attendeva il momento propizio per rassegnare le sue dimissioni, non sentendosi la forza di combattere contro una coalizione di questo genere. Il richiamo del conte di Cavour era ormai divenuta una necessità.

(1) Vedi gli *Atti della Camera dei deputati* del 12 giugno 1852, fol. 147, pagg. 517-520.

Egli intanto, per non recare imbarazzi al ministero, erasi allontanato dal Piemonte e si era recato in Francia ed in Inghilterra, non senza però raccomandare ai suoi amici politici di sostenere il gabinetto presieduto da Massimo D'Azeglio. Durante la sua permanenza all'estero, cercò di scandagliare più da vicino i pensieri degli uomini che dirigevano la politica francese ed inglese; e al tempo stesso si diè animo a combattere certe prevenzioni sinistre di quegli uomini di Stato rispetto al partito liberale piemontese, il quale era tenuto in considerazione di rivoluzionario e turbolento. Nel suo viaggio a Londra, potè il Cavour capacitarsi della reputazione in cui presso gli statisti del Regno Unito era tenuto il D'Azeglio (1). Ma nell'animo suo egli nutriva per l'autore dell'*Ettore Fieramosca* una stima molto limitata; e sebbene ne apprezzasse le peregrine doti di mente e di cuore, non lo credeva adatto a dirigere la navicella dello Stato in tempi critici e procellosi. Dal canto suo, il D'Azeglio, amante per natura del *quieto vivere*, e nemico assoluto di tutte le *furberie del mestiere*, si sentiva — e lo abbiamo già detto — impotente a resistere. Nel volgere di pochi mesi (maggio-

(1) Infatti il conte di Cavour scriveva da Londra al cav. M. A. Castelli: «.... Si le roi tient à Azeglio, je crois « qu'il faudra continuer à tolérer le ministère actuel. D'ail- « leurs j'ai lieu à me convaincre que le nom Azeglio exerce « encore une grande influence ». *Lettere di C. Cavour*, vol. I, pag. 515.

ottobre), la sua amministrazione, combattuta con eguale ardore dai giornali di destra e da quelli di sinistra, e fiaccamente sostenuta dalla parte liberale temperata, aveva, poco a poco, perduto di quella vigoria, che il risoluto e audace procedere del Cavour le aveva impressa.

I due giornali, *Il Risorgimento* e *L'Opinione*, un tempo sostenitori del ministero, ora invocavano il conte di Cavour, come il solo uomo acconcio a salvare il paese dalle gravi condizioni politiche ed economiche nelle quali versava.

Non ostante queste difficoltà interne, le relazioni coi governi di Francia e d'Inghilterra erano assai migliorate. A rappresentare quest'ultima nazione era giunto da poco in Torino sir Giacomo Hudson, il quale seppe in breve tempo cattivarsi la stima e la benevolenza del re Vittorio Emanuele e dei suoi ministri. « Sir Hudson, diceva il re, è un uomo d'ingegno ed onestissimo ». Egli rimase a Torino circa 12 anni (1852-1863); ed i fatti provarono quanto fosse esatto il giudizio che di lui aveva dato Vittorio Emanuele.

Nel mese di settembre di questo medesimo anno, il principe presidente della repubblica francese erasi recato a Lione. Il re di Sardegna mandò i ministri Paleocapa e La Marmora ad ossequiarlo. Quest'ultimo era incaricato di consegnare al principe una lettera autografa del suo sovrano. La condizione delle cose in Francia era profondamente mutata: l'autorità del presidente della repubblica singolarmente accresciuta: e l'e-

saltazione di lui alla dignità d'imperatore era considerata universalmente come eventualità prossima. La cresciuta autorità e la probabilità grandissima, se non la certezza, di esser vicino ad esercitarla con maggiore ampiezza di libertà, e quindi con un sentimento più gagliardo di responsabilità, conferivano alle parole di Luigi Napoleone più grande franchezza e significazione più spiccata. Egli disse al La Marmora essere in quel momento tutto inteso a consolidare l'autorità ed il credito della Francia, ma essere risoluto altresì a cogliere le occasioni propizie per giovare al Piemonte e all'Italia; ed invitandolo a ricambiare al re Vittorio Emanuele il messaggio cortese, lo pregò di dargli l'assicurazione della sua amicizia e del suo vivo desiderio di corroborare le parole e le promesse coi fatti (1).

Ma se erano migliorate le relazioni colle due potenze occidentali, erano però peggiorate quelle coll'Austria. I giornali austriaci si valevano del minimo pretesto per ingiuriare il Piemonte. Una volta il *Tiroler Bote* parlò del *tradimento piemontese*. Vittorio Emanuele lo seppe, e ne fu vivamente indignato. La *Gazzetta ufficiale* rispose così: « Coi traditori non si stringe patto veruno; e il Piemonte ha conchiuso trattati con quasi tutta l'Europa, compresa l'Austria, senza aver mai nulla sacrificato della sua dignità ed indi-

(1) Vedi MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora*; pag. 133.

pendenza ». Aveva proprio ragione Cesare Balbo quando disse che il trattato di pace coll'Austria era un armistizio prolungato. E gli eventi lo dimostrarono.

Intanto era tornato in Italia il conte di Cavour. Egli giungeva in tempo. Il ministero, verso la fine d'ottobre, rassegnava le proprie dimissioni nelle mani del re. Abbiamo già accennato ai motivi che avevano resa incresciosa a Massimo D'Azeglio la vita pubblica; egli attendeva il momento opportuno per mettere in esecuzione il suo pensiero, e questo gli fu offerto da un atto di autorità del re.

Il 21 ottobre, Vittorio Emanuele presiedè un consiglio di ministri, nel quale dichiarò nettamente, senza avere chiara coscienza nelle conseguenze delle sue parole, che giammai egli avrebbe dato il consentimento a una legge, che *potesse dispiacere al papa*; essere pronto a fare qualsiasi sacrifizio per il bene del proprio paese, ma non il sacrifizio della sua coscienza; e. senz'altro, levò la seduta.

Il giorno appresso, Massimo D'Azeglio, dopo avere riuniti i suoi colleghi, espresse loro la necessità di dimettersi. « Il re — egli disse — vuole inaugurare una politica contraria ai principî fin qui professati da tutti noi; ebbene, cosa ci resta a fare? L'ora del morire, una volta o l'altra, viene per tutti, ma l'ora del disonorarsi non deve venire giammai ». I ministri, di comune accordo, dichiararono di volersi dimettere; e D'Azeglio si recò alla villa reale di Stupinigi dove

trovavasi il re. Questi, dopo un lungo contrasto, promise di chiamare il conte di Cavour, per offrirgli l'incarico di formare un nuovo gabinetto,

Appena il Cavour fu introdotto alla presenza di Vittorio Emanuele, questi lo invitò a comporre il nuovo ministero, ma a condizione che si facesse ancora un tentativo per accordarsi colla Santa Sede. Il conte, ringraziato il re, dichiarò schiettamente che vedeva l'accordo con Roma difficilissimo a farsi da qualunque ministero, ma impossibile certamente da un ministero composto da lui. Tuttavia, ad istanza del re, si abboccò con monsignor Charvaz, allora allora ritornato da Roma, e gli fece le seguenti domande: Credete possibile un accordo con Roma? Credete possibile tale accordo mediante un gabinetto da me presieduto? » Monsignore Charvaz rispose alla prima domanda, ch'egli reputava l'accordo difficile, ma possibile. Alla seconda domanda rispose con un bel *no*. Il conte di Cavour riferì la risposta al re, e si ritrasse dall'incarico offertogli, consigliando S. M. di rivolgersi al conte Cesare Balbo (1). Questi, invitato di recarsi a Stupinigi, obbedì tosto; e il 26 ottobre, ebbe due lunghi colloqui col re, al quale dichiarò subito che egli credeva di non poter formare un gabi-

(1) In una lettera al signor De la Rive Cavour diceva: « Je « suis certain de la loyauté du roi. L'astuce des prêtres l'a « induit en erreur: il se méprend sur l'état du pays. Lorsque « les faits l'auront désabusé, il enverra au diable *avant le tems* « le parti clérical. » *Lettere di C. Cavour*, vol. I, pag. 551.

netto senza il conte di Revel, già ministro delle finanze. Il re assentì, e il conte di Revel fu per corriere straordinario chiamato dalla Savoia a Torino (1).

Giunto il conte di Revel a Torino, s'abboccò col Balbo; e il primo di novembre si presentò al re a Stupinigi. Ma ricusò di entrare nel gabinetto, perchè era persuaso di non trovare sufficiente favore nella Camera dei deputati. Questo rifiuto trasse con sè quello del La Marmora, del Dabormida e del Paleocapa, i quali — solo per compiacere al re — avevano acconsentito di far parte della nuova amministrazione. Allora Vittorio Emanuele mandò nuovamente a chiamare il conte di Cavour; al quale disse, non troppo velatamente, che la necessità delle cose, anzichè il proprio volere, lo aveva obbligato a rivolgersi a lui. Il conte, che in altre circostanze avrebbe senza dubbio rinunciato il mandato, profertogli con tanta ritrosia, stimò, nell'interesse della monarchia e del paese, di accettarlo; e il giorno appresso (3 novembre) presentò al re la nota seguente: Cavour, finanze e presidenza del consiglio; Dabormida, affari esteri; La Marmora, guerra; Bon-Compagni, grazia e giustizia; Cibrario, pubblica istruzione; Paleocapa, lavori pubblici. Quanto al portafogli dell'interno, il conte di Cavour chiese al re se avrebbe acconsentito che fosse dato all'onorevole Rattazzi. Ma Vit-

(1) Vedi E. Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo.* Firenze, 1856, pagg. 300-301.

torio Emanuele rispose asciutto asciutto: « Mi proponga qualcun'altro ». Il Cavour, che aveva già preveduto una tale risposta, pronunciò il nome del conte Gustavo Ponza di San Martino, al quale non fu fatta obiezione di sorta.

Nella mattina seguente, 4 novembre, era formato il GRAN MINISTERO (tale è il nome che esso ha nella storia), il quale doveva, nel breve periodo di sette anni, compiere la spedizione di Crimea, la guerra di Lombardia, e preparare quel moto meraviglioso, che di tutti gli Stati italiani doveva farne uno solo sotto lo scettro della Casa di Savoia.

CAPITOLO VIII.

LA REAZIONE IN ITALIA

Sommario. — Massimo D'Azeglio rientra nella vita privata. — Sua onorata povertà. — Cause principali della sua uscita dal ministero. — Buona impressione prodotta nel paese dalla nomina del conte di Cavour. — Scrupoli religiosi di Vittorio Emanuele. — Sua lettera al conte Ottavio di Revel. — Risposta del conte. — Contegno del presidente del consiglio e del guardasigilli dinanzi al Senato. — Tornata del 20 dicembre. — Votazione sulla legge del matrimonio civile. — La controprova. — Il voto del presidente. — Il Senato rigetta la legge e il ministero la ritira. — Malumori della sinistra parlamentare. — Notificazione dei vescovi sardi. — Discorso violento di Angelo Brofferio. — Cambiamento di governo in Francia. — Il Senatus-consulto e il plebiscito. — Ristabilimento dell'impero. — Il principe Luigi Napoleone sale al trono, e prende il nome di Napoleone III. — Egli è riconosciuto da tutta l'Europa, eccetto che dal duca di Modena. — La reazione in Italia. — Stato miserando del reame delle Due Sicilie. — Imprigionamenti ed esili. — Il gran processo della setta dell'unità italiana. — Rimostranze del gabinetto inglese, non ascoltate dal governo di Napoli. — Mostruosità di quel processo. — Le condanne. — Il processo pei fatti del 15 maggio. — Nuove torture e nuove condanne. — Guglielmo Gladstone denunzia le atrocità del governo borbonico. — Sue famose lettere a lord Aberdeen. — Rumore grandissimo che esse levano in Europa. — Debole difesa del governo napoletano. — La reazione nello Stato pontificio. — Tristi condizioni di Roma e delle altre provincie dello Stato. — Gli austriaci migliori dei preti. — La Toscana dopo la restaurazione. — Malafede del granduca. — Onori e ricompense. — Carlo III, duca di Parma. — Suo pazzo dispotismo. — Sue stravaganze. — Persecuzioni contro i benedettini e i padri della missione. — Vergognoso silenzio della curia romana. — Francesco V, duca di Modena. — Sue riforme e suo assolutismo. — Il governo austriaco nel regno lombardo-veneto. — Il maresciallo Radetzky, governatore generale. — I due luogotenenti nella Lombardia e nella Venezia. — Tracotanza delle autorità militari. — Il prestito volontario e il prestito forzato. — Gli *uomini di fiducia* a Vienna. — Risposta del patriarca di Venezia al principe di Schwarzenberg. — Sequestro sui beni degli emigrati, ordinato dal maresciallo Radetzky.

— Reclami dei luogotenenti. — Grazia imperiale. — Viaggio dell'imperatore d'Austria in Italia. — Fredde accoglienze che vi riceve. — Suo ritorno a Vienna. — Secondo viaggio dell'imperatore. — Petizione a lui indirizzata dalla congregazione municipale di Milano. — L'amnistia. — Invio di un oratore sardo ad ossequiare l'imperatore. — Motto spiritoso del re Vittorio Emanuele.

Ritiratosi dal governo, Massimo D'Azeglio tornò nella vita privata, in quella quiete domestica che più si confaceva all'indole sua ed alla natura del suo ingegno. Egli capiva benissimo che il còmpito assegnato alle sue facoltà, alla possibile sua azione era finito; ma la sua intemerata coscienza gli diceva che egli, nei tre anni in cui stette a capo del governo, fu di sommo giovamento alla monarchia ed al paese. L'ex-presidente del consiglio lasciava il potere, più povero di quando ne aveva assunto le redini; tant'è vero che, avendo bisogno di danaro, fu costretto a vendere i propri cavalli, sacrifizio per lui gravissimo; e dovè pure prendere ad imprestito una somma per potersi ordinare una casa (1).

Finchè si trattò di salvare e di conservare le istituzioni liberali del Piemonte, non che di tutelare l'onore del re e del governo, Massimo D'Azeglio non fu inferiore alla sua fama di uomo coraggioso ed onesto; ma quando dalla parte negativa della conservazione bisognò passare a quella positiva dell'azione, l'autore dell'*Ettore Fieramosca* si mostrò inadatto a tanta fatica (causa l'innata indolenza, unita alla cagionevole salute), e dovè cedere il posto all'uomo, la cui attività era davvero

(1) Bersezio, *op. cit.*, vol. V., pag. 315.

esuberante, e che avrebbe saputo trascinare nell'opera il Parlamento e il governo, cioè al conte di Cavour (1).

La nomina del Cavour a presidente del consiglio dei ministri venne salutata anche dai membri della sinistra parlamentare, pei quali essa significava una battaglia vinta contro la Corte di Roma. Il centro sinistro poi mostrossi più che sodisfatto dell'esito della crisi; dacchè sapevasi che il Cavour aveva invitato il Rattazzi a entrare nel gabinetto, e non si dubitava punto che il deputato di Alessandria vi sarebbe entrato fra breve.

Però la crisi non poteva dirsi superata che a metà. Gli scrupoli religiosi turbavano ancora l'animo del re Vittorio Emanuele; il quale (il giorno prima che cominciasse in Senato la discussione sul progetto di legge intorno al contratto civile del matrimonio) indirizzò al conte Ottavio di Revel la lettera seguente:

« *Mon cher comte,*

« Par rapport à cette affaire nous en sommes « encore au même point, et mes idées ne sont « nullement changées. Le projet ne vaut rien de « plusieurs manières, et le point cardinal des diffi-

(1) Massimo D'Azeglio era solito di chiamare il conte di Cavour l'*empio rivale;* e quando dovè cedergli le redini dello Stato, scrisse al suo amico Eugenio Rendu: « Je quitte mon « banc de quart à un autre! Cet autre que vous connaissez « est d'une activité diabolique et fort disposé de corps comme « d'esprit; et puis cela lui fait tant de plaisir! »

« cultés subsiste toujours. Étant arrivés au mo-
« ment quasi decisif, je vous prie, cher comte,
« de savoir me dire par écrit aujourd'hui ou de-
« main à quoi je peux m'en tenir, car je suis
« pour le non, et si on a dû jugement, quoique
« cela présente aussi ses inconvénients, la plu-
« ralité fera comme moi.
« Conservez moi votre chère amitié.

« *Votre très-affectionné*
« V. E. »

Il conte di Revel rispondeva, senza por tempo in mezzo, una lettera al sovrano, la quale cominciava così:

« *Sire,*

« Votre Majesté me fait l'honneur de me de-
« mander mon avis touchant la loi sur le ma-
« riage, dont la discussion s'ouvrira demain au
« Sénat. Je l'exprimerai d'une manière explicite;
« mes principes et mon devouement à V. M. m'en
« font le devoir.
« Le projet qui a passé à la Chambre des dé-
« putés était évidemment anticatholique et im-
« moral: il regorgeait en outre de tant de con-
« tradictions que ses fauteur mêmes en étaient
« honteux ».

Il conte di Revel continuava poi, dichiarando i motivi pei quali, a suo avviso, non potevasi

accettare nè il disegno di legge approvato dalla Camera, nè quello modificato dal Senato; ed informava il re che, a sodisfazione e persuasione di sua coscienza, aveva creduto necessario di consultare dotti teologi ed esperti canonisti, e che li aveva trovati consenzienti ai suoi pensieri. Ma vi stimmatizzava certe manifestazioni eccessive di parti con parole un po' troppo vivaci e pronte; e poi consigliava il sovrano a fare in modo che i ministri *fingessero* di attenersi al loro progetto, impegnando la discussione su questo punto; e siccome in questo caso il Senato darebbe indubbiamente la preferenza al proprio, i ministri allora ritirerebbero la legge e porrebbero fine alla discussione. La lettera terminava con queste parole: « De toute manière, cependant, je ne pourrai ja- « mais conseiller V. M. de donner sa sanction ni « à l'une ni à l'autre de ces lois. V. M. peut être « bién sûre que, dans un cas ou dans l'autre, le « Saint-Père protestera et que le rétablissement « des bons rapports avec Rome, qu'il est si dé- « siderable et urgent de voir arriver, tant dans « l'intérêt de la réligion, que sous le rapport po- « litique, deviendra plus que jamais difficile (sinon « impossible) et en perpetuant des discussions qui « sont si en désaccord avec la politique que sui- « vent les autres puissances de l'Europe, le crédit « du pays en souffrira (1) ».

(1) Vedi A. Manno, *Carattere e religiosità, a proposito di alcune memorie intime del conte Federigo Sclopis*. Torino, Paravia, 1880, pagg. 32-34.

Il consiglio dato dal conte di Revel, che cioè il ministero fingesse di attenersi al proprio disegno, sapendo che il Senato l'avrebbe respinto, non fu a quanto sembra adottato; anzi dagli Atti parlamentari apparisce che tanto il presidente del consiglio quanto il guardasigilli Bon-Compagni non si opposero a che il testo di discussione fosse non già quello del progetto ministeriale, ma quello del progetto della commissione; soltanto si riserbarono d'introdurre nella discussione particolare di taluni articoli le modificazioni, che avrebbero stimato opportuno di sottoporre al giudizio del Senato.

Sebbene il conte di Cavour avesse promesso al re di non mettere innanzi la questione di gabinetto sulla legge del matrimonio civile, pure, attesa la gravità dell'argomento, non gli fu possibile serbare il silenzio. Insieme ai suoi colleghi, Bon-Compagni e San Martino, difese anch' egli la legge, trattando in ispecial modo la questione politica e morale.

Nella tornata del 20 dicembre, si venne finalmente a votare l'art. 1° della legge, che ne conteneva la sostanza. I senatori presenti erano 77. I segretarî con qualche dubbiezza lo dichiararono approvato; ed il presidente, che era il barone Giuseppe Manno, fece rifare la votazione malgrado le contrarie insistenze dei ministri, le proteste di molti senatori e gli schiamazzi delle gallerie. Alla prova si contarono 38 voti favorevoli e 38 contrarî; ed era nuovamente approvato. Si tentò la controprova, ed allora soltanto votò il presidente

(che sempre, secondo suo costume, si asteneva dalle votazioni fuori d'urna), e l'articolo per la maggioranza di un solo voto fu respinto, e il 22 dicembre il ministero ritirò la legge.

La deliberazione presa dal ministero spiacque alla sinistra. E il malumore crebbe dopo che fu pubblicata una notificazione dei vescovi sardi, dove si dichiarava scomunicato chi avesse obbedito a qualunque legge sul matrimonio civile. Il Brofferio pronunziò un discorso violento e, se si vuole, aggressivo; al quale risposero il ministro guardasigilli e lo stesso conte di Cavour.

Intanto cambiavasi nella vicina Francia la forma di governo. Il principe presidente, nella metà d'ottobre di quell'anno 1852, annunziò alla nazione come le solenni manifestazioni che venivano da tutte le terre di Francia per la restaurazione dell'impero, lo obbligassero a convocare il Senato, custode del patto fondamentale « il quale se nell'alto suo senno avvisasse opportuno mutare la forma del reggimento, renderebbe apposito Senatus-consulto, che poscia, come di legge, verrebbe sottoposto alla sanzione del popolare comizio (1) ».

Il 7 novembre, il Senato si adunò; e propose al popolo il ristabilimento della dignità imperiale nella persona di Luigi Napoleone Bonaparte, con eredità nella sua discendenza diretta, legittima o

(1) Decreto del presidente della Repubblica, del 19 ottobre 1852.

adottiva: i comizî popolari adottarono questa proposta, nei giorni 21 e 22 novembre, con 7,839,552 voti affermativi, contro 254,501 negativi; e il 2 dicembre, anniversario del colpo di Stato, con grande solennità s'inaugurava l'impero. Il nuovo sovrano assunse il nome di Napoleone III. Due mesi dopo (29 gennaio 1853) sposava Eugenia di Guzman e di Teba, contessa di Montijo, marchesa di Moya, ecc., ecc., figlia del conte Cipriano di Montijo, che fu maresciallo di Francia sotto Napoleone I, donna di gran cuore e di alta nobiltà, ma che, sventuratamente, ebbe il torto grandissimo di volersi occupare un po' troppo di politica, e fu cagione di mali alla Francia e alla dinastia napoleonica

Il nuovo impero fu riconosciuto da tutte le potenze d'Europa: gli Stati minori non tardarono a seguirne l'esempio, ad eccezione di Francesco V duca di Modena, il quale, fedele alla memoria del padre suo, persistette nell'astensione. L'almanacco ducale continuò dunque a segnalare Enrico V di Borbone, re di Francia e di Navarra, come aveva costumato dal 1830 in poi.

Mentre il Piemonte continuava nella sua opera di rigenerazione politica e civile, a Napoli, nei Ducati, nello Stato pontificio e nel Lombardo-Veneto, i processi seguivano ai processi; e una quantità innumerevole di cittadini espiava coll'esilio, col carcere, col bastone e colla morte il sacro amore di patria.

Dopo il disastro di Novara e la caduta di Roma e di Venezia, il re Ferdinando II di Napoli si tolse

d'attorno i consiglieri che avevano avuto parte al reggimento costituzionale, e cominciò a governare le Due Sicilie nel modo più spietato e tirannico. Strumenti del suo dispotismo erano un Longobardi, un Peccheneda, un Medici, un Del Carretto, un Cassisi. All'isola di Sicilia debellata fu imposto un debito di 20 milioni di ducati, spesi, dicevasi, negli ultimi rivolgimenti: soppressa la guardia nazionale, formata una consulta di sette consiglieri ed un presidente; distinta l'amministrazione civile, giudiziaria e finanziaria da quella di Napoli, e addossato ai siciliani il quarto delle gravezze del regno. Intanto regnava efferata tirannide; più di cinquecento patriotti giacevano nelle prigioni, molti altri erano in esilio. La polizia vigile, sospettosa e calunniatrice, architettava congiure, formulava denunzie, compilava ogni dì tabelle di proscrizione. Un processo fu aperto per ordine del re, e questo fu detto il processo della setta dell'unità italiana, di cui, a suo parere, le altre erano emanazioni; ed il ministro Longobardi ordinava al procuratore generale Angelillo, uomo capace a ben comprenderlo, di *compilare l'atto di accusa, che alle sovrane intenzioni corrispondesse* (1). Queste ingerenze del re nei giudizî fece pessima impressione a Londra; e lord Palmerston scrisse severe parole al Temple, ministro inglese a Napoli, perchè facesse conoscere al governo di Ferdinando II tutta la responsa-

(1) Nisco, *Storia civile del Regno d'Italia;* vol. II, pag. 180.

bilità che, con un tal modo di procedere, esso prendeva in faccia all'Europa civile. Le ammonizioni del gabinetto di S. Giacomo non produssero resultato veruno; anzi il re volle che per tutta risposta si desse maggior vigore all'azione sbrigliatamente repressiva.

Il *gran processo dell'unità italiana* era basato sull'accusa, che gl' imputati avevano ordito una vasta cospirazione per detronizzare Ferdinando II, e formare di tutta Italia una repubblica. Ad alcuni detenuti furono con lusinghe, con minacce, con tormenti, strappate confessioni vere o false. Così parecchi de' più illustri cittadini, de' più intemerati patriotti dell'Italia meridionale, chiusi in buie e fetide carceri, in mezzo ai ladri, ai falsificatori e agli omicidi, aspettavano il giudizio della suprema corte di giustizia, presieduta da un pessimo servitore della tirannide, da Domenico Navarra. Alcuni membri di quel tribunale, o sospetti di essere amici della libertà, o riputati non abbastanza tristi per pronunciare inique sentenze, erano stati o trasferiti altrove o cassati. I testimonî erano uomini scellerati, avvezzi a giurare il falso e fare mercato della loro infamia. Scritture contraffatte, documenti falsi, corruzioni, sevizie, tutto fu posto in opera per ordire quel mostruoso processo. Il 7 dicembre 1850, il procuratore generale, che aveva chiesto la pena di morte per i quarantadue accusati, si contentò nelle sue orali conclusioni di domandarla per Nicola Nisco, Felice Barilla, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Michele Pironti e Salvatore Faucitano; e per gli altri chiese gravissime pene di

ferri. E la corte, dopo una discussione che durò due giorni di seguito (31 gennaio e 1° febbraio), condannava a morte Salvatore Faucitano, Filippo Agresti e Luigi Settembrini; all'ergastolo, Felice Barilla; a trent'anni di ferri, il Nisco; a ventiquattro anni, Carlo Poerio, Michele Pironti, Cesare Braico, Vincenzo Dono ed altri. La mattina del 4 febbraio, fu annunziato ai condannati che il re aveva commutata la pena di morte in quella dell'ergastolo. Quegl'infelici, quasi tutti uomini ragguardevoli per ingegno, coltura e patriottismo, furono vestiti della divisa di galeotti e chiusi nei bagni di Nisida, d'Ischia e di Santo Stefano, per cominciare ivi una tal vita di patimenti e di obbrobrî, che niuna morte potrebbe essere più crudele.

Terminato quest'immondo processo, fu ripreso quello pei fatti del 15 maggio 1848, che era stato per qualche tempo sospeso. Questo processo, iniquo al pari dell'altro, durò quasi due anni: gli accusati erano 326, compresi 50 contumaci, fra i più illustri uomini del regno; fra i condannati a morte vi fu Silvio Spaventa (oggi senatore e consigliere di Stato), il quale ebbe poi grazia della vita; e l'estremo supplizio gli fu commutato nell'ergastolo. Di pieno giorno, i condannati vennero menati alla darsena, ove furono poste e ribadite loro le catene; mentre il re ed i reali principi stavano a contemplare lo spettacolo da un balcone della reggia. Pier Silvestro Leopardi, già oratore di Ferdinando II al campo di Carlo Alberto, e Antonio Scialoia, ex-ministro delle finanze, furono

condannati: il primo, all'esilio perpetuo; il secondo, a nove anni di reclusione. Però allo Scialoia fu data facoltà di scegliere fra la reclusione e l'esilio perpetuo; ed egli scelse l'esilio, e insieme al Leopardi ebbe in Piemonte benigna ospitalità.

Le iniquità del governo borbonico furono denunziate al mondo civile da Guglielmo Gladstone, allora rappresentante l'università di Oxford al Parlamento inglese, colle due famose lettere dirette a lord Aberdeen. Grandissimo rumore levarono quelle scritture, le quali, prestamente ristampate, tradotte, commentate, corsero per ogni parte di Europa (1). In questa solenne requisitoria contro Ferdinando II, Gladstone narra quanto coi proprî occhi aveva veduto ed osservato, nella sua permanenza a Napoli, e le orribili impressioni da lui ricevute. « Non è (sono sue parole) una semplice imperfezione, non esempî di corruzione in impieghi secondarî, non qualche caso di soverchia severità che vi ho da narrare; ma l'incessante, sistematica, deliberata violazione di ogni diritto, commessa dal potere che dovrebbe vegliare sopra di esso: egli è la violazione di ogni legge scritta,

(1) Il Gladstone visitò, incognito, gli ergastoli di Nisida e di Santo Stefano. « Fattosi accompagnare — scrive il Nisco — da una giovinetta napoletana, plebea di nascita, nobilissima di sentimenti e di costumi, Pasqualina Proto, la quale aveva un fratello, pure per politica condannato, entrava inosservato nel bagno di Nisida. Ivi, senza alcun sospetto della polizia e dei guardiani, ebbe con noi schietto colloquio; e ne riportò la sola raccomandazione di provvedere non a noi, ma alla libertà del paese ». Nisco, *op. cit.* vol II, pag. 188.

perpetuata collo scopo di violare ogni altra legge non scritta ed eterna, umana e divina; egli è l'assoluta persecuzione della virtù allorchè è unita coll'intelligenza; è una persecuzione tanto estesa, che niuna classe ne può essere al coperto. Il governo è mosso da una feroce e crudele, non meno che illegale ostilità contro tutto ciò che vive e si muove nella nazione, contro tutto ciò che può promuovere il progresso e il miglioramento. Il governo vi calpesta orribilmente la religione pubblica colla sua notoria conculcazione d'ogni legge morale sotto l'impulso dello spavento e della vendetta. Vi vediamo un'assoluta prostituzione della magistratura, che è stata resa un trasparente recipiente delle più vili e grossolane calunnie, ordite con caparbietà e premeditazione dai consiglieri immediati della corona, collo scopo di distruggere la pace e la libertà, e, per via di sentenze capitali, la vita delle persone più virtuose, oneste, intelligenti, illustri e raffinate dell'intiera società: un selvaggio e codardo sistema di morale non men che fisica tortura, per mezzo di cui si fanno pronunziare sentenze da quelle depravate corti di giustizia (1) ».

Il governo borbonico cercò di far confutare da prezzolati scrittori le accuse dell'illustre statista britannico; ma quelle miserabili repliche a nulla valsero, e dalla tribuna del Parlamento inglese,

---

(1) W. E. Gladstone, *Deux lettres au lord Aberdeen sur les poursuites politiques exercées par le gouvernement napolitain. Traduction.* Paris, Michel Lévy, 1851, pag. 8.

lord Palmerston affermò verissime le cose narrate dal Gladstone; soggiungendo come di quello scritto avesse mandato esemplari a tutti i governi d'Europa, perchè vedessero e giudicassero in qual modo erano governati i popoli delle Due Sicilie.

Nello Stato pontificio la reazione imperversava poco meno che nel regno di Napoli: il generale Oudinot aveva tenuto per sè il supremo militare comando; e nelle mani del triumvirato cardinalizio (Vannicelli, Della Genga e Altieri) aveva posto il reggimento dello Stato. I tre porporati dichiararono nulle tutte le leggi e provvisioni emanate dai governi democratici dopo la fuga di Pio IX da Roma; rimisero nell'ufficio gl'impiegati deposti, cacciarono i nuovamente insediati, e crearono un consiglio di censura per iscrutare la condotta degli altri al fine di censurarli o di cassarli. La moneta in carta fu ridotta del 65 % del suo valore nominale; e furono creati ministri delle finanze e degl'interni il Galli ed il Savelli. Coi democratici furono perseguitati anche i moderati, i quali avevano tanto caldeggiato la restaurazione del papa, sperando stoltamente di salvare le istituzioni costituzionali. Fu dato favore soltanto ai più sfegatati partigiani del governo papalino; e ricomparvero, più potenti e burbanzosi che mai, certi uomini tristissimi e abietti, che erano stati in auge al tempo di Gregorio XVI, e che poi erano spariti dalla scena politica.

Per quanto dure fossero le condizioni dei romani, erano minori di quelle degli abitanti di tutta la parte dello Stato pontificio occupata dagli

austriaci. Il generale Gorzkowski, con titolo di governatore civile e militare, si era recato in mano uno sconfinato potere, e ne abusava. Le strade erano infestate da ferocissimi masnadieri. I delitti di sangue e le private vendette, scemati durante la repubblica, erano cresciuti; e la spietata repressione, che esercitavano gli austriaci, non valeva a porvi rimedio, anzi accresceva il male. Ma non i soli facinorosi caduti in potere degli austriaci perivano di mala morte: anche alcuni dei migliori patriotti furono vittima di quella soldatesca prepotenza. Era commissario straordinario del papa monsignor Bedini, tristissimo prete. Quei miseri popoli avevano dunque sul collo due reggimenti, dei quali non saprebbesi dire quale fosse il peggiore, se il clericale o l'austriaco, che un po' erano d'accordo, un po' in conflitto: anzi qualche volta avveniva che il secondo impedisse o correggesse qualche solenne iniquità del primo.

Mala signoria, come direbbe Dante, ma senza comparazione più sopportabile della napoletana e della pontificia — tranne che in Livorno, dove per circa 6 anni tennero dittatura gli austriaci — fu nella Toscana «avvegnachè, dice lo Zini, la fazione degli assolutisti che aveva bellamente scavalcato i costituzionali restauratori, poichè ebbe condotto il principe a patteggiare con denaro il presidio straniero e a disdire con suo grandissimo vituperio gli ordinamenti civili, si studiasse di parodiare i tiranneschi, eziandio per i giudizî di Stato, onde fu perseguitato Francesco Domenico Guerrazzi. Dal quale giudizio non sapremmo dire

se più scioccamente promosso o iniquamente architettato, bene uscirono condanne, all'ergastolo pel maggiore imputato; mutato acconciamente in esilio (1); ma fu ancora giuridicamente palese la punica fede di Leopoldo II granduca (2) ». Questi, prima di riporre il piede nella sua capitale dopo il ritorno da Gaeta, aveva pubblicato un'amnistia per le ingiurie verbali e scritte contro la sua persona; ma guastò l'atto generoso con un altro decreto, per cui tolse ai magistrati ordinarî e attribuì alle autorità politiche la giurisdizione per le offese alla pubblica tranquillità e al principato. Oltre le decorazioni conferite al maresciallo Radetzky e a molti altri ufficiali superiori austriaci, volle pure ricompensare i capi del partito moderato (che tanto avevano fatto per riporlo sul trono, sperando che governerebbe costituzionalmente) coll'accordar loro una medaglia commemorativa, la quale parecchi di essi, giustamente indignati per la fedifraga condotta del principe, rimandarono indietro.

---

(1) « Quel processo — ha detto Alfredo Reumont — fu una vera disgrazia; tanto più che la sospensione della Costituzione, che aveva avuto luogo nell'anno precedente, aveva inimicato al governo un partito politico assai forte. Il popolo, che per certe cose ha fino intendimento, lo chiamò non più *il processo del Guerrazzi*, ma bensì *il processo del granduca* ». A. Reumont, *Gino Capponi e il suo secolo.* Milano, Hoepli, 1881, vol. II, pag. 76.

(2) Zini, *Storia popolare d'Italia dall'origine ai nostri giorni.* Milano, 1869, parte IV, cap III, § 4.

Infelici erano le condizioni degli Stati parmensi, dove imperava Carlo di Borbone, figlio di Carlo Ludovico già duca di Lucca, che poi divenne duca di Parma, sotto il nome di Carlo II. Dopo gli eventi del 1848, questo principe abdicò in favore del proprio figlio Carlo Ferdinando, il quale assunse il nome di Carlo III. Il 27 agosto 1849, prese le redini dello Stato. Confermando il governo militare, promise in avvenire uno Statuto, che mai non diede. Chiuse le scuole superiori; ad alcuni professori diè facoltà d'insegnare privatamente, ad altri no. Non risparmiò neanche i professori e i maestri delle scuole secondarie ed elementari. Obbligò i membri del governo provvisorio a rifondere del proprio le spese, fatte per interesse pubblico. Istigatori delle violenze e ribalderie di questo principe pazzo e scialacquatore erano, più che gli austriaci, alcuni pessimi italiani. Durante la vita del duca, non furono mai tolti quei rigori militari, che erano stati stabiliti al principio della reazione. Nel solo anno 1849, più di trecento persone furono condannate alla pena del nerbo e del bastone, e non già per fatti gravi, ma per aver detto qualche parola imprudente o aver posseduto libercoli politici e giornali liberali del Piemonte. Le milizie ducali si mostravano più prepotenti e più violente degli stessi austriaci, i quali non erano provocatori insolenti come lo erano i soldati del duca. Costui, coadiuvato dai suoi degni ministri, aizzava i contadini contro i proprietarî, allo scopo di spargere l'odio fra le varie classi sociali per dominarle tutte. Non risparmiò nean-

che gli ordini religiosi; e cacciò dallo Stato i benedettini e i padri della missione, perchè sospetti di italianità. Basterebbe leggere i decreti ducali dell'11 settembre 1849 e del 26 agosto 1850, controfirmati dal Salati, ministro dell'interno, per farsi un'idea delle strane, maligne e in un ridicole accuse lanciate contro quei padri, ai quali volevasi togliere non solo l'istruzione ma anche le cospicue rendite che possedevano. La Santa Sede non protestò nemmeno per un atto così contrario al principio religioso, non che al diritto delle genti; era un governo assoluto che faceva questo, e ciò bastava per assolverlo ampiamente. Il cardinale Antonelli serbava le sue proteste e le sue scomuniche per il governo sardo, il quale aveva il torto di essere costituzionale: delitto imperdonabile, e per conseguenza degno delle censure ecclesiastiche.

A petto dello spregevole tirannello di Parma, apparve temperato e clemente Francesco V, duca di Modena, il quale richiamò la compagnia di Gesù, allontanata dal governo provvisorio del 1848, le restituì case, beni e poderi, e le diè facoltà di riaprire i collegi e le scuole in Modena, in Reggio ed in Massa, soggiungendo per altro che non sarebbe tolta facoltà ai comuni ed ai cittadini di aprire altre scuole di pubblico insegnamento: onde si argomentò di non vedere risuscitato l'antico gesuitico monopolio. Se non che, com'era a prevedersi, la facoltà riservata fu lettera morta, e i gesuiti spadroneggiarono sulle scuole come per lo passato. D'ingegno inferiore

al padre, Francesco V fu anche meno tristo, benchè presuntuoso, testardo e avido di potere. Quando gli austriaci passarono in Toscana, li seguì per rioccupare Massa, Carrara e la Lunigiana, che si erano date al granduca. Buoni provvedimenti furono la riforma degli ordini della milizia, la introduzione delle misure e dei pesi decimali, qualche alleviamento alle imposte e la compilazione di un nuovo codice civile e penale. Milizie austriache non erano nel ducato, perchè il principe aveva dato opera a levarne di paesane, e non più per l'immorale espediente dell'ingaggio di volontari scioperati, ma per via di legale coscrizione. A queste savie disposizioni contradiceva quel mantenervisi in pieno vigore tribunali, leggi e giudizî eccezionali: molte e severe le condanne, non però di morte; più di tutto uggioso l arbitrio, che il duca arrogavasi sopra le leggi e sopra i magistrati. Cittadini intemerati erano imprigionati o banditi, e i sanfedisti tornati in auge.

Dopo l'eroica caduta di Venezia, l'Austria era tornata padrona assoluta di quella parte d'Italia, che essa teneva prima del 1848; e il giovine imperatore, Francesco Giuseppe I, preparavasi man mano all'annullamento dello Statuto costituzionale, da lui dato e mai posto in atto. Il 31 dicembre 1851, formalmente dichiaravalo *fuor di vigore*, ed in sè riconcentrava tutti i poteri dello Stato. Il regno lombardo-veneto era divenuto parte integrante dell'impero austriaco, sicchè i suoi ordini, la sua legislazione non

appartenevano più al movimento della vita italiana.

Era stato nominato governatore generale civile e militare del regno lombardo-veneto il vecchio maresciallo, conte Radetzky. Egli doveva risiedere a Verona con due aggiunti: uno per l'amministrazione civile, che fu il conte Montecuccoli; e l'altro per la militare, che fu il conte Strassoldo. Per ciascuno dei regni fu nominato un luogotenente: dovevano ambidue dipendere dal governatore generale e dal ministero viennese, e dovevano risiedere, uno a Milano, e l'altro a Venezia. Fu mandato luogotenente in Lombardia il conte Carlo di Schwarzenberg, cugino del principe Felice cancelliere dell'impero, onesto e di buone intenzioni; a Venezia, il generale Puchner, uomo dappoco, ma non tristo. L'oppressione adunque, mercè i due luogotenenti, apparve alquanto meno crudele del passato; nè, malgrado le leggi dello stato d'assedio, frequenti occorsero i giudizî capitali sommarî; e per un tratto di tempo fu ancora fino a un certo segno tollerata una tal quale libertà di stampa; « se non che — dice uno storico contemporaneo — presto prevalendo la balìa capricciosa delle autorità militari, tennero franchigia gli editori di frivolezze e di oscenità, in quello che i compilatori di giornali politici, che non piegavano servili al criterio dei dominatori, s'intesero, ad ogni parola un po' libera, colpiti di sospensione, di sequestro o d'interdetto, ed essi medesimi minacciati, multati, incarcerati: onde in breve, niuno

durando a quelle tribolazioni, tutti scomparvero (1) ».

Il governo austriaco aveva emesso settanta milioni di lire in biglietti del tesoro; poscia, col pretesto di ritirarli dalla circolazione, aveva fatto un prestito volontario di 120 milioni di lire; e siccome questo non produsse più di 13 milioni, ne impose uno forzato, che ne diede circa 80, i tre quarti in danaro, il resto in carta. Ma non per questo il governo si curò di estinguere quel debito; anzi, seguendo il suo sistema di spogliazione, impose nuove tasse per i contratti e le trasmissioni degli averi mobili ed immobili. Per gettar polvere negli occhi dei semplici e dei lontani, convocò a Vienna alcuni cittadini lombardi e veneti per consultarli intorno alle riforme da introdurre sullo Statuto tante volte promesso, non che sulla legge provinciale e comunale. Questi uomini, che furono chiamati *uomini di fiducia*, avranno forse avuta la fiducia del governo, ma non certo quella del popolo. E qui va ricordata una risposta, che il cardinale Giacomo Monaco, patriarca di Venezia, diede al principe di Schwarzenberg, il quale faceva a lui ed a' suoi colleghi il rimprovero di non avere impedito l' agitazione rivoluzionaria delle provincie italiane nell' anno 1848: « Come « — disse il patriarca — potete fare a noi questo « rimprovero, voi che non avete potuto impedire « quest'agitazione in casa vostra, in questo cen- « tro della monarchia? Certo da troppe alte ca-

(1) L. Zini, *Storia d'Italia contemporanea*, vol. I, pag 248.

« gioni proveniva, perchè fosse dato a pochi in-
« dividui di fare argine al torrente ». Questi uomini di fiducia dell'Austria non fecero nulla d'importante, com'era da aspettarsi; e licenziati, senza nulla concludere, se ne tornarono in Italia, dove le cose volgevano a peggio. Infatti, uscì allora un decreto del governatore generale, maresciallo Radetzky, che ordinava il sequestro di tutti i beni mobili ed immobili degli emigrati, i quali non erano rientrati nel regno lombardo-veneto nel tempo prescritto. Di questo atto ingiusto ed arbitrario i luogotenenti di Milano e di Venezia se ne richiamarono a Vienna; e il ministero commise al Radetzky di ritirare e disdire l'inconsulto decreto: alla qual cosa il prepotente maresciallo recisamente si rifiutò; e allora fu preso il temperamento che l'imperatore emanasse lui un atto di grazia, col quale sciogliesse i sequestri e dichiarasse svincolati dalla sudditanza austriaca, e quindi considerati come stranieri, tutti i fuorusciti senza licenza: e questo atto tanto dispiacque al governatore generale, che tardò più d'un mese a promulgarlo.

Nella primavera dell'anno 1851, l'imperatore Francesco Giuseppe venne in Italia. Dal 27 marzo al 2 aprile fu a Venezia. Per ottenere da quella città festose accoglienze, egli le restituì il porto franco: ma il popolo veneziano non manifestò una grande soddisfazione, e tanto meno dell'aspettato si commossero gli altri comuni del Veneto. Gli austricanti avevano pure sperato che le città lombarde si sarebbero fatte un pregio d'invitare il

monarca a onorarle di sua augusta presenza; ma questa speranza andò delusa. Dopo una settimana di soggiorno, l'imperatore, senza recarsi in nessun'altra città, per la via di Trieste si ridusse di nuovo a Vienna. Malgrado quella poco felice riuscita, si volle ritentare la prova nell'autunno; e sul finire di settembre, col pretesto di assistere alle esercitazioni militari al campo di Somma, Francesco Giuseppe ridiscese in Italia, e fu a Milano, a Monza e a Como. Ma anche questa volta fu ricevuto da per tutto con una freddezza che rasentava l ostilità. Pur tuttavia, accogliendo bonariamente una petizione della congregazione municipale di Milano, nella quale lo si pregava a togliere lo stato d'assedio, a far tornare in patria gli esuli per cause politiche, e ad aprire le prigioni a quelli che, pure per cause politiche, ivi languivano, il giovine sovrano condonò intieramente la pena a tutte le persone della classe civile del regno lombardo-veneto, che per traviamenti politici, commessi durante l'attuale stato d'assedio, si trovavano in arresto, qualora, mediante sentenza giudiziale od in via di grazia, non fossero stati condannati ad una pena maggiore di un anno di arresto militare: eccettuati però quelli che fossero condannati a scontare la loro pena in una fortezza (1). In forza di questa disposizione, nelle provincie di Milano, Pavia, Lodi e Crema, furono rimesse in libertà ottantadue persone (2). Altre furono liberate in altri luoghi.

(1) Notificazione dell'8 ottobre 1851.

(2) Vedi *Gazzetta di Milano*, N. 289.

Mentre l'imperatore trovavasi in Lombardia, il re Vittorio Emanuele si credè obbligato da una tradizione di regia cortesia, che corre fra monarchi, di mandare uno speciale oratore ad ossequiarlo: il quale atto fu acerbamente censurato dalla stampa piemontese, che ne fece un carico al ministero, accusandolo di servilità e di bassezza (1). Per evitare ogni sembianza di colore politico alla cosa, fu scelto a tale ufficio un alto dignitario della Corte, che non aveva alcuna ingerenza nelle cose del governo. Costui, prima di partire, chiese al re come doveva comportarsi e qual contegno serbare, e pregò S. M. di dargli le opportune istruzioni. Vittorio Emanuele, celiando, gli rispose: *Faccia lo gnorri* (2).

Ma questo atto di pura cortesia non doveva interpretarsi come un sintomo di ravvicinamento cordiale fra il Piemonte e l'Austria; anzi, come vedremo nel seguente capitolo, gravi malumori sorsero tosto fra i due Stati, a causa delle solite prepotenze del gabinetto di Vienna, che, pur di soddisfare alle proprie vendette, non badava a calpestare le sacre leggi della morale e della equità, sulle quali dovrebbe poggiare ogni governo illuminato ed onesto.

---

(1) Il Gioberti scrisse a questo proposito, nel suo *Rinnovamento,* parole di fuoco contro i governanti piemontesi.

(2) Vedi Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II,* pag. 104.

CAPITOLO IX.

I SEQUESTRI

Sommario — Disegno di legge sull'imposta personale e mobiliare. — Discussione in proposito. — Intemperanza dei giornali repubblicani in Piemonte. — La stampa clericale e la stampa liberale moderata. — Giudizio statario in Mantova. — Esecuzioni capitali. — Indignazione della stampa subalpina. — Rimostranze dell'Austria. — Risposta del generale Dabormida al conte Appony. — Pretese eccessive del gabinetto di Vienna. — Rimostranze della Francia intorno alle intemperanze della stampa quotidiana. — Parole del barone di Hübner al duca di Guiche. — Indignazione del re Vittorio Emanuele. — Colloquio del marchese Emanuele D'Azeglio con lord Clarendon. — Congiure mazziniane. — Centri d'insurrezione stabiliti dal Mazzini in Italia. — Il Mazzini a Lugano. — Suoi emissari. — Felice Orsini. — Il 6 febbraio 1853 in Milano. — Gl'insorti vengono oppressi dalla truppa. — Proclamazione dello stato d'assedio. — Bando pubblicato dal maresciallo Radetzky. — Milano durante lo stato d'assedio. — Attentato alla vita dell'imperatore d'Austria. — Nuove condanne e nuove stragi a Mantova. — Il grido delle vittime. — Il governo imperiale ordina il sequestro sui beni dei fuorusciti lombardi. — Proteste del governo piemontese. — Risposta del conte Buol. — Idee di rappresaglia del conte di Cavour. — *Memorandum* del gabinetto di Torino. — Importanza di questo documento. — Il capitano Genova di Revel è inviato a Vienna. — Parole a lui dette da Vittorio Emanuele. — Effetto del *Memorandum* sulle principali potenze d'Europa. — Nota di lord Clarendon al marchese Emanuele D'Azeglio. — Il deputato Brofferio elogia il ministero. — Progetto di legge per un credito di 400,000 lire a benefizio dei profughi lombardi. — Discorsi dei deputati Valerio e Asproni. - Il progetto di legge è approvato dalla Camera. — Richiamo del ministro piemontese presso la Corte di Vienna. — Partenza da Torino del conte Appony. — La situazione si aggrava sempre più. — L'opinione pubblica è favorevole al Piemonte.

Dopo il ritiro del disegno di legge sul matrimonio civile, l'opera parlamentare del conte di

Cavour trovò degli ostacoli nell'opposizione della sinistra. Il 18 gennaio 1853, doveva cominciare nella Camera la discussione del disegno di legge sull'imposta personale e mobiliare. Gli onorevoli Robecchi e Michelini, con argomenti finanziarî, e l'onorevole Josti, con argomenti politici, proposero che la discussione fosse differita. Il conte di Cavour combattè vigorosamente questa proposta; e non solo dovè rispondere al deputato Josti, ma anche ai deputati Valerio e Mellana, i quali pure volevano differita la discussione. E la Camera, persuasa delle valide ragioni addotte dal conte di Cavour, respinse la proposta Mellana.

Mentre la Camera discuteva con molta serenità il sopracitato disegno di legge, il ministero si trovava di fronte a gravi difficoltà, che gli venivano suscitando alcuni diarî repubblicani, i quali si stampavano in Piemonte, tutti quanti ripieni « d'intemperanze, di calunnie e di scurrilità (1) ». A questi giornali mancava la coscienza di quel decoro, senza cui la libera parola cessa d'essere efficace potenza educatrice. E non meno intemperanti dei giornali radicali erano pure quelli che, sotto il manto della religione, screditavano il re, il governo, il Parlamento. A questa oscena battaglia di pochi si aggiungeva, è vero, alcune volte lo sdegno escandescente della stampa veramente liberale, la quale inveiva contro l'Austria e contro i principi suoi vassalli; ma questo sdegno era cau-

(1) Bianchi, *op. cit.*, vol VII, pag. 119.

sato dalle crudeltà commesse dai governanti di Milano, di Modena, di Parma, delle Legazioni e di Napoli. Già, nel novembre del 1852, una cospirazione, rimasta nel limite di un chimerico disegno, diede materia in Mantova a un giudizio statario, onde cinque italiani furono appesi alle forche, altri gittati negli ergastoli. Alla nuova di questa sanguinosa tragedìa, la stampa piemontese alzò un grido unanime di riprovazione. Allora il gabinetto di Vienna ordinò al conte Appony di chiedere al governo di Torino una pubblica dichiarazione, nella quale si esprimesse l'indignazione e l'orrore per le diatribe scagliate dai diarî piemontesi contro l'imperatore d'Austria ed il suo governo (1).

La risposta fu ventilata nel consiglio dei ministri, e fu deciso di dare all'Austria una nuova prova di moderazione. Il generale Dabormida, ministro degli affari esteri, ebbe l'incarico di manifestare all'inviato austriaco il dolore del governo del re per l'abuso che alcuni giornali facevano della libertà della stampa; e il ministro dell'interno fu incaricato di far pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* uno scritto, nel quale, serbato il silenzio intorno alle sentenze di Mantova, si manifestasse il rincrescimento del governo su intemperanze dannose a una delle più care libertà del paese. Ma il conte Buol, che da poco tempo reggeva il dicastero degli affari esteri, non si dichiarò

(1) Dispaccio Buol al conte Appony. Vienna, 5 gennaio 1853.

sodisfatto, e pretese che il governo sardo adottasse dei provvedimenti, i quali contrastavano colle libertà statutarie del paese. Il ministro Dabormida notificò allora, in termini abbastanza chiari, al gabinetto di Vienna, che il governo del re prometteva di reprimere con operosità gli eccessi della stampa, *ma sempre, ben inteso, entro i limiti delle leggi* (1).

Il governo austriaco, al quale non andavano punto a sangue le istituzioni liberali del Piemonte, cercava tutti i mezzi possibili per creare continui imbarazzi al gabinetto sardo. A tal uopo, erasi procacciato anche l'appoggio della Francia; infatti Drouyn de Lhuys incaricò il signor di Butenval, ministro francese presso la Corte di Torino, di richiamare l'attenzione dei governanti piemontesi sopra le intemperanze della stampa quotidiana, la quale era spesse volte prodiga di ingiurie ai sovrani stranieri. Il Dabormida si affrettò di spiegare al Butenval, come aveva fatto all'Appony, i motivi i quali obbligavano il governo del re a non inveire, al di là dei limiti imposti dalla legge, contro quei periodici, i quali trascorrevano a deplorevoli eccessi; pur tuttavia, l'imperatore e il suo governo stessero sicuri che verrebbero presi tutti quei provvedimenti legali per impedire le esorbitanze della stampa subalpina.

---

(1) Dispaccio Dabormida al conte Revel a Vienna. Torino, 4 marzo 1853. — Vedi BIANCHI, *op. cit.*, vol. VII, pag. 121.

Non era difficile lo scorgere come i ministri di Napoleone III, sebbene addimostrassero una specie di simpatia per il Piemonte, agivano in tal modo verso il gabinetto di Torino, perchè incitati a ciò fare dall'Austria, la quale imbaldanziva ogni giorno più, e cercava tutti i mezzi possibili ed immaginabili per far retrocedere il Piemonte verso l'assolutismo. Il barone di Hübner, incontratosi in Parigi col duca di Guiche, ministro di Francia a Torino, gli disse: « La Lombardia non sarà tranquilla, il Piemonte non sarà felice se non nel giorno in cui voi e il conte Appony vi porterete dal re, per dichiarargli che è tempo che egli dia un calcio alle istituzioni liberali, le quali non hanno radice alcuna nel paese ». Il generale Dabormida raccontò questo colloquio a Vittorio Emanuele, il quale se ne mostrò irritatissimo. « Voi sapete, generale, egli concluse, che io non ambisco altra gloria all'infuori di quella di rendere felici i miei popoli: voglio che la storia dica di me: *fu un re galantuomo!* Però nel giorno in cui mi fosse vietato di fare il bene e di mantenere i miei impegni e le mie promesse, scenderei spontaneo dal trono (1) ».

Il re di Sardegna ed i suoi ministri, sebbene fermamente decisi a non transigere con chicchessia quando fosse in giuoco l'onore del Piemonte e della Casa di Savoia, pur nondimeno non si facevano illusione alcuna sull'appoggio che a loro

(1) Bianchi, *op. cit.*, vol. VII, pag. 124.

darebbero contro le pretese austriache la Francia e l'Inghilterra. Il marchese Emanuele D'Azeglio, inviato sardo a Londra, ebbe l'incarico di saggiare l'opinione del gabinetto di San Giacomo. Lord Clarendon, che allora dirigeva la politica esteriore della Gran Brettagna, fu visitato a tal uopo dal marchese D'Azeglio, il quale cercò di persuaderlo ad essere di valido aiuto al Piemonte nella via delle riforme e delle saggie libertà. Ma non ottenne che vaghe promesse; anche l'Inghilterra, come la Francia, aveva interesse, per allora, di non inimicarsi l'Austria.

Intanto avveniva in Milano un fatto, il quale fu causa di tremende rappresaglie da parte del governo austriaco e di una lunga contesa diplomatica col Piemonte.

Bisogna anzi tutto sapere che Giuseppe Mazzini, non ostante l'infruttuosità dei tentativi operati nei due anni antecedenti (1851-52), non aveva smesso il pensiero d'incitare la gioventù italiana a nuove insurrezioni, le quali, viste le condizioni politiche in cui versava l'Europa, non potevano riuscire che sterili, e inasprire sempre più i potenti oppressori d'Italia.

Per mezzo de' suoi agenti, il Mazzini aveva stabilito centri d'insurrezione in Lombardia, nei Ducati di Parma e di Modena, nello Stato pontificio, e perfino, benchè in minimi termini, nel reame di Napoli. Gli ordini segreti, inviati dal comitato direttivo di Londra, erano i seguenti: « I soci, armati di pugnali e di coltelli, dovranno, nelle città principali, assaltare ed opprimere la

forza pubblica, rivoltare l'intiera nazione e proclamare una repubblica unitaria, che poi avrebbe diffuse riforme civili e religiose in tutta l'Europa (1) ». In nome del comitato nazionale, da lui presieduto, il Mazzini lanciò un sonoro proclama (gennaio 1853) agl'italiani, incitandoli all'insurrezione, e che terminava colle seguenti parole: « Assalite, spezzate su tutti i punti la lunga e debole linea nemica. Sia guerra a coltello!.... Fate armi delle selci, dei pavimenti, dei ferri, delle vostre croci.... Alle armi! Alle armi! ». Il proclama era sottoscritto: Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, Maurizio Quadrio e Cesare Agostini.

Per eseguire un tanto disegno, il grande agitatore, verso i primi di gennaio, si recò a Lugano, donde non si mosse mai, e inviò emissari in tutta Italia. Due ne mandò a Milano; uno a Modena (che fu Felice Orsini); due, cioè Saffi e Pigozzi, a Bologna; e un certo Franceschini ad Ancona. Il movimento doveva cominciare a Milano; e alla notizia che fosse riuscito, dovevano insorgere i congiurati delle altre città. I fuorusciti, che dimoravano in Piemonte, passerebbero il Ticino. In Bologna si stabilirebbe un comitato provvisorio di governo.

Tutto era pronto verso i primi di febbraio; e molti giovani, ardenti ed illusi, speravano in un prossimo trionfo « Ad onta di questo, scrive Felice

(1) Vedi Felice Orsini, *Memorie politiche, scritte da lui medesimo*. Torino, 1862, parte I, cap. VI.

Orsini, alcuni dei più influenti fuorusciti, residenti in Genova, disperavano e mancavano di fede; non sapevano i particolari del piano, nè chi lo avesse discusso; si diceva essere uscito dalla testa del Mazzini, che non aveva mai voluto sottomettere i suoi progetti alla disamina degl'intelligenti: e ciò recava sconforto (1) ».

Intanto i direttori della congiura in Milano assoldarono poco più di un centinaio di operai, e li provvidero di coltelli, di chiodi fissi a bastoni e di altre miserabili armi. Costoro irruppero nelle vie la sera del 6 febbraio; e, divisi in drappelli, rattamente assaltarono alcuni posti di guardia isolati; diedero quindi di piglio ai moschetti, e, già scorazzando di qua e di là, investirono e disarmarono i pochi soldati vaganti per le strade; quando ad un tratto, da più parti, piombò loro addosso la truppa, fin dalla mattina consegnata nelle caserme; e, dopo brevissima resistenza, gl'insorti furono uccisi, presi o dispersi. Dei soldati, dieci o dodici furono uccisi, e una cinquantina feriti. « Un senso d'indignazione — scrive il Bersezio — si destò allora in tutta Italia, e maggiore in Lombardia, per la colpevole e sciagurata leggerezza con cui dal Mazzini e dai suoi si mandavano a morire inutilmente tanti valorosi giovani, anzi peggio che inutilmente, per dar pretesto alla tirannia austriaca di sempre più inferocire; dal che molta disistima ne venne presso il popolo ita-

(1) F. Orsini, *loc. cit.*

liano al partito repubblicano, e di tanto si avvantaggiò il partito costituzionale, che si appoggiava al regno subalpino, e da esso attendeva il valido aiuto (1) ».

L'Austria non fece aspettare le sue vendette. Il governatore militare della Lombardia, conte Strassoldo, proclamò, il giorno seguente, lo stato d'assedio; e il 9 febbraio, il governatore generale, conte Radetzky, pubblicò a Verona un bando, pel quale « a rettifica e complemento delle pubblicazioni contenute nella *Gazzetta* » egli diceva, « si trovava costretto di adottare severe misure contro la città di Milano. » Quindi, in base alle comminatorie notificate col suo proclama del 19 luglio 1851, ordinava: 1°, che lo stato d'assedio fosse mantenuto col massimo rigore; 2°, che venissero allontanati dalla città di Milano tutti i forestieri sospetti; 3°, che la città stessa dovesse provvedere al sostentamento dei feriti per tutta la loro vita, come altresì per quello delle famiglie degli uccisi; 4°, che sino alla consegna e punizione dei promotori ed istigatori dei commessi misfatti, la città di Milano dovesse pagare il soprassoldo straordinario alle truppe del presidio, salvo ad esentarne i cittadini *notoriamente devoti al governo*. Il bando del Radetzky terminava con queste parole: « Mi riserbo d'infliggere alla città di Milano, secondo il risultato delle inquisizioni, la ben meritata ulteriore pena e contribuzione (2) ».

---

(1) Bersezio, *op. cit.*, vol. V., pag. 355-56.

(2) Vedi il *Foglio ufficiale di Verona* del 10 febbraio 1853.

Non sarà più dimenticato — ha detto un testimone oculare — lo sgomento di quei giorni, ove in Milano chiuse le porte, impedito il circolare delle carrozze, il sonare delle campane, gli ufficî solenni, interrotti i carteggi; percorsa la città da ronde coll'arma pronta; frugate case e persone; rotti i silenzi della notte dal *chi vica:* obbligato chiunque ad arrestarsi davanti al fucile inarcato delle frequentissime scolte, a subire la sospettosa indagine, l'insolente invettiva, gli schiaffi, quando ogni resistenza sarebbe stata caso di morte. Alcuni furono colti a tentone, e compendiosamente impiccati al cospetto della città, certa dell'incolpabilità d'alcuni e compatendo gli altri, che erano persone basse e sedotte dai veri rei, ai quali erasi lasciato tempo a sottrarsi (1).

In tanta tristezza di casi sopraggiungeva la notizia di un attentato alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe. Il 18 febbraio, un giovine fanatico di appena vent'anni, Giovanni Libenyi, ungherese, sui bastioni presso Porta Carinzia a Vienna, con una coltellata feriva alla nuca l'imperatore. Ma la ferita fu fortunatamente leggiera, perchè la punta dell'arma traforò a stento la pistagna gallonata dell'uniforme del sovrano. Il Libenyi fu arrestato, giudicato da una commissione militare, e dopo otto giorni inviato alle forche. Questo brutto fatto, mentre dava occasione a indirizzi ed omaggi servili, firmati da italiani delle provincie

(1) Cantù, *Cronistoria*; vol. III, pagg. 41-42.

venete e lombarde, incrudeliva sempre più l'animo dei governanti. Si mandò ordine a Mantova di dare in mano del carnefice altre vittime fra i miseri che ancora gemevano in quelle orrende prigioni; e furono subito impiccati: Carlo Montanari, patrizio veronese; Tito Speri, giovine eroe bresciano; Bartolommeo Grazioli, arciprete di Revere, pio ed intelligente sacerdote; Pietro Frattini, commerciante di Mantova. Altri ventisette patriotti furono condannati ai ferri, tra i quali Alberto Cavalletto e Giuseppe Finzi. Queste vittime non solo gridavano vendetta contro l'efferatezza dell'austriaco governo, ma anche contro chi spensieratamente, da Londra o da Lugano, le incitava a queste sommosse, le quali a nulla approdavano, altro che ad un inutile spargimento di sangue (1).

Non bastava il metter mano sulle persone, bisognava metterla anche sulle proprietà. Un editto imperiale, in data del 13 febbraio, pubblicato dal maresciallo Radetzky, ordinava il sequestro sui beni mobili e immobili dei fuorusciti politici, « senza distinzione se avessero o meno ottenuto il permesso di emigrare ». Il ministro sardo degli affari esteri fece chieder tosto se il provvedi-

---

(1) Giuseppe Mazzini, avvenuti i fatti che abbiamo ora narrati, scriveva: « Il 6 febbraio 1853, si strinse fra gli operai d'Italia e me quel patto d'amore e di comunione educatrice, che fruttò e frutterà, e che conforta di serenità e speranze italiane i miei ultimi giorni, abbeverati di profonda mestizia per le delusioni e per l'abbandono di molti fra quei, che m'erano più cari ». MAZZINI, *Opere*, vol. VIII, pag. 230.

mento comprendeva gli esuli delle provincie italiane soggette all'Austria, divenuti sudditi piemontesi. Se così fosse, il cav. di Revel doveva protestare tosto contro questa violazione palpabile di un recente trattato e del diritto internazionale. Il conte Buol cercò sulle prime di schermirsi dal dare una risposta esplicita; ma, messo alle strette, dichiarò chiaro e tondo che se l'atto del sequestro era illegale, era però necessario per la sicurezza della monarchia (1). Come ognun vede, il ministro austriaco usava dei sofismi e dei cavilli per fare apparire giusto un atto ingiustissimo. Con esso, l'Austria non solo calpestava le ripetute promesse date quando si negoziava il trattato di pace di Milano; non solo annullava di fatto l'amnistia accordata agli emigrati del 1849, la quale era stata una condizione *sine qua non*, posta dai plenipotenziarî della Sardegna per indursi a firmare il trattato; non solo violava il trattato di commercio del 1851, che assicurava ai sudditi sardi il pieno possesso dei loro beni situati nel regno lombardo-veneto; ma (e qui risiedeva la sanguinosa ingiuria contro il Piemonte) l'Austria presentava il governo del re in faccia all'Europa come complice degli attentati commessi dai mazziniani a Milano sulla vita dei soldati austriaci.

Il conte di Cavour, messosi d'accordo cogli altri suoi colleghi, voleva dapprima *usare di rappre-*

(1) Dispacci Revel a Dabormida. Vienna, 1° e 7 marzo 1853. — BIANCHI, *op. cit.*, vol. VII, pag. 129.

saglia verso l'Austria, ponendo sotto sequestro i beni che i sudditi austriaci possedevano in Piemonte; e scrisse a tale proposito una bellissima lettera a Massimo D'Azeglio, che allora trovavasi in Londra, dov'erasi recato per vendere alcuni suoi quadri (1). Ma il D'Azeglio gli rispose sconsigliandolo dal far ciò, altrimenti il governo piemontese si sarebbe messo dalla parte del torto. Infatti, gli stessi diplomatici esteri residenti in Torino non poterono non giudicare severamente il procedere illegale e prepotente del gabinetto di Vienna; il quale, colla risoluzione che aveva presa, si collocava completamente dalla parte del torto, e giovava a quel Piemonte, a cui voleva recare onta e danno. Un diplomatico americano diceva in quei giorni al conte di Cavour: « Il tentativo del 6 « febbraio aveva nociuto alla causa italiana, e vi « aveva posti in grande imbarazzo; il decreto dei « sequestri vi cava d'impiccio e vi giova: *le pire* « *c'est le mieux* (2) ».

Il governo del re espose con dignitoso e pacato linguaggio le sue ragioni in un *Memorandum*, il quale vien considerato, anche oggidì, come uno dei documenti diplomatici più belli dell'età presente. I particolari della vertenza, i procedimenti illegali dell'Austria, l'insulsaggine delle sue accuse al Piemonte, la temperanza e l'assennatezza del gabinetto di Torino nel tutelare i proprî diritti,

(1) Vedi Documento VI.

(2) Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, pagg. 145-146.

le violazioni patenti della legge comune e di trattati antichi e modern , vi sono esposti con sobrietà dignitosa e con lucidezza severa. Il concetto di tener saldo lo Statuto vi campeggia con nobile fierezza; nè vi è taciuto che al Piemonte la libertà significava indipendenza.

Un distinto capitano d'artiglieria, il cav. Genova di Revel (oggi tenente generale in ritiro, già comandante il corpo d'armata di Milano), fu mandato a Vienna latore di quel *Memorandum*. E qui lasciamo a lui la parola. « Il 19 marzo — egli dice — mi trovavo a Torino; il generale La Marmora mi chiamò al ministero, e m'introdusse nel consiglio dei ministri. Dabormida mi consegnò il *Memorandum* contro i sequestri . . . . mi spiegò le intenzioni di condotta del governo, ond'io ne riferissi verbalmente a mio fratello, e mi disse di partire senza ritardo. Uscito dal consiglio, mi si disse che il re mi voleva vedere. Vado subito; e Vittorio Emanuele, dopo essersi informato del modo come andavano le cose a Vienna, mi congedò, dicendomi: Faccia ben sentire a Vienna che io non la mollo (1) ».

Il capitano Revel partì per la capitale dell'impero austriaco, e consegnò il *Memorandum* al cav. Adriano suo fratello, ministro sardo a Vienna. In pari tempo, il gabinetto di Torino ne inviava una copia a tutte le potenze d'Europa; i giornali

(1) Genova di Revel, *Dal 1847 al 1855. La spedizione di Crimea.* Milano, Dumolard, 1891; pag. 59.

più autorevoli lo riprodussero con severi commenti; e l'Austria, che voleva offendere ed umiliare il Piemonte, ne rimase offesa ed umiliata. A Costantinopoli, il gran visir disse queste precise parole all'inviato sardo: « Ogni governo giusto « ed umano dev'essere con voi in una causa così « giusta, e così nobilmente difesa. Vi felicito del « vostro contegno fermo ed onorevole: sappiate « mettervi d'accordo cogli svizzeri, e caccerete « gli austriaci dall'Italia (1) ». Il gabinetto delle Tuileries diede la più onorevole ed esplicita approvazione al protesto sardo. Lo stesso fecè il gabinetto di San Giacomo. In una nota, diretta al marchese Emanuele D'Azeglio, lord Clarendon diceva senza reticenza alcuna: « . . . Il governo inglese provò una penosa sorpresa nel vedere fatto pubblico ed esecutivo un tale decreto, da che sembravagli impossibile che senza processo giudiziario di sorta si potessero sentenziare colpevoli intiere classi di uomini, e che un governo grandemente interessato, qual è quello austriaco, a conservare inviolabili i principî di giustizia e di legalità, potesse, all'infuori dei tribunali, infliggere una pena così dura. Il governo sardo ha proceduto con dignità e con moderazione nei passi fatti per indurre il governo austriaco a revocare e a modificare siffatto decreto. Il governo di S. M. ha

(1) Dispaccio Tecco al ministro degli affari esteri in Torino. Costantinopoli, 25 aprile 1853 — Vedi Bianchi, *op. cit.*, vol. VII, pag. 138.

impiegato i suoi sforzi per lo stesso fine. Con suo grande rincrescimento, ha trovato il gabinetto di Vienna irremovibile nel giudicare l'atto dei sequestri come un provvedimento d'ordine interno, sul quale gli altri gabinetti, qualunque fossero i buoni rapporti che seco mantenessero, non avevano nulla da vedere e da osservare. Ma il governo di S. M. non ammette punto che la salvezza pubblica d'un paese possa servire d'argomento a giustificare atti manifestamente ingiusti; e rimane nella persuasione che, senza intromettersi negli affari interiori dell'Austria, era nel diritto di manifestare la sua opinione sul contegno d'una grande potenza, la quale verso un'altra potenza, relativamente più debole, si era diportata in guisa tale da praticare massime, che scalzano le fondamenta della società . . . (1) ».

Il *Memorandum* del governo piemontese cominciava dunque ad ottenere il suo effetto; esso era ispirato da sentimenti così liberali, che ottenne il plauso universale, e indusse lo stesso deputato Brofferio a farne in Parlamento i più cordiali encomî (2).

Non pago del *Memorandum*, il governo subalpino sottopose all'approvazione della Camera un progetto di legge, perchè fosse aperto al ministro delle finanze un credito di 400 mila lire, all'oggetto di convertire questa somma in tanti

(1) Nota Clarendon al marchese Emanuele D'Azeglio. Londra, 16 maggio 1853.

(2) BROFFERIO, *Storia del Parlamento subalpino*; vol. VI, pag. 589 e seg

mutui parziali a favore di quei cittadini sardi domiciliati nel paese, che erano stati privati di ogni loro reddito e mezzi di sussistenza, per effetto del sequestro imposto sui loro beni col proclama del governo austriaco, in data del 13 febbraio. L'ammontare delle somme, che sarebbero state date a mutuo, doveva essere proporzionato alle sostanze possedute dai detti sudditi sardi nel regno lombardo-veneto, non che alle condizioni delle loro famiglie; e non avrebbero potuto in qualunque caso eccedere per ogni famiglia la somma di lire 5 mila ed i due terzi delle rendite sequestrate. Questi mutui dovevano concedersi senza corrispondenza d'interessi, e colla condizione che la somma mutuata dovesse restituirsi entro l'anno, dal giorno in cui i mutuatarî avessero acquistati convenienti mezzi di sussistenza.

Questo disegno di legge era preceduto da un breve, ma assai dignitoso rapporto. Dopo avere accennato al decreto del 13 febbraio e alle pratiche fatte dal governo del re presso il gabinetto di Vienna, affinchè gli ordinati sequestri non avessero effetto, il rapporto continuava così: « Allontanata . . . la speranza di vedere prossimamente riparata l' ingiustizia di cui sono vittime tanti nostri concittadini, rei di non altra colpa se non di avere unite le loro alle nostre sorti, e cercato un rifugio sotto l'egida della bandiera sabauda, noi dovevamo pensare al mezzo di far sì che questa non fosse per loro cagione di estrema rovina. Egli è perciò che, d'ordine

del re, veniamo a chiedervi un credito onde poter soccorrere i sequestrati con prestiti regolati in modo da conciliare quanto l'umanità richiede cogli interessi dell'erario pubblico ».

La commissione, incaricata dalla Camera per esaminare questo progetto di legge, scelse a relatore l'onorevole Domenico Berti, il quale, per raccomandare alla Camera l'approvazione di esso, fece un lungo e notevolissimo rapporto in cui, col calmo ragionamento dell'uomo di Stato e col fervido accento del patriotta, si fe' ad esaminare la condotta del governo in quell'occasione.

Quando, il 12 maggio, venne portato in discussione questo progetto di legge, Lorenzo Valerio fece un lungo discorso per provare che l'Austria mentiva, affermando che fu indotta dal tentativo del 6 febbraio a confiscare i beni degli emigrati; « mentre coloro — egli disse — che tengon dietro agli eventi del nostro paese sanno che già, più mesi prima, si era formata la statistica dietro cui doveva aver luogo la confisca. Un giornale, che è forse l'organo più importante della politica austriaca, l'*Allgemeine Zeitung*, l'annunciava esplicitamente in uno di quegli articoli i quali, per coloro che seguono la politica di quel paese, è noto evidentemente portare le iniziali che segnano la partenza dalla cancelleria di Vienna. Non solo la confisca era prestabilita anche quando non avesse avuto luogo il tentativo del 6 febbraio; ma tutti sanno che, prima di questo moto, si alzavano i patiboli di Man-

tova e di Milano. Quando la confisca, la quale veniva a ferire i diritti dei cittadini piemontesi, ebbe luogo, l'Opposizione, la stampa, quasi unanimi si tacquero, lasciando la tutela della dignità nazionale ai rappresentanti del potere esecutivo ».

Dopo il Valerio, prese la parola il deputato Asproni, esso pure di sinistra, il quale così concluse il suo discorso: « Dichiaro che io depongo il mio voto bianco nell'urna come una solenne protesta contro l'Austria, perchè, quando non la posso fare maggiore, quando non posso tradurre in atto la mia volontà fino a conquistare l'indipendenza dell'Italia nostra, accetto ogni qualunque minima significazione politica, la quale possa attestare in faccia al mondo che noi siamo italiani, e che, quando si tratta di tutelare l'indipendenza e la dignità del paese, non vi è più discrepanza di opinione, ma siamo una sola volontà; deputati dell'opposizione, deputati della destra, deputati del centro e ministri della corona. Io sarò sempre per chi fa guerra all'oppressione degli stranieri e all'ingiustizia in casa propria ».

Prima che si passasse ai voti, il conte di Cavour volle dire anch'esso due parole di ringraziamento ai deputati della sinistra, i quali, colla dichiarazione che approvavano la legge, davano novella prova che, allorquando si tratta di questione di onore, di dignità e di nazionale indipendenza, ogni differenza di opinioni, che poteva

esistere in Parlamento, scompariva immediatamente (1).

I deputati presenti allo squittinio segreto erano 133; de' quali, 127 diedero voto favorevole, e 6 contrario. Il pubblico delle gallerie applaudì, ritenendo giustamente che con questa legge volevasi fare atto di aperta ostilità contro il dominio austriaco in Italia. Dobbiamo però dire come, in fatto, la legge si riducesse ad una semplice dimostrazione, poichè nessuno degli emigrati lombardi profittò dell'imprestito loro accordato.

Frattanto il governo del re, vedendo come il gabinetto imperiale persisteva nel suo rifiuto di togliere il sequestro sui beni dei profughi lombardi, credè opportuno di richiamare il suo inviato da Vienna. Infatti ciò avvenne, ma in modo da non rompere totalmente le relazioni diplomatiche fra le due corti di Austria e di Sardegna. Per consiglio della Francia e dell'Inghilterra, si modificò il richiamo del ministro; e si mandò l'ordine al cav. Adriano di Revel di partire in congedo illimitato; ed egli partì, lasciando il marchese Cantono di Ceva, quale incaricato di affari interinale durante il congedo illimitato del ministro (2). Soltanto sei mesi dopo, partì da

(1) Brofferio, *op. cit.*, vol VI, pag. 600.

(2) Ai nostri lettori farà piacere di leggere la seguente lettera scritta da Alfonso La Marmora a Massimo D'Azeglio:

« *Caro Massimo,*

« Torino, 6 aprile 1853.

« . . . . . Abbiamo dunque spedito ieri a Vienna il cor-
« riere che richiama Revel, e ciò in seguito a lettura fatta

Torino il conte Appony. La situazione inacerbivasi sempre più; chè il governo austriaco non volle istituire un regolare giudizio per conoscere della compartecipazione dei profughi ricoverati in Piemonte alla ribellione di Milano, e quindi togliere il sequestro; nè il Piemonte cessò dal

---

« in Consiglio della nota che quel diplomatico ci spediva, « e dalla quale risultava evidentemente che il governo au- « striaco non vuole rinvenire dalla sua iniqua misura. « Spero che non saremo tacciati d'imprudenza e neanche « di troppa suscettibilità. Pare a noi di avere agito colla « massima ponderazione, e con tutti i riguardi possibili. « Allo stato attuale, la questione è d'onore, di dignità, d'in- « dipendenza, e però non si transige. Dal richiamo di un « ministro alla guerra vi sono ancora mille modi di ricon- « ciliazione, massime quando le potenze tutte, massime « l'Austria, sono interessate a mantenere la pace. Io credo « dunque poco alla guerra; ma ad ogni buon fine sto cogli « occhi aperti; e se l'Austria versasse in Italia un maggior « numero di truppe, sarebbe il caso di chiamare qualche « contingente, e provvedere di cavalli l'artiglieria. In meno « di due settimane possiamo avere 70,000 uomini e 120 « pezzi in linea. Per poco ci secondi la fortuna, possiamo « misurarci una terza volta cogli imperiali, i quali, è vero, « sono molti, ma hanno da guardarsi da tutte le parti.

« Te lo ripeto: credo poco probabile la guerra; ma se « avviene, spero non si farebbero tante minchionerie: e la « truppa nostra poi è di gran lunga più istrutta e discipli- « nata che nel 48 e 49. Intanto pensa a ritornare con un paio « di buoni cavalli, e un *proclama fulminante* bell' e pre- « parato.

« *Tuo aff.mo cugino*

« Alfonso La Marmora »

proteggere, com'era suo dovere, gli emigrati lombardi.

L'opinione pubblica era divenuta da per tutto favorevole al re di Sardegna ed al suo governo nelle controversie colle corti di Roma e di Vienna. Rimaneva in tal guisa posta la base più sicura per acquistare alleanze utili e durevoli.

CAPITOLO X.

PRODROMI DELLA GUERRA D'ORIENTE

Sommario. — Morte di Cesare Balbo. — Il Piemonte progredisce nella via delle riforme. — Impopolarità del conte di Cavour. — Accuse ingiuste a cui è fatto segno. — Ammutinamento popolare in Torino contro il primo ministro. — Il generale La Marmora accorre presso il collega in pericolo. — Serenità del conte di Cavour. — Sua fede nell'avvenire. — Il Bon-Compagni lascia il ministero di grazia e giustizia. — È sostituito dall'onorevole Rattazzi. — Scioglimento della Camera dei deputati. — Apertura della quinta legislatura. — Discorso della Corona. — La *quasi restaurata finanza* — Il Bon-Compagni presidente della Camera. — Il barone Brenier a Torino. — Suo colloquio col re e coi ministri. — Mène del partito retrivo. — Sommossa nella valle d'Aosta. — Intervento della truppa. — Processo contro i tumultuanti. — Amnistia. — Inaugurazione della strada ferrata da Torino a Genova. — Intervento del re, della corte e del governo. — Splendide accoglienze fatte dai genovesi a Vittorio Emanuele. — Gioia del re. — La prima festa dello Statuto. — Vittorio Emanuele e la cittadinanza torinese. — Grande popolarità che egli gode. — Disegno di legge per modificazione al codice penale. — Irritazione dell' estrema destra. — Dimissioni del conte Ponza di S. Martino, ministro dell'interno. — Il guardasigilli Rattazzi ne assume l'*interim*. — I governi d'Italia sospettosi verso il Piemonte. — Uccisione del duca di Parma. — La duchessa Luisa Maria di Borbone, reggente. — Disegno di legge presentato alla Camera subalpina per un prestito di 35 milioni. — Discussione in proposito. — Risposte del conte di Cavour ai deputati Menabrea e Saracco. — Vittoria ministeriale. — Il conte di Cavour medita di partecipare alla guerra d' Oriente. — Ambiziosi disegni dell'imperatore di Russia. — Suoi calcoli politici. — Come avversati dall' imperatore Napoleone III. — Indignazione dello czar. — Il principe Menchikoff a Costantinopoli. — Suo in-

solente contegno verso il sultano. — Sue minacce. — *Ultimatum* del gabinetto di Pietroburgo alla Sublime Porta. — Circolare del conte di Nesselrode agli agenti russi all'estero. — Irritazione del governo inglese. — Le flotte di Francia e d'Inghilterra nella baia di Besika. — I russi passano il Pruth. — Neutralità dell'Austria e della Prussia. — Trattato d'alleanza del 10 aprile 1854. — Precauzioni verso la Grecia. — Bombardamento d'Odessa. — Battaglia d'Alma. — Assedio di Sebastopoli. — Lord Raglan e il maresciallo di Saint-Arnaud. — Il Piemonte si prepara ad entrare in azione.

Nel giugno del 1853, la falce della morte rapiva al Piemonte, e potremmo dire anche all'Italia, un ragguardevole cittadino. La letteratura, la storia e la politica perdevano un'illustre personalità nel conte Cesare Balbo, mancato ai vivi, dopo breve malattia, il giorno 3 del mese suddetto. La sua opera, iniziatrice del movimento liberale, era ormai finita col 1848: gli avvenimenti avevano superate le sue previsioni come i suoi desiderî. Ma se egli non lasciava un gran vuoto nella politica del suo paese, lo lasciava però nella storia e nella patria letteratura; e la posterità gli deve gratitudine eterna per essere stato egli, co' suoi scritti di storia e di letteratura civile, un precursore della indipendenza italiana.

Il Piemonte camminava ormai con maggiore sicurezza nella via delle riforme civili e della libertà statutaria. L'uomo illustre, che primeggiava nei consigli della Corona, era riuscito, in brevissimo tempo, a conquistarsi la stima delle primarie potenze d'Europa, non che l'ammirazione e la simpatia di tutti i liberali d'Italia. Ma nelle classi meno colte il suo nome era divenuto impopolare. Egli veniva accusato di gravare il popolo con imposte esorbitanti, da lui chieste ed

ottenute dal Parlamento; e causa di queste gravezze era il sistema politico da lui iniziato, dopo il suo arrivo al potere. Aggiungasi la crisi difficilissima nella quale trovossi il Piemonte per il fallito raccolto dei grani, per la malattia dei bozzoli, e per la crittogama che afflisse i suoi vigneti, nel tempo stesso che il colèra metteva nella desolazione parecchie delle sue più fiorenti regioni. Il conte di Cavour diveniva ogni giorno più impopolare; e i fogli pubblici, segnatamente la *Voce del deserto*, diretta dal Brofferio, lo rappresentavano come l'affamatore del popolo; sicchè le autorità di pubblica sicurezza dovettero durar fatica a preservare da una invasione i molini, che egli possedeva in Collegno, poco discosti da Torino. E in Torino stessa, nella sera del 18 ottobre 1853, una turba malvagia od illusa recossi tumultuante al palazzo di lui, e quivi profferì imprecazioni e grida di morte, scagliando sassi e tentando d'irrompere per le scale e nell'interno dell'abitazione. La polizia, o ignara o incapace, non aveva preso alcun provvedimento; e poco mancò che il palazzo non fosse invaso, e il ministro non corresse la trista sorte del Prina a Milano. Furono pochi carabinieri, i quali col loro coraggio e colla loro fermezza salvarono Torino e l'Italia da tanta calamità e vergogna (1).

(1) Vedi Chiala, *op. cit.*, II, 33-34; Bersezio, *op. cit.*, VI, 239 e segg.; Massari, *Il generale Alf. La Marmora*, pag. 136 e segg.

Al primo tumulto, il generale La Marmora accorse presso il collega ed amico, la cui serenità non turbata dall'imminente pericolo diventò maggiore, « poichè nei duri e solenni momenti della vita nessun conforto riesce più efficace di quello che si ricerca dalle manifestazioni di simpatia di uomini com'era il La Marmora (1) ».

Il conte di Cavour non si lasciò intimorire dai tumulti della piazza; e continuò imperterrito per la via nella quale erasi messo; ben sapendo come sia dovere di un uomo di Stato, allorchè si tratta del pubblico bene, affrontare l'impopolarità e, se occorre, mettere anche a repentaglio la vita. Egli però era certo che in un giorno non lontano i suoi concittadini e gl'italiani tutti gli avrebbero reso quella giustizia alla quale ben sapeva di avere diritto.

Per conseguire quello scopo, che era in cima a tutti i suoi pensieri, il conte di Cavour eseguiva una modificazione nel ministero, ottenendo il ritiro del Bon-Compagni, e sostitueudolo nel dicastero di grazia e giustizia coll'onorevole Rattazzi (al quale devesi lode per avere egli, in quei critici momenti, accettato di entrare nel gabinetto); chè la nomina del deputato d'Alessandria accresceva forza al ministero, e gli procacciava altresì il favore delle masse (27 ottobre 1853).

Intanto i consiglieri della Corona pensarono di proporre al re lo scioglimento della Camera

(1) MASSARI, *loc. cit.*

dei deputati. La legislatura in corso avrebbe dovuto durare ancora per un anno; ma gravi motivi esigevano che si facesse un appello generale al paese. Le vicende del Piemonte, le notabili innovazioni che era necessario introdurre nel sistema tributario e negli ordini legislativi del regno, dopo un rivolgimento politico, come fu quello del 1848, potevano far nascere il dubbio che la Camera non rispondesse più interamente ai voti del paese; essa non aveva perciò la forza morale necessaria a rendere autorevoli le sue deliberazioni. Per siffatti motivi, con regio decreto del 20 novembre, la Camera fu sciolta, e i comizî vennero convocati per l'8 dicembre.

Le elezioni furono favorevoli al ministero; una decisa maggioranza era tornata sui banchi della Camera a secondare l'opera del governo, fattasi più difficile per le avverse contingenze e pel sempre crescente accanimento dei partiti estremi.

Il 19 dicembre, il re aprì in persona la quinta legislatura. Nel discorso da lui pronunziato, alludendo alle gravi sventure toccate al Piemonte ed agl'immensi pericoli ond'era minacciato il principio liberale in tutta Europa, pronunziò queste severe parole: « Nell' unione del popolo col re, il mio governo trovò forza bastante per mantenere incolume, in circostanze dolorose e difficili, la dignità nazionale, e per preservare da ogni insulto il nobile principio d'indipendenza, che sta in cima de' miei e de' vostri affetti ». Il pubblico salutò con vivi applausi la manifestazione di tali sentimenti. Poi, facendosi a parlare delle

questioni amministrative e finanziarie, il discorso reale conteneva quella frase della *quasi restaurata finanza*, che divenne in seguito cotanto famosa, quando si vide che le finanze dello Stato, anzichè avviarsi al vagheggiato restauro, non fecero che divenire ogni anno più dissestate. Le parole del re, furono queste: « Recato a compimento l'edificio della quasi restaurata finanza (1), il mio governo procederà alacremente nella via delle riforme economiche, fatta omai sicura dai lumi di non dubbie esperienze; ed estendendo ai prodotti del suolo i principî fecondi del libero scambio, procurerà ai proprietarî largo compenso colla riforma del catasto e con istituzioni di credito, innanzi alle quali verrà a dileguarsi l'usura ». Il discorso reale terminava nel modo seguente: « Il mio governo dovrà provvedere perchè meglio si conformino coi nuovi ordini il reggimento e l'amministrazione dei comuni e delle provincie, perchè si compia la riforma dei codici, si tuteli

(1) « Il re — narra il Massari — facendo l'esame preliminare del discorso, osservò che in un periodo v'erano queste parole: *recato a compimento l'edificio della restaurata finanza.* Quell'asserzione così recisa gli parve esagerata, e ne fece l'osservazione al conte di Cavour. *Mi pare che diciamo troppo,* diss'egli al conte; e poi ripigliandosi soggiunse: *Non le pare che facendo precedere la parola* restaurata *dall'altra* quasi *senza intaccare la sostanza del concetto, rimaniamo più nel vero?* — *Vada per il* quasi — replicò colla sua solita giovialità il conte di Cavour — *V. M. ha ragione.* Ed il *quasi* fu inserito nella regia allocuzione ». MASSARI, *La vita e il regno di V. E. II;* pag. 152.

la pubblica sicurezza, si riformino le varie parti del pubblico insegnamento. — Il valoroso nostro esercito, che si va continuamente segnalando per nuovo progresso, sarà eziandio oggetto delle vostre sollecitudini. — Signori senatori! signori deputati! Nel compiere questa missione, io confido in Dio, nella saviezza e concordia dei grandi poteri dello Stato, nel buon senso e patriottismo di cui la nazione ha dato sì nobili e sì recenti prove. Fidate voi in me; ed uniti coroneremo il grande edificio che la mano di mio padre inalzava, e che la mia saprà difendere e conservare ».

Procedutosi alla formazione del seggio, fu eletto presidente della Camera il Bon-Compagni con 74 voti su 104 votanti; e vicepresidenti Gaspare Benso e Giovanni Lanza.

Il giorno nel quale il re lesse il suo discorso dinanzi alle due Camere riunite, assisteva alla cerimonia, dalla tribuna del corpo diplomatico, un inviato speciale dell'imperatore Napoleone III, cioè il barone Brenier. Egli, approfittando della sua permanenza in Torino, aveva tentato d'indagare quale sarebbe stato l'atteggiamento del governo sardo, se le potenze occidentali fossero state costrette a scendere in campo contro la Russia. Il barone Brenier vide il re, il conte di Cavour e il ministro degli esteri, generale Dabormida, i quali risposero in termini riservatissimi: e le cose si passarono, come si fosse trattato di una semplice *conversazione*.

Però ad onta di siffatto riserbo — osserva giustamente il Chiala (1) — è sebbene l'Inghilterra in quel tratto di tempo consigliasse, più ancora che un grande riserbo, la più stretta neutralità, già sin d'allora gli uomini politici della Sardegna, e in particolar modo il conte di Cavour, vagheggiavano il disegno di prender parte attiva alla lotta, quando questa si fosse accesa.

E prima di parlare dei negoziati che s'intavolarono a questo proposito fra le grandi potenze occidentali e la Sardegna, ci preme dire due parole sugl' inciampi che il partito retrivo, o clericale che dir si voglia, metteva sempre innanzi all'azione del governo per intralciarne il cammino. Approfittando della miseria, dalla quale erano oppresse le popolazioni della valle d'Aosta, dove l'istruzione, i sentimenti di nazionalità italiana e le istituzioni liberali non avevano ancora potuto allignare (colpa un po' anche del governo), il partito reazionario, ivi rappresentato dai curati e dai favoreggiatori della curia romana, si diè a sobillare quei poveri contadini, dicendo loro che il ministero voleva affamarli colle gravi imposte e colla fiscalità; e tanto fecero quei nemici dell'indipendenza e della libertà del paese, che riuscirono a far nascere gravi tumulti.

Sul finire del 1853, alcune bande di montanari, armatisi alla meglio, invasero la città di Verres;

(1) *Lettere di C. Cavour*, vol. II, pag. 56.

e colà fornitisi di danari, di viveri e dei fucili della guardia nazionale, marciarono su Châtillon, dove s'impadronirono del palazzo municipale, abbatterono la bandiera tricolore, e dichiararono di doversi recare, così in armi, fino a Torino ad ottenere dal re che la costituzione fosse abolita, ripristinate le feste soppresse, restituiti i vecchi pesi e le vecchie misure, licenziati i ministri, diminuite le imposte e scemati i prezzi dei cereali (1). Gli ammutinati gridavano: « Viva il re! abbasso la costituzione! abbasso le imposte! morte a Cavour! » Già stavano per muovere verso la città d'Aosta, quando si trovarono di fronte a un sufficiente nerbo di truppe, che facilmente li fugò e li disperse. Ne furono arrestati molti; si fece loro il processo; ma le condanne furono miti per quei poveri contadini traviati; e dopo poco tempo, la clemenza reale accordò loro una generale amnistia.

Non ostante tutte queste peripezie, il ministero presieduto dal conte di Cavour procedeva animoso nella via del progresso e della libertà; e l'illustre uomo di Stato, poco o nulla curandosi della impopolarità alla quale andava incontro, non dimenticava gl'interessi economici e materiali del paese. Promovendo lo sviluppo dell'industria e dei lavori pubblici, si aumentavano le sorgenti di ricchezza e si provvedeva alla prosperità dello Stato, la quale è pure elemento di forza, e per

(1) Bersezio, *op. cit.*, vol. VI, pag. 248.

conseguenza giova a persuadere le moltitudini dei vantaggi pratici e palpabili della libertà.

Nel mese di febbraio dell'anno 1854, ultimati i lavori, fu per la prima volta, con grandissima solennità, percorsa da un capo all'altro la meravigliosa strada ferrata, che da Torino corre a Genova per 167 chilometri, dei quali ben 40 attraverso le aspre giogaie dell'Appennino, spaccate per virtù di mine, traforate per cunicoli e gallerie fin di 3,800 metri, travalicate per immani rialti e ponti arditissimi: opera stupenda, alla quale niun'altra di simil ragione poteva allora stare a riscontro. V'intervennero il re Vittorio Emanuele colla regina Maria Adelaide e la corte, i ministri, i presidenti del Senato e della Camera con molti senatori e deputati, e personaggi d'ogni ordine militare e civile. Le accoglienze furono oltre ogni dire festose; anzi da molti si temeva che la superba capitale della Liguria, la quale non aveva tradizioni monarchiche, e che aveva dato i natali al profeta della repubblica, e dove vivevano ancora i rancori del 1849, accogliesse, se non ostilmente, almeno freddamente il sovrano che andava a visitarla. Per fortuna, questi timori furono splendidamente smentiti dal fatto. Vittorio Emanuele e la sua angelica consorte furono accolti con non dubbî segni di affetto e di entusiasmo. In Genova avevano loro dimora parecchi esuli delle altre parti d'Italia; e alcuni di essi chiesero di ossequiare il re, per ringraziarlo della generosa ospitalità che loro accordava nei suoi Stati. Fra questi erano due illustri siciliani,

il principe di Butera e il marchese Fardella di Torrearsa. Vittorio Emanuele li accolse con benevolenza affettuosa. E rispondendo ai loro ringraziamenti e alle loro proteste di gratitudine, il re disse: « Siate sicuri, o signori, che l'ospi-« talità della quale avete voluto ringraziarmi non « vi verrà mai meno. Non ho mai abbassato gli « occhi dinanzi a nessuno, e spero non avrò mai « ad abbassarli per fatto proprio (1) ».

Le accoglienze della popolazione genovese fecero buona impressione sull'animo del re e dei ministri; e lo stesso presidente del consiglio, prima di lasciar Genova, scrisse una lettera di ringraziamento a Domenico Buffa, allora intendente generale di quella provincia (2).

Vittorio Emanuele poteva esser contento. La sua popolarità era ormai un fatto compiuto; tutti amavano e stimavano questo re cittadino e galantuomo, fedele ai suoi giuramenti, ossequente alla costituzione e fiero dell'indipendenza del suo regno. Egli, tutte le volte che si mostrava per le vie della capitale, era accolto con trasporto di amore e di giubilo dalla popolazione torinese. Quando, per la prima volta, si festeggiò la lar-

(1) Massari, *op. cit.*, pag. 155.

(2) *Lettere di C. Cavour*; vol. II, pag. 296. – Veramente il Buffa non meritava tanti ringraziamenti, perchè egli non ebbe parte alcuna nelle festose accoglienze fatte dai genovesi alla famiglia reale; ma invece fu la politica leale del re e il liberalismo del suo governo che suscitarono l'entusiasmo di quella popolazione.

gizione dello Statuto (8 maggio 1853), e che il re, uscito a cavallo dal suo palazzo, si recò, seguito da un brillante stato maggiore, alla chiesa della Gran Madre di Dio per assistere al *Te Deum*, dalla massa compatta che si premeva dietro le file degli armati, dai balconi gremiti di uomini, e di donne, perfino dai tetti dove si arrampicavano i monelli, fu un grido solo, uno sventolare di fazzoletti, un agitar di cappelli, un solo battere concitato di migliaia e migliaia di cuori, che in Vittorio Emanuele vedevano incarnate la patria, la libertà e la speranza dell'avvenire. E questo soave spettacolo si ripetè negli anni successivi. « Ed era davvero — scrive uno storico che lo ha veduto coi proprî occhi — era davvero un bello spettacolo quello della piazza oltre Po, dove le baionette dei militi cittadini e dei soldati disegnavano un quadrato innanzi al tempio, e in mezzo al luccicare di quelle armi su cui saettava il sole, franco, impettito in sella, quel re guerriero dall'aspetto marziale e dallo sguardo leonino, e tutt'intorno la variopinta folla! E quando il sacerdote dall'alto della scalea si faceva a benedire, colle poetiche parole del rito, il re e il popolo e il paese, nell'alto silenzio che a quel punto succedeva all'urlio, poi al tumulto, poi al susurro di prima, in quel solenne silenzio rotto soltanto dai colpi di cannone che accompagnavano, come il fumo dell'incenso, l'inalzarsi della preghiera a Dio, correva in tutti i petti di quella folla immensa un fremito generoso e santo. La sera poi a vedere la luminaria che con generosa

gara fiammeggiava sulle facciate degli edifizî pubblici come su quelle dei palazzi dei privati, sui balconi dei ricchi come sulle finestruole dell'umile impiegato e dell'operaio, il re, con poco seguito, usciva a cavallo, e senza scorta, senza guardie, si frammischiava fiducioso al denso fiotto della popolazione tripudiante, riversata per le strade. Si apriva a lento passo un varco, e la calca gli si stringeva intorno, lo serrava come in un immenso amplesso, e i più vicini gli tendevano le mani e ne toccavano gli abiti, e le donne gli porgevano i fanciulletti come a farli benedire; ed egli stringeva tutte le destre che poteva, accarezzava i capi riccioluti dei bimbi, sorrideva a tutti, si sentiva avvolto da un turbine d'amore, che gli dava una superba ebbrezza (1) ».

Il ministero intanto, volendo attuare il programma delle riforme legislative in armonia collo Statuto, presentò, per mezzo del guardasigilli Rattazzi, un disegno di legge per modificazioni al codice penale. Questo disegno di legge consisteva specialmente: 1°, nell'abolizione degli articoli 164 e 165 del codice, che sancivano pene criminali contro gli attacchi e le offese alla religione, per sostituirvi la pena degli arresti e di una multa; 2°, nello stabilire determinate penalità per i ministri dei culti, che nell'esercizio del loro ministero censurassero le leggi e le istituzioni dello Stato, o provocassero alla disobbedienza, alla sedizione o alla rivolta contro le leggi

(1) Bersezio, *op. cit.*, vol. VI, pag. 251-252.

e istituzioni medesime; 3°, nell'abolizione della *berlina* e dell'*emenda*, stabilite come pene *accessorie*.

Siffatte proposte, giudicate troppo temperate dai deputati di sinistra, furono aspramente combattute, come contrarie alla religione, dai deputati di destra. Non ostante questa doppia guerra, il ministero rimase vincitore, e nello stesso tempo subì una modificazione; chè il conte Ponza di San Martino, il 16 marzo 1854, si ritirò dal gabinetto, e fu interinalmente surrogato, nel ministero dell'interno, dal guardasigilli Rattazzi. « Già da qualche tempo — scrive il Chiala — fra il Cavour ed il San Martino non regnava più l'intimità nata fra essi dopo la crisi ministeriale del maggio 1852. Al presidente del consiglio spiaceva che il suo collega dell'interno godesse la piena fiducia della Corona, mentr'egli troppo s'accorgeva di essere semplicemente *tollerato*. Oltrechè il conte di San Martino usava di quella fiducia con fini nobilissimi, sì che più d'una volta con franchezza, non molto comune, pronunziò parole e diede consigli, che non sempre torna gradito ai sovrani ascoltare dalla bocca dei loro servitori. Non deve quindi stupire se, a non lungo andare, quel rigido e intemerato consigliere finì per perdere la grazia del re, del conte di Cavour e di taluno de' suoi colleghi (1) ». Egli se ne accorse, e fu sollecito a ritirarsi (2).

---

(1) *Lettere di C. Cavour*, vol. II, pag. 42 in nota.

(2) Michelangelo Castelli, il quale era bene addentro a tutte le segrete cose del gabinetto, scriveva in proposito al Buffa,

Il ministero, coll'uscita del conte di San Martino, accentuò sempre più i principî liberali che lo informavano, e guadagnò grandemente nella pubblica opinione, che lo vedeva con piacere andare innanzi a dispetto dei clericali e dei retrivi. I governi delle altre regioni d'Italia guardavano con occhio d'invidia e di corruccio il forte popolo subalpino ed il suo leale sovrano procedere animosi nel sentiero dell'indipendenza e dell'onore, all'ombra delle istituzioni liberali. Intanto, in questo stesso mese di marzo, e precisamente il giorno 26, veniva colpito di pugnale al basso ventre, di pieno giorno, e sulla pubblica via, Carlo III di Borbone, duca di Parma. La ferita fu dichiarata mortale, e il duca cessò di vivere il giorno seguente. Maria Luisa di Borbone-Artois, sua moglie, pubblicò un proclama, col quale annunziò agli abitanti del ducato la morte di suo marito e l'assunzione al trono di suo figlio Roberto in età di sei anni; dichiarando di assumere ella la reggenza dello Stato. L'uccisore potè sottrarsi per il momento; pochi giorni dopo fu arrestato, ma, alla fine del processo, si dovè rilasciare per mancanza di prove. Però fu obbligato

---

intendente generale di Genova, il giorno stesso delle dimissioni del San Martino: « Tu sai come stesse San Martino coi « suoi colleghi; erano differenze minime, ma aggravatesi per « pura indolenza, capriccio o che so io; ad ogni modo però, « nulla affatto è o sarà mutato nell'indirizzo politico ». Vedi il *Carteggio politico di M. A. Castelli*, vol. I, pag. 129.

ad esulare in America, ove morì due o tre anni or sono.

Sebbene il sistema politico inaugurato dal conte di Cavour avesse incontrato l'approvazione dei liberali più illuminati del Piemonte e dell'Italia, eranvi tuttavia molti uomini appartenenti alla estrema destra, non che all'estrema sinistra della Camera, ai quali la politica del conte andava poco a genio. Essi cercavano tutti gli ammennicoli possibili e immaginabili per nuocere al ministero. Il giorno 8 marzo, il conte di Cavour presentò alla Camera un progetto di legge per ottenere la facoltà di contrarre un prestito di 35 milioni, onde far fronte alle spese straordinarie e al disavanzo nel bilancio ordinario, causati in gran parte dal fallito raccolto dell'anno antecedente, dalla crittogama e dalla perturbazione arrecata dalla guerra d' Oriente nella fortuna del paese. La discussione fu viva ed appassionata; e il conte di Cavour si vide vivamente combattuto così a destra come a sinistra. Le risposte dello illustre uomo di Stato furono quali la gravità del caso addomandava.

All' onorevole Menabrea, che aveva attribuito all'indirizzo della cosa pubblica, all'intemperanza dei partiti e agli eccessi della stampa l'abbassamento del credito nazionale all'estero, rivolse le seguenti parole: « Io non posso ammettere coll'onorevole deputato Menabrea, che la linea di politica seguita dal ministero e dal Parlamento abbia potuto influire in modo sfavorevole sulle condizioni del nostro credito; e tengo per fermo

che, onde mantenere questo credito ed accrescerlo, sia necessario che noi ci dimostriamo più costanti e fermi nel nostro divisamento di mantenere incolumi tutte le nostre libertà, di non toccare a nessuna delle nostre leggi organiche, sulle quali riposa il nostro sistema costituzionale ». Nella conclusione della risposta all'onorevole Saracco, il conte di Cavour fu eloquentissimo. Nelle ultime sue parole è già il presagio del non lontano intervento del Piemonte nella guerra d' Oriente. « L'onorevole preopinante — egli disse — passando dalla politica interna a quella estera, leggeva un brano dell'ultima mia relazione. I sentimenti in quelle mie parole espressi, non furono dal l'onorevole preopinante censurati (1). Solo mi parve ch'ei non avesse fiducia intera nella loro sincerità. Il ministero ha creduto e crede tuttavia che

(1) La relazione, premessa al disegno di legge per il prestito di 35 milioni, chiudeasi colle seguenti parole: « Mercè questo prestito, i servizi dello Stato saranno assicurati sino alla chiusura dell'esercizio 1855, epoca in cui è lecito sperare saremo rientrati in uno stato economico normale con bilanci pareggiati. Ove poi, in questo periodo di tempo, sorgessero straordinarie emergenze, *quando il paese fosse chiamato a partecipare attivamente ai grandi eventi che si preparano in Europa,* le fatte ipotesi non si realizzerebbero, e i mezzi ivi indicati più non basteranno alla necessità del Tesoro. In allora, non vale il tacerlo, sarebbe forza il ricorrere a mezzi straordinari. Ma *questa eventualità non ci spaventa,* giacchè siamo certi, o signori, che ove l'onore, l'indipendenza nazionale, la tutela delle nostre libere istituzioni lo richiedessero, il Parlamento ed il paese si mostrerebbero pronti ai maggiori sacrifizi, a sforzi supremi ».

l'interesse del nostro Stato, le particolari sue condizioni, consigliano una politica temperata e prudente. Ma se mai la Provvidenza volesse che le cose mutassero, e che, non per fatto del governo, *il paese fosse trascinato a prendere una parte, ed una parte attiva, agli eventi europei*; se la cura dell' onore e dell' indipendenza nazionale lo richiedessero, stia pur certo l'onorevole deputato Saracco che il ministero farà in modo di provare che la moderazione e la prudenza non gli erano consigliate nè da difetto di energia, nè di coraggio, e, dirò perfino, di audacia ».

Queste nobili e patriottiche dichiarazioni non bastarono a scemare il numero degli avversari del prestito. Votarono contro di esso ben 43 deputati. In Senato la lotta fu meno vivace; soli sei furono i voti contrarî (1).

Nella risposta, che il conte di Cavour fece all'on. Saracco, vi sono alcune parole le quali dimostrano come nella mente dell'illustre uomo di Stato fosse fissa l'idea di rialzare il morale dell'esercito piemontese, alquanto scosso nell'infausta campagna del 1849, col farlo partecipare alla grande lotta, che in quei giorni stavasi preparando fra la Russia da una parte, e la Turchia colle due grandi potenze occidentali dall'altra.

L'imperatore Niccolò I, fin da quando salì sul trono moscovita, pensò a preparare i mezzi neces-

---

(1) Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*; vol. VI, pagg. 656-57. — *Lettere di C. Cavour*; vol. II, pagg. 42-44.

sarî per poter sodisfare un giorno le secolari ambizioni, che lo czarismo, da Pietro il grande in pòi, aveva coltivato con indefesse cure. Le condizioni dell' Europa facevano sperare allo czar che, operando con ardimento, gli tornerebbe facile l'abbattere l'impero ottomano.

L' Austria non poteva non essere grata alla Russia di quanto essa fece in favor suo per domare la rivoluzione ungherese. Gli Stati maggiori e minori della Germania subivano di nuovo il predominio della Corte di Pietroburgo.

In quanto all'Inghilterra, lo czar sperava che questa, per puntellare lo sfibrato impero turco, non commetterebbe l'errore di stringere alleanza colla Francia, sul cui trono sedeva il nipote di colui, che fu dell'Inghilterra il più grande nemico, e che, dopo una lunga guerra di quattro lustri, era stato dal governo britannico condannato a morire sopra uno scoglio inospitale nel mezzo dell' oceano. L' imperatore Napoleone III, senza alleati e col timore nell'anima che i partiti a lui avversi tentassero una rivoluzione, non porrebbe a rischio la sua corona per sostenere la Turchia colle armi. Queste considerazioni faceva l' imperatore Niccolò; e fu, in forza delle medesime, che risolvé di tentare l'ardua impresa.

Probabilmente egli sarebbe riuscito nel suo intento, ove non avesse scontrato sul trono di Francia un uomo di mente acuta e vigorosa, e, come ben dice Nicomede Bianchi, « maestro espertissimo dei più sottili accorgimenti negli usi pratici della politica ». Questi vide subito che, per

ottenere lo scopo, bisognava combattere la Russia colle sue stesse armi. Avendo lo czar, sul principiare del 1853, preso a pretesto de' suoi malumori verso la Porta Ottomana la persecuzione esercitata dai turchi contro i cristiani di rito orientale, l'imperatore Napoleone III ordinò al marchese di Lavallette di presentare al sultano la richiesta che ai cattolici si concedessero diritti uguali a quelli degli ottomani in Terra Santa. Napoleone, accorto com'era, aveva veduto che una tale condotta avrebbe amicato alla sua politica il clero cattolico.

Lo czar, indignato per ciò, credette di usare la prepotenza per ottenere dalla Porta tutto quello che si volesse, e decise di mostrarsi ancora più esigente degli altri. Il principe Alessandro Menchikoff, ammiraglio della marina russa, si recò come inviato straordinario del suo signore a Costantinopoli. Dopo avere a Sebastopoli passato con gran pompa in rivista la flotta russa ed un esercito di 30,000 uomini, comparve nella capitale dell'impero turco. Senza entrare in trattative col ministro degli affari esteri, Fuad Effendi, chiese un' udienza al sultano, che gliel' accordò. Menchikoff comparve dinanzi ad Abdul-Medjid in abito da viaggio e cogli stivali infangati, mentre il palazzo imperiale era stato addobbato a festa per riceverlo. Le domande dell'inviato dello czar, oltre ad essere insolentissime, erano esorbitanti.

In cambio di un' alleanza permanente ch' egli offriva al sultano, Niccolò esigeva che Abdul-Medjid lo riconoscesse qual protettore legale della

Chiesa greca nel suo impero. Ora, siccome i capi di questa Chiesa esercitavano i poteri più estesi, e comandavano in Turchia a 12 o 15 milioni di sudditi del sultano, si vede chiaramente che la sottomissione di Abdul-Medjid alla esigenza dello czar equivaleva ad un' abdicazione.

La richiesta di Menchikoff fu naturalmente respinta: le trattative fatte in segreto non ebbero esito migliore; talchè l'inviato di Niccolò I, dopo aver presentato un *ultimatum*, partì da Costantinopoli il 25 maggio 1853, dicendo minacciosamente che sarebbe quanto prima tornato in uniforme. Pochi giorni dopo, il conte di Nesselrode, che dirigeva la politica esteriore della Russia, spedì alla Porta un nuovo *ultimatum*, col quale accordava al sultano otto giorni per sottomettersi; trascorso questo tempo, l'imperatore di Russia si troverebbe costretto *a garantirsi*, e farebbe tosto occupare dalle sue truppe i due principati di Moldavia e di Valacchia. Finalmente, l' 11 giugno, Nesselrode spiegava, in una circolare agli agenti diplomatici della Russia, i motivi, secondo lui irresistibili, che spingevano il suo sovrano a questa grave determinazione.

L'emozione fu profonda in tutta l'Europa. L'Inghilterra poi ne fu irritatissima, perchè lo czar l'aveva ingannata, fingendo per lungo tempo di volersi accordare colla corte di Londra, simulando il vero scopo della missione confidata a Menchikoff, e promettendo di non prendere alcuna determinazione sugli affari d' Oriente senza aver prima consultato il gabinetto di San Giacomo. Biso-

gnava dunque agire, e al più presto possibile. I due governi di Francia e d' Inghilterra si affrettarono di spedire le proprie flotte nella baia di Besika, all'entrata dei Dardanelli, per tener d'occhio l'andamento delle cose.

Appena seppe che le due flotte francese ed inglese si erano ancorate a Besika, lo czar fu invaso da una collera tremenda. Diede tosto ordine al principe Michele Gortchakoff di passare il Pruth con 40,000 uomini, e di occupare i principati Danubiani come pegno materiale, finchè la Porta non avesse sodisfatto alla sua richiesta (7 luglio 1853). Per infiammare vieppiù il popolo russo, cercò di dare alla guerra un carattere religioso; e allorchè le sue truppe entrarono nei principati, pubblicò un manifesto annunciante che ciò avveniva per proteggere la santa fede ortodossa.

Non entra nel nostro assunto di tessere una narrazione particolareggiata dello scambio di note diplomatiche, avvenuto fra la Turchia, la Francia, l'Inghilterra, l'Austria e la Prussia, a causa dell'attitudine ostile assunta dal gabinetto di Pietroburgo verso la Porta ottomana; ci limiteremo solo ad accennare che tutti gli sforzi, fatti dalle singole potenze per mantenere la pace, andarono a vuoto dinanzi all'ostinazione ed alla tracotanza russa; talchè l'Austria e la Prussia rimasero neutrali, ma colla mano sull'elsa della spada; mentre la Francia e l'Inghilterra conchiusero un trattato d' alleanza, che fu firmato il 10 aprile 1854. In base a questo trattato, le due grandi potenze occidentali s'impegnavano a non trattare separata-

mente colla Russia e a non cercare nella guerra alcun particolare vantaggio. Esse convennero pure di tenere in freno la Grecia, la quale avevano il diritto di sorvegliare, come potenze protettrici. Per costringere questo Stato a rispettare le frontiere ottomane, inviarono al Pireo una flotta e un corpo di truppe, che poterono facilmente neutralizzare l'ambizione ellenica.

Francia e Inghilterra adunque, riunite le loro forze di terra e di mare, cominciarono le ostilità, mandando un'armata nel mar Baltico e un'altra, con un potente esercito di sbarco, nel mar Nero. Bombardata la città di Odessa, e distrutta nel porto di Sinope la flotta russa, le navi inglesi e francesi approdarono in Crimea.

Nulla di notevole occorse sul nuovo teatro della guerra fino al 20 settembre del 1854, in cui si combattè la feroce battaglia sulle sponde del fiumicello Alma. Gli alleati rimasero vincitori, ma colla perdita di molte vite preziose e con orribile carneficina, avendo i soldati russi dimostrato ancora una volta che sul campo di battaglia restano piuttosto uccisi che vinti. La vittoria d'Alma lasciò aperta agli alleati la strada di Sebastopoli, una delle fortezze più poderose del mondo; ed infatti ne cominciarono l'assedio.

Comandava le truppe britanniche lord Raglan, già aiutante di campo di Wellington, il quale aveva perduto un braccio alla battaglia di Waterloo; e le forze militari francesi stavano sotto il comando del maresciallo di Saint-Arnaud, che

aveva acquistato in Affrica gloria ed esperienza di guerra, e che, nel 1851, come ministro delle armi, aveva molto contribuito al successo del colpo di Stato.

Mentre in Oriente era già cominciata la terribile lotta, che doveva costare la vita a tante migliaia di uomini, il piccolo Piemonte, con audacia meravigliosa, si apparecchiava a entrare esso pure in azione, facendo quello che l'Austria e la Prussia non avevano creduto conveniente di fare, cioè aderire al trattato del 10 aprile e prender parte alla guerra.

CAPITOLO XI.

IL TRATTATO D'ALLEANZA

Sommario. — Parole del conte di Cavour a Vittorio Emanuele intorno alla guerra d'Oriente. — Risposta del re. — L'articolo 5° della convenzione del 10 aprile. — Incitamenti dell'Inghilterra al Piemonte. — Colloquio di sir James Hudson col generale Dabormida e col conte di Cavour. — Parole di quest'ultimo al ministro inglese. — Dialogo fra Cavour e La Marmora. — Generose apprensioni di questo generale. — Il consiglio dei ministri non è favorevole all'alleanza. — Dimissione del ministero. — Massimo D'Azeglio ricusa di formare il nuovo gabinetto. — Vittorio Emanuele e il duca di Guiche. — L'Austria e le potenze occidentali. — Trattato del 2 dicembre 1851. — Spiacevole impressione da esso prodotta in Piemonte. — Scambio di cortesie tra i sovrani d'Austria e di Francia. — Difficile posizione del governo piemontese. — I gabinetti di Parigi e di Londra invitano il Piemonte a entrare nell'alleanza. — Risposta affermativa del gabinetto di Torino. — Dimissioni del generale Dabormida. — Il conte di Cavour assume il portafogli degli affari esteri. — Convenzione del 10 gennaio 1855. — Lutti nella reggia Sabauda. — Morte della regina Maria Teresa e della regina Maria Adelaide. — Dolore di Vittorio Emanuele. — Malattia del duca di Genova. — Suo vivo rincrescimento per non poter co mandare la spedizione d'Oriente. — Suoi ultimi momenti. — Sua morte. — Proclama del re al popolo. — Il conte di Cavour presenta alla Camera il trattato colle potenze occidentali. — Approvazione del medesimo. — Gioia dei liberali italiani. — Sdegno del Mazzini e de' suoi aderenti. — Sodisfazione provata dalla Francia e dall'Inghilterra. — Irritazione dell'Austria. — Lo czar accusa il Piemonte d'ingratitudine. — Nobile risposta del gabinetto di Torino. — Legge sulle corporazioni religiose. — Ira del partito clericale. — Suoi tenebrosi intrighi. — Scrupoli religiosi del re. — La proposta del vescovo Calabiana. — Colloquio di Vittorio Emanuele

col conte di Cavour. — Il disegno di legge presentato al Senato. — Discorso di monsignor Calabiana. — Risposta di Cavour. — Dimissioni del ministero. — Il re vuole accordarsi con Roma. — Attitudine minacciosa della popolazione torinese. — Ira del re. — Lettera a lui diretta da Massimo D'Azeglio. — Il proclama del sindaco di Torino. — Come viene accolto dalla cittadinanza. — Assembramenti in piazza Castello. — Dialogo del re con un suo famigliare. — Scioglimento della crisi ministeriale. — Vittorio Emanuele richiama il conte di Cavour. — La legge sulle corporazioni religiose, presentata di nuovo al Senato. — Modificazioni che vi vengono introdotte. — È finalmente approvata dalle due Camere. — Chiusura della sessione parlamentare.

Fin dal gennaio del 1854, al conte di Cavour era balenata in mente l' idea di prender parte attiva alla lotta quando questa si fosse accesa. Racconta il Massari che una mattina del mese suddetto il conte di Cavour disse al re: « Non pare a Vostra Maestà che noi dovremmo trovar modo di partecipare alla guerra, che le potenze occidentali dichiarano alla Russia? » — « Se non posso andare io stesso — rispose senz'altro il re — manderò mio fratello (1) ».

Nella convenzione del 10 aprile, firmata in Londra dai rappresentanti della Francia e dell' Inghilterra, era un articolo (il 5°) in cui dichiaravasi che le due sunnominate potenze avrebbero accolto, *avec empressement*, nella loro alleanza quelle fra le altre potenze d' Europa, le quali avessero desiderato di aderirvi.

Non appena questa convenzione fu firmata, e prima ancora che ne fosse data ufficiale notizia al Piemonte, il ministro inglese a Torino, sir Ja-

(1) MASSARI, *op. cit.*, pagg. 157-158.

mes Hudson, cercò in via ufficiosa di persuadere il conte di Cavour a prender subito parte alla guerra. « Per ben comprendere il fine — scrive il Chiala — che l'Inghilterra si proponeva di conseguire, col fare con tanta sollecitudine un simile passo all'insaputa della Francia, giova rammentare che quella potenza non era stata in grado, sino allora, di mettere in campo più di 20 o 25,000 uomini: dovechè la sua alleata ne aveva spedito più del doppio; di guisa che, se il governo del re avesse risposto affermativamente, le truppe sarde sarebbero state riguardate, non già come alleate delle due potenze occidentali, ma come truppe sussidiarie dell'esercito inglese (1) ».

Il modo come la domanda di sir Hudson fu sentita dal governo sardo apparisce dai documenti diplomatici del tempo, e specialmente dal *Diario privato* del ministro degli esteri, generale Dabormida (2). Ivi leggiamo che, nella prima metà d'aprile del 1854, il ministro inglese si presentò al Dabormida per comunicargli, in via puramente confidenziale, due dispacci. Il primo era stato scritto al suo governo da Sir Campbell-Scarlett, reggente la legazione britannica in Firenze. Costui avvertiva d'avere fondati argomenti per credere che i tentennamenti dell'Austria a prender parte alla guerra contro la Russia provenivano, in buona

(1) CHIALA, *Lettere di C. Cavour*, vol. II, pag. 57.

(2) Vedi alcuni passi di questo *Diario*, riportati nella più volte citata opera del Chiala, *Lettere di C. Cavour*, vol. II, pagg. 57 e seg.

parte, dalle inquietudini che le ispiravano lo spirito rivoluzionario che serpeggiava in Italia e la politica del Piemonte che lo fomentava. Egli osservava che, a parer suo, il gabinetto di Vienna non farebbe alcun passo decisivo nell'alleanza offensiva contro la Russia, sintantochè non conseguisse dalle potenze occidentali guarentigie sicure per i suoi possessi italiani. Fra queste guarentigie eravi quella, proposta dal maresciallo Radetzky, dell'occupazione di Alessandria. L'altro dispaccio era di lord Clarendon. Egli rispondeva a sir Scarlett che le diffidenze dell'Austria verso il governo sardo erano prive di ogni fondamento; e dichiarava che l'Inghilterra non avrebbe mai permesso che le truppe austriache occupassero una parte qualunque del territorio piemontese.

Per il momento, questa comunicazione non ebbe alcun seguito. Il generale Dabormida si limitò a fare osservare che la supposizione del gabinetto di Vienna era calunniosa, non solo, ma anche assurda. E come avrebbe potuto il Piemonte meditare progetti ostili contro l'Austria, mentre questa era alleata della Francia e dell'Inghilterra? Il signor Hudson convenne benissimo che i timori del governo imperiale erano del tutto infondati.

Pochi giorni dopo, il legato britannico tornò su questo argomento col conte di Cavour, il quale gli rispose queste testuali parole: « Il giorno in cui l'Austria prenderà parte in modo irrevoca bile alla guerra d'Oriente, io sarò personalmente inclinato di consigliare al re d'inviare in Turchia

un contingente di 15,000 uomini. Ma non potrei dare questo consiglio se non dopo avere acquistata la convinzione che il soccorso dato non comprometterebbe in verun modo gl'interessi del Piemonte (1) ». Queste parole fecero molto impressione sull'animo del ministro inglese, il quale, con lettera privata, ne ragguagliò lord Clarendon. In pari tempo, pregò il conte di Cavour di mettere a parte della cosa il duca di Guiche, ambasciatore di Francia a Torino: e ciò fu fatto dal generale Dabormida, il quale però disse al duca che tutto quanto erasi detto fra Cavour e sir Hudson non includeva nè una proposta formale nè un impegno preso.

Il Dabormida non era, a vero dire, molto favorevole a che il Piemonte entrasse in lega colle potenze occidentali. Il conte di Cavour però, forte del consenso di Vittorio Emanuele, sperava tuttavia di riuscire nel suo intento, molto più che il ministro della guerra, generale La Marmora, aveva accolto assai favorevolmente l'idea di mettere alla prova quell esercito, che tanto gli stava a cuore. Egli pensava, con un legittimo orgoglio, che i fedeli soldati del Piemonte avrebbero conservata ed accresciuta, a fianco de' primi soldati del mondo, la loro antica e gloriosa reputazione di valore e di disciplina. « Rispondendo alle in-

---

(1) Vedi il *Diario* cit. del Dabormida nelle *Lettere di C. Cavour,* vol. II, pag. 58; e BIANCHI, *St. docum.* ecc., vol. VII, pagg. 168-169.

terrogazioni che ansiosamente gli rivolgeva il Cavour — scrive il Massari — il generale diceva di poter fare assegnamento su di un contingente di due divisioni e, con qualche sforzo, anche di tre. — Ma dove troverai i danari? — soggiunse, interrogando alla sua volta, il collega. — Ci penserà l'Inghilterra — fu la risposta. Queste parole suscitarono un vivo risentimento nell'animo del La Marmora, poichè gli fecero supporre che il concorso dell'esercito piemontese fosse conseguito non come quello di alleato, ma bensì come quello di mercenario (1) ». Il conte di Cavour cercò di calmare le generose apprensioni del suo amico e collega, e gli dimostrò che, accettando dal governo britannico qualche agevolazione finanziaria, non s'intendeva punto con ciò assegnare all' esercito piemontese la parte di esercito mercenario. Il La Marmora rinnovò calorosamente le sue dichiarazioni; egli plaudiva al disegno di partecipazione all'alleanza, ma escludeva in modo irrevocabile la possibilità di una dipendenza qualsiasi verso le potenze confederate.

Il consiglio dei ministri si mostrò tutt' altro che favorevole al disegno del conte di Cavour. Chi per una ragione, chi per un'altra, si mostrava ritroso ad accogliere la proposta di mandare un corpo d' esercito in Crimea. A tutte le obiezioni de' suoi colleghi rispondeva vittoriosamente il conte di Cavour; ma non riusciva a infondere

(1) MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora*; pag. 143.

nell'animo loro la persuasione profonda, dalla quale il cuor suo era tutto compreso ed infiammato.

Per rimuovere le difficoltà, che potevano derivare dagli attriti personali, Cavour credè bene di presentare al re le sue dimissioni, consigliandolo al tempo stesso di riporre a capo del ministero Massimo D'Azeglio, il quale avrebbe certamente conclusa l'alleanza; ma il D'Azeglio, sostenendo vigorosamente la necessità di stipulare la lega, disse lealmente che l'onore di menare a compimento il grande disegno spettava a chi lo aveva ideato; e rifiutò l'incarico.

Vittorio Emanuele intanto, bramoso di rivendicare a sè il merito della iniziativa e del buon successo della proposta, s'intratteneva direttamente cogli ambasciatori, e principalmente con quello di Francia. Narra il Massari che il duca di Guiche ebbe un colloquio col re; e di questo colloquio riferisce quasi le precise parole (1). In esso, Vittorio Emanuele avrebbe parlato con molta leggerezza, per non dir peggio, de' suoi ministri, dei loro atti, della nota in risposta alle potenze occidentali, e rivendicato a sè in termini aspri l'iniziativa dell'idea di concorrere alla guerra.

Mentre così procedevano le cose, il gabinetto di Parigi cercava di spingere l'Austria a entrare nell'alleanza anglo-francese. Finalmente, il 2 di-

---

(1) Il Massari afferma che dallo stesso duca di Guiche (divenuto poi duca di Gramont) ebbe comunicazione di un tale colloquio. MASSARI, *La vita e il regno di V. E. II;* pagg. 165-168.

cembre 1854, il governo viennese, impaurito dall'attitudine minacciosa assunta dalle potenze occidentali, si risolvè a firmare con esse un trattato, il quale racchiudeva la clausola che, qualora il ristabilimento della pace generale sulla base posta da quelle potenze non fosse assicurato *prima della fine del 1854*, le tre Corti avrebbero deliberato senza ritardo intorno ai *mezzi efficaci* da adoperarsi per conseguire il fine della loro alleanza.

La notizia della conclusione di quel trattato produsse una spiacevolissima impressione in Piemonte; e più l'accrebbe lo scambio degli attestati di simpatia fra l'imperatore d'Austria e l'imperatore dei francesi. Francesco Giuseppe I inviò a Napoleone III il gran cordone dell'Ordine di Santo Stefano; e ne fu tosto ricambiato con quello della Legione d'Onore, *battezzato nel sangue d'Austerlitz*. Anche la data della sottoscrizione del trattato (2 dicembre), anniversario del colpo di Stato e dell'esaltazione al trono dell'imperatore d'Austria, doveva apparire all'Europa come un segno di accordo sincero fra i due potenti sovrani.

Il governo piemontese era alquanto impensierito nel vedere camminare le cose in tal modo; molto più che i giornali e i deputati di sinistra accusavano la Francia e l'Inghilterra di aver venduto l'Italia all'Austria per accaparrarsi l'alleanza di quest'ultima; e gli amici stessi del ministero, sebbene dessero un'interpretazione meno sfavorevole al trattato del 2 dicembre, non esi-

tavano a confessare che il governo del re non si trovava certamente sopra un letto di rose.

Le potenze occidentali avevano fatto il possibile per attirare l'Austria nella loro alleanza; e la diplomazia sarda (specialmente i rappresentanti del re a Parigi e a Londra) sapevano perfettamente in quanto momento la tenessero; ma, per vero dire, avevano sempre nutrito serî dubbi intorno alla riuscita di quegli sforzi. Infatti, l'imperatore Napoleone, la cui politica era a doppia faccia, cercava di dileguare dall'animo dei governanti piemontesi ogni sospetto. L'Inghilterra, dal canto suo, insisteva perchè il Piemonte entrasse nella lega; e l'imperatore dei francesi vi diede volonteroso il suo assenso. Il 14 dicembre, sir James Hudson comunicò ai ministri di S. M. sarda un dispaccio ufficiale del suo governo, nel quale gli si prescriveva di rivolgere ad essi la domanda formale di adesione al trattato del 10 aprile, e di avvertirli inoltre che un ufficio consimile sarebbe stato loro diretto dal visconte di Guitaut (incaricato d'affari in Torino durante l'assenza del duca di Guiche); come avvenne in effetto nel giorno medesimo.

A questa domanda, il gabinetto sardo, presi gli ordini di S. M., rispose affermativamente, il 15 dicembre, con una nota compilata d'accordo cogl'inviati di Francia e d'Inghilterra. In questa chiedevasi: 1°, che come compenso dei sacrifizî di sangue e di danaro, che era pronto a fare pel trionfo di una causa, la quale non toccava punto i suoi interessi *diretti*, il Piemonte non fosse la-

sciato all' infuori delle trattative per la pace; 2°, che si prendesse *in considerazione* lo stato dell'Italia, finita la guerra; 3°, finalmente, che la Francia e l'Inghilterra interponessero i loro buoni ufficî presso l'Austria, loro alleata, onde fossero tolti i sequestri sui beni degli emigrati lombardo-veneti, naturalizzati cittadini sardi.

Sulle prime, il gabinetto di Parigi si mostrò assai propenso ad accogliere le domande della Sardegna; ma l'Inghilterra, la quale non voleva urtare di troppo l'Austria (già irritata per l'invito fatto al gabinetto di Torino di aderire all'alleanza), dichiarò di non potere accettare una tale condizione, e trascinò in questa sua decisione anche il governo francese.

Il generale Dabormida, che non aveva mai mostrato un grande entusiasmo per l'alleanza del Piemonte colle potenze occidentali, insisteva sull'accettazione dell'articolo riguardante i sequestri; ma il conte di Cavour, che vedeva molto più lontano, consigliava di *rassegnarsi alla necessità*; e la cosa sarebbe andata molto per le lunghe, se i principali fuorusciti lombardi, dimoranti in Piemonte, non avessero tagliato il nodo della questione esortando generosamente il conte di Cavour a firmare il trattato senza occuparsi affatto dei loro privati interessi; essendochè eglino all'interesse proprio preferivano quello del Piemonte e dell'Italia.

La mattina del 10 gennaio, il generale Dabormida rinunziò alla carica; il conte di Cavour assunse egli stesso il portafogli degli affari esteri,

e in quel medesimo giorno la convenzione, senza più nessuno articolo segreto nè addizionale, fu definitivamente conclusa e firmata.

Mentre preparavasi e compievasi un atto di così grande importanza, e che doveva fra non molto produrre benefici effetti sull'avvenire del regno sardo, gravi sventure piombavano sul capo del re Vittorio Emanuele. La morte visitava per ben tre volte, e nel breve spazio di 29 giorni, la reggia Sabauda.

La regina Maria Teresa, madre del re, ammalò gravemente verso i primi del gennaio 1855; e dopo pochi giorni di malattia, uscì di vita il 12 di detto mese. Era dessa una principessa benefica e pia: la sua carità uguagliava il suo fervore religioso. Le vertenze del governo piemontese colla Corte di Roma erano un'atroce spina al suo cuore. Prima di morire, raccomandò al figlio di non offendere la religione de' suoi maggiori, rappresentata dal sommo pontefice; raccomandazione fatta coll'autorità di madre, e accresciuta dalla solennità di quel supremo momento.

Vittorio Emanuele, coll'animo fieramente contristato, correva dal capezzale della madre a quello della moglie, essa pure giacente inferma e minacciata nella vita. Da pochi giorni aveva dato alla luce un bambino, che campò poche ore. Il re amava grandemente la regina Maria Adelaide, e per le rare virtù che l'adornavano, e per la impareggiabile bontà del suo cuore, e anche perchè l'augusta donna mai aveva cessato di amarlo, non ostante i torti ch'egli sapeva di avere verso

di lei. Il 20 gennaio, la giovine regina spirava fra le braccia del consorte, al quale raccomandava, come aveva fatto Maria Teresa, di non mettersi in urto col papa (1).

La falce inesorabile della morte stava per mietere un'altra preziosa esistenza, quella, cioè, del duca di Genova, fratello del re. Già fin dall'estate del 1854, l'augusto principe cominciò ad esser travagliato da quella malattia di petto, che doveva condurlo alla tomba.

Sul finire di settembre, andò al suo castello di Govone; ma al ritorno in Torino era stremato di forze e pallido in volto. La sua salute andò rapidamente declinando; si accrebbe il pallore del viso, più dell' ordinario allungato; una precoce canizie lo faceva parer più avanzato negli anni che non fosse (2). Cominciò la malattia di petto, la tosse convulsiva, gli accessi di febbre; gli fecero molti salassi; migliorò, continuando tuttavia la tosse, benchè molto più mitigata. Il principe però non se ne prese abbastanza pensiero; e dall'essere la tosse scemata, tenevasi certo che sarebbe

(1) Durante la malattia delle due regine, Vittorio Emanuele scriveva al generale La Marmora; «... J'ai reçu une autre « lettre de Mgr. Charvaz avec de sévères reproches; je vois « bien que l'affaire se fait sérieuse, et celui qui va en avoir « tous les désagrèments c'est moi... Ma mère et ma femme « ne font qne me dire qu'elles meurent de chagrin à cause « de moi; vous comprenez le plaisir que cela me fait ».

(2) Vedi S. Ghiron, *Ferdinando di Savoia, duca di Genova.* Torino, Roux e Favale, 1877; pag. 115.

ben presto cessata del tutto. In questa lusinga lo induceva probabilmente il contegno dei medici, i quali erano ben lontani dal crederne il polmone così profondamente ferito come già doveva essere; « benchè la stessa esiguità della voce e la prostrazione delle forze ne ispirasse timore, e un doloroso giudizio sorgesse nell'animo di chi, non avendo da qualche tempo veduto il principe, rimaneva sorpreso al trovarlo tanto mutato da quel di prima (1) ». E tal era la fiducia che egli aveva del riaversi completamente, che già colla mente vagheggiava gli allori che avrebbe raccolti in Crimea, dove, appunto in quei giorni, il governo del re aveva, come abbiamo già detto, deciso di inviare un corpo di truppe per unirle agli eserciti di Francia e d'Inghilterra. Al principe era stato promesso dall'augusto fratello il supremo comando di quella lontana e difficile spedizione; e già con gran sollecitudine attendeva alle disposizioni ed ai preparativi necessarî. Ma il morbo latente che lo struggeva gli rese alfine manifesta la impossibilità di mandare ad effetto il suo ardente desiderio (2).

Quando adunque sentì le proprie forze consunte dalla continuata e lunga infermità, e dai medici

(1) Isnardi, *Vita di Ferdinando di Savoia, duca di Genova*; pagg. 298-299.

(2) Infatti, appena fu dichiarato dai medici essere impossibil cosa che il Principe potesse lasciare la patria, fu nominato comandante supremo dell'esercito di spedizione il generale La Marmora.

intese che gli era assolutamente impossibile lo abbandonare Torino, fu quello un momento crudele di dolorose riflessioni per lui. Egli ebbe quell'annunzio in conto di sentenza di morte, ed esclamò: « Partendo, avrei dovuto soccombere di fatica; rimanendo, ne morrò di dolore (1) ».

La morte della madre e della cognata fu un colpo terribile per il povero infermo. Il giorno in cui venne amministrato il viatico alla regina Maria Teresa, il principe Ferdinando, benchè molto debole e sofferente, volle trascinarsi al suo letto, accanto al quale stette per lungo tempo inginocchiato, versando lacrime di dolore.

Intanto si avvicinava anche per lui il giorno fatale. Presentendo prossima la sua fine, il 10 febbraio ordinò fosse chiamato un confessore, annuenti il medico e la principessa Elisabetta sua sposa, che mai erasi dipartita dal capezzale del marito morente. Erano le sei di sera: il confessore era stato avvertito per le nove. In quelle tre ore, rimasto solo colla consorte, ragionò seco di quanto loro era più caramente diletto: parlò principalmente dei figli e del modo onde li voleva educati; non si dimenticò delle persone addette alla sua Corte, nè dei poverelli tanto da lui beneficati. Consegnando alla duchessa il libro abituale delle sue preghiere, le disse: « Prendi, cara Elisa: quando io non sarò più, lo darai a mia figlia come mio ricordo; in questo io pregherò fino all'ora estrema ».

(1) Isnardi, *op. cit.*, pag. 300.

Verso le 9, venne il confessore: quando questi fu partito, egli rimase di nuovo solo colla consorte; quindi sopraggiunse il re, suo amato fratello, col quale s'intrattenne affettuosamente. Poi parve assopirsi; Vittorio Emanuele abbandonò la stanza, promettendo di tornare il dimane, quando al principe verrebbe amministrato il viatico. La duchessa si assise piangente accanto all'origliere dello sposo. Questi si destò poco dopo; e, fatto uno sforzo per sollevarsi sul letto, senza più proferir parola, spirò. Erano le $10\,^{1}/_{4}$ pomeridiane.

In soli ventinove giorni, il sotterraneo di Superga raccoglieva tre cadaveri intorno alla tomba del re Carlo Alberto. Il dolore di Vittorio Emanuele fu vivamente sentito da tutto il Piemonte, e in ispecial modo dalla cittadinanza torinese. Tutti ricordavano con affettuosa commozione il valore del duca, e le peregrine virtù di Maria Teresa e di Maria Adelaide. L'annunzio della morte del principe Ferdinando fu data dal re, il giorno 11 febbraio, colle seguenti parole, le quali trovarono un'eco dolorosa nel cuore di tutti i sudditi piemontesi: « Dolori si aggiungono a dolori, sventure a sventure. Il mio amato fratello, colui che mi fu compagno nelle battaglie, che coll'opera e col consiglio ci fu ognora di conforto e d'aiuto, colui al quale, oltre i vincoli del sangue, ci legavano i più potenti affetti di reciproca calda amicizia, non è più. Egli esalava l'ultimo sospiro ieri sera, poco dopo le dieci. Col cuore lacerato vi partecipiamo questa nuova nostra angoscia, che sarà profondamente sentita, ne siamo certi, dalla nazione

tutta, la quale nel duca di Genova non solo ammirava il principe di alti propositi, ma vedeva pure in lui lo splendido esempio d'ogni virtù ».

Nemmeno in quei giorni luttuosi e funesti, le preoccupazioni della politica davano tregua a Vittorio Emanuele. Il 26 gennaio, il conte di Cavour presentò alla Camera dei deputati il seguente disegno di legge: « Il governo del re è autorizzato a dar piena ed intiera esecuzione alla convenzione militare stipulata in data d'oggi con S. M. la regina del Regno Unito della Gran Brettagna e d'Irlanda, e S. M. l'imperatore dei francesi, ed alla convenzione supplementaria oggi pure firmata con S. M. Britannica ».

Il solenne dibattimento cominciò il 3 febbraio, preceduto dalle spiegazioni domandate dal deputato Valerio al ministero, intorno ai motivi per cui il generale Dabormida aveva chieste ed ottenute le proprie dimissioni. Il conte di Cavour li espose con molta franchezza, e soggiunse che, quantunque il Dabormida avesse opinato *per un fatto speciale* di non poter apporre la propria firma al trattato, « non avere però esitato, prima di lasciare il seggio ministeriale, tanto a consigliare alla Corona, quanto a promuovere, come senatore, l'accettazione del trattato stesso ». Gli onorevoli Farini e Torelli e il generale Giacomo Durando, nella Camera dei deputati; il generale Giacinto Di Collegno ed il conte Lodovico Sauli in Senato; il conte di Cavour, nell'uno e nell'altro

recinto, pronunziarono efficaci discorsi in difesa del trattato. Il deputato Lanza fu relatore nella Camera elettiva, e nella vitalizia il marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Dopo matura discussione, il giorno 10 febbraio ebbe luogo la gran votazione. Domandatosi l' appello nominale, su 161 votanti, 101 votarono in favore; 60 votarono contro. Uno solo si astenne, il Menabrea. Nello scrutinio segreto, i voti favorevoli furono 95, i contrarî 64.

Sulle prime, il pubblico non aveva accolto con favore l'approvazione del trattato d alleanza; ma poi, riflettendo alle conseguenze che ne potrebbero derivare, cominciò a modificare i proprî giudizî, tanto più che l' esercito mostrava per la spedizione d'Oriente un entusiasmo indescrivibile. Anche i fuorusciti delle altre parti d'Italia, e specialmente i lombardi, accolsero con somma letizia l'ardito passo del Piemonte; e molti fra essi fecero il possibile per essere ammessi a portare l'onorata divisa piemontese in quelle lontane regioni. Tutti i liberali monarchici d'Italia acclamarono questa impresa come fonte di futuro bene per la patria comune; la biasimarono solamente i repubblicani, e primo fra tutti il Mazzini; chè questi signori hanno sempre preferito il proprio interesse e l'effettuazione delle loro utopie alla grandezza ed alla indipendenza dell'Italia, ottenute per mezzo del principio monarchico.

La Francia e l'Inghilterra furono liete che il Piemonte entrasse in lega con esse; irritatissima

ne fu l'Austria, tanto più che non aveva pretesto alcuno di lamentarsene; e, fortunatamente per il Piemonte e per l'Italia, il gabinetto di Vienna risolvè di non far più causa comune colle potenze occidentali, non ostante le buone parole date e il trattato con esse conchiuso. Vivissimo fu lo sdegno della Russia contro Vittorio Emanuele ed il suo governo, che dallo czar venivano accusati d'ingratitudine; ma il gabinetto di Torino rispose in termini pacati, dignitosi ed eloquenti; e a ribattere l'accusa d'ingratitudine, il ministro degli affari esteri, con sua circolare del 4 marzo 1855, diceva: « In quanto ai rimproveri d'ingratitudine, l'imperatore Nicolò, invece di rammentare le testimonianze d'amicizia, che due suoi predecessori diedero anticamente alla Sardegna, avrebbe dovuto ricordarsi che, nell'anno 1848, senza alcun motivo che gli fosse personale, egli richiamò il suo ministro dalla Corte di Torino, e inviò bruscamente i passaporti al legato sardo in Pietroburgo; avrebbe dovuto risovvenirsi che, nel 1849, si rifiutò di ricevere la lettera colla quale il re Vittorio Emanuele annunziavagli il suo avvenimento al trono, mostrando con quest'atto, sì ingiurioso e sì raro nella storia della diplomazia, che egli era nella strana pretensione di mescolarsi negli affari interni della Sardegna, coll'ostentare di non riconoscere punto le mutazioni legali avvenute negli ordini politici del nostro Stato ». Il contegno ostile dello czar verso il re costituzionale del Piemonte si conservò tenace, per quanto la diplomazia sarda si fosse

studiata di raddolcirlo (1). Così operando, l'imperatore Niccolò aveva creduto di assicurarsi meglio la cooperazione della Corte di Vienna pel trionfo della sua politica orientale; e al contrario in quei giorni (2 marzo 1855) egli morì di crepacuore, vedendo che l'Austria venivagli meno, e minacciava di unire le armi sue a quelle dei nemici della Russia (2).

Mentre il piccolo e valoroso Piemonte si apprestava ad entrare in azione contro il colosso del Nord, la contesa con Roma si faceva più acre nel paese, a causa della legge sulle corporazioni religiose, intorno alla quale, da un giorno all'altro, il Senato era chiamato a deliberare.

« Il timore — scrive il Chiala — che quell'alto consesso ripudiasse la legge non era affatto destituito di fondamento; ma ciò che maggiormente preoccupava l'animo del conte di Cavour era la possibilità di una crisi, provocata dalle medesime cause che già avevano provocato quella del novembre 1852; perchè dall'esito di essa poteva dipendere non tanto la sorte del ministero quanto quella del paese (3) ». E la crisi, temuta dal conte di Cavour, non indugiò a scoppiare.

Il partito clericale non perdeva il suo tempo. Esso traeva profitto da tutto: dai dolori del re,

(1) Vedi, a questo proposito, i dispacci del ministro Dabormida al conte di Revel a Vienna, 2 gennaio 1853; e al marchese di Villamarina a Parigi, 17 febbraio, anno suddetto.

(2) Vedi Bianchi, *op. cit.*, vol. VII, pag. 195.

(3) Chiala, *Lettere ecc.*, vol. II, pag. 102.

accasciato in quei giorni dalla sventura, e dal malcontento delle popolazioni (1). Sapeva pur anco profittare abilmente dello spirito municipale. « Il Piemonte — dicevano i retrogradi — non appartiene più ai piemontesi, ma ai Farini, ai Paleocapa e ai gridatori dei giornali, che ci vennero dal di fuori ». Vittorio Emanuele (che gli scrupoli religiosi rendevano titubante, impensierito) tuttora conturbato per le raccomandazioni fattegli dalla madre e dalla moglie morenti, aveva veduto a malincuore la contesa legge approvata dai deputati; e non si curava di dimostrare che non gli sarebbe spiaciuto di vederla respinta dal Senato. Egli sapeva benissimo che una votazione contraria nella Camera vitalizia avrebbe prodotto una crisi ministeriale, la quale non era certo desiderabile in quei momenti; onde bramava ardentemente che una circostanza qualunque lo levasse dalla trista situazione in cui si trovava.

(1) I nostri lettori avranno veduto come il governo papale si dimostrasse sempre nemico acerrimo di ogni civile progresso. A pag. 145 di questo volume abbiamo accennato alla missione affidata al cavaliere Manfredo di Sambuy onde venire ad accordi colla Curia Romana. Il Sambuy, non ostante il suo buon volere, non venne a capo di nulla. Allora il gabinetto di Torino mandò a Roma il conte di Pralormo coll'incarico di condurre le trattative per modo da contentare il governo pontificio in quelle cose, nelle quali non fosse impegnato il decoro del re e le libertà statutarie del Piemonte. Ma il conte di Pralormo non ebbe miglior fortuna del suo predecessore. Il cardinale Antonelli fu irremovibile nelle sue strane pretese: e il governo subalpino dovè troncare gli accordi.

E fu il partito clericale che gli offrì un mezzo, il quale da lui fu creduto acconcio all'uopo. Monsignor Luigi Nazari dei conti di Calabiana, senatore del regno e vescovo di Casale (oggi arcivescovo di Milano), già elemosiniere di Corte, e rimasto in rapporti amichevoli col re, consultato da questo, gli presentò (annuente la curia romana) una proposta, elaborata insieme a monsignor Billet, arcivescovo di Chambéry, e a monsignor Ghilardi, vescovo di Mondovì (1). In essa leggevansi le seguenti parole: « Siccome il fine precipuo della progettata legge (2), secondo le espressioni del ministro delle finanze nella sua relazione, quello sarebbe di trovar modo di sopperire alle lire 928,412,30, destinate a fornire di congrue i parroci di terraferma, così i vescovi sottoscritti, debitamente incaricati, dichiarano che ove quella legge venga perentoriamente ritirata, l'episcopato acconsente che detta somma sia imposta e ripartita su tutto l'asse ecclesiastico di terraferma, e si rende sin d'ora garante dell'autorizzazione della Santa Sede, *purchè dal governo siano accettate le condizioni seguenti:*

« 1°, Che la prestazione di cui si tratta, la quale comincerebbe a decorrere dal 1° luglio 1855, sia riguardata come una misura provvisoria sino al definitivo concerto colla Santa Sede;

(1) La proposta fu presentata al re il 24 aprile; la discussione generale era cominciata in Senato nel giorno precedente.

(2) Cioè di quella sulla soppressione di comunità religiose e di stabilimenti ecclesiastici.

« 2°, Che il riparto della suddetta prestazione si faccia dall'autorità ecclesiastica su tutto l'asse della Chiesa in quel modo che sarà dalla medesima Santa Sede designato;

« 3°, Che il regio apostolico economato concorra a formare la predetta somma con quei mezzi di cui potrà disporre, e principalmente colle rendite dei benefizî vacanti.

« L'episcopato crede con ciò di offrire al re un pegno non dubbio dell'illimitata sua devozione, e di prestare alla patria un sincero atto del suo inalterabile attaccamento; e confida che una simile proposta abbia a preparare fra la Chiesa e lo Stato quella concordia, per cui si felicitano i popoli e crescono unicamente e si rafforzano i regni ».

Già da parecchie settimane il conte di Cavour era abbastanza esattamente ragguagliato dei negoziati che l'episcopato sardo aveva iniziati colla Santa Sede, e si aspettava da un momento all'altro di ricevere commiato dal re (1). Questi una mattina lo mandò a chiamare, e credendo di dargli una *gratissima notizia*, gli comunicò la proposta dei vescovi, la quale, secondo lui, conciliava egregiamente gl'interessi dello Stato con quelli della Santa Sede. Il presidente del consiglio distrusse ben presto le illusioni del re; e nettamente gli dichiarò che la proposta dell'episcopato subalpino era inaccettabile, contraria agli

(1) Vedi la lettera diretta dal Cavour al conte Teodoro di Santa Rosa, nel vol. II delle *Lettere di C. Cavour*, pag. 323.

interessi dello Stato, lesiva perfino della dignità del governo. Vittorio Emanuele sulle prime rimase alquanto sorpreso; però volle che la proposta venisse presentata al Senato; e il conte di Cavour decise che ciò si facesse nel giorno seguente (26 aprile), riserbandosi però di prendere all'uopo le determinazioni giudicate più convenienti.

Il partito clericale cominciava già a cantare vittoria: i dubbî di Vittorio Emanuele erano di buon augurio per il trionfo della reazione; alcuni, prevedendo la caduta del ministero, salutavano il conte di Revel come il restauratore della concordia fra la Chiesa e lo Stato; altri incitavano monsignor di Calabiana a non indugiare nel sostenere in Senato l'offerta dell'episcopato sardo, e a profittare, al tempo stesso, di quel momento di dubbî e di turbamento, che dalla reggia si spandeva nella piazza. Nella tornata del 26 aprile, il Calabiana svolse in pieno Senato la sua proposta, la quale, dice il resoconto parlamentare, fu salutata da *segni generali d'approvazione.* Ma il conte di Cavour, pur chiamando la detta proposta « una nuova prova dei sentimenti di patriottismo, che anima l'episcopato del regno », pregò il Senato a voler sospendere la discussione fino al giorno seguente, nel quale egli avrebbe fatto conoscere all'alto consesso le intenzioni del governo.

La sera stessa, il consiglio dei ministri, riunitosi per deliberare intorno alla proposta Calabiana, la giudicò inaccettabile; e volendo lasciare piena facoltà alla Corona di procedere come avrebbe

avvisato più opportuno, rassegnò le dimissioni, delle quali fu data notizia, il giorno appresso, al Parlamento.

Il re non si rivolse, come molti speravano e come Cavour temeva, al conte di Revel, ma invece chiamò a sè il generale Giacomo Durando, ministro della guerra (1), incaricandolo di formare una nuova amministrazione. Il nome del Durando era, è vero, una guarentigia contro la reazione invadente; ma tutti temevano, e con ragione, che egli rassegnasse il mandato; e che il re, il quale anelava ardentemente di accordarsi colla Corte di Roma, affidasse la formazione del nuovo gabinetto al conte di Revel, oppure a qualche altro personaggio politico, disposto ad accettare la proposta di monsignor Calabiana. Onde, nei giorni in cui durò l'incertezza, gli assembramenti e le manifestazioni spesseggiavano nella capitale; e un soffio d'impopolarità « venne ad appannare la fama purissima del re liberale (2) ». Il malcontento e l'agitazione della popolazione torinese assunse un carattere di tal gravità da impensierire seriamente il governo. Gli assembramenti dinanzi alla reggia erano alquanto minacciosi; onde Vittorio Emanuele, credendo che volessero imporre la vo-

(1) Il La Marmora, come i nostri lettori già sanno, era stato, invece del duca di Genova, preposto al comando dell'esercito piemontese, che doveva andare in Oriente; onde dovè lasciare il ministero della guerra, e fu nominato in sua vece il generale Durando.

(2) Bersezio, *op. cit.*, vol. VI, pag. 316.

lontà alla sua coscienza di re, pronunziò parole severe di repressione (1). I suoi veri amici se ne addoloravano; i reazionarî soffiavano sempre più nel fuoco. In tale stato di cose, Massimo D'Azeglio, sebbene avesse disapprovato, perchè inopportuna, la presentazione della legge sulle corporazioni religiose, stimò dover suo recarsi alla reggia, per parlare al sovrano; ma questi, nel colmo dell'ira, non lo volle ricevere (2). Allora quell'onesto gentiluomo gli scrisse la lettera seguente: « Maestà !
« In Spagna era proibito di toccare al re sotto « pena di morte. Ve ne fu uno al quale prese « fuoco la veste; nessuno si arrischiò a toccarlo, « e il re morì abbruciato. Ma io, dovessi arri- « schiare la testa, o anche perdere totalmente la « sua grazia, mi crederei il più vile degli uomini « se in un momento come questo non le dirigessi « una parola in iscritto, per la ragione che V. M. « non mi dà facoltà di parlarle.

« Maestà, creda a un suo vecchio e fedele ser- « vitore, che nel servirla non ha mai pensato che « al suo bene, alla fama ed all'utile del paese; « glielo dico colle lacrime agli occhi ed inginoc- « chiato ai suoi piedi, *non vada più avanti nella*

---

(1) « Il sindaco di Torino, arringando un battaglione della guardia nazionale, chiamato per mantenere l'ordine, terminava coll'invito di gridare con lui: *Viva il Re!* e il battaglione restava muto ». *Ricordi di* M. A. CASTELLI, pag. 83.

(2) Nei *Ricordi di* M. A. CASTELLI si legge avere Massimo D'Azeglio dichiarato ad alcuni amici che se si fosse ceduto alla pressione clericale e si presentasse un ministero di tal partito, egli era deciso a scendere in piazza col popolo.

« *strada che ha presa.* È ancora in tempo. Ri-
« prenda quella di prima. Un intrigo di frati è
« riuscito in un giorno a distruggere l'opera del
« suo regno, ad agitare il paese, scuotere lo Sta-
« tuto, oscurare il suo nome di leale. Non v'è un
« momento da perdere. Le dichiarazioni ufficiali
« non hanno risolta la questione in ultimo ap-
« pello. Si è detto che la Corona voleva cercare
« nuovi lumi. La Corona dica che questi lumi le
« hanno mostrate inaccettabili le condizioni pro-
« poste. Siano considerate come non avvenute.....;
« e le cose riprendano il loro corso naturale e
« costituzionale di prima.

« Il Piemonte soffre tutto, ma l'essere di nuovo
« messo sotto il giogo pretino, no perdio!

« Veda in Spagna gl'intrighi di frati colla re-
« gina, per farle firmare un concordato vergo-
« gnoso, a che cosa l'hanno condotta!

« Questi intrighi hanno rovinato Giacomo
« Stuart, Carlo X e molti altri. Maestà, lo sa,
« le cose che le ho predette sono avvenute; mi
« creda, non si tratta di religione, ma di inte-
« ressi; Amedeo II disputò trent'anni con Roma,
« e vinse. Sia ferma, e vincerà anche V. M.

« Non vada in collera con me. Questo mio atto
« è atto di galantuomo, di suddito fedele e di
« vero amico.

« Della M. V.

« Torino, 29 aprile 1855.

« AZEGLIO ».

L'irritazione in Vittorio Emanuele non erasi però calmata del tutto. Egli non poteva persuadersi del perchè l'opinione pubblica fosse così contraria alla proposta Calabiana. Fatto chiamare il general Durando, il quale fino allora non era riuscito a mettere insieme neanche tre nomi, lo pregò caldamente di metter fuori un proclama, un programma, o qualunque altro atto, in cui fossero chiariti i suoi intendimenti e dissipati i sospetti ed i timori di reazione. Ma il conte di Cavour non volle che si facesse alcun proclama; e allora fu stabilito che lo farebbe il comm. Notta, sindaco di Torino. Questi, interpellato in proposito, vi si prestò di buon grado; e ne risultò quel proclama, nel quale il sindaco riferiva le parole del generale Durando, che esprimevano indirettamente le intenzioni del re. Ma non si potè evitare di parlare di accordi, di conciliazioni col Vaticano; onde, invece di calmarsi, l'agitazione crebbe grandemente. « Il proclama — ha lasciato scritto un testimone oculare — era stato affisso ai canti della città; e, appena letto, era strappato e lacerato in ogni luogo. Ricordo di aver visto un buon borghese, che dava il braccio alla moglie con due o tre bambini suoi attorno, leggerlo e poi staccarlo, e calpestarlo in mezzo agli applausi del popolo circostante (1) ».

La città di Torino si mostrava risolutamente avversa ad ogni compromesso coi preti; e un tal

(1) *Ricordi di* M A. CASTELLI; pag. 84.

sentimento appariva con segni di unanimità e con fermezza di propositi, che mai erasi notata l'uguale. Quest'attitudine della capitale dello Stato mise in pensiero i clericali. Il re stesso che, dalle finestre del suo palazzo, mirava la folla minacciosa in piazza Castello, potè vedere co' suoi occhi e sentire colle sue orecchie la gravità della situazione (1). Narra il Massari che, per essere meglio informato delle condizioni della pubblica opinione, dei timori e delle speranze che si alternavano negli animi, Vittorio Emanuele mandò in giro per la città i suoi più fidati famigliari, perchè si accertassero con i proprî occhi dello stato delle cose e gliene dessero esatto ragguaglio. Uno di questi famigliari, reduce dalla sua escursione, entrò subito nella stanza del re. Questi, vedendolo, balzò in piedi, e andandogli incontro gli disse: « Ebbene? » L'altro esitava a parlare; non sapeva come incominciare « Ma parla dunque! » gli disse con accento imperioso il re, che vedeva quel turbamento, ed era tanto più impaziente di saperne la cagione. « Ma, sire, ne ho udita una proprio

(1) Vittorio Emanuele trovavasi a una finestra del palazzo reale, e guardava impensierito l'attitudine e l'avanzarsi dell'onda del popolo. Era ai suoi fianchi il suo garzone di camera, Cinzano, che lo aveva veduto nascere e che godeva di tutta la sua fiducia. Volgendosi il re al Cinzano, disse: « Ora la faccio finita con queste dimostrazioni ». Al che il Cinzano rispose: « E se fosse poi finita per noi? » Non si adontò il re dell'ardita parola; e ben altre volte udì dello stesso un buon consiglio. — Vedi i *Ricordi* di M. A. Castelli, *loc. cit.*

grossa » — « Parla — esclamò il re con accento più sdegnato — non fa nulla, racconta (*a fa nen, conta*) » — « Dicono che V. M. è un birbante (*A dijou che V. M. a l'è un baloss)* ». A queste parole il re diede un gran pugno sulla tavola, e proruppe in quell'energica esclamazione piemontese, che, quando era concitato, soleva usare discorrendo colle persone di sua intima conoscenza. E non disse altro (1).

La crisi si protrasse per altri quattro giorni; in capo ai quali il generale Durando dovè rinunziare all' incarico affidatogli, perchè niuno degli uomini politici da lui interrogati aveva stimato poter accettare la proposta Calabiana. Allora il re si vide costretto a richiamare il conte di Cavour, e a dare facoltà al Senato di continuare la discussione della legge sulle corporazioni religiose.

Il ministero, sia per ottenere più facilmente che la Camera Alta approvasse la legge, sia per non offendere di soverchio gli scrupoli della Corona, erasi accostato a un temperamento escogitato della minoranza dell'ufficio centrale, composta dei senatori Collegno e Desambrois. Con questo temperamento fu deliberata non la soppressione, ma la cessazione della esistenza giuridica civile degli ordini religiosi, che non attendessero alla predicazione, all'insegnamento o all'assistenza degl'infermi, con facoltà per altro ai membri degli or-

---

(1) MASSARI, *La vita e il regno di V. E. II;* pag. 188.

dini colpiti di mantenersi nel religioso consorzio fino alla loro naturale estinzione; finalmente la legge venne approvata colla maggioranza di 53 suffragi contro 42. Ripresentata alla Camera dei deputati, tuttochè il ministero confessasse che i signori senatori vi avevano introdotto *modificazioni importanti*, fu, dopo una vivace discussione, approvata a squittinio segreto con 95 voti favorevoli e 23 contrari (28 maggio 1855). « Di tal modo — scrive lo Zini — si chiuse quella lunga contenzione, dalla quale la fazione clericale uscì più scorbacchiata che battuta, per ciò che la civilissima riforma non pure smezzata riuscisse ma appena sbozzata ed informe, senza che la malavvisata arrendevolezza del governo d'un punto scemasse il perfidiare degli avversarî, o facesse la Sede apostolica meno intrattabile e meno violenta (1)».

Il giorno seguente, 29 maggio, il ministro dell'interno, Urbano Rattazzi, lesse il decreto reale, che chiudeva la sessione parlamentare.

(1) Zini, *Storia d'Italia contemporanea*; vol. I, pag. 575.

CAPITOLO XII.

I PIEMONTESI IN CRIMEA

Sommario. — Preparativi di partenza delle truppe piemontesi per l'Oriente. — Loro concentramento in Alessandria. — Il re consegna le bandiere al corpo di spedizione. — Discorso del ministro della guerra. — Rimpasto ministeriale. — Preoccupazioni del generale Alfonso La Marmora. — Suo colloquio col conte di Cavour. — Partenza delle truppe sarde per la Crimea. — Incendio del vapore il *Craesus* — Gli eserciti alleati in Oriente. — Arrivo del contingente piemontese a Balaklava. — Il generale Pelissier. — Alfonso La Marmora a Kadikoi. — Pretensioni di lord Raglan. — Risoluto contegno del generale La Marmora. — Il colèra e le sue vittime. — Assedio di Sebastopoli. — Eroica resistenza dei russi. — Questi attaccano le linee francesi della Cernaia. — I piemontesi entrano in azione. — Valore da essi dimostrato. — Combattimento di Traktir. — Morte del generale Montevecchio. — Eroismo dei bersaglieri piemontesi. — Elogi dei comandanti francese ed inglese al generale La Marmora. — Gioia provata in Piemonte e in Italia per la vittoria di Traktir. — Continuazione dell'assedio di Sebastopoli. — Giornata dell'8 settembre. — Presa di Malakoff. — Tremenda ritirata dei russi. — Spaventevole aspetto della città. — Caduta della fortezza di Kars. — Riflessioni del conte di Cavour alla notizia della caduta di Sebastopoli. — Apertura della nuova sessione parlamentare. — Discorso della Corona. — Il re è applaudito dalle Camere e dal popolo. — Incidente diplomatico fra i gabinetti di Torino e di Firenze. — Trionfo della politica piemontese. — Viaggio di Vittorio Emanuele in Francia e in Inghilterra. — Accoglienze entusiastiche che egli riceve a Parigi e a Londra. — Discorso del lord Mayor, e risposta del re. — Parole di Napoleone III al conte di Cavour. — Risposta del conte. — Sua lettera a Massimo D'Azeglio. — Ritorno di Vittorio Emanuele in Torino. — Letizia del popolo, e felici prognostici per l'avvenire.

Nel tempo che il governo del re trovavasi impigliato nella questione religiosa, i soldati pie-

montesi abbandonavano la patria per andare a combattere in Oriente, a fianco degli eserciti di Francia e d'Inghilterra. Comandante supremo del corpo di spedizione era il generale Alfonso La Marmora, il quale aveva per suo capo di stato maggiore il colonnello conte Agostino Petitti. Al comando delle due divisioni furono preposti i tenenti generali Alessandro La Marmora e Giovanni Durando: al comando delle quattro brigate i maggiori generali Fanti, Cialdini, Montevecchio e Mollard; alla riserva il maggior generale Ansaldi. L'artiglieria, il genio ed i bersaglieri stavano sotto gli ordini dei colonnelli Valfrè, Staglieno e Saint-Pierre. I cinque reggimenti di linea provvisorî e quello dei cavalleggieri, formati dei primi battaglioni di ciascun reggimento (avendo tutti espresso la brama di partecipare alla spedizione), furono posti sotto gli ordini dei tenenti colonnelli Giustiniani, Beretta, Derossi, Caminati, Leotardi e Savoiroux (1).

Il concentramento delle truppe doveva farsi in Alessandria; meno però per quelle stanziate a Genova, a Nizza e in Sardegna, le quali, dopo esservisi formate, vi prendevano imbarco. Il 14 aprile, Vittorio Emanuele si recò ad Alessandria per consegnare le bandiere al corpo di spedizione. Sulla gran piazza d'armi, al cospetto del re, della Corte, dei grandi dignitarî della Corona e dello Stato, dei rappresentanti di Francia e d'Inghil-

---

(1) Vedi G. Di Revel, *La spedizione di Crimea*; pagg. 72-76.

terra, e del popolo commosso, in mezzo a un solenne e religioso silenzio, furono benedette le bandiere. Quindi, presi gli ordini del sovrano, il ministro della guerra, generale Giacomo Durando, pronunziò un breve discorso, che finiva con queste parle:

« Soldati! Eccovi le vostre bandiere. Generosamente spiegate dal magnanimo Carlo Alberto, vi ricordino la patria lontana ed otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate difenderle: riportatele coronate di nuova gloria; ed i vostri sacrificî saranno benedetti dalle presenti e dalle future generazioni ».

Mentre queste cose avvenivano, il ministero fu in parte modificato. Luigi Cibrario passò dalla pubblica istruzione agli affari esteri; il Rattazzi lasciò il ministero di grazia e giustizia per quello degli affari interni; e gli successe come guardasigilli il Deforesta, che già aveva fatto parte del ministero D'Azeglio. Il portafogli della pubblica istruzione fu dato al deputato Giovanni Lanza, uomo che entrava per la prima volta a far parte del consiglio della Corona; ma che, scrive il Bersezio, « erasi venuto dimostrando capace e degno del potere con parecchi anni di assiduo lavoro, di coscienziosa applicazione, di zelo disinteressato nella vita pubblica, nella carriera parlamentare, ed aveva nobilmente conquistato il rispetto, la stima dei concittadini, dei colleghi, del pubblico, di tutti, anche degli avversarî ».

Il generale La Marmora preparavasi intanto a partire per l'Oriente; ma, prima di lasciare l'Italia,

egli bramava assodare in modo chiaro e preciso la questione relativa alla posizione, che il comandante in capo del contingente piemontese avrebbe avuto rispetto agli altri comandanti degli eserciti confederati. Non si trattava già di discutere nè la sua indipendenza nè la sua libertà d'azione, poichè su questi punti non vi era dubbio di sorte alcuna: si trattava bensì di definire in qual guisa egli dovesse comportarsi verso i comandanti degli altri eserciti. « Il conte di Cavour, dice il Massari, pur annettendo la dovuta importanza alla questione, e riconoscendone ampiamente la delicatezza, era di parere che meglio valeva non precisare istruzioni, e dar mandato di fiducia al comandante in capo. Se questi, diceva egli, si condurrà come credo che sarà per condursi, acquisterà un'ottima posizione, e terrà decorosamente il suo posto fra gli altri comandanti; nell'ipotesi contraria, le istruzioni, per quanto precise, non gioveranno a niente. E questo suo convincimento era corroborato dalla fiducia che a buon diritto riponeva nel tatto e nel discernimento del generale La Marmora. *Egli* — ripeteva spesso il conte di Cavour — *non ha bisogno che gli si diano istruzioni; se le darà da sè medesimo, e saranno le migliori.* Proprio al momento di partire, il generale La Marmora gli chiese: *Ma insomma come debbo regolarmi? Dammi le istruzioni.* — *Cavatela come puoi* — fu la risposta — *arrangiati.* Il fatto attestò che l'insigne ministro si apponeva al vero, e che non aveva a torto riposta così ampia fiducia nel senno e nel-

l'abilità del comandante in capo della spedizione (1) ».

Il 21 aprile, cominciò a Genova l'imbarco delle truppe su navi nazionali ed inglesi. La divisione navale sarda stava sotto gli ordini del capitano di vascello Orazio Di Negro, ed era composta di undici navi armate in guerra, di sei onerarie e di un brigantino da trasporto, con 2,574 uomini di equipaggio e 126 cannoni.

La spedizione cominciò sotto infausti auspicî. Il *Craesus*, magnifico vapore da trasporto, noleggiato in Inghilterra, il quale aveva a bordo un'abbondante provvista di vettovaglie e di munizioni, appena uscito dal porto di Genova, prese fuoco con tale improvvisa violenza, che fu impossibile lo spegnerlo; onde il comandante fu obbligato a spingerlo verso terra per farlo dare in secco; lo che eseguì nel seno di San Fruttuoso presso Porto-Fino. Quasi tutto il carico andò perduto; marinai e soldati furono tratti in salvo, eccetto alcuni di questi ultimi che, invasi dal terrore, si gettarono in mare prima che il legno fosse arrivato alla costa.

In Crimea frattanto le cose della guerra procedevano incerte; l'assedio conducevasi lentissimamente; il campo degli alleati era afflitto da malattie e da intemperie, tra le quali i turchi si sostenevano col gelido fatalismo; i francesi coll'umore gaio e vivace; ma nulla soccorreva ai

(1) Massari, *Il generale Alfonso La Marmora*: pagg. 159-160.

più desolati, cioè agl'inglesi, che, o per imprevidenza dei capi o per rapacità di approvvigionatori, mancavano delle cose più necessarie.

Il 25 maggio, sbarcavano a Balaklava i primi 5,000 uomini del corpo di esercito piemontese destinato alla guerra d'Oriente. Indi man mano arrivarono gli altri. Comandante supremo delle forze alleate in Crimea era allora il generale Pelissier, succeduto al Canrobert, che volontariamente aveva lasciato il comando (1). Il Pelissier era il più audace e il meno sensibile degli uomini di guerra di quel tempo. Erasi molto distinto in Africa, dove il maresciallo Bugeaud lo aveva fatto promuovere, per merito, a maggior generale. Nel 1850, era stato nominato generale di divisione. La sua nomina a comandante supremo dell'esercito d'Oriente dimostrava che gli alleati volevano ad ogni costo prendere Sebastopoli.

Intanto i piemontesi, appena giunti a Balaklava, accamparono sulle alture di Kamara e Kadikoi tra i francesi e i turchi. A Kadikoi pose il La Marmora il suo quartier generale. « La residenza del nostro generale — dice il Revel — era tutt'altro che splendida. La casipola, residenza del pope della cappella di Kadikoi, non era superiore all'abitazione di un nostro contadino. Non era nemmeno ben riparata dalla pioggia. Si

(1) Il maresciallo di Saint-Arnaud, che Napoleone III aveva nominato comandante in capo dell'esercito francese in Oriente, era morto nell'ottobre 1854 in Crimea.

era in parte supplito alla deficienza di locali con tre grandi tende per il servizio di tavola ed ufficio (1) ».

Non appartiene a questa storia di narrare estesamente i fatti della guerra d'Oriente. Soltanto diremo che, sebbene fra le potenze alleate fosse stato stabilito che il corpo d'armata sardo opererebbe in unione coi francesi o cogl'inglesi, a seconda che il consiglio di guerra avesse decretato, lord Raglan pretese di assegnare ad esso il posto di presidiare, come se fosse corpo ausiliario dell'esercito inglese. Ma il La Marmora non era uomo da tollerare un siffatto sopruso. Egli comprese subito che certe difficoltà si sarebbero aggravate colle titubanze, colla procrastinazione, colle reticenze di linguaggio, e quindi appigliandosi al consueto suo sistema di usare franchezza, parlò chiaro e reciso, e soffocò ogni difficoltà nel nascere (2). Fatto subito radunare il consiglio di guerra, chiese ed ottenne di custodire Kadikoi, luogo pericoloso, dal quale i russi avrebbero potuto aprirsi un varco e gittarsi nel bel mezzo delle trincee nemiche. Prima ancora che i nuovi alleati avessero occasione di spiegare il loro valore, un grave infortunio li assalse. Il morbo asiatico, che già da tempo serpeggiava in quella contrada, prese improvvisamente sì grande sviluppo, che in pochi giorni nell'esercito sardo

(1) G. Di Revel, *La spedizione di Crimea*; pag. 91.

(2) Vedi Massari, *Il generale Alfonso La Marmora*; pag. 162.

mietè oltre un migliaio di vittime. Uno dei primi a soccombere fu il generale Alessandro La Marmora, fratello del comandante in capo; e fu seguito a poca distanza nella tomba dal generale Ansaldi, da lord Raglan e dal capitano Alessandro di San Marzano. A lord Raglan successe nel comando dell'esercito britannico sir James Simpson.

Rivolti alla parte australe di Sebastopoli, gli alleati si erano accostati appena a duecento passi dalla prima linea di difesa dei sobborghi, perchè il Redan e la torre di Malakoff senza posa li fulminavano. Dietro la prima cerchia fortificata di Sebastopoli accampavano 18,000 russi; la seconda, sebbene tutta formata d'opere di terra, aveva aspetto di un forte trinceramento. Gli assediati erano quasi certi che la piazza non sarebbe stata mai presa. Il 18 giugno, pieni di confidenza e d'ardire, fecero incessanti sortite contro i lavori d'assedio dei francesi, e combatterono con vigore novello. I loro generali pensarono che con delle truppe così disposte, eglino potrebbero riprendere vantaggiosamente l'offensiva, e ricominciare con successo il tentativo che loro era costato così caro ad Inkermann.

Nella notte del 15 al 16 agosto, protetti da un cielo nebuloso, i russi prepararono un attacco contro le linee francesi della Cernaia (*Tchernaia*), e il 16, di buon mattino, un esercito di 40,000 uomini, sostenuto da 160 pezzi di cannone e da una numerosa cavalleria, discese dall'altipiano di Mackenzie per forzare il passaggio della riviera,

e per penetrare di viva forza nelle posizioni occupate dai francesi. E qui cedo la parola all'illustre generale Genova di Revel, che fu presente all'azione: « Tre — egli dice — erano le colonne d'attacco dei russi. Quella di destra doveva marciare contro i francesi, quando quella del centro avesse occupato di viva forza le nostre posizioni, e quella di sinistra era diretta contro i turchi, per ripiegarsi poi sul centro, sbaragliato il nemico. Queste colonne..... non riuscirono però a sorprendere i nostri, che stavano alla posizione più avanzata, il poggio detto *Zig Zag*.....

« Stava a difesa del poggio il maggiore Corporandi col battaglione del 16° fanteria. Battuto di fronte e di fianco dalle batterie russe, tenne fermo alla difesa con tre compagnie di fronte e una di fianco; ma sarebbe stato sopraffatto dall'attacco della numerosa fanteria nemica che veniva di fronte, mentre un reggimento russo minacciava il fianco, se non sopraggiungeva il 4° battaglione bersaglieri, comandato dal capitano Chiabrera....

« Queste truppe riunite difesero la posizione, combattendo corpo a corpo contro la numerosa fanteria che era giunta al ciglio dell'opera; ma quando fu minacciata la posizione a rovescio, si ritirarono ordinatamente sul secondo poggio, detto la *Rocca dei Piemontesi*, ove sostarono a difesa.

« Il generale russo, portatosi sul *Zig-Zag*, ordinò l'attacco successivo delle nostre posizioni, energicamente contrastate dalle nostre batterie del

monte Axford, da quella detta degli obici inglesi (1), e dalla 7ª batteria (2) ».

Vedendo di non potere eseguire il primo suo disegno, il comandante moscovita fece rinforzare la colonna di destra comandata dal generale Read, che erasi avanzata contro i francesi, passando la Cernaia presso il ponte di Traktir. Il generale La Marmora, sospettando una tal mossa, ordinò alla 2ª divisione di portarsi prontamente a sinistra per prendere il contatto colla destra dei francesi. La brigata Montevecchio fu la prima ad entrare in azione, sostenuta da quella Mollard, facendo fuoco energico contro il némico colla 13ª e 16ª batteria. « Intanto i francesi, sebbene sorpresi, si erano formati dietrò i loro avamposti, ripiegatisi rapidamente; e coll'aiuto delle loro riserve, chiamate alle armi dal fuoco delle nostre batterie, ostavano all'avanzare dei russi (3) ».

I turchi intanto si movevano all'estrema destra. La cavalleria sarda e quella inglese si disponevano in riserva. Si movevano pure le altre truppe piemontesi; mentre le brigata Cialdini rimaneva a difesa del monte Axford.

Accanita fu la zuffa nelle vicinanze del ponte di Traktir. Il generale Montevecchio, colla quarta brigata, avuto ordine di riprendere il colle, abbandonato al principio dell'azione, slanciò la fan-

---

(1) Questa batteria, di materiale inglese, era servita dagli artiglieri sardi.

(2) G. DI REVEL. *op. cit.*, pag. 152

(3) G. DI REVEL, *op. cit.*, pag. 153.

teria di linea e i bersaglieri alla baionetta; sicchè, quando poco tempo dopo, il generale Pelissier inviava sollecitazioni al La Marmora perchè riprendesse quelle opere, questi potè mostrare al messo i suoi soldati già saliti a mezzo colle. Il valoroso generale Montevecchio sostenne, per quasi un'ora, con due soli battaglioni le offese di tre corpi nemici. Feritogli il cavallo, ne montò un secondo; colpito mortalmente egli stesso, gli sottentrò nel comando il generale Trotti: il poggio fu preso, ed i russi precipitati al basso (1).

Gli artiglieri e i bersaglieri piemontesi fecero prodigi di valore; e l'antica *Chersonesus Taurica* fu testimone di ciò che seppero fare i nostri soldati, i quali dimostrarono ai primi eserciti d'Europa che « l'antico valore non era ancor morto negl'italici cuori ». I bersaglieri, animati dalla parola e dall'esempio del comandante Della Chiesa e degli ufficiali Chiabrera e Prevignano, contrastarono sempre l'onore della prima schiera ai tanto celebrati zuavi. « Figlioli — gridava il tenente Prevignano — ricordiamoci che i bersaglieri debbono sempre andare innanzi a tutti ». Sebbene ferito, non lasciò mai il suo posto, pur continuando: « Coraggio, figliuoli; chè gli zuavi non ci passino innanzi! » E i bravi bersaglieri non si lasciarono sopravanzare.

(1) Il Montevecchio nei suoi ultimi momenti diceva: « Se debbo morire, ringrazio Dio di essere stato colpito sul campo di battaglia ». Vedi Revel, *loc. cit.*

« Questo fatto d'armi — dice il Revel — fece spiccare le qualità di comando del generale La Marmora, ed il valore disciplinato delle nostre truppe; fu un vero colpo di fortuna per il corpo di spedizione, facendo cessare ogni incertezza sulla sua posizione verso gli alleati e anche verso il paese (1) ».

I piemontesi ebbero duecento tra morti e feriti. Del loro valore e della parte presa alla battaglia della Cernaia o di Traktir diede modesto ragguaglio il generale La Marmora; e il generale Pelissier, stringendo la mano al supremo condottiero delle truppe sarde, gli disse: « Il vostro esercito fu veramente ammirabile: ei bene sostenne l'antica sua fama: io mi congratulo di avervi per alleato; l'imperatore e la Francia sapranno il bel contegno delle soldatesche piemontesi alla battaglia della Cernaia ». E il generale inglese Simpson, nel suo ordine del giorno all'esercito, ebbe a scrivere in questi termini: « I nostri coraggiosi alleati colla loro audacia ed intrepidezza hanno cresciuto splendore alle nostre armi; e i piemontesi in questa giornata, nella quale per la prima volta hanno affrontato il nemico, si sono mostrati degni di combattere a fianco della più grande nazione militare d'Europa ».

Grande fu la gioia, non solo in Piemonte ma in tutta quanta l'Italia, quando si seppe la vittoria riportata dagli alleati alla Cernaia, e il va-

---

(1) REVEL, *op. cit.*, pag. 154.

lore ivi addimostrato dalle truppe sarde. Il 17 agosto, il conte di Cavour ricevè la notizia per telegramma. Fuor di sè dalla gioia, comunicò tosto il dispaccio alla contessa La Marmora, e le scrisse: « Nos soldats et leur chef se sont cou-
« verts de gloire, et votre mari a acquis un nou-
« veau titre à la reconnaissance et à l'affection
« de ses concitoyens. Vous pouvez être fière
« d'être sa femme, comme je suis fier d'être son
« ami (1) ». Due giorni dopo, inviò una lettera al La Marmora; lettera affettuosissima e piena di entusiasmo, dalla quale togliamo le righe seguenti: « Le brillant fait d'armes de la Tcher-
« naja — où pour la première fois nos troupes
« ont pu montrer ce qu' elles étaient capables
« de faire lorsque elles combattent sous les or-
« dres d'un chef digne de les commander — a
« relevé l'esprit public, et reconcilié bien du
« monde à la politique du traité. Le roi a été
« enchanté; il me charge de te faire ses com-
« pliments. Lorsque nous aurons reçu ton rap-
« port, je pense qu' il te chargera officiellement
« d'exprimer sa satisfaction à l'armée..... Tous
« tes anciens collègues s' unissent à moi pour te
« féliciter. Tes succés les ont rendu bien heu-
« reux. La salle du conseil a retenti de cris
« *Viva Alfonso!* partis du plus profond du
« coeur (2) ».

---

(1) *Lettere di C. Cavour*; vol. II, pag. 351.
(2) *Lettere di C. Cavour*; vol. II, pagg. 352-53.

E ora torniamo in Oriente. Stringevasi frattanto l'assedio di Sebastopoli; e, subito dopo la battaglia di Traktir, ricominciò più furioso il bombardamento; e i russi ne andarono così malmenati, che lo stesso generale Gortschakoff confessò di avere in quel giorno perduto ben 1,600 uomini; e da 600 a 1000 in ciascuno dei susseguenti fino al dì dell'assalto. Finalmente, il giorno 8 di settembre, gli alleati si slanciarono contro le opere nemiche. La resistenza dei russi fu talmente energica da respingere tutti gli attacchi, meno quello diretto contro Malakoff, ove i francesi, comandati dal generale Mac-Mahon, si precipitarono in gran numero, sorprendendone i difensori che stavano sotto i ripari. In breve ora, la bandiera tricolore francese sventolava sul fortino dominante il borgo Carabelnaja. Un'ora dopo, anche la torre di Malakoff cadeva, per sanguinoso assalto, in potere dei francesi. La rapidità del successo tolse alle truppe comandate dal maggior generale Cialdini di prender parte alla mischia.

Verso le quattro, i russi, perduta ogni speranza e rimesso ogni sforzo di ricuperare Malakoff, cessarono gli assalti, e prepararono la distruzione della città e la loro ritirata. Seguì orribile notte. In Sebastopoli s'udivano continue esplosioni; un nugolo immenso di fumo la ricopriva; fitto e nero dapprima, cominciò poi a rosseggiare e ad essere squarciato dalle guizzanti fiamme; e sotto quello un nitrire di cavalli, un suono confuso d'ordini, di grida; un tramestio

di soldati e di marinari che abbandonavano la città.

« Il sole, alzandosi, — scrisse nel suo rapporto il generale Pelissier — illuminò quest'opera di distruzione, che era assai più grande di quello che noi potevamo immaginarci. Gli ultimi vascelli russi, ancorati il giorno prima nella rada, erano colati a fondo; il ponte era ripiegato, il nemico non aveva conservato che i suoi vapori, i quali accoglievano gli ultimi fuggiaschi ed alcuni russi esaltati che cercavano ancora di estendere l'incendio in quella disgraziata città: ma bentostó questi uomini, come pure i vapori, furono obbligati ad allontanarsi e a cercare un rifugio nei seni della riva settentrionale della rada. Sebastopoli era in nostro potere (1) ».

Per questa memoranda catastrofe ogni importanza veniva scemata alla guerra in Crimea; e le piccole fazioni, che si combatterono ancora, non ebbero che lo scopo di assicurare i campi alleati. Intanto la Russia, sebbene avesse perduto il formidabile baluardo di Sebastopoli, non poteva però dirsi completamente vinta; l'aquila moscovita teneva tuttora fra i suoi acuti e gagliardi artigli la penisola Taurica. La flotta degli alleati aveva distrutti i due fortini russi di Tamau e di Eamagoria rimpetto a Kertsch, e da Kinburn minacciava il generale Gortschakoff; ma tutto questo

---

(1) *Rapport du général* Pelissier; nell'*Annuaire des deux mondes* (1855–1856); pag. 62.

cambiava poco lo stato delle cose. Se non che, quanto più manifestamente si bramava la pace, tanto più la Russia ambiva, per non parere una potenza completamente vinta, compensare con un nuovo successo sui campi di battaglia la caduta di Sebastopoli; e ottenne ciò che desiderava. La fortezza turca di Kars a mezzogiorno di Trebisonda, assediata dal generale Muravieff, dopo l'eroica difesa di Vassif pascià, fu costretta ad arrendersi per fame. Ora dunque la Russia poteva concludere onorevolmente la pace.

Quando il conte di Cavour ricevè il telegramma annunziante la caduta di Sebastopoli, provò dapprima *un vivissimo rammarico* perchè le truppe sarde non avevano preso *parte cospicua* in quel glorioso fatto d'armi. « La riflessione però — scriveva alcuni giorni dopo al generale La Marmora — mutò il rammarico in sincera soddisfazione..... Ho potuto valutare tutta l'importanza per noi della caduta di Sebastopoli, sia rispetto alla politica estera, sia rispetto alla politica interna... Non s'incontrano più oppositori aperti del trattato. *Tutti ora assicurano esserne stati sin dal principio fautori.* Certamente ora la parte nostra rimpetto al paese ed alle Camere è fatta più facile (1) ».

Con questi lieti auspicî, il 12 novembre 1855, s'inaugurò la seconda sessione della quinta Le-

(1) *Lettere di C. Cavour;* vol. II, pagg 364-365.

gislatura. Per la prima volta, la Corona, dopo i rovesci del 1849, potè rivolgere al paese parole di aperta fiducia nei futuri suoi destini, e riscuotere applausi universali.

Vittorio Emanuele entrò nell'aula parlamentare accompagnato da un solo principe della sua famiglia, cioè dal principe di Carignano. La tribuna reale era vuota per la morte delle due regine e del duca di Genova (1). Con voce velata dalla commozione, il re lesse il seguente discorso:

« *Signori Senatori, signori Deputati,*

« L'anno che è presso a finire fu pel mio cuore un tempo di prove crudeli. Le alleviò bensì il vedere le lagrime dell'intiera nazione associata ai lutti della mia Casa. Ma, in mezzo ai dolori, Iddio mi sostenne nell' adempimento de' miei doveri.

« Volto lo sguardo alla gran lotta, che ferve da due anni in Oriente, non esitai ad unire le

(1) Un mese prima, il re Vittorio Emanuele era stato in pericolo di vita. Sul finire del settembre cadde gravemente ammalato, e per colpa propria. Non curante i disagi e le intemperie, passò a guado un grosso torrente, tornando dalla caccia. Quest'imprudenza gli cagionò una febbre violenta; e fu per parecchi giorni in condizioni assai allarmanti. Per buona ventura d'Italia, risanò. Fu questa la seconda grave malattia che patì durante il suo regno.

mie armi a quella parte che combatte per la difesa della giustizia e della civiltà e per l'indipendenza delle nazioni. A ciò mi spingevano e il desiderio di concorrere al trionfo dei principî medesimi che noi propugnamo, e i generosi istinti dei popoli subalpini e le tradizioni della mia famiglia. I nostri soldati, uniti ai valorosi eserciti di Francia, d'Inghilterra e di Turchia, secondati dallo zelo e dall'attività della nostra marina, hanno diviso con loro pericoli e glorie, ed accresciuta l'antica fama di queste bellicose contrade. Voglia Iddio coronare con sempre maggiori successi gli sforzi comuni e rendere presto possibile una pace durevole, assicurando a ciascuna nazione i suoi legittimi diritti.

« Le spese della guerra renderanno necessario un nuovo ricorso al credito pubblico.

« La scarsità dei raccolti, il rinnovato flagello del colèra, uniti ad altre inaspettate contingenze, scemarono le pubbliche entrate. Se contro al voto del mio cuore, la necessità ci costringe a chiedere nuovi sacrifizî alla nazione, il mio governo per altro cercò il modo di rendere più sopportabile il peso di alcune imposte. Esso vi sottoporrà progetti di legge, indirizzati a meglio ordinarne la distribuzione, nella parte specialmente che gravita sulla classe meno agiata.

« Altre leggi destinate a migliorare l'amministrazione politica ed economica dello Stato, l'ordinamento giudiziario, la pubblica istruzione, saranno di nuovo proposte alla vostra discussione.

« *Signori Senatori, signori Deputati,*

« Nell'ardua missione che vi è affidata, voi proseguirete a dar prove di quella prudenza ed operosità, di quell'affetto costante agl'interessi del paese per cui vi siete segnalati finora.

« Noi continueremo così il nobile esempio di un re e di una nazione legati da vincoli indissolubili di amore e di fede nella gioia, come nel dolore, e sempre concordi nel mantenere illese le due grandi basi della felicità pubblica: Ordine e libertà ».

Le accoglienze calorose che Vittorio Emanuele ebbe in quel giorno dai rappresentanti della nazione e dal popolo torinese, gli applausi che spesso interruppero il suo discorso, le acclamazioni che rimbombarono nell'aula alla fine del medesimo, attestarono che re e popolo erano animati dallo stesso intento, e che nel cuore di tutti era la fiducia di un migliore avvenire.

Infatti, il governo di Vittorio Emanuele era improntato a sentimenti di libertà, di ordine, d'indipendenza e di dignità nazionale. Ed un esempio di nazionale dignità lo diede appunto in un incidente diplomatico, avvenuto fra il gabinetto di Torino e quello di Firenze.

Nel giugno del 1855, il governo del re aveva stabilito di nominare *addetto* alla legazione di Sardegna presso la corte di Toscana, il giovine conte Antonio Casati, figlio del conte Gabrio Ca-

sati, che, dopo il ritorno degli austriaci in Milano, aveva preso domicilio in Piemonte, e ne aveva ottenuta la cittadinanza. Il marchese Sauli, legato sardo a Firenze, ne parlò al duca di Casigliano, ministro degli affari esteri, il quale rispose: « Non c'è difficoltà alcuna; il giovine Casati non è un emigrato ». Informatone poscia il presidente del consiglio, comm. Giovanni Baldasseroni, questi chiese informazioni sul giovine patrizio lombardo, e avutele quali egli le desiderava, diede l'assenso. Il Casati venne infatti a Firenze; e fu ricevuto con tutti i riguardi dal duca di Casigliano e dal Baldasseroni. Ma, pochi giorni dopo, il Baldasseroni stesso avvertì il Sauli che la nomina del Casati non poteva tornare gradita al governo toscano. « Il granduca — diceva il Baldasseroni – nella sua qualità di arciduca d'Austria non può ricevere il conte Antonio Casati; procurategli tosto un congedo, onde abbia più tardi un collocamento ». — « È impossibile — rispose il legato sardo — siatene persuaso; questa sarà la risposta del mio governo ». Il Cibrario approvò il contegno tenuto dal Sauli, e argutamente gli scrisse: « Vorrebbe forse l'Austria suscitare in favor suo la costituzione imperiale romana, che nei reati di Stato proscriveva anche la famiglia e la discendenza dei colpevoli? Dico colpevoli dal punto di vista austriaco ». In via ufficiale poi, il ministro degli affari esteri incaricò il legato sardo a Firenze di manifestare al governo toscano il giusto risentimento del go-

verno del re per quanto era avvenuto (1). In pari tempo, il Cibrario scrisse al marchese Cantono, incaricato d'affari a Vienna, affinchè chiedesse al conte Buol se, malgrado i trattati e il diritto pubblico europeo, la Toscana avesse cessato d'essere uno Stato indipendente. La questione stava per prendere un aspetto serio: la Francia e l'Inghilterra offrirono i loro buoni uffici, e il conte Buol convenne di avere avuto torto; e prima che arrivasse a Vienna la nota inviata dal Cibrario al marchese Cantono, il ministro imperiale ritirò la sua, nella quale pretendeva, in termini minacciosi, di assumere la difesa del governo toscano. La legazione sarda, che erasi temporaneamente allontanata da Firenze, vi tornò di nuovo; il governo granducale istituì una legazione toscana a Torino; e il conte Antonio Casati fu destinato alla legazione di Parigi (2). Narra il Massari che quando il Cibrario diede contezza al re di questo prospero successo diplomatico, Vittorio Emanuele, col sorriso della sodisfazione sulle labbra, gli disse: « Bravo Cibrario, così va fatto. Dobbiamo sempre « mantenere la nostra dignità e non lasciarci in« timorire dalle prepotenze (3) ».

Già da qualche tempo, l'imperatore Napoleone III e la regina Vittoria avevano cortesemente invitato

(1) Dispaccio riservato del cav. Luigi Cibrario al marchese Sauli. Torino, 23 agosto 1855. — Vedi N. Bianchi, *op. cit.*, vol. VII, pag. 209.

(2) N. Bianchi, *op. cit*, vol. VII, pagg. 210-214.

(3) Massari, *La vita e il regno di V. E. II*, pag. 195.

il re Vittorio Emanuele di recarsi a Parigi e a Londra. Il conte di Cavour non aveva creduto allora conveniente di accompagnare Sua Maestà. « La mia presenza a Parigi e a Londra — scriveva nel settembre del '55 al Rattazzi — darebbe al viaggio del re un carattere troppo politico. Se da esso non fosse per risultarne nulla, ciò che è purtroppo possibile, ne ridonderebbe assai scredito pel ministero ». Preferiva che fosse scelto per tale scopo Massimo D'Azeglio, onde provare all'Europa che i ministri del re di Sardegna non erano infetti da *tabe rivoluzionaria* (1). In seguito però, il re e i ministri essendo stati di unanime parere che la presenza del capo del gabinetto « potesse essere utile a Parigi e a Londra », il conte di Cavour determinossi a seguire il re in compagnia di Massimo D'Azeglio.

Il 20 novembre, Vittorio Emanuele partì da Torino per Genova, dove s'imbarcò alla volta di Marsiglia; e per là si recò a Lione e quindi a Parigi, ove giunse il giorno 23. L'accoglienza fattagli dall'imperatore e dall'imperatrice fu oltre ogni dire festosa. Una rassegna militare ebbe luogo in onore del re; e, prima di recarvisi, Napoleone III si staccò dal petto la medaglia al valor militare e l'appuntò su quello di Vittorio Emanuele, dicendogli: « Non voglio che vi presentiate ai miei soldati senza questa medaglia: nessuno merita di portarla più di voi ». Anche la popolazione parigina accolse con entusiasmo il re valoroso e leale. La sua ma-

(1) *Lettere di C. Cavour*; vol. II, pagg. 359-360.

schia figura, la franchezza de' suoi modi destarono le simpatie di quel popolo impressionabile e generoso: e la conoscenza personale accrebbe l'amicizia che già stringeva il re all'imperatore, e che fu poi grande fortuna per la patria nostra.

Il 30 novembre, il re partì da Parigi per andare a Londra, dove l'accoglienza fu calorosa e cordiale come quella ricevuta in Francia. Il principe Alberto, consorte della regina Vittoria, andò ad incontrarlo a Douvres. La regina lo trattò come un vecchio amico; e gli conferì di sua propria mano le insegne cavalleresche dell'ordine della Giarrettiera. Il municipio di Londra, per mezzo del suo primo magistrato, cioè del lord Mayor, lo pregò di onorare di sua presenza il palazzo di Guidhall; e il re tenne l'invito. Rispondendo al lord Mayor, che lo aveva salutato con parole di alto encomio, Vittorio Emanuele pronunziò in lingua italiana il discorso seguente:

« *Milord Mayor*,

« Io ringrazio caldamente il lord Mayor, gli Alderman e i comuni della città di Londra per le cortesi felicitazioni che mi presentarono in occasione della mia visita a Sua Maestà la regina ed alla nazione inglese. L'accoglienza che io trovo in questa antica patria della libertà costituzionale, come l'indirizzo che ne è una conferma, mi è prova della simpatia che ispira la politica da me seguita sinora, e nella quale intendo costantemente perseverare.

« L'alleanza stretta fra le due nazioni più potenti della terra, che ora visito, onora la sapienza dei sovrani che le reggono, non meno che il carattere dei loro popoli: esse compresero quanto era da preferirsi un'amicizia profittevole ad antiche rivalità.

« Quest'alleanza, fatto nuovo nella storia, è il trionfo della civiltà. Malgrado le sventure che pesarono sull'esordio del mio regno, io sono entrato in quest'alleanza perchè la Casa di Savoia credette sempre suo debito sguainare la spada quando si combatte la causa della giustizia e dell'indipendenza. Se io porto ai miei alleati le forze di un regno non vasto, porto però con me la potenza di una lealtà, della quale nessuno ha mai dubitato, appoggiata sul valore dell'esercito, che segue ovunque fedele la bandiera de' suoi re. Non possiamo deporre le armi prima di avere ottenuta una pace onorata e quindi durevole, ed a questa giungeremo coll'aiuto dell'onnipotente, cercando concordi il trionfo dei veri diritti e dei giusti desiderî d'ogni nazione.

« Vi ringrazio degli augurî che in questo giorno mi presentate per l'avvenire mio e del mio regno. Mentre voi parlate dell'avvenire, mi è caro di poter invece parlarvi del presente e felicitarvi dell'alto grado nel quale si è collocata l'Inghilterra, dovuto tanto al libero e nobile carattere della nazione, quanto alle virtù della vostra regina (1) ».

---

(1) « A memoria di quella visita — così il Massari – fu appositamente coniata in Londra una medaglia, la quale recava da

Tornando in Italia, Vittorio Emanuele passò di nuovo per Parigi, dove si fermò alcuni giorni. Una sera, dopo il pranzo, l'imperatore Napoleone III, conversando col re e col conte di Cavour, disse a quest'ultimo: « Cosa si può fare per l'Italia? » E poi soggiunse: « Scrivete, in via confidenziale, a Walewsky ciò che credete che io possa fare per il Piemonte e per l'Italia ».

Il conte di Cavour riferì questo discorso in un biglietto diretto a Massimo D'Azeglio, in cui lo pregava a volergli essere collaboratore nella compilazione del *pro-Memoria* da consegnarsi all'imperatore. E poi soggiungeva: « Coll'imperatore conviene concretare il più possibile, considerando tutte le ipotesi, meno la guerra all'Austria, la quale per ora non entra nelle sue idee. La cessione dei principati all'Austria contro la Lombardia e i ducati; il dare i ducati al duca di Modena sono idee che non furono male accolte. Non respinse l'idea di sottrarre la Romagna al Papa, ma meno esplicitamente. Con questi dati puoi preparare un tema molto utile tosto o tardi per noi (1) ».

Il giorno 11 dicembre, per la via di Savoia, il re Vittorio Emanuele rientrava a Torino, salutato dalle acclamazioni del suo popolo, il quale era lieto

un lato l'effigie di Vittorio Emanuele colle parole: *Victorius Emmanuel Rex Sardiniae in Londinium a praeside civibusque receptus*, e dall'altro l'imagine dell'Inghilterra e della libertà, che stringono le mani ad una donna in divisa di guerriero antico, collo scudo di Savoia e le parole: *liberi liberis gratulantur sociis.* » MASSARI, *op. cit.*, pag. 199.

(1) *Lettere di C. Cavour*; vol. II, pag. 376.

di rivedere l'amato sovrano reduce da un viaggio, in cui egli aveva raccolto, presso le due primarie nazioni d'Europa, tanti attestati di stima, di venerazione e di affetto. Non era soltanto un omaggio che la Francia e l'Inghilterra rendevano a un re valoroso e leale, ma era anche un incoraggiamento, che esse davano a lui e al suo governo, perchè perseverassero nella via nella quale si erano posti, e che doveva poi condurre alla totale rigenerazione d'Italia.

CAPITOLO XIII.

IL CONGRESSO DI PARIGI

Sommario. — Convenzione tra la Francia e la Svezia. — La Danimarca e la Russia. — L'Austria vuole imporre la pace. — Discussioni nella Camera subalpina. — Il prestito di 30 milioni. — Parole del conte Solaro della Margherita. — Arguta risposta del conte di Cavour. — Approvazione del prestito. — La Russia si decide alla pace. — Dispiacere che ne prova il conte di Cavour. — Previdenze del gabinetto di Londra. — Massimo D'Azeglio viene scelto quale plenipotenziario al congresso. — Clausola da lui posta alla sua accettazione. — Dichiarazioni della Francia e dell'Inghilterra sulla partecipazione della Sardegna al congresso. — Massimo D'Azeglio rifiuta di partire. — Il conte di Cavour si decide ad assumere egli stesso l'ufficio di primo plenipotenziario. — Suo scoraggiamento e sue dubbiezze. — Suo arrivo a Parigi. — Il Piemonte è ammesso al congresso, alla pari delle grandi potenze. — I plenipotenziarî al congresso di Parigi. — Il conte Walewski è nominato presidente. — Questione sulla neutralità del Mar Nero. — L'unione della Moldavia alla Valacchia. — Opposizione in proposito dell'Austria e della Sublime Porta. — Il conte di Cavour vuol porre sul tappeto la questione italiana. — Intrighi dei nemici d'Italia presso l'imperatore Napoleone III. — Seduta dell'8 aprile. — Trattazione della questione italiana. — Fiere parole di lord Clarendon sui governi di Roma e di Napoli. — Memorabile discorso del conte di Cavour. — Irritazione dei plenipotenziarî austriaci. — Diverbio fra lord Clarendon e il conte Buol. — Chiusura del congresso. — Simpatie dei plenipotenziarî inglesi e russi verso il conte di Cavour. Nascita del principe imperiale di Francia. — Felicitazioni inviate all'imperatore Napoleone dal re Vittorio Emanuele. — Ritorno a Torino del conte di Cavour. — Suo colloquio col re. — Impressione prodotta in Piemonte dalla pace di Parigi. — Il conte di Cavour fa rinascere le speranze nei cuori. — Dimostrazioni degl'italiani in onore del grande ministro. — Egli assume la direzione degli affari esteri. — Seduta del 30 aprile alla Camera dei deputati. —

Parole dell'onorevole Buffa. — Seduta del 6 maggio. — Interpellanza del Buffa, e risposta del conte di Cavour. — Opposizione clericale e democratica. — La Camera approva l'operato del governo. — Ritorno delle truppe sarde dalla Crimea. — Commovente cerimonia sulla piazza d'armi di Torino. — Allocuzione del re Vittorio Emanuele alle truppe. — Il soldato mutilato. — Atto sublime del re.

L'imperatore Napoleone III, fin dal novembre del 1855, aveva indotto il re di Svezia a firmare colla Francia e coll'Inghilterra un trattato, per il quale Oscar I si obbligava a non cedere mai alla Russia, per qual si fosse ragione o compenso, alcuna parte dei territorî delle due Corone di Svezia e di Norvegia, nè diritto alcuno di pesca nelle acque o pascolo nelle coste, ed a respingere eziandio colla forza quelle pretensioni, onde già da molti anni il governo russo angariava lo svedese col perpetuo pretesto dell'antica conquista della Finlandia. Dall'altra parte, la Francia e l'Inghilterra, per il caso di resistere a quelle pretese, promettevano alla Svezia l'aiuto delle loro forze di terra e di mare. Questo trattato metteva un freno alle rapacità moscovite; e anche il re di Danimarca, fino allora devoto allo czar, parve desideroso di sciogliersi da quella devozione. L'Austria allora, vedendo prevalere la fortuna di Francia, conobbe essere urgente stringere i panni addosso alla Russia, e imporle la sua mediazione.

Il Piemonte invece bramava che la guerra si prolungasse ancora, finchè almeno successi tali se ne avessero da far sì che la carta politica europea fosse in qualche modo ricomposta a benificio del Piemonte stesso e della libertà della penisola.

Mentre le grandi potenze europee avvisavano ai mezzi più acconci per intavolare trattative di pace, nella Camera subalpina si dibattevano alcune questioni di somma importanza, e davano motivo agli oratori dell'opposizione di attaccare la politica del governo. Il 14 gennaio 1856, cominciò la discussione intorno al prestito di 30 milioni effettivi, necessario a far fronte alle spese della guerra. Contro questo disegno di legge parlarono i deputati dell'estrema destra; e con più veemenza di tutti il conte Clemente Solaro della Margherita; il quale cominciò col dichiarare che la precipua cagione della sua opposizione non era di negare il suo voto ai bisogni dello Stato e all'urgenza della guerra, dipendente da un trattato che doveva essere rispettato, ma bensì di negarlo alla politica dei ministri che erano colpevoli *di volere l'unità d'Italia,* e per raggiungere questa idea, *essi si pascevano di vento, si rendevano odiosi ai governi d'Italia e perdevano la fiducia delle potenze d'Europa.* E poi soggiungeva: « L'unità d'Italia non potrebbe altrimenti avverarsi, che sottomettendola tutta al dominio del romano pontefice *(scoppio di risa),* ovvero togliendo al pontefice il temporale dominio dei suoi Stati. Il primo modo non è certamente nei voti, non entra nei calcoli degli attuali propugnatori dell'unità italiana. . . . Arride il secondo modo; arride il pensiero di un papa che benedica e preghi, non altro; però se l'audacia non manca di tentarlo, *mancherà sempre la forza di compierlo.* Altro ci vuole che raggiri di sètte, o scoppio

d'ire o di fazioni per far crollare quell'edificio che, tante volte attaccato, tuttavia sussiste a gloria e decoro di questa penisola fortunata. Non so quale dei venturi secoli sia riservato a soffrir tanto danno; e spero nol permetterà Dio mai; *ben so che nel nostro, nè noi, devoti alla Santa Sede, abbiamo a temerlo, nè gli avversarî suoi nutrirne possano lusinga* ».

Il conte Solaro della Margherita sperava di trascinare il conte di Cavour su questo lubrico terreno; ma il grande statista seppe deludere la speranza dell'antico ministro di Carlo Alberto, e gli rispose in termini generici, ritraendo abilmente la discussione dall'arena politica; quindi propose che si deliberasse prima su i 24 milioni necessarî per le spese della guerra, da tutti consentiti, poi sugli altri 6 milioni richiesti pei bisogni dell'erario; e in quest'occasione mettere apertamente la questione di fiducia o sfiducia nel ministero. Rivolgendosi in fine al conte della Margherita, pronunziò queste parole: « Il conte Solaro diceva, se la memoria non mi tradisce, che non intendeva proporre questioni che potessero suscitare difficoltà politiche al ministero, mentre gli era facile il comprendere quanto fosse delicata la condizione del paese e del governo che lo rappresenta nelle attuali contingenze, e che perciò si sarebbe astenuto dal muovere interpellanze politiche. Quale fu il mio stupore quando, dopo questa dichiarazione, *lo vidi accennare al solo argomento, dove veramente vi sia una certa difficoltà a spiegarsi!* E perchè vi è egli difficoltà a spiegarsi sopra quel

punto? Io ve lo dirò con schiettezza: è perchè, parlando dell'Italia, trattandosi di pronunziare un giudizio intorno al suo avvenire, *è impossibile che un ministro piemontese possa separare intieramente i suoi desiderî, le sue simpatie, da quello che egli considera come il suo dovere politico*; quindi non vi è terreno più sdrucciolo di quello sul quale l'onorevole deputato Solaro della Margherita, con molta arte di strategia parlamentare, voleva trascinarmi. Mi permetterà quindi che io mi valga di una facoltà, che generalmente è riconosciuta appartenere ai ministri dei governi costituzionali, quando le questioni sono pendenti, che mi valga, dico, di questa facoltà per rimandare la mia risposta alla sua interpellanza a guerra finita ».

La discussione si chiuse il 16 gennaio. Il prestito venne approvato colla maggioranza di 69 voti, cioè 109 favorevoli e 28 contrarî.

In quello stesso giorno, una grave risoluzione si prendeva a Pietroburgo, la quale, specialmente in Piemonte, doveva produrre un effetto spiacevole. La Russia si decideva ad accettare le proposte di pace dell'Austria, visto essergli impossibile il continuare la guerra. Il conte di Cavour ne fu desolatissimo. « Il momento è grave — scriveva al La Marmora (1) — io sono abbattuto, ma non scoraggiato (2) ». Ora, siccome l'Austria, nell'*ulti-*

(1) Il generale La Marmora si era recato a Londra in missione diplomatica.

(2) *Lettere di C. Cavour;* vol. II, pag. 381.

matum inviato allo czar, dichiarava che se, prima del 17 gennaio, egli non avesse accettato la sua proposta di dar fine alla guerra, l'Austria stessa si sarebbe unita alle potenze occidentali, il gabinetto di Torino comprese che nulla di buono poteva sperare colla presenza di quel nuovo alleato; onde non restava altro che la questione di essere ammessi al congresso, ed in quale grado di autorità.

Intanto l'Inghilterra, in previsione di una rientrata in campagna, che essa non giudicava impossibile e che in ogni caso desiderava, domandò che il congresso, ove doveva discutersi il trattato di pace, fosse aperto immediatamente. Il gabinetto di Londra voleva, in ogni caso, poter ricominciare le ostilità nella primavera. Per compiacerlo, bisognò adunque decidere, sin dal 1° febbraio, che il congresso si riunirebbe il 25 di detto mese. Ma quali sarebbero le potenze ammesse a queste assise diplomatiche? Non importa dire che niuno pensava a chiamarvi quelle, le quali non avevano presa parte alcuna alla crisi orientale. La Sardegna voleva farne parte, e alla pari delle altre potenze; l'Austria invece voleva escluderla, ma non osava chiederlo apertamente. Il conte di Cavour intanto dichiarava ai suoi colleghi essere necessario di sceglier subito il plenipotenziario, che rappresentasse il Piemonte nel prossimo congresso, che doveva riunirsi in Parigi. L'Austria era divenuta quasi a un tratto l'*arbitra della situazione;* sicchè diventava più che mai necessario scegliere un personaggio politico, il quale non fosse *infetto dalla tabe rivoluzionaria.* Il mandato fu perciò offerto a

Massimo D'Azeglio, che l'accettò, ma sotto la clausola di non trovarsi nel congresso in condizione inferiore a quella dei plenipotenziarî delle maggiori potenze. Questa clausola rendeva vana l'accettazione dell'Azeglio, poichè, non ostante le dichiarazioni fatte a più riprese dal conte di Cavour, che, cioè, la Sardegna avrebbe partecipato *al pari delle potenze alleate* alle conferenze per la pace; non ostante le negoziazioni intraprese dal Cibrario, ministro degli affari esteri, per tal fine; la Francia e l'Inghilterra avevano dichiarato concordi che la Sardegna verrebbe a partecipare alle sole conferenze, nelle quali i suoi interessi fossero direttamente impegnati.

Solo, quando fu per partire, Massimo D'Azeglio ebbe contezza precisa di queste dichiarazioni delle potenze alleate. Se ne indignò grandemente, e rifiutò di partire (1). Allora il conte di Cavour,

---

(1) Su questo rifiuto del D'Azeglio ecco quanto si legge nei *Ricordi di* M. A. CASTELLI (pagg. 87-88): « Mi trovavo una sera dell'inverno del 1856 nel palco della direzione del teatro regio di Torino con Cavour e con Rattazzi. Entrò il duca di Gramont, ministro di Francia, e sedutosi di fronte a Cavour gli disse: — Dunque il signor D'Azeglio ha dato ufficialmente le sue dimissioni? — Cavour lo guardò meravigliato; poi, frenandosi a stento, volse il discorso in modo che il duca capì tosto che avea toccato una corda che non suonava troppo bene; e da accorto diplomatico mutò subito discorso, e dopo breve intervallo si accomiatò.... Voltosi a Rattazzi, Cavour proruppe in queste parole: — Dunque io dovrò sapere da un ministro straniero che D'Azeglio ha presentate le sue dimissioni? E D'Azeglio mi fa questo gioco? Ed io, presidente del consiglio, non ne so

incoraggiato anche dal Rattazzi, si rassegnò ad assumere l'ufficio di primo plenipotenziario al congresso di Parigi. Egli non aveva alcun presentimento dei vantaggi che l'opera sua sagace, coraggiosa e sapiente doveva ricavare dal congresso; onde vi si conduceva coll'animo abbattuto, chiuso ad ogni grande speranza, tormentato dal dubbio di avere fallita la strada (1).

Il 21 febbraio 1856, il conte di Cavour giunse a Parigi. La questione dell'ammissione degli oratori sardi al congresso, *senza scapito di grado e di autorità*, era stata pressochè risoluta dapprima in modo favorevole, per le cure zelanti e sagaci del marchese Salvatore Pes di Villamarina e del generale Alfonso La Marmora (2). Il conte la terminò in breve; e dopo questo primo resultato tornò all'antica gaiezza.

---

nulla di nulla? — Rattazzi, che ignorava anche lui la cosa, osservò che prima di tutto bisognava verificare il fatto, e pregò me di recarmi tosto dal ministro degli esteri Cibrario. Giunto al ministero, che dista pochi passi dal teatro, trovai che il ministro era già a letto. Svegliatolo, gli raccontai l'accaduto, ed egli prontamente: — Ma io non ho ricevuta questa lettera di D'Azeglio, a meno che sia stata recata dopo le cinque. Andate nel mio gabinetto, e, se vi è, portatela a Cavour. - La lettera era proprio sul suo tavolo e suggellata, e sarebbe stata aperta il domani ».

(1) Vedi BIANCHI, *op. cit.* vol. VII, pag. 254.

(2) L'imperatore Napoleone III fu quegli che, per il primo, opinò doversi la Sardegna trattare come le altre potenze intervenute al congresso; dicendo a lord Clarendon: *Je ne concevrais pas qu'il pût en être autrement.* — Vedi *Lettere di C. Cavour;* vol. II, pag. 125.

I plenipotenziarî, convenuti a Parigi a negoziare la pace, furono: per la Francia, il conte Alessandro Walewski e il barone Francesco Adolfo di Bourqueney; per la Gran Brettagna, lord Clarendon e lord Cowley; per la Russia, il conte Orloff e il barone Brünow; per l'Austria, il conte Buol e il barone di Hübner; per la Prussia, il barone di Manteuffell e il conte di Hatzfeldt; per la Turchia, Alì Pascià, gran visir, e Djemil bey; per la Sardegna, il conte di Cavour e il marchese di Villamarina.

Il conte Buol propose che la presidenza del congresso fosse assegnata al conte Walewski; al che tutti gli altri plenipotenziarî assentirono.

A sbrigar meglio il lavoro, venne stabilito che i cinque punti stipulati nel protocollo, sottoscritto in Vienna addì 1° febbraio, dovessero tenersi in conto di preliminari di pace. La maggior pietra d'inciampo stava nel regolare la neutralità del Mar Nero, da che dentro un seno di esso, sulla riviera del Burg, s'ergeva tuttavia formidabile la stazione marittima di Nicolaiew. Ma di comune accordo fu smossa coll'assentire da una parte che quelle moli non venissero disfatte, e col promettere dall'altra che non vi si costruirebbero più grossi navigli da guerra. Una questione assai viva ed importante si elevò in seno al congresso, quando si cominciò a trattare intorno alla rettificazione della frontiera della Moldavia, e all'unione di questo principato colla Valacchia, domandata da Napoleone III. La nazionalità rumena interessava in modo particolare l'imperatore. Egli bramava

ardentemente la formazione sul Danubio di uno Stato di qualche importanza, che, all'occasione, potesse essere un serio imbarazzo e per l'Austria e per la Russia. L'Inghilterra appoggiava naturalmente Napoleone III. Lo stesso faceva la Sardegna, desiderosa di creare un precedente favorevole al principio delle nazionalità. La Russia medesima sosteneva la proposta imperiale; perchè, oltre al volere essa dominare sempre in Romania, non sarebbe stata aliena dall'inquietare l'Austria nella Bukovina e nella Transilvania. Ma il gabinetto di Vienna e la Sublime Porta si opponevano assolutamente alla riunione de' due principati. Tuttavia la decisione fu rimessa a più tardi.

Intanto il conte di Cavour cercava modo di mettere sul tappeto la questione italiana. Era urgente che se ne parlasse subito nel congresso, altrimenti il viaggio del conte a Parigi sarebbe rimasto inefficace. I maneggi per togliere al Piemonte il patrocinio di Napoleone fervevano; e i nemici dell'Italia si appigliavano a tutto. Persino con maligna scaltrezza si ponevano sott'occhio all'imperatore le sconcezze, le intemperanze, i vituperî, che a suo riguardo o sulla famiglia imperiale andavano pubblicando alcuni giornali radicali di Genova e di Torino. (1) Non ostante queste

(1) Anche il *Fischietto*, giornale umoristico, ma di opinioni monarchiche, si permetteva qualche volta di mettere in burletta l'imperatore. In una lettera di Cavour a M. A. Castelli (in data di Parigi, 16 aprile 1856) si leggono le seguenti parole: « Preghi a nome mio il nostro collega depu-

malevoli insinuazioni, - l'imperatore Napoleone, pregato e ripregato da Cavour per l'intermediario di lord Clarendon, aderì che si parlasse nel congresso della questione italiana. E fu scelto il giorno 8 d'aprile. Il conte Walewski aprì la discussione, e disse che era tempo di por fine alla irregolare condizione dello Stato pontificio, il quale aveva bisogno, per sostenersi, dei presidî stranieri: conveniva provvedere, affinchè si rafforzasse in modo da poterne far senza. Il plenipotenziario francese esprimeva la speranza che anche il conte Buol sarebbesi unito alla sua dichiarazione; in quanto alla Francia, essere essa pronta a richiamare l'esercito, ed anelare il momento in cui potesse farlo senza pericolo, nè per la interna tranquillità del paese, nè per il pontificio governo. Il conte Walewski parlò anche del regno delle Due Sicilie; ed opinò che renderebbesi un segnalato servigio al governo di Ferdinando II, illuminandolo sulla falsa via in che erasi posto; soggiungendo che tali ammonimenti delle potenze rappresentate al congresso sarebbero accolti benevolmente, in quanto che niuno poteva mettere in dubbio la sincerità dei motivi che li avevano dettati.

---

tato Bersezio di unirsi a lei, ed assieme vadano dall'avvocato Chiaves, e pure a nome mio lo scongiurino di adoperare la sua influenza sul giornale il *Fischietto*, onde cessi di attaccare, villaneggiare, deridere l'imperatore. I nostri nemici mandano a Parigi tutti i numeri che contengono qualche allusione a suo riguardo, e questi cadono sotto i suoi occhi. Ciò lo irrita e lo rende per noi meno propenso ». *Lettere di C. Cavour,* vol. VI, pagg. 10-11.

Dopo il Walewski prese la parola lord Clarendon; egli con maggiore vivacità di linguaggio qualificò il governo pontificio come il peggiore di tutti, e più aggravò la sua condanna sul governo napoletano. Disse che l'Europa doveva levar la voce contro un sistema provocatore di rivoluzione, e ammonire il Borbone perchè governasse secondo giustizia, chiedendogli al tempo stesso un'amnistia pei prigionieri politici.

I plenipotenziari russi, i quali, per gl'intimi legami che passavano fra i gabinetti di Pietroburgo e di Napoli, non volevano dare addosso a Ferdinando II, e al tempo stesso erano obbligati a usare speciali riguardi verso la Corte pontificia, colla quale la cancelleria russa aveva in corso delicate pratiche diplomatiche, si schermirono di prender parte alla discussione, dichiarando di non aver ricevuto istruzioni in proposito (1).

Il barone di Manteuffel dichiarò che, sebbene fosse egli pure privo di analoghe istruzioni, tuttavia non rimarrebbe silenzioso; limitandosi però ad esprimere il desiderio che il governo del papa fosse posto in grado di fare a meno delle armi straniere. In quanto poi alle pratiche per vantaggiare la tranquillità interna del reame delle Due Sicilie, il primo plenipotenziario prussiano manifestò il timore che esse sortissero invece l'effetto di eccitare la febbre rivoluzionaria.

---

(1) Bianchi, *op. cit.*, vol. VII, pag. 268.

Il conte Buol, dichiarando egli pure di non avere istruzioni precise per trattare la questione italiana, aggiunse che gli sarebbe del pari impossibile di entrare a discutere le condizioni interiori di Stati indipendenti, che non avevano rappresentanti al congresso; e per le stesse ragioni, notò, era obbligato ad astenersi dal porgere schiarimenti sull'occupazione militare delle Marche e delle Romagne. Il conte Walewski cercò di persuadere il plenipotenziario austriaco che non si trattava di prendere risoluzioni formali, e molto meno d'immischiarsi negli affari interni degli altri paesi; solo si desiderava di consolidare e perfezionare l'opera della pace col rimediare preventivamente a certe complicazioni che tuttavia perduravano, sia per l'indefinito e non giustificato prolungamento di alcune occupazioni straniere negli Stati altrui, sia per un sistema inopportuno ed impolitico di rigori governativi. Queste osservazioni non ebbero alcuna forza sull'animo del conte Buol e del barone di Hübner; anzi quest'ultimo rispose arrogantemente che « l'Austria richiamerebbe i suoi soldati dalle Legazioni, tostochè lo giudicasse opportuno (1) ».

Sorse infine a favellare il conte di Cavour; il quale esordì col riconoscere essere obbligo dei plenipotenziarî di astenersi da ogni questione non prevista dalle istruzioni ricevute; credere non ostante di grandissimo momento che l'avviso manifestato da alcune potenze intorno all'occupa-

(1) Bianchi, *loc. cit.*

zione degli Stati romani dovesse registrarsi nel protocollo del congresso. Rappresentò che quell'occupazione assumeva, ogni giorno più, carattere di permanenza; durava da ben sette anni, nè scorgevasi indizio alcuno che dovesse, più o meno tardi, cessare; giacchè non essendo punto migliorate le condizioni del paese, sussistevano sempre le cagioni che l'avevano promossa; e a convincersene bastava il vedere come, dopo sette anni, mantenevasi a Bologna rigoroso lo stato d'assedio; aggiunse che la presenza degli eserciti austriaci nelle Legazioni e nel ducato di Parma rompeva l'equilibrio politico della penisola; ed i plenipotenziarî della Sardegna invocavano l'attenzione dell'Europa sopra uno stato di cose tanto anormale. Sulla questione di Napoli associavasi intieramente agli avvisi dei rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, molto lodando il partito di suggerire a quel governo tali temperamenti, onde, calmate le passioni politiche, si agevolassero le condizioni anche degli altri Stati della penisola.

Il barone di Hübner osservò al conte di Cavour com'egli si dolesse tanto dell'occupazione austriaca, ma non facesse motto della francese, tuttochè entrambe fossero avvenute simultanee e per l'istesso scopo; che l'essersi da molto tempo levato lo stato d'assedio in Roma ed in Ancona (1),

(1) Qui il plenipotenziario austriaco mentiva, o, per lo meno, ignorava il vero stato delle cose; poichè gli austriaci tenevano tuttora Ancona soggetta a legge marziale, nè tampoco in quell'anno allentarono il freno

mentre tuttora mantenevasi in Bologna, attestava che le condizioni politiche di quest'ultima città erano assai meno soddisfacenti delle altre due. Aggiungeva poi che non solo gli Stati romani erano occupati da truppe straniere; anche la Sardegna da ben otto anni occupava i comuni di Mentone e di Roccabruna, appartenenti al principe di Monaco, con questa differenza che gli austriaci e i francesi furono chiamati dal sovrano legittimo del paese; mentre le truppe sarde invasero il territorio del principato di Monaco in contraddizione alla volontà del principe ivi regnante, e malgrado le reiterate proteste di lui (1).

Il conte di Cavour calmo e misurato rispose, che se egli desiderava di veder cessata l'occupazione francese del pari che l'austriaca, tuttavia non poteva esimersi dal dichiarare che l'una e l'altra non erano egualmente pericolose per gli Stati indipendenti della penisola. Uno scarso numero di truppe, collocato a una grande distanza dalla Francia, non era minaccioso per chicchessia. Bensì riusciva argomento di legittima inquietudine il vedere l'Austria stendersi lunghesso l'Adriatico ad Ancona, poggiando su Ferrara e Piacenza, che essa ringagliardiva di fortilizî in contraddizione allo spirito, se non alla lettera, dei trattati di Vienna. Relativamente a Monaco, la Sardegna era pronta a richiamare i 50 soldati che occupavano Mentone, purchè il principe Flore-

(1) Bianchi, *op. cit.*, vol. VII, pag. 271.

stano si ponesse in tali condizioni da riprendervi il governo senza esporsi a gravi pericoli.

Lord Clarendon e lord Cowley appoggiarono calorosamente le proposte fatte dal plenipotenziario sardo per mettere in quiete durevole lo Stato romano. Le parole di lord Clarendon contro il governo del papa, e quelle da lui dirette al conte Buol sul contegno dell' Austria rispetto alle provincie italiane, soggette alla sua dominazione, suscitarono un vivo diverbio fra i plenipotenziarî inglesi ed austriaci (1); ma poi, di comune accordo, su proposta del conte Walewski, fu deliberato che dal protocollo della XXII conferenza fosse levato tutto ciò che maggiormente poteva tornare a scredito dei governi censurati, ai quali ad ogni buon riguardo fu comunicato (2).

Il 16 aprile 1856 il congresso fu chiuso. In quello stesso giorno, il conte di Cavour indirizzò ai governi di Francia e d'Inghilterra un memoriale, ove, riassumendo tutti gli esposti argomenti, minacciava l'Europa di nuove perturbazioni rivoluzionarie italiane per gl'insoffribili trattamenti dei governi reazionarî verso i loro sudditi, e lamentava ancora una volta l'insostenibile posizione fatta al Piemonte fra le indomabili agitazioni mazziniane e le pressioni minacciose dell'Austria.

Il memoriale terminava con queste parole: « Si badasse che, turbato in casa propria dall'azione

(1) *Lettere di C. Cavour*; vol. II, pag. 429.
(2) Bianchi, *op. cit.*, vol. VII, pag. 272.

delle passioni rivoluzionarie, che tutto all'intorno gli suscitano l'occupazione straniera e un sistema di violenta compressione, e minacciato dall'allargamento della potenza austriaca, il governo piemontese potrebbe da un istante all'altro essere forzato ad appigliarsi ad un partito estremo, di cui era impossibile calcolare le conseguenze. Francia e Inghilterra rammentassero che la Sardegna era l'unico Stato italiano che aveva eretto uno steccato insuperabile allo spirito rivoluzionario, che aveva saputo rimanere indipendente dall'Austria, ed essere di contrappeso alla sua influenza invaditrice. Ma se essa, sfinita di forze, abbandonata dai suoi alleati, si trovasse costretta a subire la signoria della Corte di Vienna, l'Austria avrebbe compiuto la conquista dell'Italia ».

La presentazione di questo secondo memoriale fu un colpo maestro del conte di Cavour. Egli, con onesta arditezza e con accortissime argomentazioni, disvelò e denunciò i cupidi propositi dell'Austria, la quale « colle sue occupazioni permanenti di paesi che non le appartenevano, mentre la costituivano padrona pressochè assoluta di tutta l'Italia, distruggevano l'equilibrio stabilito dall'atto finale del congresso di Vienna, ed erano di continua minaccia al Piemonte ».

Il fare aperto e franco del conte di Cavour, la sua vivace ed arguta conversazione, il suo contegno al tempo stesso ardito e conciliante, lo avevano messo ben presto in facili e cordiali rapporti coi plenipotenziarî inglesi, russi, prussiani e turchi, e con molti altri personaggi di

gran condizione, che allora si trovavano in Parigi. Conversò spesso ed amichevolmente anche col nunzio apostolico (1). Coi rappresentanti dell'Austria ebbe relazioni non certo intime, ma sempre assai convenienti (2); con quelli della Russia invece, e particolarmente col conte Orloff, strinse subito rapporti molto amichevoli (3).

Mentre il congresso sedeva, nacque, il 16 marzo, un figlio a Napoleone III. Il re Vittorio Emanuele ordinò subito al conte di Cavour di presentare le sue felicitazioni all'imperatore; e al tempo stesso gli scrisse una cordiale lettera autografa, la quale fu presentata a Napoleone III da un inviato speciale, che fu il conte Gerbaix de Sonnaz, cavaliere dell'Ordine supremo della SS. Annunziata.

Il 29 aprile, il conte di Cavour era di ritorno a Torino. Senza por tempo in mezzo, si recò subito alla reggia, dove impazientemente lo attendeva il re Vittorio Emanuele. Appena lo vide entrare, il sovrano gli si fece incontro, lo ab-

---

(1) « Ho avuto — egli scriveva — una lunga conversazione col nunzio a proposito delle nostre controversie colla Santa Sede: egli ha fatto appello a' miei principî liberali in favore dei monaci: io gli ho risposto colle teorie del diritto canonico: vero segno che abbiamo sragionato tutti e due ». ARTOM E BLANC, *Il conte di Cavour in Parlamento;* pagg. 339.

(2) *Lettere di C. Cavour;* vol. II, pag. 436-37.

(3) Il 28 marzo, il conte Orloff diceva a Cavour: « J'ai écrit ce matin à l'empereur que nous avions excessivement à nous louer de plénipotentiaires sardes ». *Lettere di C. Cavour;* vol. II, pag. 421.

bracciò, gli strinse più volte la mano con effusione; e quindi colle sue proprie mani gli cinse il gran collare dell'Ordine dell'Annunziata. Vittorio Emanuele, se pure erasi lusingato di ottenere dal congresso qualche più positivo vantaggio di quello che non fosse la maggiore autorità morale che il Piemonte acquistava in Italia e di quel favore di stima che gli veniva addimostrato dalle grandi potenze, era tuttavia, come bene osserva il Bersezio, così accorto politico da capire quale profitto ed egli ed il suo abile ed ingegnoso ministro avrebbero potuto trarre dall'ottenuto successo (1).

L'impressione prodotta sulle prime in Piemonte dalla pace di Parigi non fu a vero dire troppo bella: i nemici del ministero accusavano questo di aver sacrificato uomini e danaro senza avere arrecato verun utile al paese; i suoi stessi amici rimanevano silenziosi e perplessi, poichè non osavano da principio affermare che alcun bene dall'impresa ne fosse venuta allo Stato. Ma il conte di Cavour, raccontando ciò che nel congresso era avvenuto, e le parole scambiate e le assicurazioni ricevute, seppe infondere in altrui la sua accresciuta fiducia; e, a poco per volta, tutti quanti si persuasero essere egli il migliore e più esperto diplomatico che mai avesse giovato all'Italia.

E in tutta quanta la penisola l'opera del conte di Cavour al congresso di Parigi parve opera di

(1) Bersezio, *op. cit.*, vol. VI, pag. 397.

vittoria: da tutte le parti piovvero indirizzi di felicitazione al grande ministro, e accrebbero le dimostrazioni di simpatia al forte e liberale Piemonte. I toscani mandarono al conte di Cavour un suo busto in marmo, scrivendovi sotto il verso dantesco: « Colui che la difese a viso aperto ». I napoletani offrirono al generale La Marmora una spada coll'epigrafe: « L'antico valore negli italici cor non è ancor morto ». I sudditi pontificî fecero coniare di nascosto una medaglia d'oro in onore del Cavour col motto: « Che fan qui tante peregrine spade? » E i lombardi, volendo onorare non l'uomo solo ma il paese intiero, riuscirono a mettere insieme una bella somma di danaro, clandestinamente e non senza pericolo raccolta, per fare erigere sopra una piazza di Torino un marmoreo monumento, attestante il valore dell'esercito subalpino.

Il conte di Cavour, per il volontario ritiro del Cibrario, aveva assunto l'*interim* degli affari esteri; ed era cosa giusta e ragionevole che la direzione della politica esteriore del Piemonte fosse affidata all'uomo che tanto aveva perorato a pro' dell'Italia nel congresso di Parigi. Intanto egli sentiva il dovere e il bisogno di esporre ufficialmente l'opera sua dinanzi al Parlamento, al paese, all'Italia, all'Europa. Egli voleva che quest'opera fosse conosciuta ed apprezzata compiutamente; e gliene offerse l'occasione il deputato Buffa, il quale, nella tornata del 30 aprile, dopo essersi congratulato seco lui del suo ritorno in patria, diceva: « Al presidente del consiglio non parrà strano che gli

animi dei deputati siano presi da forte ansietà, e desiderino di udire dalla sua bocca molto maggiori informazioni di quelle che hanno potuto raccogliere dai brevissimi sunti dei protocolli del congresso testè pubblicati. Pertanto io lo pregherei di voler indicare un giorno, in cui gli si potesse muovere qualche interpellanza sopra di ciò, e nel tempo stesso di depositare presso il presidente della Camera quelle carte che, nella sua saviezza e prudenza, crederà più acconce ad illuminare i deputati ».

Secondo il desiderio manifestato dal conte di Cavour, fu fissato il giorno 6 maggio per lo svolgimento di tale interpellanza.

In compendio, le domande dell'onorevole Buffa erano queste: Perchè l'Austria lavorava a rendere Piacenza una fortezza di prim'ordine? Perchè continuava e non perdeva occasione di accrescere le sue occupazioni militari nei varî Stati italiani? Perchè non cessava dalle sue provocazioni contro il Piemonte? Come mai le potenze alleate erano disposte a permettere che il pericolo continuasse, e fosse conseguito il sinistro intento? Perchè, infine, a proposito della stampa belga, il congresso aveva alzato la voce? e con ciò intendeva forse di minacciare pure la libertà di stampa esistente negli altri paesi ordinati a civile libertà?

Con sottile accorgimento, il conte di Cavour sfuggì alle difficoltà di una risposta immediatamente categorica; e girando di largo, non senza allegare la ragione delle convenienze diplomatiche, si scusò di non poter entrare in minuti partico-

lari; ciò nondimeno dichiarò che l'ammissione della Sardegna ad un congresso europeo, alla pari delle grandi potenze, profitterebbe ad essa e ad altri Stati di second'ordine, che avrebbero occasione di far sentire la loro voce e propugnare i loro diritti al pari dei maggiori. Parlò delle proposte fatte dagli oratori sardi a Parigi; dell'opposizione dei plenipotenziarî austriaci, e del voto quasi unanime del congresso intorno alla necessità di portar rimedio ai mali d'Italia. Disse essere pienamente convinto che le negoziazioni di Parigi non avevano migliorato le relazioni della Sardegna coll'Austria, imperocchè dalla discussione era apparsa manifesta la inconciliabilità dei principî propugnati dai due Stati. « Questo fatto — soggiunse Cavour — può dar luogo a difficoltà, può suscitare pericoli; ma è una conseguenza inevitabile di quel sistema leale e liberale che il re Vittorio Emanuele inaugurava salendo al trono, di cui il governo ha sempre cercato di farsi l'interprete, e al quale voi avete prestato fermo e valido appoggio ».

Il discorso del presidente del consiglio fu salutato da applausi entusiastici; ma a queste manifestazioni di ammirazione e di simpatia non parteciparono due deputati, che sedevano ai due punti estremi della Camera, cioè il conte Solaro della Margherita e l'avvocato Angelo Brofferio. Il primo deplorò la sconfitta toccata dai rappresentanti della Sardegna al congresso, non avendo la questione italiana fatto neppure un passo, non che esser giunta ad una risoluzione.

Il secondo si lamentò che si fossero spesi inutilmente tanti milioni nella guerra di Crimea, e perdute migliaia di vite; e ampollosamente affermò che il popolo italiano non aveva da sperare nulla dalla diplomazia, ma tutto da sè stesso e dalla sua virtù.

Non ostante queste filippiche clerico-repubblicane, la Camera approvò alla quasi unanimità l'operato del governo; e così pure il Senato, il quale inoltre proclamò benemerite del paese e della nazione le milizie di terra e di mare che avevano preso parte alla spedizione di Crimea.

Queste milizie tornarono in patria verso i primi di giugno. Il giorno 16 di detto mese, furono passate in rivista dal re sulla piazza d'armi di Torino. Fu una cerimonia grandiosa ed imponente. Vittorio Emanuele comparve a cavallo, seguito da un brillante stato maggiore, del quale facevano parte gl'inviati di Francia, d'Inghilterra e di Turchia. I palchi per gli spettatori erano stati disposti ad anfiteatro; e nel centro sorgeva un altare. Monsignor Alessandro D'Angennes, arcivescovo di Vercelli, celebrò i divini uffizî. Il re, in atteggiamento fiero e riverente, ascoltò a cavallo la messa.

Terminata la sacra funzione, Vittorio Emanuele percorse le file dei soldati, salutato da entusiastiche acclamazioni. Al suo fianco cavalcava Alfonso La Marmora (1), testè promosso a generale

(1) In quei giorni, la Camera dei deputati, a nome dell'intero paese, presentava il La Marmora di un dono nazionale di 50 ettari di terreno in quel luogo, dove sorgevano gli antichi spalti della cittadella torinese.

d'esercito, ed insignito, come il Cavour, del collare dell' Annunziata. Collocatosi nel centro della piazza, il re rivolse alle truppe l'allocuzione seguente:

« *Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!*

« È scorso appena un anno dacchè io vi salutava, dolente di non esservi compagno nella memorabile impresa. Or lieto vi riveggo, e vi dico: Avete ben meritato della patria. Voi rispondeste degnamente all'aspettativa mia, alle speranze del paese, alla fiducia de' nostri potenti alleati, che oggi ve ne danno una solenne testimonianza. Fermi nelle calamità che afflissero un'eletta parte di voi, impavidi nei cimenti della guerra, disciplinati sempre, voi cresceste di potenza e di fama questa forte e prediletta parte d'Italia.

« Riprendo le bandiere che io vi consegnava, e che riportate vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche, e come un pegno sicuro che, quando l'onore e gl'interessi della nazione m'imponessero di rendervele, esse sarebbero da voi sui campi di guerra, dovunque, sempre, e in egual modo difese e di nuove glorie illustrate ».

Tuonarono gli applausi, e il grido di *Viva il re!* echeggiò per il vasto recinto, nel mentre che si distribuivano le medaglie, agli ufficiali superiori per mano del principe; ai soldati nelle file per le mani dei comandanti; cosicchè ad un tempo tutti ne comparvero fregiati. Fra le medaglie

decorative eravi pur quella di Crimea, fatta coniare espressamente dalla regina Vittoria.

Mentre sfilava il 17° reggimento fanteria, il re vide un soldato mutilato. Chiamatolo a sè, e udito che si nomava Agostino Armandi e come, già ferito nelle campagne del '48 e del '49, avesse poi perduta la gamba sinistra alla battaglia della Cernaia, gli strinse la mano; e staccatasi dall'uniforme la medaglia d'argento al valor militare, la pose sul petto del povero soldato. Di questo bellissimo atto fu subito pieno il campo e la città; e il nome di Vittorio Emanuele risuonò benedetto sulle bocche del popolo e dei soldati. Il Piemonte era orgoglioso del suo re, come il re lo era del suo popolo.

CAPITOLO XIV.

L'EGEMONIA PIEMONTESE

Sommario. — L'imperatore Napoleone III e il principio di nazionalità. — Parole dell'imperatore al conte di Cavour. — Circolare del conte Buol agli agenti imperiali presso le Corti di Roma, Napoli, Firenze e Modena. — Risposta del conte di Cavour alla circolare austriaca. — Contegno dell'Inghilterra e della Francia riguardo alle cose italiane. — Risposta del conte Walewski al memoriale sardo. — Sodisfazione del conte Buol. — Parole del principe Gortchakoff al generale Dabormida. — Politica moderata del conte di Cavour. — I liberali italiani si accostano al Piemonte. — Decadenza del partito mazziniano. — Daniele Manin in esilio. — Sua fiera risposta a lord John Russell. — Sua trasformazione politica. — Lettera da lui indirizzata a Lorenzo Valerio. — Altre lettere da lui scritte a Giorgio Pallavicino. — Sottoscrizione per l'acquisto di cento cannoni da donarsi alle fortificazioni di Alessandria. — Entusiasmo degl' italiani per questa sottoscrizione. — Stato del reame delle Due Sicilie. — Avvertimenti dati a Ferdinando II dai governi di Francia e d'Inghilterra. — Arrogante risposta del commendatore Carafa. — Consigli amichevoli del governo austriaco, respinti dal governo napoletano. — Cocciutaggine di Ferdinando II. — Rottura diplomatica fra il governo di Napoli e le due grandi potenze occidentali. — Speranze del partito murattiano. — Maneggi di Luciano Murat, osteggiati segretamente dal conte di Cavour. — Lettera a lui diretta da Giuseppe La Farina. — Risposta di Cavour. — Fondazione della *Società nazionale* — Programma e dichiarazione di questa nuova associazione politica. — Giuramento dei componenti la *Società nazionale*. — Odio di Giuseppe Mazzini verso la *Società nazionale* e il governo piemontese. — Importanza acquistata dal partito monarchico-costituzionale. — Morte del generale Giacinto

di Collegno. — L'egemonia piemontese. — Sterili conati di Giuseppe Mazzini. — Vittorio Emanuele e il suo governo dinanzi all'Europa. — Speranze che in esso ripongono i popoli d'Italia. — Parole profetiche di Vincenzo Gioberti.

L'imperatore Napoleone III aveva approfittato dell'occasione del congresso, tenutosi in Parigi, per manifestare la sua predilezione per la politica delle nazionalità, in nome della quale egli parlava già di radunare un nuovo congresso, che avrebbe rimaneggiate profondamente le circoscrizioni territoriali, create dai trattati del 1815. Abbiamo veduto com'egli incoraggiasse, in una certa misura, le speranze degli italiani, e non nascondesse il desiderio di por termine, al più presto possibile, all'occupazione degli Stati romani, che, in vista della direzione attuale delle sue idee, era divenuta per lui di grave imbarazzo. Il conte di Cavour, spalleggiato dal principe Napoleone, aveva in certo qual modo persuaso l'imperatore che non bisognava tardar troppo a portar rimedio allo stato infelicissimo d'Italia; altrimenti la rivoluzione prenderebbe il sopravvento. Napoleone III gli aveva detto un giorno: « L'Austria non vuole prestarsi a nulla; nè per ora io posso farle il dilemma o di assentire alle mie proposte o di essere assalita dalle mie armi. Ma tranquillatevi: ho il presentimento che la pace attuale non durerà (1) ».

Le parole che il conte di Cavour pronunziò, il 6 maggio, alla Camera dei deputati, in risposta

(1) Vedi Bianchi, *op. cit.*, vol. VII, pag. 288.

all'interpellanza dell'on. Buffa, mentre venivano accolte con grandi applausi dai deputati e dal pubblico, e suscitavano l'allegrezza delle popolazioni italiane, promovevano al tempo stesso le ire e i sospetti dei principi e dei governi vassalli dell'Austria. Il conte Buol, più di tutti irritato, indirizzò alle legazioni imperiali presso le Corti di Roma, Napoli, Firenze e Modena una nota, nella quale chiamava col nome di appassionato libello il memoriale sardo del 16 aprile, diretto ai gabinetti di Parigi e di Londra. In questa nota, il conte Buol negava al governo del re di Sardegna il diritto di levare la voce in nome dell'Italia; considerando la penisola divisa in tanti Stati indipendenti e sovrani, e riconosciuti nel diritto pubblico d'Europa; nel quale poi non era ombra di quella maniera di protettorato arrogatosi dalla Sardegna; negava che la presenza delle truppe ausiliarie in alcuni Stati fosse cagione di malcontento, o pericolo a moti di rivoluzione; l'affermava per contrario necessaria per contenere le *mène e le speranze criminose* che i *discorsi incendiari*, di recente echeggiati nel Parlamento subalpino, *incoraggiavano;* confermava il diritto e il proposito d'intervenire armati in soccorso di una potenza amica, che tale intervento richiedesse; nè disputando dell'opportunità di sagge e misurate riforme in questo o in quello Stato, disdiceva al gabinetto di Torino la pretesa di erigersi a censore. La nota austriaca terminava con queste parole: « Pronti sempre a dare la nostra approvazione ad ogni ben intesa riforma, a incorag-

giare ogni utile miglioramento, emanato dalla libera ed illuminata volontà dei governi italiani, ad offrir loro la nostra morale e zelante cooperazione per lo sviluppo delle loro risorse e delle loro prosperità, l'Austria è però fermamente decisa a usare ogni suo potere per respingere ogni attacco ingiusto da qualunque parte esso venga, ed a cooperare, dovunque si estende il suo cerchio d'azione, a sventare i tentativi dei macchinatori di ribellione e d'anarchia (1) ».

Il conte di Cavour, appena ebbe cognizione di questo stizzoso documento, non vi rispose in via diplomatica; ma si contentò di scrivere confidenzialmente ai legati sardi presso le Corti di Parigi, di Londra, di Berlino e di Pietroburgo. Egli ribattè, ad una ad una, le accuse del ministro imperiale. « Se il conte di Buol — egli diceva — vorrà leggere il mio discorso, potrà convincersi che da parte mia non vi sono state nè provocazioni, nè eccitazioni, nè recriminazioni contro l'Austria. Io mi sono ristretto a costatare un fatto, divenuto notorio a tutta Europa, cioè che i plenipotenziarî sardi e i plenipotenziarî austriaci si sono lasciati, senza che tra loro fosse avvenuto un accostamento. Se questa dichiarazione contiene una provocazione, la responsabilità deve cadere sui diplomatici austriaci, i quali per due mesi hanno respinto tutti i tentativi di riconciliazione, e

(1) Nota Buol del 18 maggio 1856. Vedi BIANCHI, *op. cit.*, vol. VII, pag. 316.

non vollero in alcun modo secondare i benevoli intendimenti della Francia e dell'Inghilterra per istabilire un accordo fra la Sardegna e l'Austria intorno alle questioni italiane..... L'Austria si lamenta a torto del nostro linguaggio; e non ha alcun argomento legittimo d'insospettirsi del nostro contegno bellicoso. Benchè le sue occupazioni minaccevoli di Parma e di Piacenza, e la sua manifesta intenzione d'occupare militarmente gli Appennini, che dominano la riviera di levante, ci autorizzassero in qualche modo a prendere le necessarie precauzioni, tuttavia non ci siamo mossi. Riconoscendo gli sforzi generosi, che fanno i governi di Francia e d'Inghilterra per indurre i governi italiani e l'Austria stessa a migliorare le sorti infelicissime dei proprî sudditi, noi ci asteniamo da qualunque atto, che possa fornire a questi principi ed al gabinetto di Vienna un pretesto di rifiutarsi ad aderire a consigli così vantaggiosi (1) ».

I governi di Francia e d'Inghilterra, che in quei momenti non avevano alcuna voglia di dispiacere all'Austria, sebbene riconoscessero la malafede di questa verso la Sardegna, tuttavia non si sbilanciarono nelle loro risposte verbali al dispaccio del 21 maggio; anzi lord Palmerston dichiarò apertamente al marchese D'Azeglio che il governo di S. M. britannica non avrebbe mai acconsentito a disegni di aggressione contro l'Au-

(1) Dispaccio confidenziale Cavour. Torino, 21 maggio 1856. — Vedi Bianchi, *op. cit.*, vol. VII, pag. 317.

stria, ma li avrebbe eziandio con ogni suo potere avversati. E lo stesso lord Clarendon, rispondendo al memoriale del 16 aprile, scriveva a sir James Hudson a Torino che l'Inghilterra trovava giuste e ragionevoli le lagnanze del Piemonte riguardo alla occupazione francese e austriaca negli Stati pontificî, ma che non si poteva farla cessare così su due piedi senza risico di peggio; onde sperava che, fra breve, mediante una savia e giusta politica, l'Austria e la Francia ritirerebbero gradatamente le loro truppe e migliorerebbero le condizioni dei sudditi del pontefice (1). Il conte Walewski poi fu anche più esplicito, per non dire più acerbo, nella sua risposta al memoriale sardo: egli disapprovò il concetto del memoriale stesso, non che l'atteggiamento del conte di Cavour dinanzi alle Camere; e come ciò non bastasse, ordinò all'ambasciatore francese in Vienna di comunicare al conte Buol la risposta fatta al gabinetto di Torino, assicurando che, in nessun modo, la Francia avrebbe tollerato che il Piemonte passasse dalle parole ai fatti, come le calorose discussioni in Parlamento ne avevano fatto nascere il dubbio: delle quali proteste il conte Buol si dimostrò arcicontento (2).

(1) Dispaccio Clarendon al ministro britannico in Torino. Londra, 26 maggio 1856.

(2) Dispaccio del ministro toscano in Vienna al ministro degli affari esteri in Firenze. Vienna, 30 maggio 1856. — Al marchese Tanay de' Nerli, inviato toscano a Parigi, il conte Walewski disse, dopo il congresso: *M. de Cavour a fait beaucoup d'embarras, beaucoup trop.*

In quanto alla Russia, che si era amicata col Piemonte in odio all'Austria, essa contentossi di dare al governo subalpino consigli di moderazione. Al generale Dabormida, incaricato di una missione straordinaria presso lo czar Alessandro II, il principe di Gortchakoff disse in termini cortesi: « Siate prudenti; non vi dimostrate amici dei rivoluzionarî: siate saggi, e la nostra amicizia non vi verrà mai meno (1) ».

Il conte di Cavour, e i lettori lo avranno già indovinato dai discorsi da lui pronunciati, aveva riconosciuta la necessità di separare la sua causa da quella della rivoluzione: importava dunque di mostrare alla sospettosa Europa che il governo del re di Sardegna non aveva alcun bisogno dell'aiuto del Mazzini e de' suoi affiliati per raggiungere il sospirato intento della liberazione dell'Italia dal dominio straniero; chè anzi il separare la causa del Piemonte da quella del grande agitatore genovese era il cardine sul quale doveva poggiare la politica del conte di Cavour. Il quale poneva sempre innanzi un valido argomento, onde rendere persuasa l'Europa della necessità di migliorare le sorti d'Italia, quello cioè di far risaltare agli occhi d'ognuno che in siffatta guisa si sarebbe chiusa l'êra delle rivoluzioni.

La saggia ed accorta politica del conte di Cavour stava ormai per dare i suoi frutti. Quei li-

(1) Lettera del generale Dabormida al conte di Cavour. Varsavia, 29 maggio 1856. — Vedi CHIALA, *Lettere ecc.*, vol. II, pag. 135.

berali italiani, i quali erano vissuti fino allora in una specie di sospetto verso il Piemonte, e che avevano conservate le loro opinioni repubblicane, cominciarono ad accostarsi alle idee propugnate dal primo ministro di Vittorio Emanuele; e ripudiando le nuove teorie mazziniane, vedevano solo nella monarchia costituzionale la vera salvezza d'Italia. Primo fra tutti quegli esuli illustri, che, dopo i rovesci del 1849, avevano cercato un asilo all'estero, Daniele Manin comprese essere necessario un cambiamento nel sistema politico nazionale. Mentre il Mazzini si dava da fare per suscitare rivolte, ora in una regione, ora in un'altra della penisola, il Piemonte, pur combattendo i conati dell'agitatore ligure, e serbandosi impassibile dinanzi alle sventure della patria, allargava la propria influenza. La nazione, incapace d'insorgere al grido di Mazzini, si rivolgeva consolata a questo governo parlamentare, così forte da parlare all'Europa d'una politica italiana. « L'epoca eroica del metodo rivoluzionario era consunta — dice Alfredo Oriani: — un'altra più fortunata ne cominciava (1) ».

Daniele Manin aveva passato in silenzio i primi anni del suo esilio; la sua voce non si era udita, per quasi un lustro, in Italia; e per la prima volta egli ruppe questo suo silenzio, il 19 marzo

---

(1) A. Oriani, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale* (476–1887). Torino, L. Roux e C., 1892; pag. 558.

1854, con una lettera indirizzata al giornale parigino *La Presse*, dove respinse nobilmente, in nome degl'italiani, il consiglio dato loro da lord John Russell di tenersi, cioè, tranquilli sotto l'Austria, perchè, solo così, questa avrebbe potuto un giorno essere più umana verso di loro. « Facendosi interprete del pensiero di molti, disperati in cuor loro del programma mazziniano, sospinto da Giorgio Pallavicino, il venerato martire dello Spielberg, coll'assenso di Garibaldi, più capace d'ogni altro a giudicare della potenza rivoluzionaria d'Italia, lanciò il nuovo verbo in una serie di lettere politiche, che fecero il giro di tutta la stampa europea. La sua doppia formula: *Italia e Vittorio Emanuele — Indipendenza ed unificazione*, era la consacrazione dell'egemonia piemontese (1) ». Nel settembre del 1855, Manin scriveva a Lorenzo Valerio: « Io, repubblicano, pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, lo difenda chiunque vuole che l' Italia sia. Il partito repubblicano dice alla Casa di Savoia: fate l'Italia, e sono con voi; se no, no ». Poi, scendendo a spiegare la parola unificazione, scriveva: « L'unificazione può essere unitaria o federativa. L'unitaria può essere monarchica o repubblicana. La federativa non può essere che repubblicana: monarchica non sarebbe che una lega di principi contro i popoli. Accetto la monarchia purchè sia unitaria; accetto Casa Savoia,

---

(1) A. Oriani, *loc. cit.*

purchè concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia ».

Al marchese Giorgio Pallavicino spiegava ancor meglio il suo disegno: « L'Italia, egli diceva, continua ad agitarsi. L'idea nazionale si diffonde, e l'adesione ad essa si manifesta in mille modi.... Tosto che la rivoluzione scoppiata è padrona in un punto qualunque d'Italia, l'uomo e gli uomini, che dagli eventi furono portati alla testa di essi, proclamino *Vittorio Emanuele re d'Italia*, e convochino immediatamente un'assemblea nazionale italiana, che rappresenti l'Italia insorta, e possa, in caso d'esitanza o ritardo del Piemonte, continuare l'opera del riscatto usando di tutti gli elementi di forza che può somministrare la nazione.... Finchè l'idea nazionale non è generalmente e notoriamente accettata, l'esitazione del governo piemontese è naturale. La monarchia piemontese non può tirare la spada e gittarne il fodero, finchè non sia assicurata del concorso leale di tutta la nazione, *finchè non sia tolto il dubbio che, dopo la vittoria, i mazziniani non solo le negheranno la ricompensa, ma tenteranno cacciarla dal trono* (1) ».

Gl' italiani veri, quelli che volevano sul serio l'indipendenza e la libertà della patria, non confidavano in altri che nel valoroso Piemonte e nel suo leale sovrano. Gli occhi di tutti i buoni

---

(1) *Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino, con note e documenti sulla questione italiana.* Lett. XXIII.

patriotti erano volti verso quel lembo di terra, ai piedi delle Alpi, dove sventolava il vessillo tricolore, e dove le parole *patria*, *libertà*, *indipendenza* non erano considerate come un delitto in bocca di chi le pronunziava. Quando la *Gazzetta del Popolo* di Torino aprì una sottoscrizione per l'acquisto di cento cannoni, onde munire le fortificazioni di Alessandria, piovvero da ogni parte d'Italia le offerte, a dispetto delle ire e dei rigori polizieschi dell'Austria e dei principi suoi vassalli. Già il governo del re aveva decretata una spesa straordinaria di un milione di lire per accrescere quelle fortificazioni; e nella relazione al sovrano facevasi presente come la frontiera orientale del regno fosse indifesa; condizione resa più grave « da che l'Austria, in opposizione al trattato di Vienna, faceva di Piacenza una forte piazza di guerra, continua minaccia allo Stato di Sardegna ». Perfino dalle remote colonie oltre l'Oceano, lunghe liste di sottoscrittori e copia di danaro per i cento cannoni rispondevano al palpito della patria.

Mentre il Piemonte acquistava su tutte le altre regioni d'Italia quella supremazia morale, che doveva poi condurre alla liberazione della penisola, il governo del re delle Due Sicilie inferociva ogni giorno più contro quei patriotti, di null'altro rei che di aver creduto ai giuramenti di Ferdinando II e di avere sperato in un migliore avvenire. Dopo il congresso di Parigi, i gabinetti di San Giacomo e delle Tuileries si erano rivolti al governo napoletano, esortandolo a mitigare i

rigori, e a dare una generale amnistia ai processati politici del 1849-50, i quali gemevano nelle buiose di Santa Maria Apparente o negli ergastoli di Nisida e di Santo Stefano. Il barone Brenier, inviato francese a Napoli, presentò al commendatore Carafa, ministro degli affari esteri, una nota del suo governo, nella quale erano riassunte le querele che potevano giustificare l'intervento diplomatico delle potenze occidentali negli affari d'Italia.

Il conte Walewski diceva in questa nota come il congresso di Parigi, convocato per conchiudere ed assicurare la pace in Europa, non potesse rimanere indifferente dinanzi a certe cause, che presto o tardi avrebbero potuto comprometterla. Diceva che una delle condizioni essenziali alla pace europea era la conservazione dell'ordine e della tranquillità in Italia. « Noi — scriveva il ministro imperiale — siamo convinti che la situazione attuale, tanto di Napoli come della Sicilia, costituisce un serio pericolo pel riposo d'Italia; e questo pericolo, che minaccia la pace d'Europa, doveva necessariamente fissare l'attenzione del governo imperiale; in ogni caso, esso c'impone un dovere, quello di tener desta la sollecitudine dell'Europa, e la previdenza degli Stati più direttamente interessati a scongiurare deplorabili evenienze. Noi abbiamo adempito a questo dovere, prendendone l'iniziativa in seno al congresso; noi lo adempiamo ugualmente, facendo appello allo spirito stesso di conservazione del governo delle Due Sicilie, il quale darà prova delle sue buone intenzioni col

farci conoscere i provvedimenti ch'egli avrà creduto conveniente adottare (1) ».

Nello stesso tempo, lord Clarendon indirizzava a sir Giorgio Temple, ministro inglese presso la Corte di Napoli, una nota, nella quale avvertiva innanzi tutto « che se il governo inglese si toglieva dal professare, in ordine al regno delle Due Sicilie, la massima che alcuna potenza straniera non ha il diritto d'intromettersi negli affari interni di uno Stato, v'era spinto dalla profonda convinzione che il sistema di rigore usato dal governo napoletano riesciva estremamente pericoloso alla quiete dell'Italia. Un mutamento radicale di politica, più conforme ai progrediti tempi, e una generale amnistia erano di somma necessità per consolidare la monarchia napoletana e calmare le inquietudini delle potenze. Il governo della regina dava tali consigli, guidato da sentimenti benevoli verso il governo napoletano, col quale non poteva tenersi in relazioni amichevoli, sinchè questo coi suoi diportamenti continuasse ad essere fomite permanente di nuove calamità all'Europa (2) ».

A queste sollecitazioni amichevoli e disinteressate delle due grandi potenze occidentali, rispose in modo arrogante e spavaldo il governo di Napoli. Il commendator Carafa, presi gli ordini del

(1) Nota Walewski a Brenier a Napoli. Parigi, 21 maggio 1856.

(2) Nota Clarendon a Temple a Napoli. Londra, 19 maggio 1856.

suo reale padrone, dichiarò ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra « che nessun governo aveva il diritto d'ingerirsi nell'amministrazione interna di altro un Stato, e soprattutto in quella della giustizia; che il mezzo immaginato per mantenere la pace era causa delle rivoluzioni; che il re Ferdinando aveva sempre usata la massima clemenza e generosità verso i traviati; e se in allora nol faceva si era per la provata insufficienza di questo mezzo; il re, giudice solo dei bisogni dei suoi sudditi, non mescolandosi negli affari degli altri Stati, non avrebbe permesso ad alcuno d'intromettersi nei proprî; che la pace non verrà turbata per nulla, quandō i male intenzionati, destituiti di ogni appoggio esteriore, fossero abbandonati alle leggi del regno (1) ».

Le due potenze occidentali, non ostante questo insolente rifiuto, non si ritrassero dall'umanitaria missione, e si rivolsero all'Austria, affinchè facesse capire a Ferdinando II « di avere egli troppo contato sulla propria debolezza, e gli desse avvisi salutari ». E il gabinetto di Vienna lo faceva, scrivendo, il 27 luglio, al governo napoletano « di trovar maniera a non turbare la vera pace d'Italia, che dalle due forti potenze potrebbe essere commossa, e a risparmiare al regno penose difficoltà e pericoli ». Ferdinando, in termini cortesi, ma risoluti, fece rispondere al gabinetto au-

(1) Nota Carafa. Napoli, 20 giugno 1856.

lico quello che aveva risposto ai gabinetti di Parigi e di Londra. E nemmeno volle ascoltare gli amorevoli consigli di persone disinteressate e fedeli, e a lui legate per parentela ed antica amicizia; anzi si diè ad armare da tutte le parti, riorganizzando l'artiglieria, completando i reggimenti svizzeri, agglomerando intorno a Napoli 50,000 uomini, da riunirsi ad un cenno, e mettendo in pronto legni da trasporto e da guerra. La Francia e l'Inghilterra, punte sul vivo, richiamarono i loro ambasciatori; e diedero i passaporti ai rappresentanti napoletani residenti a Parigi e a Londra. Ferdinando II menava vanto di questa sua *eroica fermezza;* e gli tenevano bordone parecchi adulatori, i quali anteponevano le buone grazie del principe alla sua stessa salute e a quella del regno.

Le rotture diplomatiche fra il governo di Napoli e le due grandi potenze occidentali fecero rinascere le speranze del partito murattiano, il quale si agitava da qualche tempo. Alcuni emissarî napoletani erano andati segretamente in Francia, dove risiedeva il pretendente Luciano Murat, il quale fece loro liete accoglienze, assicurandoli del pieno appoggio dell'imperatore Napoleone, e promettendo loro di spedir navi, con entro volontari polacchi, ungheresi, francesi ed italiani, armati ed equipaggiati di tutto punto. Fu pure stabilito di spargere nel regno un opuscolo, intitolato *Murat ed i Borboni*, ed un proclama di Luciano, fatto stampare in Marsiglia dal Saliceti, e poi da un certo Ajello, negoziante di tessuti,

importato in Napoli come balla di mercanzia, e sparso perfino nei quartieri delle reali truppe (1).

Questi maneggi murattiani non andavano punto a sangue al conte di Cavour. Credendoli aiutati sottomano dalla Francia, egli non ardiva combatterli a viso aperto, perchè non gli tornava il conto di mettersi in urto con Napoleone III, dal quale sperava aiuto nell'impresa sacrosanta di scacciare gli austriaci dalla penisola. Ciò nondimeno, non tralasciò di fare in via confidenzialissima e sicura i passi meglio acconci per render vani i disegni dei murattiani, svegliando, cioè, a tale riguardo la gelosia e l'interesse dell'Inghilterra (2). Intanto i mazziniani, per iscreditare sempre più il governo sardo, andavano propalando da per tutto che il conte di Cavour aiutava i murattiani per far piacere all'imperatore dei francesi, e lo accusavano eziandio *di vendere la patria allo straniero*. L'accusa fu creduta; e Giuseppe La Farina, esule siciliano, già di opinioni repubblicane,

---

(1) Vedi Nisco, *op. cit.*, vol. III, pag. 79.

(2) Al conte Corti, incaricato d'affari in Londra, il conte di Cavour scriveva: « Veuillez.... prévenir Sa Seigneurie (lord « Clarendon) que le parti des murattistes va toujours ga- « gnant du terrain à Naples et en toute l'Italie; qu'il acquiert « tous les jours davantage des partisans au sein du parti « liberal italien; qu'il dispose de beaucoup de moyens et de « rélations puissantes; et qu'il agit désormais à découvert, « ce qui ferait supposer un appui formel de la part de la « France. En présence de tels faits, nous nous trouvons « placés dans une position extrèmement penible. » *Lettere di C. Cavour*; vol. II, pag. 458.

poi diventato monarchico e fiducioso nella politica iniziata dal Piemonte, scrisse una lettera al conte di Cavour, rammaricandosi che il governo del re favorisse i tentativi dei seguaci di Murat. « Noi — scriveva il La Farina — abbiamo opinione contraria, e lavoriamo a far sì che la futura rivoluzione delle Due Sicilie sia fatta al grido di: *Viva Vittorio Emanuele!* » Cavour, appena ricevuta la lettera del La Farina, gli rispose col seguente laconico biglietto: « Torino, 11 settembre 1856. Il conte di Cavour prega il signor Giuseppe La Farina di volerlo onorare di una visita domani, 12 settembre, in casa sua, via dell'Arcivescovado, alle ore 6 del mattino; e gli presenta nel tempo stesso i suoi complimenti ».

Il La Farina fu puntuale al convegno; e da quel giorno, per ben quattro anni di seguito, vide tutte le mattine il conte di Cavour; senza che alcuno dei suoi più intimi amici lo sapesse, andando sempre due o tre ore prima che aggiornasse, e uscendo sempre da una scaletta segreta, contigua alla sua camera da letto, quando in anticamera era qualcuno che lo potesse conoscere (1).

Nel primo colloquio che il conte ebbe coll'esule messinese, gli disse queste precise parole: « Ho « fede che l'*Italia diventerà uno Stato solo*, e che « *avrà Roma per sua capitale;* ma ignoro se essa « sia disposta a questa grande trasformazione, non

(1) Vedi CHIALA, *Lettere di C. Cavour*; vol. II, pag. 144.

« conoscendo punto le altre provincie dell'Italia. « Sono ministro del re di Sardegna, e non posso « nè debbo dire o fare cosa che comprometta avanti « tempo la dinastia. Faccia la *Società Nazionale;* « se gl'italiani si mostreranno maturi per l'unità, « io ho speranza che l'opportunità non si farà lun- « gamente attendere........ Venga da me quando « vuole, ma prima di giorno, e che nessuno lo « veda e che nessuno lo sappia. Se sarò interro- « gato in Parlamento e dalla diplomazia (sog- « giunse sorridendo) la rinnegherò come Pietro, « e dirò: *non lo conosco* ».

La « Società Nazionale » fu dunque fondata. Sulle prime, Daniele Manin non volle sottoscrivere alla nuova associazione, perchè avvisava esser cosa inopportuna e ostacolo a conciliazione un simbolo di fede assoluto e per così dire obbligatorio. Ma, sul finire della sua vita (agosto 1857), l'ex-dittatore di Venezia « quasi nell'ora suprema gli si ravvivasse la fiamma dell'altissimo intelletto, appose l'ultima sua firma al *credo* politico della Società Nazionale Italiana (1) ».

Alla dichiarazione e programma di questo nuovo simbolo, diffuso per migliaia di copie in tutte le contrade d'Italia, vennero prestamente numerose adesioni; quantunque clericali, austriacanti e mazziniani con pari ardore lo combattessero; ed anche taluni liberali di parte monarchica lo ponessero in dileggio. Ma il La Farina e Giorgio Pallavicino

(1) ZINI, *Storia d'Italia contemporanea;* vol. I, pag. 839.

(ai quali erasi allora congiunto Giuseppe Garibaldi) non si persero di coraggio, chè anzi istituirono un *comitato centrale* di cui fu acclamato presidente il Pallavicino, vice-presidente Garibaldi, e segretario il La Farina (1).

I membri di questa società erano disposti per sezioni; ogni sezione aveva dieci squadre, ogni squadra dieci soci. Il giuramento portava: « Benedetta l'arma del valoroso! in essa è la redenzione della patria; maledetto chi non osa impugnarla! Io che la impugno, la bacio, e colla mano sul cuore giuro al Dio degli oppressi non la deporrò finchè Italia non sia una, indipendente, libera; che la mia speranza è Vittorio Emanuele; mia fede politica il suo trono costituzionale. Io voglio la libertà, premio della vittoria, e non la licenza a prò dei nemici del nostro risorgimento. Voglio la dittatura del re guerriero, finchè v'abbia un austriaco sulla nostra terra. Noi difenderemo l'ordine, la proprietà, la giustizia, che il dispotismo distrusse e contaminò. La mia bandiera è la tricolore italiana colla croce di Savoia; il mio grido di guerra: *Viva l'Italia! Viva il suo re Vittorio Emanuele!* ».

Se Giuseppe Mazzini aborriva, del pari che i reazionarî e i clericali, la *Società nazionale*, non aveva tutti i torti, vedute le cose dal punto di vista del grande agitatore; poichè non era più

(1) Vedi DOCUMENTO VII.

lui solo che predicava l'unità italiana; c'era anche un partito avverso al suo, ma più del suo potente, il quale voleva costituire un regno d'Italia sotto lo scettro della Casa di Savoia; e questo partito, detto costituzionale-moderato, era rappresentato dalla Società Nazionale. Senza ricorrere a sterili quando funeste agitazioni, senza far versare inutilmente il sangue di tanti giovani generosi ed illusi, il partito costituzionale, aiutato dalla lealtà di Vittorio Emanuele e dalla saggia politica del conte di Cavour, raggiunse l'intento che il Mazzini non avrebbe potuto raggiungere giammai. I suoi amici e seguaci affermino pure il contrario; ma le loro affermazioni cadono dinanzi alla logica indiscutibile degli avvenimenti.

La via, pella quale il piccolo ma valoroso Piemonte erasi incamminato, non poteva condurre che ad una meta nobile e gloriosa; e quei vecchi patriotti, che avevano cospirato nel 1821 in favore della libertà d'Italia, miravano commossi la nuova generazione seguire i nobili esempî lasciati dai martiri, e continuarne la tradizione gloriosa. Guglielmo Lisio e Giacinto di Collegno non cessavano di compiacersi di ciò, e specialmente del valore mostrato dai piemontesi nella battaglia della Cernaia. Fu questa l'ultima consolazione che il Collegno ebbe in sua vita; la morte gli tolse di vedere il compimento dell'impresa incominciata in Crimea. Morì, consunto da penosa malattia, il 29 settembre 1856, a Baveno sul Lago

Maggiore. La sua morte fu un pubblico lutto per il Piemonte e per l'Italia.

Intanto il Mazzini, irritato nel vedere aumentare ogni giorno l'egemonia piemontese sulle altre contrade della penisola, e sconfortato per la diserzione di molti valorosi, che dalle sue file erano passati in quelle del partito monarchico, volle tentare un colpo per iscemare l'effetto della sottoscrizione nazionale pei cento cannoni da donarsi alle fortificazioni di Alessandria; e bandì una sottoscrizione per l'acquisto di diecimila fucili da armare il popolo. Il governo piemontese combattè naturalmente un simile atto, sovversivo e temerario ad un tempo; gl'italiani del Piemonte unanimi lo condannarono; quelli delle altre provincie lo respinsero; pochi fra gli emigrati in Francia e in Inghilterra vi si associarono; e la cosa cadde miseramente senza effetto alcuno.

Il governo di Vittorio Emanuele, dopo sette lunghi anni di prove crudeli, di sublimi sacrifizî, di nobili e valorose azioni, cominciava a farsi rispettare e stimare da tutta l'Europa; i nemici della libertà e delle istituzioni lo temevano; i popoli delle diverse regioni d'Italia in esso solo speravano. Era questa l'egemonia tanto desiderata dal Gioberti. Egli la preconizzava, fin dal 1851, con queste parole: « . . . Le occasioni non mancano al Cavour di procacciarsi la pubblica fiducia; e quando egli sia impegnato alla causa patria con alcuno di quegli atti d'italianità splendidi e solenni, che non lasciano altrui balìa di

retrocedere, chi vorrà dubitare della sua perseveranza? I valenti ingegni non gittano volentieri le occasioni di rendersi famosi, anzi le cercano e le appetiscono; nè oggi può darsi lode insigne per un ministro o un principe italiano, che quella di essere iniziatore del rinnovamento (1) ».

---

(1) GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*; vol II, pag 237.

CAPITOLO XV.

CONTESE DIPLOMATICHE COLL'AUSTRIA E CON NAPOLI

Sommario. — Parole di Giuseppe Massari intorno al Piemonte. — Congiure e ribellioni nel reame delle Due Sicilie. — Il barone Bentivegna. — Sua impresa e sua morte. — Agesilao Milano attenta alla vita di Ferdinando II. — Interrogatorio del Milano. — Sua condanna e supplizio. — Arresti arbitrarî della polizia borbonica. — Inaugurazione della sessione legislativa in Piemonte. — Discorso della Corona. — Effetto prodotto dalle parole del re. — Carlo Cadorna presidente della Camera. — Incidente Gallenga. — Dimissioni di questo deputato. — Sua lettera al re Vittorio Emanuele, e risposta che ne riceve. — Viaggio dell'imperatore e dell'imperatrice d'Austria in Italia. — Riordinamento delle due congregazioni centrali della Lombardia e del Veneto. — Solenne ingresso della coppia imperiale in Venezia. — Elargizioni e beneficenze. — Arrivo delle LL. MM. in Milano. — Il consiglio municipale di Torino accetta il monumento donato dai milanesi all'esercito sardo. — Sdegno che ne prova l'imperatore Francesco Giuseppe. — Malumori fra il governo sardo e l'austriaco. — Il maresciallo Radetzky collocato a riposo. — Nomina dell'arciduca Massimiliano a governatore generale del Lombardo-Veneto. — Nobili intendimenti di questo principe. — Infruttuosità dei medesimi. — Due articol della *Gazzetta Piemontese*. — Violenta risposta della *Gazzetta di Milano*. — Nota del conte Buol al conte Paar, incaricato d'affari austriaco a Torino. — Contenuto della medesima. — Dignitosa risposta del conte di Cavour. — Rottura diplomatica fra l'Austria e il Piemonte. — Agitazioni mazziniane. — Rivolte a Genova e a Livorno represse. — Carlo Pisacane. — Sua partenza da Genova con 30 compagni. — S'impadronisce del comando del piroscafo il *Cagliari*. — Sbarca all'isola di Ponza. — Libera i prigionieri politici. — Suo arrivo alla spiaggia di Sapri. — Sua disillusione. — S'interna nel paese. — È assalito dalle truppe borboniche. — Muore

combattendo. — Arresto degli altri rivoltosi. — Il *Cagliari* viene catturato da due navi da guerra napoletane. — Il governo piemontese ne domanda la restituzione. — Arrogante risposta del governo di Napoli. — Proteste del governo sardo. — I passeggieri del *Cagliari* rilasciati in libertà. — Nuovo scambio di note diplomatiche fra i due governi. — Intervento dell'Inghilterra. — I *tories* al potere. — I due macchinisti inglesi posti in libertà. — Sleale procedere del Gabinetto di S. Giacomo. — Rimostranze in proposito del conte di Cavour. — Il *memorandum* sardo e la stampa inglese. — *Ultimatum* del gabinetto di Londra al governo di Napoli. — Fine della vertenza. — Sentenza della gran Corte speciale di Salerno contro i superstiti della spedizione di Sapri.

Giuseppe Massari, nella sua *Vita di Vittorio Emanuele*, ha detto giustamente che « in Piemonte si faceva l'Italia, perchè si disfacevano le sêtte; negli altri Stati le sêtte attingevano ragione d'essere dagli errori e dalle colpe dei governi (1) ». L'Italia era senza dubbio una cagione permanente di pericoli e di disordine per l'Europa; ma non per colpa del Piemonte, sibbene degli altri governi della penisola, i quali, opprimendo i sudditi, li costringevano a congiurare e a ribellarsi continuamente.

Queste congiure e ribellioni, che avvenivano per lo più nel reame delle Due Sicilie, non servivano ad altro che a mantenere Ferdinando II nel lavia del rigore. Nel novembre del 1856, il barone Francesco Bentivegna di Corleone, già deputato al Parlamento siciliano del 1848, patriotta animoso e odiatore accanito dei Borboni, adunò circa 300 giovani, e con essi invase la terra di Mezzojusi, e di là si recò a Villafrate, a Cimino

(1) MASSARI, *op. cit.*, pag. 211.

e a Ventimiglia nel distretto di Termini. Preceduto dal vessillo tricolore, e gridando libertà, indipendenza, trasse a sè parecchi villaggi e la città marittima di Cefalù. Ma sopraffatto dalle guardie urbane e dalle milizie regolari, fu costretto a fuggire presso certi fratelli Milone, suoi famigliari e da lui in addietro beneficati, i quali proditoriamente lo consegnarono alle autorità. Sottoposto a giudizio sommario, fu moschettato in Mezzojusi il 23 dicembre. Morì impavido, dopo aver dettate le sue ultime volontà.

Quindici giorni prima della morte del Bentivegna, cioè l'8 dicembre, avvenne in Napoli un fatto, il quale non servì ad altro che ad inferocire sempre più l'animo di Ferdinando II contro coloro che la polizia designava come liberali. Un giovane calabrese, per nome Agesilao Milano, soldato nell'11° reggimento cacciatori, mentre il re assisteva allo sfilare delle sue truppe sul campo di Marte, uscì dai ranghi, e si avventò contro Ferdinando II, tirandogli un colpo di *daga in canna*. L'arma, urtando sul portafondi della sella, in luogo di riuscire di punta, fu di fendente. Il Milano allora, con audacia senza pari, ritirava il fucile per vibrare il secondo colpo, quando il colonnello Latour, aiutante di campo del re, gli fu sopra col cavallo e lo rovesciò al suolo. Ferdinando II, sebbene conturbato per il fatto, mostrò animo robusto: non si mosse dal suo posto, e ordinò che continuasse lo sfilar delle truppe. Tornato alla reggia, la ferita fu giudicata di lieve momento. Il Milano fu subito interro-

gato dal brigadiere Alessandro Nunziante e dal tenente Bertini, commissario di guerra. Egli con molta calma disvelò il suo proposito, i mezzi usati per raggiungerlo, la nessuna complicità di chicchessia, il decoro di « sentirsi puro di ogni fine, che non fosse quello del bene del suo paese ». Dopo quattro giorni fu condannato a morte; e il giorno 13 del suddetto mese fu degradato ed appeso alla forca. Nel mentre il boia gli poneva il laccio al collo, fu udito esclamare: « Dio mio! muoio come un ladro per avere amato l'Italia (1) ».

Sebbene il Milano avesse ripetutamente dichiarato ai suoi giudici che egli non aveva complici, pure la polizia napoletana fece arrestare molte persone, dalla voce pubblica designate come liberali. Centinaia d'infelici furono chiusi in orride carceri, misti a malfattori, assoggettati ai più atroci maltrattamenti.

Come ben diverse correvano le cose in Piemonte! Ivi un re leale, circondato da ministri onesti e coscienziosi, amante della libertà e insofferente d'ogni dipendenza da straniera signoria, preparava nel silenzio e nel raccoglimento la completa resurrezione d'Italia. Il giorno 7 gennaio 1857, venne inaugurata la terza sessione della V[a] legislatura col discorso della Corona. Gli italiani erano ansiosi di sentire se il linguaggio del sovrano rispetto alla causa nazionale sarebbe stato così caldo ed efficace, come erano stati i

(1) Nisco, *op. cit.*, vol. III, pag. 87.

discorsi pubblici e privati del suo primo ministro. Il re parlò in questi sensi:

« *Signori senatori, signori deputati,*

« Quando io venni tra voi ad inaugurare la passata sessione, una grande guerra combattevasi in Oriente. La Sardegna vi concorse con vigore e disinteresse. I nostri soldati di terra e di mare, gareggiando di ogni militare virtù coi più famosi eserciti del mondo, contribuirono alla pacificazione dell'Europa, e crebbero la rinomanza del paese.

« Il Parlamento, interprete dei sentimenti della nazione, ha già adempiuto un debito di riconoscenza e di affetto, tributando a quei prodi meritati encomî. Associandomi a voi in questa solenne circostanza, mi è grato ripetere che hanno ben meritato della patria.

« Il congresso di Parigi ha posto fine alla guerra, resi più stretti i vincoli d'alleanza che ci uniscono a Francia ed Inghiltera, ristabiliti gli antichi legami di amicizia coll' imperatore delle Russie.

« La Sardegna ne uscì con fama di politica prudenza, di civile coraggio. Per la prima volta, in un consesso europeo gli interessi d'Italia furono propugnati da potenza italiana (*vivi applausi*), e venne dimostrato ad evidenza la necessità, pel bene universale, di migliorarne le sorti (*vivissimi applausi*). Il mio governo, sicuro del

vostro concorso, confortato dal sentimento nazionale, che non cessa di manifestarsi con grandi e spontanee dimostrazioni, proseguirà costante nella politica che abbiamo iniziato *(vivi applausi)*.

« Il ritorno della pace, più favorevoli raccolti, il progressivo sviluppo della ricchezza nazionale, avendo migliorata la condizione del pubblico erario, discuterete per la prima volta un bilancio in cui le entrate e le spese ordinarie si pareggiano pienamente *(applausi)*. Men preoccupati degli argomenti di finanza, voi potrete, o signori, nella presente sessione, portare a compimento la riforma dell'amministrazione provinciale, dell'ordinamento giudiziario, dell'istruzione, nonchè di altri rami di pubblico servizio, sui quali già siete stati altre volte chiamati a deliberare.

« *Signori senatori, signori deputati,*

« Le dure prove che coll'aiuto della Provvidenza abbiamo superate, le grandi opere ultimate in mezzo a straordinarie difficoltà finanziarie, la parte da noi presa nella politica europea posero in chiaro l'efficacia e la bontà delle istituzioni che il mio magnanimo genitore ai suoi popoli largiva. Rese più solide dal tempo, fatte feconde dalla unione intima del trono colla nazione, esse assicureranno alla patria nostra un avvenire di prosperità e di gloria *(applausi vivissimi e prolungati)* ».

Questo patriottico linguaggio — dice il Chiala — ebbe per effetto di raccogliere, in modo irremovibile, attorno alla bandiera nazionale inalzata dal Piemonte la grande maggioranza di quanti erano in Italia patriotti sinceri e dotati di criterio pratico. Il conte di Cavour ne pigliò animo a proseguire nella via intrapresa e ad affrontare gl'innumerevoli ostacoli che ogni giorno gli attraversavano il cammino.

Il 9 gennaio, cominciarono i lavori parlamentari. Carlo Cadorna, ex-ministro di Carlo Alberto, fu eletto presidente della Camera, e vice-presidente il conte Moffa di Lisio. Il primo incidente di questa nuova sessione fu la dimissione del deputato Antonio Gallenga, da lui inviata alla presidenza della Camera fino dal 1° novembre 1856, « in seguito al fatto venuto in luce di avere egli assunto l'incarico dalla sêtta mazziniana di uccidere Carlo Alberto ». Giuseppe Mazzini, in una lettera diretta a Federigo Campanella, in data dell'ottobre dell'anno suddetto, e resa di pubblica ragione, accusò il Gallenga, di avere a lui proposto, sulla fine del 1833, di uccidere il re Carlo Alberto; proposta accettata dal Mazzini, il quale diede al Gallenga (che aveva preso il nome finto di Mariotti) la somma di mille lire, e un pugnale di lapislazzoli per trafiggere il re (1).

---

(1) Vedi la mia *Storia di Carlo Alberto*, pagg. 167 e 563-567.

La dimissione del Gallenga fu accettata all'unanimità in omaggio al martire di Oporto; ed il Gallenga scrisse al tempo stesso una lettera al re Vittorio Emanuele, colla quale, domandandogli perdono e confessando la sua colpa, gli rimandava la croce di S. Maurizio, gli annunziava le sue dimissioni da deputato e la sua risoluzione di abbandonare per sempre l'Italia. Il re gli fece rispondere dal conte di Cavour, assicurandolo del suo perdono, e approvando la sua dimissione non che il suo allontanamento dal paese (1).

Intanto l'Austria aveva cominciato a persuadersi che bisognava rimediare in qualche modo ai mali che affliggevano le provincie italiane soggette al suo dominio. Verso la seconda metà del novembre 1856, l'imperatore Francesco Giuseppe e la sua giovine sposa scesero in Italia per visitare le principali città della Lombardia e della Venezia. Francesco Giuseppe veniva col sorriso sul labbro a chiedere conciliazione ad un paese troppo aspramente e per lungo tempo spogliato, oltraggiato, insanguinato in suo nome. Prima di lasciare la capitale del suo impero, il giovine sovrano decretò il riordinamento delle due congregazioni centrali di Lombardia e di Venezia, già disciolte, e nominò i membri che dovevano comporle. Il 25 novembre, fece il suo solenne ingresso in Venezia, dove fu accolto con pompa ufficiale ed

(1) Vedi Documento VIII.

anche con frequenza di cittadini, ma senza grandi dimostrazioni di letizia, le quali poi non mancarono quando il sovrano cominciò a spargere alcune parziali beneficenze. Rimise al comune di Venezia il restante del debito incontrato collo Stato nel 1849, per iscambiare la carta comunale in biglietti del tesoro, che ammontava a 13 milioni di lire. In pari tempo accordò piena amnistia a settanta individui del regno lombardo-veneto, condannati per alto tradimento; levò il sequestro già posto sui beni dei fuorusciti politici; e promise 20,000 fiorini annui pei restauri alla basilica di San Marco. A dire il vero, queste sovrane largizioni furono accolte con riconoscenza; anche a Milano ebbe applausi assai più che nel '54; ma in mezzo a tutti gli ossequî dei corpi dello Stato, alle illuminazioni e alle onoranze ordinate, nulla eravi di spontaneo e di cordiale (1). L'ingresso della coppia imperiale in Milano avvenne il 15 gennaio 1857; in quello stesso giorno, il magistrato e il consiglio municipale di Torino decretavano l'accettazione ed il pubblico collocamento, in piazza Castello, della statua monumentale, opera dello scultore Vincenzo Vela, che i milanesi offrivano, in segno di fratellanza, all'esercito sardo; questa statua rappresenta un alfiere che tiene in atto di difesa e di minaccia levata la sua bandiera. La fregiano bassorilievi divisati a varî fasti delle

(1) CANTÙ, *Cronistoria;* vol. III, pag. 153.

armi subalpine; breve e significantissima scritta: *I milanesi allo esercito sardo, 15 gennaio 1857* (1).

L'imperatore non nascose il suo corruccio per queste manifestazioni ostili del governo subalpino, molto più che, contrariamente alle usanze, il re Vittorio Emanuele non aveva inviato alcun suo rappresentante a salutare Francesco Giuseppe venuto in Italia; della qual cosa parecchi diarî italiani e stranieri menarono allora grande scalpore, come di un atto scortese e provocante. Ma essi dimenticavano o fingevano ignorare che, due anni prima, il governo austriaco non aveva dato risposta alcuna all'annunzio ufficiale, speditogli dal gabinetto di Torino, della morte delle due regine, le quali pure appartenevano alla Casa di Lorena. E questa grossolana ingiuria non volle

(1) Il poeta trentino, Antonio Gazzoletti, in quella circostanza scriveva così:

E verranno i nepoti, e al monumento
Levando occhi e pensiero
Poichè seguito avran col guardo intento
Lo stupendo dell'arte magistero;
Ecco, diranno, l'animoso dono
Che al libero Piemonte
Fa la non doma imperïal Milano,
Quando a tedesco trono
Sdegnò curvar la generosa fronte,
E mentre a lei dinanzi il sire estrano
Trascorreva superbo e inonorato,
Qui, qui volle inalzato,
Al valor de' fratelli e all'armi sacro
Lo sculto piedistallo e il simulacro.

allora rilevare il conte di Cavour; ma ne serbò buona memoria per quando occorresse opportunità di ripicco; e, appena offertasi, non la mancò.

Il vecchio maresciallo Radetzky, che aveva quasi 92 anni di età, fu collocato a riposo; e fu in sua vece nominato luogotenente generale civile e militare del regno lombardo-veneto l'arciduca Ferdinando Massimiliano, fratello dell'imperatore. Il giovine principe, le cui belle doti dell'animo e la cavalleresca cortesia andavano compagne a intelligenza non comune e a volontà ferma di operare il bene, volgeva subito tutte le sue cure a trovar modo di conciliare i sudditi italiani alla monarchia asburghese. Ma ai suoi sforzi nobili e saggi ostavano il sentimento nazionale, che ogni dì più ingigantiva, e la burbanza della soldatesca imperiale, che pretendeva sempre di spadroneggiare a suo talento, e commetteva atti di violenza inaudita; onde l'odio all'Austria cresceva a dismisura, non ostante il buon volere dell'arciduca e di alcuni suoi consiglieri fidati, che volevano ricondurre a conciliazione e a pace le popolazioni.

Avveniva intanto un incidente, che doveva poi condurre ad una rottura diplomatica fra le due Corti di Vienna e di Torino. La *Gazzetta Piemontese*, organo ufficiale del governo sardo, nel suo numero del 16 gennaio, aveva ripetuta la notizia, data il giorno prima dai giornali torinesi, che alcune città di Lombardia avevano mandato 7000 lire a pro della sottoscrizione per i cento cannoni di Alessandria; ed aveva narrato, con visibile compiacenza, l'of-

ferta fatta dai milanesi al municipio di Torino del monumento in onore dell'esercito sardo. Questa pubblicazione irritò al più alto grado il governo imperiale. Non solo la *Gazzetta Ufficiale di Milano* si scagliò con insolita violenza contro il governo di Vittorio Emanuele; ma indi a pochi giorni, il conte Paar, incaricato d'affari austriaco in Torino, si presentò al conte di Cavour per leggergli un dispaccio del conte Buol. La forma di questo dispaccio era aspra ed arrogante. Il governo sardo era incolpato di dar piena impunità alla stampa quotidiana, la quale versava continue ingiurie sulla persona dell'imperatore e vituperava senza requie il suo governo. Inoltre, il gabinetto di Vienna si querelava, in primo luogo, perchè i ministri di Vittorio Emanuele non avevano respinto i doni degl'italiani non sudditi del re per i cento cannoni d'Alessandria; e in secondo luogo, per avere accettato il monumento offerto dai milanesi all'esercito piemontese. Il conte Buol chiudeva le sue rimostranze così: « L'imperatore deve alla sua propria dignità di non lasciar ignorare al governo sardo il suo risentimento per questi procedimenti. Spetterà al signor conte di Cavour di indicare i mezzi che vorrà usare per cancellare queste penose impressioni, e di far conoscere le guarentigie che potrà offrire per impedire l'indefinito prolungamento d'uno stato di cose, così diametralmente opposto al desiderio che ci anima di mantenere verso il Piemonte le relazioni richieste dall'interesse dei due paesi. Riservandoci di regolare la nostra futura condotta in conformità delle

risoluzioni che il governo del re vorrà prendere, v'invito, d'ordine dell'imperatore, di dar lettura di questo dispaccio al signor presidente del consiglio, e darmi conto delle spiegazioni che raccoglierete in proposito (1) ».

Dieci giorni dopo, il conte di Cavour fece la sua risposta alla nota imperiale. Cominciò col deplorare gli attacchi di alcuni periodici piemontesi contro la persona dell'imperatore, assicurando il conte Buol che quegli attacchi verrebbero puniti, tostochè il governo austriaco facesse le istanze volute, perchè si procedesse contro le intemperanze dei suddetti giornali; soggiunse però che anche i diarî austriaci scagliavano violenze e contumelie contro il governo del re non solo, ma anche contro i principi della famiglia reale; non dimenticandosi di fare osservare che questi diarî venivano stampati sotto gli auspicî del governo, o per lo meno erano sottoposti a censura preventiva. E così, non meno vittoriosamente ribattute le aspre rimostranze del conte Buol per la sottoscrizione italiana dei cento cannoni e pel dono del monumento all'esercito sardo, e chiarito come il governo del re non si fosse per questi rispetti allontanato dall'osservanza del diritto pubblico, confermava che, deliberato a mantenere ad ogni costo le civili franchigie, che erano gloria e prosperità dello Stato, non era minore in esso il

(1) Dispaccio Buol. Milano, 10 febbraio 1857. — Vedi Bianchi, *op. cit.*, vol. VII, pag. 354.

proposito di adempiere verso gli altri governi gli obblighi e i doveri imposti dal diritto delle genti e dai trattati (1).

Il conte Buol, com'era da prevedersi, non si tenne pago di queste dichiarazioni; e vedendo di non potere indurre il governo sardo a fare le concessioni umilianti, che da esso pretendeva, richiamò da Torino il conte Paar. Il governo del re allora ordinò al marchese Cantono di lasciare Vienna immediatamente. Questa rottura completa delle relazioni diplomatiche fra i due Stati era un prodromo delle ostilità, a cui sarebbero dovuti scendere tra poco.

Il partito mazziniano intanto, geloso dell'ascendente che aveva acquistato sui liberali italiani la politica del conte di Cavour, cercava di far nascere rivoluzioni in senso repubblicano non solo negli Stati sardi, ma anche nelle altre regioni della penisola. A Genova, dove i seguaci del Mazzini erano più che altrove numerosi ed audaci, un drappello di congiurati s'impadronì per sorpresa del forte il *Diamante*; ma poscia, non iscorgendo riscontro degli attesi segnali, gettò l'arme e si disperse. Un altro drappello tentò d'impadronirsi del forte lo *Sperone*, ma fu respinto; un terzo, che doveva attaccare la Darsena, non si mostrò. Intanto la polizia nello stesso giorno (30 giugno) aveva avuto indizî di qualche com-

(1) Dispaccio Cavour al marchese Cantono in Vienna. Torino, 20 febbraio 1857.

movimento, e nella sera aveva arrestate varie persone sospette. Scoprì poscia diversi depositi di armi; e conosciuta pienamente l'estensione della congiura, prese gli opportuni provvedimenti per mantenere la pubblica tranquillità.

Nel giorno medesimo, nel quale avvenivano in Genova i fatti suddetti, un movimento, esso pure d'indole mazziniana, scoppiava in Livorno. Alcune centinaia di popolani disarmarono lo scarso presidio della gran guardia: un gendarme venne pugnalato in prossimità del caffè della Posta; ma uscita la truppa dai quartieri, ristabilì prontamente l'ordine con poca effusione di sangue. Gli arrestati furono sottoposti a giudizio; alcuni di essi furono condannati a morte; altri a varie pene. Il granduca Leopoldo II commutò la pena di morte in quella dell'ergastolo.

Mentre queste cose avvenivano nella Liguria e nella Toscana, un tentativo di sommossa nelle provincie meridionali diè campo al governo borbonico di mostrare la sua ferocia non solo, ma anche la sua politica insipienza.

Carlo Pisacane, già ufficiale nell'artiglieria napoletana, poi fuoruscito per cause politiche — al quale il Mazzini aveva dato l'incarico di tentare il reame di Napoli e di chiamare le popolazioni alle armi — il 25 giugno 1857, saliva a bordo del *Cagliari*, piroscafo mercantile, che stava per salpare da Genova alla volta di Tunisi. Erano con Pisacane circa 30 esuli delle provincie napoletane, tra cui Giovanni Nicotera. Appena entrati in alto mare, il Pisacane si coprì il capo

di un berretto rosso: a quel segno i congiurati, tratte fuori le armi nascoste, costrinsero il comandante del piroscafo, Antioco Sitzia, a cedere il governo del bastimento a un certo Luigi Daneri, capitano marittimo, che trovavasi a bordo, e al quale il Pisacane ordinò di lasciare la via di Tunisi e prendere quella di Ponza. Ivi giunti, i congiurati, fatto prima prigioniero il capitano del porto che erasi recato a bordo per ragioni d'ufficio, scendevano a terra; disarmavano i gabellieri e assalivano il presidio dei veterani, due dei quali cadevano morti. Quindi liberavano dalle carceri 327 condannati, i più dei quali per crimine di Stato; e con questi tornati sul *Cagliari*, che portava bandiera sarda a poppa, verso la mezzanotte rientravano in mare, navigando álla volta di Sapri, ove giungevano la sera del 28. Nelle prime ore della mattina seguente, i rivoltosi sbarcarono alle grida di *Viva l'Italia! Viva la repubblica!* Il comitato liberale napoletano aveva promesso che quivi si sarebbero trovati da circa 1500 uomini in armi; ma, pur troppo, non si trovò alcuno.

Deluso, ma non scoraggiato, il Pisacane, nella mattina del 30, si recò a Torraca, villaggio distante da Sapri poche miglia, e quivi pubblicò un focoso proclama contro il re di Napoli ed il suo governo. Nella sera di quel medesimo giorno, giunse a Padula, dove avrebbe dovuto trovare 400 armati; ma anche qui provò una crudele delusione: non c'era nessuno,

In questo mentre il maggiore di gendarmeria, De Liguori, concentrava le forze regie a Sala, le quali con altri gendarmi e col sottointendente del circondario si trovarono di fronte al Pisacane ed ai suoi sulla collina detta Murge di Piesco. Dopo un cambiamento di posizione, stettero gli uni contro gli altri colle armi in resta, a circa 800 passi di distanza, finchè gl'insorti, al grido di *Viva l'Italia!* cominciarono l'attacco (1). Si combattè per ben due ore; e quando il Pisacane ed il Nicotera stavano per afferrare la vittoria, sopraggiungeva il 7° battaglione cacciatori, e li attaccava alle spalle. Allora la pugna divenne insostenibile; ma seguitò tuttavia ostinata. Cinquanta degl'insorti rimasero uccisi, trenta feriti e duecentotrè fatti prigionieri. Quei che, strenuamente combattendo, si erano salvati, giunsero verso Sanza. Loro idea era d'internarsi nei boschi per poi andare nel Cilento. Il giorno dopo, furono assaliti dalle guardie urbane e da parecchi contadini armati. Carlo Pisacane cadde morto insieme al Falcone e ad altri: il Nicotera fu gravemente ferito, ventisette vennero arrestati.

Intanto il *Cagliari*, dopo sbarcati a Sapri Pisacane e i suoi compagni, era stato restituito al suo capitano, il quale navigò difilato alla volta di Napoli per far conoscere al governo del re quanto eragli accaduto; ma per via venne catturato in alto mare da due fregate napoletane, il *Fiera-*

---

(1) Nisco, *op. cit.*, vol. III, pag. 91.

mosca e il *Tancredi*, che lo menarono nella rada di Napoli, dove capitano, marinai (fra cui i due macchinisti, che erano inglesi) e passeggieri furono imprigionati, e il *Cagliari* tenuto per buona preda di guerra.

Appena si ebbe notizia a Torino di questi fatti, il conte di Cavour scrisse subito al legato sardo in Napoli, ordinandogli di manifestare al governo di Ferdinando II la sua indignazione per il tentativo mazziniano sulla spiaggia di Sapri, e di chiedere al tempo stesso, in via amichevole, che il piroscafo, divenuto preda di una mano di rivoltosi, fosse restituito ai suoi proprietarî; e venissero lasciati liberi il capitano, i marinai e i passeggieri, i quali tutti, dalle indicazioni raccolte, erano estranei all'impresa di Pisacane (1).

A queste oneste domande della Sardegna, il governo napoletano rispose con arroganti repulse. I ministri di Ferdinando II credevano stoltamente che il gabinetto di Torino non fosse estraneo allo sbarco dei fuorusciti; e fatto sentenziare da magistrati ossequenti alla volontà regia essere di *buona preda* il legno catturato, non lo vollero rendere affatto, e mandarono i prigionieri dinanzi alla corte di Salerno; disonesta sentenza, essendo stato già chiarito non appartenere la nave a nazione nemica, nè a corsari, ed essere stata presa fuori della giurisdizione territoriale napolitana.

(1) Dispaccio Cavour al conte di Gropello a Napoli. Torino, 9 luglio 1857.

Contro un atto così sleale e contrario al diritto delle genti, il governo sardo vigorosamente protestò; nè pago di ciò si fe' a chiedere, quasi con minaccia di diplomatiche rotture, ai governanti napoletani che, senza por tempo in mezzo, il *Cagliari* fosse restituito e i prigionieri tornati in libertà. Il conte di Gropello si portò dal commendator Carafa per leggergli la nota del conte di Cavour; e il ministro degli affari esteri di Ferdinando II gli rispose che l'unica cosa che il governo napoletano poteva fare era quella di porre in libertà i passeggieri del *Cagliari*; e così fu fatto.

Ma la controversia non era appianata. Il gabinetto di Torino esigeva, basandosi sopra ragioni indiscutibili, che il piroscafo indebitamente catturato fosse restituito ai suoi proprietarî, e che i marinai tutti fossero liberati dalla prigionia, che da varî mesi ingiustamente soffrivano. Il governo di Ferdinando II rispose negativamente. Allora il conte di Cavour credè bene di ricercare i buoni ufficî dell'Inghilterra, tanto più che i due macchinisti del *Cagliari* erano sudditi della regina Vittoria. Egli sapeva pure che il gabinetto di Parigi aveva dichiarata illegale la cattura del piroscafo; onde con ardire maggiore si fe' a sostenere le proprie ragioni contro il procedere sleale del governo di Napoli.

Ma questo continuò, con cavilli e subdoli ripieghi, a fare orecchio di mercante. Il gabinetto di Londra aveva promesso il proprio appoggio

a quello di Torino (1); e già stava per mantenere la promessa, quando il ministero che aveva a capo lord Palmerston cadde, e fu surrogato da un altro tutto *tory*, presieduto dal conte di Derby. Quest'incidente non isfuggì all'accortezza del Borbone, il quale volle subito profittarne per proprio giovamento. Infatti, pochi giorni dopo, la corte speciale di Salerno sentenziò potersi proseguire il giudizio senza i due macchinisti imputati, i quali, riconosciuti innocenti, furono subito lasciati liberi.

Appena l'Inghilterra ottenne ciò che voleva, abbandonò il Piemonte al proprio destino. Ma il primo ministro di Vittorio Emanuele non era uomo da perdersi di coraggio con tanta facilità; e spedì subito una nota al marchese Emanuele D'Azeglio, legato sardo in Londra, perchè ne desse lettura a lord Malmesbury (succeduto a lord Clarendon nella direzione del ministero degli affari esteri); nella quale addimostrava come per i conforti del governo britannico la Sardegna si fosse cimentata a oltranza in quella contesa; che non solo dai fatti, ma anche dai documenti rimaneva provato che il diritto stava daì lato della Sardegna; onde tornava credibile che, trovandosi di pieno accordo nell'ammettere la validità di alcuni principî di gius internazionale, i governi inglese e sardo dovessero pure procedere di conserva per

(1) Dispaccio di lord Clarendon a sir James Hudson. Londra, 29 dicembre 1857.

difenderli praticamente. In quanto al governo del re, ove anche fosse lasciato solo per sempre, esso persisterebbe temperatamente ma fermamente a propugnare il suo diritto (1). Il conte di Cavour fece conoscere all'Europa questa dignitosa dichiarazione per mezzo della stampa quotidiana; e per la medesima via rese noti i pareri dei due illustri giureconsulti, Roberto Philimore e Travers Twiss, e un suo *Memorandum* (2).

Gli scritti di quei due sommi pubblicisti inglesi condannavano i procedimenti del governo napoletano nell'affare del *Cagliari* come ingiustificabili, secondo le norme del diritto delle genti. Il *Memorandum* poi, ribattuti gli argomenti addotti dal ministro Carafa, conchiudeva col dire che il governo sardo, resistendo alle pretese della corte di Napoli, non difendeva soltanto gl'interessi proprî, ma quelli di tutte le potenze marittime; e poichè l'Europa nel congresso di Parigi aveva proclamato il principio che la bandiera copriva la mercanzia anche in tempo di guerra, non poteva nè doveva tollerare le pretese di un governo, il quale non voleva che la bandiera proteggesse le persone in tempo di pace (3).

---

(1) Nota del marchese D'Azeglio a lord Malmesbury. Londra, 24 marzo 1858.

(2) Vedi Bianchi, *op. cit.*, vol. VII, pag. 415.

(3) *Memorandum* del governo sardo sulla cattura del *Cagliari*. Torino, 30 marzo 1858. — Vedi Bianchi, *loc. cit.*

Intanto la stampa inglese cominciò a commentare il *Memorandum*, elogiando il modo di procedere del governo sardo, e biasimando la condotta del gabinetto di San Giacomo, il quale veniva accusato di tergiversazioni e di fiacchezza. Allora lord Malmesbury, vista la marea dell'opinione pubblica montare ogni giorno più, accordatosi co' suoi colleghi, spedì due note, in forma di *ultimatum*, al governo napoletano. Nella prima, allegando l'innocenza de' due macchinisti, chiedeva per loro l'indennità di 3,000 lire sterline (75,000 franchi), con minaccia di rappresaglia se, entro dieci giorni, il governo napoletano non la concedeva. Nella seconda, dopo avere dichiarato giuridicamente ingiustificabile la cattura del *Cagliari* e la lunga prigionia della sua ciurma, sollecitava il governo uapoletano a sodisfare le giuste domande della Sardegna, sostenute dai buoni ufficî dell'Inghilterra. Ove il governo delle Due Sìcilie non assentisse, la Gran Brettagna e la Sardegna, in conformità del protocollo della conferenza di Parigi del 14 aprile 1856, farebbero appello ai buoni ufficî di una potenza amica, nella speranza di trovare in tale espediente il mezzo di evitar mali, che potrebbero divenire gravissimi (1).

Ferdinando II fece rispondere dal suo ministro che « egli non avevà mai immaginato di affrontare le forze della Gran Brettagna »; soggiun-

(1) Note Malmesbury. Londra, 25 maggio 1858.

gendo che verrebbero tosto depositate al banco Pook le tre mila sterline; rimesso il *Cagliari*, il capitano e i marinai all'ufficiale diplomatico inglese, signor Lyons, venuto da Firenze, al quale era fatta facoltà di ricondurli come e quando a lui piacesse; non esser mestieri di mediazione, poichè tutto deferito all'*assoluta volontà* del governo britannico. E così ebbe fine la contesa (1).

La corte speciale di Salerno terminava intanto il processo contro gl'imprigionati per lo sbarco di Sapri. Il 18 novembre, il procuratore generale Pacifico, nella sua requisitoria, chiedeva per tutti indistintamente la pena capitale, dalla camera di consiglio ad unanimità approvata; e la gran corte speciale condannava a morte, col terzo grado di pubblico esempio, sette di quegl'infelici, fra cui Giovanni Nicotera, e altri nove all'ergastolo. A tutti venne commutata la pena in trent'anni di galera. « Quest'impresa, scrive il Nisco, affatto ignorata dai liberali napoletani..... non aiutata dal Mazzini, che in fondo l'aveva istigata e rinfocolata... e condannata dai più, per-

---

(1) Amore di verità e di giustizia mi obbliga a non partecipare all'opinione del compianto amico mio, senatore Nicomede Bianchi, il quale accusa il governo napoletano di avere agito paurosamente e senza dignità. Invece, da quanto abbiamo narrato, si ricava che il governo del re Ferdinando, a torto o a ragione, non piegò altro che alla necessità di forza soverchiante. Piuttosto chi si portò male fu il governo britannico, il quale avrebbe dovuto più onestamente e con maggiore dignità troncare la questione fin dal principio.

chè non ebbe amica la fortuna, fu prologo, benchè infelice, di quella leggendaria di Marsala; scompigliò, e fu gran bene per raggiungere l'unità della nazione, la spedizione murattiana, e fece volgere gli occhi e le speranze dei liberali al Piemonte (1) ».

(1) Nisco, *op. cit.*, vol. III, pag. 92.

CAPITOLO XVI.

PLOMBIÈRES

Sommario. — Dimostrazioni di amicizia della Russia verso il Piemonte. — Scambio di cortesie fra il re Vittorio Emanuele e i granduchi Michele e Costantino. — Importanza acquistata dalla Sardegna in Europa. — Falso giudizio del pontefice sul governo sardo. — Viaggio di Pio IX nei suoi Stati. — Il commendatore Bon-Compagni si reca a Bologna ad ossequiarlo in nome del re. — Indirizzo dei bolognesi a Pio IX. — Questi si reca a Modena e in Toscana. — Fermezza del granduca e de' suoi ministri. — Ritorno di Pio IX a Roma. — Indirizzo dei romani al papa. — Punizione inflitta ai firmatarî del medesimo. — Il Piemonte progredisce nella via della libertà. — Inaugurazione dei lavori del Cenisio. — Accuse contro il ministro Rattazzi. — Contegno risentito dell'imperatore Napoleone verso il Piemonte. — Il conte di Cavour non vuole dividersi dal Rattazzi. — Elezioni del 15 novembre 1857. — Vittoria dei clericali. — Parole del re al conte di Cavour. — Apertura del Parlamento. — Discorso della Corona. — Dimissione del Rattazzi. — Interpellanza del deputato Brofferio, e risposta del conte di Cavour. — Attentato contro la vita dell'imperatoro Napoleone III. — Felice Orsini. — Le bombe esplodenti. — Orribile carneficina. — Condanna dell'Orsini e de' suoi complici. — Supplizio dell'Orsini e del Pieri. — Due lettere di Felice Orsini all'imperatore. — Leggi severe di pubblica sicurezza in Francia. — Commovimento in Europa per l'attentato del 14 gennaio. — Vittorio Emanuele manda a Parigi il generale Della Rocca. — Parole minacciose a lui rivolte dall'imperatore Napoleone. — Sublime e fiera risposta di Vittorio Emanuele. — Lettera del conte di Cavour al marchese di Villamarina — L'imperatore si riconcilia col governo piemontese. — Maligne insinuazioni della stampa austriaca, rintuzzate dalla stampa subalpina. — Disegno di legge presentato dal ministero al Parlamento. — Opposizione che esso incontra nei due

lati estremi della Camera. — Discorso memorabile del conte di Cavour contro l'assassinio politico. — Indignazione di Giuseppe Mazzini. — Sua lettera violenta al conte di Cavour. — Il disegno di legge è approvato dai due rami del Parlamento. — Viaggio del conte di Cavour nella Svizzera e in Francia. — Suo arrivo al castello di Plombières. — Suoi segreti colloquî coll'imperatore Napoleone III. — Contenuto dei medesimi. — Personaggi messi a parte di questo segreto. — Giuseppe La Farina e la sua agitazione politica in Italia. — Ritorno del conte di Cavour a Torino. — Suo abboccamento col re Vittorio Emanuele. — L'aiuto della Francia è assicurato. — Generosa impazienza del re. — Suo tatto politico. — I principi di Russia in Piemonte. — Loro simpatie per il re Vittorio Emanuele. — Condizioni politiche dell'Europa sul finire del 1858. — Malumori fra l'Austria e la Francia.

Dopo il congresso di Parigi, la Russia si affrettò a riprendere le relazioni diplomatiche col Piemonte; e l'imperatore Alessandro II fece esprimere a Vittorio Emanuele, per mezzo di un suo speciale inviato, i proprî amichevoli sentimenti; e queste dichiarazioni di amicizia e di simpatia le ripetè al legato sardo in Pietroburgo, alla presenza dello stesso ambasciatore d'Austria. I granduchi Costantino e Michele, fratelli dello czar, vennero a Torino a ossequiare il re. E l'imperatrice vedova passò alcuni mesi dell'inverno a Nizza, dove Vittorio Emanuele si recò due volte a visitarla; ed ivi pure visitò un'altra principessa russa, la granduchessa Elena, zia dell'imperatore, donna di alti sensi e di maturo giudizio politico, « la quale — dice il Massari — valutava molto l'accorgimento e la lealtà di Vittorio Emanuele (1) ».

La Sardegna, dopo otto anni di lotte sostenute con eroica fermezza, mercè la lealtà del sovrano

(1) Massari, *op. cit.* pag. 215.

e l'abilità degli uomini che sedevano nei consigli della Corona, aveva acquistato grande estimazione all'estero, mentre nell'altre regioni d'Italia la sua morale influenza era ormai divenuta un fatto compiuto.

Il pontefice Pio IX ed i suoi consiglieri si erano messi in testa che il Piemonte e il suo governo rappresentassero la rivoluzione e l'irreligione: nulla di tutto questo. Noi abbiamo veduto che negli Stati subalpini non era mai venuto meno il rispetto alle leggi; e quando qualcuno aveva preteso violarle, il governo del re non aveva indietreggiato dinanzi alle esorbitanze dei partiti estremi; il sentimento religioso poi era radicato in quelle popolazioni; e molti uomini, ascritti al partito liberale, sapevano adempiere ai doveri di buoni cattolici senza venir meno a queï principî d'indipendenza e di libertà, sui quali poggiavano le istituzioni politiche del Piemonte.

Pio IX intanto accingevasi a fare un viaggio nei suoi Stati, sotto colore, dicevasi, di sciogliere un pio voto al santuario di Loreto, proponendosi di fermarsi qualche giorno nelle città più cospicue del suo dominio. Di questo viaggio del papa fu un gran clamore in quei giorni; e molti pronosticavano grandi novità da quella inaspettata e novissima risoluzione.

Nella seconda metà del maggio 1857, il papa mosse da Roma. Dopo aver visitato Terni, Spoleto e Perugia, percorse le Marche, e, toccata Ancona, si recò a Bologna. Il re Vittorio Emanuele ordinò al cavaliere Bon-Compagni di Mombello,

ministro sardo a Firenze, di portarsi subito a Bologna per presentare al pontefice l'omaggio della sua sincera devozione. Pio IX, il quale alloggiava poco discosto dalla città sopra un colle suburbano, in un antico e sontuoso convento, fece dire al Bon-Compagni, che lo avrebbe ricevuto in Bologna, il giorno stesso in cui egli doveva, dal balcone del palazzo comunale, impartire la benedizione alle truppe austriache; « di modo che il ministro sardo, nel suo passaggio, trovò la guarnigione austriaca, fanteria, cavalleria, artiglieria in grande tenuta, e tutta schierata sulla piazza, per la quale doveva transitare (1) ».

Mentre il papa trovavasi in Bologna, gli furono presentate molte istanze, in cui si facevano lamenti per i mali del paese, insistendo sulla necessità di porvi rimedio. Alle calde parole di Marco Minghetti, che lo supplicava di provvedere con sostanziali riforme alle necessità dello Stato, Pio IX rispose con un cortese ma reciso rifiuto (2). Visitò pure Ferrara e Ravenna; e, invitato da Leopoldo II e da Francesco V, si recò a Modena e nelle principali città della Toscana. Ma per quanto il granduca Leopoldo gli fosse largo di cortesi e riverenti accoglienze, non per questo cedette (coadiuvato dai suoi ministri) alle istanze del papa, di sciogliere cioè la Chiesa dalle prescrizioni leopoldine, che ne frenavano l'autorità.

(1) MINGHETTI, *Miei ricordi*; vol. III, pag. 174.
(2) MINGHETTI, *Miei ricordi*; vol. III, pagg. 177-193.

Dopo poco tempo, il pontefice tornò nella sua capitale dove gli abitanti gli prepararono grandi accoglienze, presentandogli, per mezzo del senatore di Roma (1), un indirizzo, nel quale chiedevano un'amnistia pei condannati politici, la cessazione delle occupazioni straniere, la promulgazione di un codice civile, la soppressione dei tribunali eccezionali, la perequazione delle imposte, la riduzione dei diritti doganali sulle materie prime, la soppressione dei passaporti tra provincia e provincia dello Stato e cose simili (1° settembre 1857). Venuto il governo a cognizione dell'esistenza di questo indirizzo, prima ancora che fosse presentato, fece mettere in carcere taluni dei suoi firmatarî. E così coloro, i quali si erano illusi al punto di credere che sotto il regime ecclesiastico potesse comporsi la pace fra governanti e governati, dovettero amaramente ricredersi.

Intanto il Piemonte procedeva animoso nella via del progresso e della libertà. Nella sessione legislativa di quest'anno 1857, il Parlamento aveva approvato la proposta relativa ad un'opera grandiosa, cioè alla costruzione di una galleria attraverso alle Alpi. Da Chambery fu tosto mandata una deputazione a Torino per pregare il re a volere onorare della sua augusta presenza la inaugurazione dei lavori. Egli annuì a tale preghiera;

(1) A Roma e a Bologna era detto *senatore* il capo del municipio: nelle altre città del papale dominio chiamavasi *gonfaloniere*.

il 1° di settembre Vittorio Emanuele giungeva a Modane, ove veniva incontrato dal principe Napoleone, che in quella festa rappresentava la Francia e il suo imperatore. La Chiesa co' suoi riti concorse a rendere più solenne la cerimonia: celebrò i divini officî il vescovo di Maurienne. Il re dava fuoco alle prime polveri, e così annunciava alla civile Europa il cominciamento dei giganteschi lavori del perforamento delle Alpi.

In questo mentre, alla Camera era incominciata una seria lotta contro il ministero; e questa lotta era causata dal movimento mazziniano di Genova, il quale, dicevano parecchi deputati di destra, non era stato prevenuto, com'era suo dovere, dal ministro dell'interno. Il Rattazzi, tanto dinanzi alla Camera dei deputati, quanto dinanzi al Senato, si difese vittoriosamente dalle accuse lanciategli contro. Fra queste accuse eravi quella esageratissima, per non dire falsa, cioè che il ministro avesse avuto notizia della congiura del Mazzini, e solo si fosse accinto a reprimerla, quando si avvide che questa non avrebbe sortito il suo effetto. Gli avversarî più temperati si contentarono di accusarlo d'imprevidenza. Accrebbe poi la difficoltà della sua posizione il fatto che l'imperatore Napoleone III, contro l'usato suo costume, prese personalmente un contegno risentito contro il governo sardo, e lasciò intendere, senza reticenze, che il tentativo di ribellione fatto a Genova attestava da un lato la mancanza d'oculatezza del governo, e dall'altro l'esistenza pericolosissima in quella città di una fucina di

cospirazioni demagogiche, alimentate da una stampa perversa (1).

Gli amici del conte di Cavour tentarono persuadere quest'ultimo di fare a meno del Rattazzi; ma Cavour stette fermo, e non volle dividersi dal collega (2). Perduta ogni speranza di ottenere l'intento, gli uomini politici della destra deliberarono di dar battaglia formale all'intiero gabinetto nelle prossime elezioni generali. La Camera dei deputati, eletta nel 1853, stava per essere sciolta; e già sapevasi che le elezioni si sarebbero fatte nell'ottobre o, al più tardi, nel novembre. Sin dall'agosto, i caporioni del partito di destra si prepararono a dar battaglia al ministero; e ciò fecero « con una abilità ed una segretezza veramente meravigliose (3) ». Il 25 ottobre, la Camera fu sciolta, e i comizî elettorali vennero convocati pel 15 novembre.

La lotta fu accanita: il partito clericale scese in campo armato di tutto punto. I candidati governativi riuscirono eletti a gran fatica; gli avversarî di destra e dell'estrema sinistra trionfarono. Il conte Solaro della Margherita fu eletto in quattro collegi, e sortì in ballottaggio in tre

---

(1) Vedi Bianchi, *op. cit.*; vol. VII, pag. 382.

(2) Giuseppe La Farina scriveva da Torino, il 20 luglio, a Giorgio Pallavicino: « Continua qui la guerra dei clericali « e dei liberali imbecilli contro Rattazzi; ma Cavour ha fatto « chiaramente intendere che egli non vuole separarsi dal « suo collega ».

(3) Chiala, *Lettere di C. Cavour;* vol. II, pag. 173.

altri; il Rattazzi e il Lanza, ministri della Corona, entrarono in ballottaggio. Il generale La Marmora, ministro della guerra, fu abbandonato dai suoi antichi elettori di Pancalieri; e non sarebbe rientrato alla Camera se gli elettori del collegio di Biella non ce lo avessero mandato a sua insaputa. Lo stesso conte di Cavour non fu eletto che con una scarsa maggioranza di voti nel primo collegio di Torino.

Vittorio Emanuele voleva essere continuamente informato dell'andamento delle elezioni; e quando ne conobbe il risultato definitivo, disse al Cavour: « Facciamo ciò che dobbiamo fare; teniamo fermo, e poi vedremo ». Il 14 dicembre, fu inaugurata la nuova legislatura. Il re pronunziò dinanzi alle due Camere riunite un bellissimo discorso, il quale cominciava con queste parole: « Nel ritrovarmi in mezzo a voi dopo le recenti elezioni, mi è grato il manifestarvi la fiducia, che la nuova legislatura adempirà l'alta sua missione con patriottismo e senno pari a quello di cui già diede prova la legislatura che ha testè compiuto il suo mandato. Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nello applicare e svolgere quei principî liberali, sui quali riposa, ormai in modo irremovibile, la nostra politica nazionale (1) ». Fatto poi cenno delle relazioni dello Stato colle potenze estere, dei trattati con-

(1) Questo periodo fu un monito bello e buono pei clericali. Le parole *in modo irremovibile* erano state aggiunte dal re stesso. — Vedi Massari, *op. cit.*, pag. 222.

chiusi nell' interesse della giustizia e del commercio colla Spagna, colla Danimarca e colla Persia, e della necessità di ricorrere al credito per provvedere alle spese delle grandi opere iniziate alla Spezia e al Cenisio, conchiudeva: « Volgono ormai dieci anni dacchè il mio augusto Genitore, chiamando i suoi popoli a libertà, dava loro lo Statuto. Informando l'intiera mia vita a quell'atto magnanimo, ho dedicato ogni mia forza a fecondare il pensiero che glielo aveva dettato. Possa la sua memoria, che oggi simboleggiata in marmo offro alla vostra venerazione (1), ispirare tutte le vostre deliberazioni pel bene e per la gloria del Piemonte e della comune patria italiana ».

Queste ultime parole, accolte da applausi fragorosi e prolungati, fecero rinascere in tutti la fiducia che la crisi si sarebbe risoluta col maggior trionfo della causa nazionale.

Pur tuttavia le ire e le recriminazioni contro il Rattazzi non quietavano; onde quest' ultimo, non volendo esser d'inciampo al ministero, rassegnò volontariamente l'ufficio. Il conte di Cavour, interpellato in proposito dall' onorevole Brofferio, rispose che niun dissenso erasi manifestato nel gabinetto; chè anzi egli era dolentis-

(1) Appunto in quei giorni, era stata collocata nel palazzo Madama di Torino, residenza del Senato, dove si teneva la seduta reale, la statua del re Carlo Alberto, opera dello scultore Cevasco, donata dal re Vittorio Emanuele al Parlamento.

simo di perdere la cooperazione di un così egregio e valente collega qual era il Rattazzi; esprimendo la fiducia che tale cooperazione non gli sarebbe venuta mai meno « nell'ardua impresa (così egli concluse) che ci rimane a compiere, onde poter procedere in quella via di progresso e di libertà, nella quale camminiamo da tanti anni con beneficio del paese e cogli applausi dell'Europa ».

Quasi contemporaneamente alle avvenute dimissioni del Rattazzi, giunse in Torino la notizia di un feroce attentato contro la vita dell'imperatore Napoleone. La sera del 14 gennaio 1858, mentre l'imperatore e l'imperatrice dei francesi si recavano al teatro dell'Opera, poco mancò non rimanessero vittime di una orrenda esplosione. Ecco come precisamente avvenne il fatto. Felice Orsini, romagnolo, grande cospiratore, già amico e poi avversario accanito del Mazzini, dopo essere miracolosamente fuggito dal carcere di Mantova, si era rifugiato a Londra. Ivi si era messo in relazione con parecchi fuorusciti politici, i quali, come lui, credevano che Napoleone III fosse il più grande ostacolo alla rigenerazione dell'Italia. Laonde l'Orsini, che era il più audace fra tutti gli altri suoi compagni, concepì il disegno di uccidere l'imperatore. Andato in cerca di complici, li trovò nelle persone di Andrea Pieri da Lucca, Carlo Rudio da Belluno, Antonio Gomez da Napoli, e Simone Bernard, francese. Coll'aiuto di costoro, l'Orsini apparecchiò quel formidabile strumento di esterminio, che sono le granate esplodenti per la semplice

percossa nella caduta, da lui stesso ideate. Introdotti in Francia questi arnesi di morte, sotto il nome di pezzi di una nuova macchina distillatrice del gas, i congiurati, riunitisi in una casa di via Monthabor, dove abitava l'Orsini, fissarono l'eseguimento del loro pravo disegno per la sera del 14 gennaio. Appena la carrozza imperiale ebbe svoltato il canto di via Lepellettier, i congiurati gettarono le bombe. Fu un'orribile carneficina. I proiettili lanciati, scoppiando, colpirono 150 persone, parecchie delle quali rimasero morte sul colpo. La carrozza, dove trovavansi l'imperatore e l'imperatrice, rimase per miracolo illesa. I congiurati furono l'un dopo l'altro arrestati (eccetto il Bernard, assente); e, svoltosi il processo dinanzi alla corte d'assise della Senna, questa condannò Orsini, Pieri e Rudio alla pena di morte, Gomez all'ergastolo. L'imperatore commutò a Rudio la pena capitale nella galera in vita; e Orsini e Pieri furono decapitati la mattina del 13 marzo sulla piazza della Roquette. Un mese prima di morire, l'Orsini aveva scritto a Napoleone III una lettera, la quale fu come il suo testamento politico. Essa fu letta ai giurati da Giulio Favre, difensore dell'Orsini, *col consenso dell'imperatore stesso.* In questa lettera, l'Orsini scongiurava il sire di Francia a far libera l'Italia, dicendogli che le benedizioni di 25 milioni di cittadini lo seguirebbero nella posterità. Dopo la condanna, quasi sui gradini del patibolo, gliene scrisse un'altra, nella quale, argomentando dalla pubblicazione concessa della

sua prima lettera (1), che i voti espressi in favore dell' Italia avessero trovato eco nel cuore dell'imperatore, protestava sconfessare l'assassinio politico, abbenchè per un fatale errore mentale si fosse lasciato condurre ad organizzare l'attentato del 14 gennaio, e ammoniva gl'italiani a rigettare il sistema dell'assassinio, dovendosi la redenzione nazionale conseguire « coll'abnegazione di loro stessi, colla costante unità di sforzi e di sacrificî, e coll'esercizio della vera virtù ».

Dall'attentato del 14 gennaio il governo francese prese pretesto per far votare dalle Camere severissime leggi di pubblica sicurezza. Il generale Espinasse fu nominato ministro dell'interno; per cui tutta la Francia fu posta sotto il dominio della spada; un severo sistema di sorveglianza all'interno e contro gli stranieri impedì ogni libero movimento.

L'Europa tutta si commosse per questo orribile fatto; in Inghilterra tornarono al potere i *tories*; tutti i potentati si misero in guardia, e raddoppiarono di vigilanza contro gli stranieri, e specialmente contro i fuorusciti italiani. In Piemonte più che altrove l'emozione fu profonda: il re Vittorio Emanuele e il suo primo ministro ne furono grandemente addolorati. Il generale Morozzo della Rocca, primo aiutante di campo di S. M., partì subito per Parigi, latore di una lettera affettuosissima del re all'imperatore. Questi

(1) Fu inserita nel *Moniteur* insieme alla difesa di Giulio Favre.

accolse benevolmente l'inviato di Vittorio Emanuele; ma si lagnò seco lui della soverchia libertà che in Piemonte veniva concessa agli emigrati, della debolezza della polizia sarda e della mancanza di opportuni provvedimenti; e con fare alquanto minaccioso soggiunse che, qualora quel pericoloso indirizzo non fosse mutato, egli si troverebbe costretto di rinunziare ai suoi disegni di aiutare l'indipendenza italiana; ma in quella vece si sarebbe accostato all'Austria. Il generale Della Rocca scrisse subito al re, riferendogli le precise parole dell'imperatore; e Vittorio Emanuele rispose con una lettera nobile e degna, come l'avrebbero scritta i suoi gloriosi antenati, quando non esitavano a porre a cimento la propria corona per tutelare l'onore del loro paese. Ne riferiamo il passo più importante: « Dites à « l'Empereur, dans les termes que vous croirez « meilleurs, qu'on ne traite pas ainsi un fidèle « allié. Que je n'ai jamais souffert de violences « de personne. Que je suis la voie de l'honneur « toujours sans tâches, et que de cet honneur « je n'en reponds qu'à Dieu et à mon peuple. « Qu'il y a 850 ans que nous portons la tête haute, « et que personne ne me la fera baisser, et que « avec tout cela, je ne désire autre cose qu'être « son ami ».

A questa lettera teneva dietro un dispaccio confidenziale del conte di Cavour al marchese di Villamarina. « La lettera di Della Rocca — « scriveva il Cavour — ha eccitato nel re un' in« dignazione profonda. Il sangue del conte Verde,

« di Emanuele Filiberto e degli Amedei, che
« scorre nelle sue vene, si è rivoltato pel linguaggio così sconveniente dell'imperatore; e
« dopo aver agito verso lui come un fedele alleato, un amico devoto, non poteva mai aspettarsi di ricevere dei rimproveri e delle minacce ».

L'imperatore accolse di nuovo il generale Della Rocca, e si mostrò con lui affabile e cortese; e scrisse di suo pugno un'affettuosa lettera a Vittorio Emanuele. Però i giornali austriaci avevano già pubblicati degli articoli maligni intorno alla missione del primo aiutante di campo del re di Sardegna. La *Gazzetta di Milano* dell'8 febbraio conteneva una corrispondenza da Parigi, nella quale, sulla fede di ragguagli che asserivasi essere stati attinti a fonte *autorevolissima*, si narrava che il generale Della Rocca era stato freddamente accolto dalla Corte imperiale e dagli alti dignitarî del governo francese. Ma la stampa piemontese ribattè vittoriosamente le false asserzioni della stampa austriaca.

Salvata la dignità della Camera e del paese, il governo del re non poteva però rifiutarsi di fare quanto era possibile per impedire il rinnovamento di attentati così iniqui come quello di Orsini. E poi sarebbe stata follia di perdere, con un superbo rifiuto, l'appoggio dell'imperatore Napoleone, divenuto tanto più necessario pel compimento dei disegni nazionali, dopo che l'Inghilterra si era strettamente alleata coll'Austria (1).

---

(1) Vedi CHIALA, *Lettere di Cavour*; vol. II, pag. 186. – Che

Ond'è che il conte di Cavour non ebbe difficoltà di far presentare alla Camera, dal guardasigilli Deforesta, un disegno di legge (17 febbraio 1858) per punire i reati contro la vita dei sovrani stranieri, non che l'assassinio politico.

Com'era naturale, il disegno di legge fu combattuto strenuamente dai deputati della sinistra; ma fu sostenuto con pari alacrità dalla maggioranza, e con singolare efficacia dal Rattazzi. E di questo appoggio datogli dal suo antico collega si compiacque in piena Camera il conte di Cavour. Ecco le sue parole: « Egli (il Rattazzi) che aveva dovuto sopportare il peso di tante ingiuste accuse, di tante sconvenienti calunnie, volle ancora prendere sul suo capo una parte di responsabilità per un atto politico, al quale fu estraneo. Questo atto generoso per parte sua ci ha altamente commossi; e mi sia lecito di dire che questo è stato per noi un conforto, un ampio compenso alle molte disillusioni, cui sono sottoposti uomini che da dieci anni percorsero la vita politica ».

L'estrema destra si unì all'estrema sinistra per

---

l'Inghilterra non volesse abbattuto il predominio austriaco in Italia è luminosamente provato dai dispacci spediti da lord Malmesbury, segretario di Stato per gli affari esteri, a sir James Hudson, ministro sardo a Torino. Questi fu incaricato di tenere un linguaggio ultra-pacifico col conte di Cavour, e di dirgli, all'uopo, che l'Inghilterra aveva il diritto di vivere sicura che il Piemonte non avrebbe pòrto motivo di offesa ai suoi vicini.

combattere il progetto ministeriale. Il conte Solaro della Margherita ed i suoi amici politici combattevano il disegno di legge al solo scopo di costringere i ministri a rassegnare l'ufficio; il Brofferio e gli altri radicali, perchè ritenevano la legge offensiva all'indipendenza e alla dignità del paese. La discussione principiò il 13 aprile. Aspre furono le censure mosse dal conte Solaro ai ministri, ch'egli accusò di avere allora dovuto cedere alla volontà del sire di Francia, per essere stati inetti sempre a frenare le esorbitanze di una fazione malvagia, verso la quale in addietro si erano mostrati deboli troppo. I deputati Sineo, Depretis, Mellana e Brofferio cercarono di persuadere l'assemblea della inutilità di rendere più gravi le sanzioni penali, esistenti nella legislazione nazionale, contro i macchinatori di congiure a danno di regnanti stranieri; aggravamento allora non richiesto da pubblica necessità. « Per la paura d'inimicarsi l'imperatore — dicevano essi — i ministri offendono, colla legge proposta *e da lui voluta*, l'onore proprio e i diritti del loro libero Stato ». A combattere accuse cotanto esagerate ed ingiuste, lanciate contro il governo del re dagli uomini che nel Parlamento rappresentavano i partiti estremi, parlarono gli onorevoli Boggio, Mamiani, Buffa, Farini, Alfieri, Rattazzi, Revel, Tecchio, Correnti, il ministro Deforesta e il conte di Cavour, il quale pronunziò, il 16 aprile, un discorso memorabile; e fra le altre cose disse che non solo alla vita di Napoleone III, ma anche a quella di Vittorio Ema-

nuele erasi attentato per opera del Mazzini e dei suoi seguaci. Fatta una storia della *Giovine Italia* e delle vicende del mazzinianismo, il conte di Cavour si espresse così: « Dopo l'attentato del 14 gennaio, da varie parti d'Europa giunse al governo la notizia che i settarî, eccitati dal fatto di Parigi, si dimostravano più passionati che mai, e che nelle loro conventicole si parlava non solo di ricominciare l'opera esecranda, ma di estenderla ad altri capi di governo. Non si trattava più solo dell'imperatore dei francesi; era questione di un sovrano, *che molto più da vicino c'interessa* ».

Venendo poi a parlare delle notizie a lui pervenute, *da fonti che non potevano essere sospette*, soggiunse: « .... Forse taluno mi dirà: voi dovevate respingere queste informazioni, giacchè si trattava di tal fatto moralmente impossibile. No, o signori, il fatto non è moralmente impossibile.... Quando si entra nella via del delitto, uno non ritrae il piede quando il delirio, quando il creduto interesse lo spinge avanti; ed è pur troppo, o signori, interesse di coloro, che sperano di portare in Italia la rivoluzione, e riuscire trionfanti, di non avere a fronte il re Vittorio Emanuele, giacchè essi sarebbero sicuri che solo basterebbe a deprimerla e a debellarla (1) ».

---

(1) Nel suo discorso, Cavour non risparmiò nemmeno i repubblicani francesi, specialmente quelli che erano al timone della cosa pubblica, dopo la caduta di Luigi Filippo. « I campioni della rivoluzione, egli disse, che allora (1848)

Appena il discorso del conte di Cavour fu noto per le stampe, Giuseppe Mazzini, in preda alla più viva indignazione, indirizzò al primo ministro del re di Sardegna una lettera violenta, nella quale lo chiamava *calunniatore, fondatore di partiti obliqui, ingegno astuto ma non potente, uomo avverso alla libertà, adoratore del fatto più che d'ogni santo principio* ecc. ecc.

Questa lettera dell'agitatore genovese, la quale fu divulgata per le stampe verso i primi di giugno, procurò un grandissimo piacere al conte di Cavour, poichè essa servì meravigliosamente a dimostrare che la politica del conte non era, come molti credevano, *a doppio fondo*; ed infatti egli dovette essere ben lieto che un nuovo e solenne documento facesse piena fede all'Europa, e soprattutto alla Francia imperiale, che fra lui e il Mazzini era un insuperabile abisso (1).

La discussione, che si fece intorno al disegno di legge per punire i reati contro i sovrani stranieri, fruttò alla legge stessa saggi temperamenti, i quali valsero a correggerne gli eccessi; onde,

---

« erano al potere in Francia, cioè Bastide, Ledru-Rollin ecc.... « ci negarono l'aiuto di armi, di danaro, e perfino ci rifiu- « tarono di prestarci un generale, che noi avevamo avuto « il torto di chieder loro ». Queste parole diedero origine ad uno scambio di lettere fra il conte di Cavour e Giulio Bastide. Vedi *Lettere di Cavour*; vol. II. pagg. 543–549.

(1) In una lettera diretta dal conte di Cavour al marchese di Villamarina, in data del 5 febbraio 1858, il Mazzini è appellato « l'apostolo della rivoluzione e del delitto ». *Lettere di C. Cavour*; vol. II, pag. 528.

il 29 aprile, nella Camera dei deputati il progetto ministeriale fu approvato con 110 voti contro 42; e il 4 giugno, in Senato, con 50 voti contro cinque.

Verso la metà di luglio, si chiuse la sessione parlamentare; e il conte di Cavour, lasciata Torino, per la via di Savoia e di Ginevra si recò segretamente al castello di Plombières, chiamatovi dall'imperatore Napoleone (1). Il dottor Conneau, medico dell'imperatore e suo amico fedele, parlò a lungo con Cavour, dicendogli molte cose amabili da parte del suo sovrano, il quale « sarebbe stato lieto di parlare col primo ministro di Vittorio Emanuele dello stato d'Italia (2) ».

(1) In una lettera del Massari al Minghetti, in data del 18 giugno 1858, si leggono queste parole: « Fra breve avrà « luogo il viaggio di Napoleone III a Plombières; ed allora « probabilmente *un nostro amico*, andando in Isvizzera, « potrà fare un'escursione fin là. Passò di qui, giorni sono, « il Conneau: ebbe udienza dal re, visitò il primo ministro « e poi il sig. Rattazzi; parlò molto della simpatia che a « Parigi si nutre verso questo governo ».

(2) Il conte di Cavour scriveva l'8 giugno al marchese di Villamarina a Parigi: « J'ai vu le d.r Conneau à son pas- « sage à Turin. Il m'a dit des choses fort aimables de la « part de l'empereur. Il parait que le fâcheuses impressions « pruduites par les événements de l'année dernière et ag- « gravées par le bons offices des *nos amis* se sont entière- « ment effacées. Par quelques mots que le docteur m'a « dit, j'ai pu penser que l'empereur ne serait pas faché de « causer avec moi de l'état de l'Italie. Il m'a répété que « l'empereur allant passer un mois à Plombières, il se re- « trouverait pendant ce temps rapproché de notre fron- « tière ». *Lettere di C. Cavour*, vol. II, pagg. 556–557.

Però il messaggiero imperiale aveva lasciato intendere che l'invito dovesse rimaner segreto anche al legato di Francia in Torino, e che il conte dovesse andare incognito a Plombières.

Giunto a Ginevra, Cavour ebbe un lungo abboccamento col marchese Salvatore Pes di Villamarina, che aveva colà chiamato da Parigi, per avere da lui opportune notizie, e seco esaminare alcune proposte sulle quali intendeva richiamare l'attenzione di Napoleone III. Il conte arrivò a Plombières un sabato a tarda sera, accompagnato dal cavaliere Francesco de Veillet e dal marchese Emanuele di Villamarina; due giovani destri, valenti e circospetti, che fecero la loro modesta parte a meraviglia (1).

L'abboccamento del conte coll'imperatore fu stabilito per il giorno susseguente, dopo la messa. Essi rimasero insieme da soli per oltre quattro ore ; e di nuovo per altrettanto spazio di tempo dopo il pranzo. La storia minuta dei lunghi colloqui del conte di Cavour coll'imperatore Napoleone III si trova riferita in tutti i suoi particolari in una lunga lettera indirizzata al re Vittorio Emanuele dal suo primo ministro, in data di Baden, 24 luglio 1858. Secondo la narrazione del conte di Cavour, l'imperatore Napoleone cominciò col dirgli essere egli deciso ad appoggiare con tutte le sue forze la Sardegna in una guerra contro l'Austria. Ma questa guerra

(1) N. Bianchi, *op. cit.*, vol. VII, pag. 406.

però doveva avere una *causa non rivoluzionaria*, che potesse altresì esser giustificata agli occhi della diplomazia, e più ancora a quelli della pubblica opinione in Francia ed in Europa. Ma la ricerca di questa *causa* presentava le sue difficoltà, le quali non erano poche. Allora il conte di Cavour si pose a trattare una tale questione prima di ogni altra. Fra l'imperatore e lui seguì un dialogo animato; finalmente si trovarono d'accordo in questo, che cioè i ducati di Massa e Carrara diverrebbero pretesto della guerra; ed ecco in qual modo. Gli abitanti di quei paesi, stanchi della tirannia del duca di Modena, firmerebbero un indirizzo al re di Sardegna, domandando e reclamando pure l'annessione dei ducati al Piemonte. Vittorio Emanuele non accetterebbe la dedizione propostagli; ma, assumendo la difesa delle popolazioni oppresse, indirizzerebbe al duca di Modena una nota altiera e minacciante. Il duca, forte dell'appoggio dell'Austria, vi risponderebbe in modo impertinente; e allora il re di Sardegna farebbe occupare Massa dalle sue truppe; e da ciò avrebbe principio la guerra.

Fra l'imperatore e Cavour si parlò eziandio del papa e del re di Napoli, non che degli altri principi italiani; e si trattò pure del riordinamento della penisola. « Questo riordinamento — scriveva il conte al suo sovrano — è stato convenuto sulle seguenti basi, le quali potrebbero essere suscettibili di modificazioni a causa degli avvenimenti della guerra. La vallata del Po, la Romagna e le Legazioni costituirebbero il reame

dell'alta Italia, sul quale regnerebbe la Casa di Savoia. Si conserverebbe al papa la città di Roma e il suo territorio. Il rimanente degli Stati pontificî colla Toscana formerebbero il regno dell'Italia centrale. La circoscrizione territoriale del reame di Napoli rimarrebbe intatta; i quattro Stati italiani formerebbero una confederazione, a somiglianza della confederazione germanica, della quale si darebbe la presidenza al papa per consolarlo della perdita della miglior parte dei suoi Stati. Riguardo poi alla scelta dei sovrani da mettersi a Firenze o a Napoli, l'imperatore non nascose il suo desiderio di veder montare Luciano Murat sul trono partenopeo; e, nel caso che il granduca Leopoldo II preferisse rifugiarsi in Austria, il conte di Cavour indicò a Napoleone il giovinetto duca di Parma come il principe possibile da mettersi al palazzo Pitti; e questa proposta non dispiacque all'imperatore.

Regolate in tal modo le cose d'Italia, Napoleone III domandò quale compenso verrebbe dato alla Francia, ed accennò alla Savoia ed alla contea di Nizza. Il conte di Cavour rispose che, in omaggio al principio della nazionalità, il re Vittorio Emanuele avrebbe acconsentito alla riunione della Savoia all'impero francese; in quanto poi a Nizza, la questione era differente, perchè i nizzardi, per la loro origine, le loro abitudini e la loro lingua, tenevano più al Piemonte che alla Francia. Napoleone si contentò di rispondere che, trattandosi di una questione secondaria, non sarebbe mancato il tempo di occuparsene in seguito.

Si discusse quindi sui mezzi da mettere in opera per isolare l'Austria e per ottenere la neutralità dell'Inghilterra, non che quella della Prussia, essendo ormai cosa nota che il principe reggente di Prussia nutriva una grande antipatia per l'Austria. In quanto alla Russia, l'imperatore disse di possedere l'assicurazione formale dello czar Alessandro II, il quale gli promise di non attraversare affatto i suoi disegni sull'Italia.

In un altro colloquio avvenuto tra l'imperatore dei francesi e il primo ministro del re di Sardegna, si parlò del matrimonio del principe Napoleone colla principessa Clotilde, primogenita del re Vittorio Emanuele. Nella sua lettera a questo sovrano, il conte di Cavour lo pregò caldamente a riflettere a quanto gli aveva detto, e a non opporsi al desiderio dell'imperatore, il quale annetteva al matrimonio di suo cugino colla principessa sabauda una grande importanza (1).

Il marchese Salvatore Pes di Villamarina e il ministro Giovanni Lanza sapevano che il conte di Cavour avrebbe avuto un colloquio a Plombières coll' imperatore Napoleone III; ma la sostanza di questo colloquio non fu loro nota che qualche tempo dopo che il colloquio era avvenuto (2).

---

(1) Vedi la lettera del conte di Cavour al re Vittorio Emanuele, nel vol. II delle *Lettere di C. Cavour,* pagg. 568-582. Nello stesso giorno, in cui Cavour inviò la sua lettera a Vittorio Emanuele, ne scrisse un'altra al generale Alfonso La Marmora, la quale pure è interessantissima. Vedi DOCUMENTO IX.

(2) Il Villamarina non conobbe ciò che si era detto in

Il 24 luglio, l'agenzia Havas l'annunziava per telegrafo a tutta l'Europa nei termini seguenti: « S. E. il conte di Cavour è partito da Plombières « giovedì scorso dopo un soggiorno di 36 ore ». L'effetto che produssero queste parole nelle primarie capitali d'Europa, e in Italia specialmente, fu straordinario. Si poterono ignorare i particolari del colloquio; ma niuno potè dubitare che in tempo più o meno remoto la pace sarebbe turbata (1).

Il conte di Cavour non stimò prudente di rivelare subito a Massimo D'Azeglio i segreti accordi di Plombières; ma li rivelò tuttavia a Giuseppe La-Farina, vice-presidente della *Società Nazionale*. Infatti, leggendo l'*Epistolario* dell'esule siciliano, dal giugno 1858 in poi, si scorge facilmente come egli discorra, con più asseveranza e confidenza di prima, di avvenimenti prossimi a compiersi. Il La-Farina non poteva essere tenuto al buio di un avvenimento di così grande importanza; molto più che trovavasi in relazioni continue coi principali patriotti della penisola, nell'animo dei quali era cosa assolutamente necessaria il tener viva la speranza di prossimi avvenimenti, i quali avrebbero cambiato lo stato politico e civile d'Italia.

---

quel colloquio che tre mesi dopo. Infatti, nell'ottobre di quell'anno, il Cavour scriveva al Villamarina: « J'ai insi« sté avec énergie auprès de l'empereur pour être autorisé à « vous mettre au corrent de nos secrets. L'empereur y a « consenti ». Vedi *Lettere di C. Cavour*. tom. II, pag. 606.

(1) Vedi Chiala, *op. cit.* vol. II, pag. 220.

Intanto il conte di Cavour tornava in Torino coll'animo pieno di speranza e nei propositi suoi ringagliardito; onde con maggior lena e con tanta più circospezione continuò quel lavorio di agitazione aperta e segreta, di cui era bisogno per condurre la sospirata eventualità. Abboccatosi, subito dopo il suo arrivo, col re Vittorio Emanuele, lo ragguagliò minutamente a viva voce dei discorsi fatti fra lui e l'imperatore Napoleone; e manifestò la persuasione che, facendo assegnamento sull'aiuto francese, cresceva la necessità di provvedere con prudenza, ma con alacrità, agli apparecchi militari. « Il re — scrive il Massari — anelava al momento nel quale i fatti avrebbero coronato le parole; e ritenendosi a buon diritto sicuro dell' assistenza di Napoleone III, si rallegrava pensando essere vicino il giorno, in cui quel vessillo glorioso da lui custodito per nove anni con tanto amore, e a dispetto di tante insidie e di tanti pericoli, sarebbe tornato a sventolare di là del Ticino. In quell'andar di tempo precisamente fu udito dire: — L'anno prossimo, o sarò re d'Italia o soltanto il signor Savoia — (1). » In una rivista da lui passata in piazza d'armi a Torino, Vittorio Emanuele indirizzò ad un colonnello del suo esercito parole aventi senso guerresco, le quali fecero il

(1) Massari, *op. cit.*, pag. 236. — Le parole surriferite rivolgeva il re al generale De Sonnaz e al marchese Cesare Alfieri di Sostegno, che egli, insieme al La Marmora, aveva insigniti dell'Ordine supremo della SS. Annunziata.

giro d'Europa ed allarmarono la diplomazia. Il conte di Cavour si compiaceva di queste impazienze del suo sovrano; ma, per non precipitare tutto, mentre si congratulava seco lui dei generosi sentimenti che lo animavano, lo pregava però di usare prudenza e di essere guardingo nell'esprimersi.

Eppure Vittorio Emanuele non aveva tanto bisogno di simili raccomandazioni. A quel suo modo di fare soldatesco e franco egli univa un finissimo tatto politico, e sapeva conquistarsi gli animi di coloro che, o per una ragione o per un'altra, non l'avevano molto in grazia. Quando essi entravano nel suo gabinetto si mostravano guardinghi e diffidenti; terminata l'udienza, ne uscivano fanatici ed entusiasti. Giusto in quel tempo si trovavano a villeggiare sulla riviera ligure il granduca Costantino e la granduchessa Maria di Russia. Il re usò loro mille cordialità e cortesie, nella speranza che l'imperatore Alessandro II non osteggiasse la causa italiana. Sul finire del 1858, gli augusti principi fecero una visita al loro ospite a Torino. Egli parlò al granduca Costantino con espansione e senza riserve diplomatiche, descrivendogli lo stato miserrimo nel quale l'Austria aveva ridotto l'Italia. La granduchessa Maria diceva al conte di Cavour: « Nous sommes fiers en Russie d'avoir un ami comme votre roi ». Nel passare da Parigi, il granduca Costantino visitò l'imperatore Napoleone III, al quale parlò del re di Sardegna con tanta simpatia, che, pochi giorni dopo, l'imperatore diceva

al marchese di Villamarina: « Il vostro re conosce molto bene l'arte di conquistare gli animi »; e un diplomatico russo diceva sorridendo ad un suo collega: « Diable! comme le granduc Costantin est dévenu piemontais (1) ».

L'anno 1858 volgeva intanto al suo termine. L'Europa sembrava tutta in quiete; ma il fuoco era latente sotto la cenere. L'Austria erasi accostata all'Inghilterra, la quale non nascondeva le sue antipatie per la causa nazionale italiana. Ben lo sapeva il conte di Cavour, che ormai non fidava che nell'aiuto del sire di Francia, nella lealtà di Vittorio Emanuele, nel valore del popolo subalpino, nel patriottismo delle altre regioni della penisola, e nella propria politica guardinga ed audace ad un tempo. Bisognava dunque afferrare un'occasione propizia, e non lasciarsela sfuggire di mano. Tale era la sintesi di tutto il sistema politico inaugurato, da ben sette anni, dal conte di Cavour. L'Austria dal canto suo serviva mirabilmente e senza volerlo ai disegni del primo ministro di Vittorio Emanuele. L'imperatore Napoleone III aveva, proprio in quei giorni, invitato l'imperatore Francesco Giuseppe a interporre, insieme a lui, i suoi buoni ufficî presso il pontefice, allo scopo d'indurlo a cedere alle necessità del tempo, soddisfacendo alle giuste aspirazioni dei popoli soggetti, col riformare lo Stato. Ma il sire asburghese, il quale non amava le

(1) Massari, *loc. cit.*

riforme nei suoi dominî, non voleva consigliarle nemmeno agli altri. Onde respinse la proposta dell'imperatore dei francesi; il quale la ripetè, certo che per la seconda volta verrebbe rifiutata. E un tale rifiuto doveva aumentare indubbiamente i malumori già esistenti fra il gabinetto di Parigi e quello di Vienna (1); malumori i quali stavano per produrre funeste conseguenze non solo per l'Austria, ma anche per i principi italiani a lei devoti; e ciò noi racconteremo nella seconda ed ultima parte di questa istoria.

(1) Questi malumori fra l'Austria e la Francia erano stati causati dalle faccende d'Oriente, e dalla lega della Toscana, di Roma, di Napoli, e dei ducati di Modena e Parma coll'Austria contro il Piemonte e la Francia.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Armistice conclu à Novare entre S. M. le roi de Sardaigne et S. E. le Feld-maréchal comte Radetzky, commandant en chef des troupes impériales.

Victor Emmanuel, roi de Sardaigne, à qui S. M. le roi Charles-Albert, au moment de son abdication, a confié le commandement en chef de l'armée, vu les circonstances de la guerre, a conclu avec S. Ex. le maréchal comte Radetzky, une suspension d'hostilités, dont les conditions, que les parties contractantes s'obligent à suivre fidèlement, sont les suivantes:

ART. 1.

Le roi de Sardaigne donne l'assurance positive et solennelle qu'il se hâtera de conclure avec S. M. l'empereur d'Autriche un traité de paix, dont cet armistice serait le prélude.

ART. 2.

Le roi de Sardaigne dissoudra aussitôt que possible les corps militaires formés de lombards, hongrois et polonais, sujets de S. M. l'empereur d'Autriche, en se réservant toutefois de conserver dans son armée quelques officiers des dits corps, suivant ses convenances.

S. Ex. le maréchal Radetzky s'engage au nom de S. M. l'empereur d'Autriche à ce que pleine et entière amnistie soit accordée à tous les dits militaires lombards, hongrois et polonais qui rentreront dans les États de S. M. I. et R.

Art 3.

Le roi de Sardaigne permet, pendant la durée de l'armistice, l'occupation militaire par dix-huit mille hommes d'infanterie et deux-mille de cavalerie de troupes de S. M. l'empereur, du territoire compris entre le Pô, la Sésia et le Tésin, et de la moitié de la place d'Alexandrie.

Cette occupation n'aura aucune influence sur l'administration civile et judiciaire des provinces comprises dans le territoire susdit.

Les dites troupes, au nombre total de trois mille, pourrons fornir la moitié de la garnison de la ville et citadelle d'Alexandrie, tandis que l'autre moitié sera fournie par les troupes sardes.

La parole de S. M. le roi est le garant de la sûreté de cette troupe de S. M. l'empereur.

Les troupes autrichiennes auront libre la route de Valence à Alexandrie, pour leur communication avec la garnison de la dite ville et citadelle.

L'entretien des ces vingt mille hommes et deux mille chevaux par le gouvernement sarde, sera fixé par une commission militaire.

Le roi de Sardaigne fera évacuer, sur la rive droite du Pô tout le territoire des duchés de Plaisance, de Modène et du grand-duché de Toscane, savoir tous les territoires qui n'appartenaient pas avant la guerre aux États sardes.

Art. 4.

L'entrée de la moitié de la garnison dans la forteresse d'Alexandrie, à fournir par les troupes autrichiennes, ne pouvant avoir lieu qu'en trois ou quatre jours, le roi de Sardaigne garantit l'entrée régulière de la dite partie de la garnison dans la forteresse d'Alexandrie.

Art. 5.

La flotte sarde, avec toutes les voiles et tous les bateaux à vapeur, quittera l'Adriatique dans l'espace de quinze jours, pour se rendre dans les États sardes.

Le roi de Sardaigne donnera l'ordre le plus péremptoire à ses troupes, et invitera ses autres sujets qui pourraient se trouver à Venise, de rentrer immédiatement dans les États sardes, sous peine de ne plus être compris dans une capitulation que les autorités militaires impériales pourraient conclure avec cette ville.

Art. 6.

Le roi de Sardaigne promet, afin de montrer son vrai desir de conclure una paix prompte et durable avec S. M. l'empereur d'Autriche, de réduire son armée sur le pied ordinaire de la paix, dans le plus court espace de temps.

Art. 7.

Le roi de Sardaigne, ayant le droit de déclarer la guerre et de faire la paix, et par conséquent aussi de conclure un armistice comme préliminaire de la paix, regarde, par cette raison même, cette convention de l'armistice inviolable.

Art. 8.

Le roi de Sardaigne enverra immédiatement un plénipotentiaire muni de pleins pouvoirs *ad hoc*, dans une ville quelconque à choisir d'un commun accord, pour y entamer les ouvertures de la paix.

Art. 9.

La paix même et ses conditions particulières seront faites indépendamment de cet armistice, et d'après les convenances réciproques des deux gouvernements.

S. Ex. le maréchal comte Radetzky se fait un dévoir de prévenir sans retard la Cour impériale du désir réel de S. M. sarde de conclure une paix durable avec S. M. impériale et royale.

Art. 10.

La présente convention d'armistice est obligatoire pour tout le temps de la durée des negociations de la paix, et en cas de leur rupture, l'armistice devra être dénoncé dix jours avant la reprise des hostilités.

Art. 11.

Les prisionniers de guerre seront restitués immédiatement par les deux parties contractantes.

Art. 12.

Les troupes impériales arrêteront leurs mouvements, et celles qui ont déjà passé la Sésia rentreront dans le territoire désigné ci-dessus pour l'occupation militaire.

Novare, le 26 mars 1849.

A l'original signés
Victor-Emmanuel.
Radetzky.
Major général de l'armée
Chrzanowski.

DOCUMENTO II.

Lettera del comitato di pubblica sicurezza di Genova al generale Alfonso La Marmora.

GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA

Genova, 2 aprile 1849.

Stato maggior generale

Segreteria

All'illustrissimo signore
il sig. Generale Alfonso La Marmora
sullo stradale di Torino.

Dietro capitolazione sottoscritta in questa città dal generale De Asarta e il comandante della guardia nazionale, le truppe evacuarono Genova in seguito ad un conflitto provocato dall'atteggiamento ostile del generale sopraddetto.

Un comitato di sicurezza pubblica, istituito dal voto popolare per la difesa della città, prega la S. V. Ill.ma a non volersi ripiegare sopra Genova, la quale, determinata a non consentire all'armistizio di Novara, non potrebbe accogliere nel suo seno le truppe del governo che ad esso acconsentiva.

Speriamo che le milizie di un governo italiano e la S. V. Ill.ma, che sappiamo animata da sentimenti patriottici,

sentiranno che la posizione di militari italiani è in questi giorni supremi in Alessandria o nei campi lombardi, contro un nemico che minaccia l'indipendenza e le nostre libere istituzioni.

Genova è tranquilla.

Ci rassegnamo con profonda stima
della S. V., signor generale

Il Comitato di sicurezza pubblica

Firmati { GIUSEPPE AVEZZANA / COSTANTINO RETA } Deputati.

DOCUMENTO III.

Trattato di pace fra il Piemonte e l'Austria.

AU NOM DE LA TRÈS-SAINTE ET INDIVISIBILE TRINITÉ.

Sa Majesté le roi de Sardaigne, de Chypre, de Jérusalem etc , Sa Majesté l'empereur d'Autriche, roi de Hengrie, de Bohème, de la Lombardie et de Venise, etc. etc., ayant également à coeur de mettre fin aux calamités de la guerre et de rétablir les anciennes relations d'amitié et de bonne intelligence qui ont subsisté entre leurs États respectifs, ont résolu de procéder sans délai à la conclusion d'un traité de paix définitif, et ont en conséquence nommé pour leurs plénipotentiaires, savoir:

Sa Majesté le roi de Sardaigne, etc., le sieur Charles Beraudo comte de Pralormo, grand-croix de l'ordre royal des Saints Maurice et Lazare, et de celui impérial de la Couronne de Fer, son ministre d'État; le sieur Joseph chevalier Dabormida, chevalier de l'ordre royal des Saints Maurice et Lazare, son général d'artillerie et son aide de camp; le sieur Charles chevalier Boncompagni de Mombello, chevalier de l'ordre royal des Saints Maurice et Lazare, président de la Cour d'Appel.

Sa Majesté l'impereur d'Autriche, etc., etc. le sieur Charles Louis chevalier de Bruck, chevalier de l'ordre impérial de Léopold, son ministre de commerce et des travaux publics. Lesquels, après avoir reconnu leurs pleins-pouvoirs, trouvés en bonne et due forme, sont convenus des articles suivants :

Article 1.

Il y aura à l'avenir et pour toujour paix, amitié, et bonne intelligence entre Sa Majesté le roi de Sardaigne et Ca Majesté, l'empereur d'Autriche, leurs héritiers et successeurs, leurs États et sujets respectifs.

Article 2.

Tous les traités et conventions conclus entre Sa Majesté le roi de Sardaigne, et Sa Majesté l'empereur d'Autriche qui étaient en vigueur au 1.er mars 1848 sont pleinement rappelés et confirmés ici, autant qu 'on n'y déroge pas par le présent traité.

Article 3.

Les limites des États de Sa Majesté le roi de Sardaigne du côté du Pò et du côté du Tessin seront telles qu'elles ont été fixées par les paragraphes 3, 4, 5 de l'article LXXXV de l'acte final du congrés de Vienne du 9 juin 1815, c'est à dire, telles qu'elles existaient avant le commencement de la guerre en 1848.

Article 4.

Sa Majesté le roi de Sardaigne, tant pour elle, que pour ses héritiers et successeurs, renonce à tout titre, comme à tout prétention quelconque sur les pays situés au delà des limites désignées aux susdits paragraphes de l'acte précité du 9 juin 1815.

Toutefois le droit de réversibilité de la Sardaigne sour le duché de Plaisance est maintenu dans les termes des traités.

ARTICLE 5.

Son Altesse Royale l'archiduc, duc du Modène, et son Altesse Royale l'infant d' Espagne duc de Parme et de Plaisance, seront invités à accéder au présent traité.

ARTICLE 6.

Le traité sera ratifié et les ratifications de même que les actes d'accession et d'acceptation en seront échangées dans le terme de quatorze jours, ou plus tôt si faire se pourra.

En foi de quoi les plénipotentiaires l'ont signé, et muni du cachet de leurs armes.

Fait à Milan, le 9 août 1849.

Sottoscritti : CH. DE PRALORMO
G. DABORMIDA
C. BONCOMPAGNI
DE BRUCK.

Articles séparés et additionnels du traité de paix.

ARTICLE 1.

Sa Majesté le roi de Sardaigne s'engage à payer à Sa Majesté l'empereur d'Autriche la somme de soixante quinze millions de francs à titre d'indemnité des frais de la guerre de toute nature des dommages soufferts pendant la guerre

par le gouvernement autrichien, et par ses sujets, villes, corps moraux, ou corporations, sans aucune exception, ainsi que pour les réclamations, qui auraient été élevées pour la même cause par Leurs Altesses Royales l'archiduc duc de Modene et l'infant d'Espagne duc de Parme et Plaisance.

Article 2.

Le payement de la somme de soixante-quinze millions de francs stipulé par l'article précédent sera effectué de la manière suivante:

Quinze millions de francs seront payés en argent comptant moyennant un mandat payable à Paris à la fin du mois d'octobre prochain sans intérêts, qui sera remis au plénipotentiaire de Sa Majesté l'empereur au moment de l'échange des ratifications du présent traité.

Le payement des soixante millions restants doit avoir lieu en dix versements successifs à effectuer de deux en deux mois à raisón de six millions chacun en argent comptant à commencer du primier terme, qui sera en échéance à la fin du décembre prochain, avec l'intérêt à cinq pour cent sur le montant du terme à payer.

Pour chaque terme les intérêts seront calculés à dater du premier du mois qui suivra celui dans lequel les ratifications du présent traité seront échangées.

Pour garantie de l'exactitude de ce payement, le gouvernement sarde remettrà en dèpôt à celui de Sa Majesté impériale royale apostolique, au moment de l'échange des ratifications du présent traité, soixante inscriptions d'un million de francs chacune en capital, soit cinquantemille francs de rente chacune sur le grand livre de la dette publique de la Sardaigne. Ces inscriptions seront restituées au gouvernement de Sa Majesté sarde au fur et à mésure des versements qui seront effectués à Vienne en lettres de change sur Paris, comme il est stipulé ci dessus.

Si le gouvernement sarde par quelque motif que ce soit, manquait de retirer ces inscriptions, et de faire les versements

stipulés, il est entendu que deux mois après l'échéance du terme non payé, le gouvernement de Sa Majesté impériale royale apostolique serait autorisé, par ce fait même, à faire vendre chaque fois à la bourse de Paris des rentes pour la somme échue de six millions, soit trois-cent-mille francs de rente.

Le déficit qui pourrait en resulter comparativement à leur valeur nominale, serait à charge du gouvernement de Sa Majesté sarde, et le montant en devra être payé par lui dans le plus bref délai possible en lettre de change sur Paris, conjointement avec les intérêts échus qui seraient calculés jusqu'au jour où ce payement aura effectivement lieu.

ARTICLE 3.

Sa Majesté l'empereur d'Autriche s'engage de son côte a faire évacuér entièrement par le troupes autrichiennes, dans le terme de huit jours après la ratification du présent traitè, les États de Sa Majesté le roi de Sardaigne, soit le territoire sarde dans les limites établies à l'article III du traité de paix de ce jour.

ARTICLE 4.

Comme il existe depuis de longues années une contestation entre la Sardaigne et l'Autriche à l'egard de la ligne de démarcation près de la ville de Pavie, il est convenu que la limite en cet endroit sera formée par le thalweg du canal dit Gravellone, et qu'on féra construire de commun accord, et à frais communs sur le même canal, un pont sur lequel il ne sera pas perçu de péage.

ARTICLE 5.

Les deux hautes parties contractantes désirant donner plus d'etendue aux relations commerciales entre les deux pays, s'engagent à negocier prochainement un traité de

commerce et de navigation sur la base de la plus stricte réciprocité et par lequel leurs sujets respectifs seront placés sur le pied de la nation la plus favorisée.

A cette occasion on prendra également en considération la question des sujets mixtes, et on conviendra des principes qui devront régler leur traitement réciproque.

Dans le but de faciliter et de favoriser le commerce légitime aux frontières de leurs territoires, elles déclarent de vouloir employer mutuellement tous les moyens en leur pouvoir pour y supprimer la contrebande. Pour mieux atteindre ce but, elles remettent en vigueur la convention conclue entre la Sardaigne et l'Autriche le 4 décembre 1824, pour deux ans à commencer du 1.er octobre prochain, avec la condition énoncée à l'article 24 de la dite convention, c'est-à-dire, qu'elle sera considérée comme renouvelé de deux en deux ans, à moins que l'une des deux parties ne declare à l'autre, trois mois au moins avant l'expiration de la période des deux années, qu'elle devra cesser d'avoir son effet.

Les deux parties contractantes s'engagent à introduire successivement dans la dite convention toutes les améliorations que les circonstances rendront nécessaires pour atteindre le but qu'elles ont en vue.

Article 6.

Le gouvernement autrichien, en retour des avantages, que la remise en vigueur de cette convention procure à son commerce, consent à la résiliation de celle conclue le 11 mars 1751 entre le gouvernement sarde et celui de la Lombardie, et déclare en consequence qu'elle n'aura plus aucune valeur à l'avenir. Il consent en outre à revoquer, aussitôt après la ratification de la présente convention, le décret de la chambre aulique qui a imposé, à dater du 1.er mai 1846, une surtaxe sur les vins du Piémont.

Article 7.

Les présents articles séparés et additionnels auront la même force et valeur que s'ils étaient insérés mot à mot au traité principal de ce jour. Ils seront ratifiés et les ratifications en seront échangeés en même temps.

En foi de quoi les plénipotentiaires les ont signés et munis du cachet de leurs armes.

Fait à Milan le 6 août 1849.

Ch. De Pralormo
G. Dabormida
C. Boncompagni
De Bruck.

DOCUMENTO IV.

Proclama del re Vittorio Emanuele ai popoli della Savoia al momento di varcare il Cenisio per recarsi in quelle provincie.

Habitants de la Savoie!

En me rendant au milieu de vous, je remplis un voeu bien cher à mon coeur. Un ancien pacte existe entre nous, scellé par huit siècles d'honneur, de loyauté et d'amour réciproques. Ni le temps, ni les révolutions, ni les désastres n'ont pu l'ébranler. Nous avons le droit d'en être fiers, et j'ai besoin de vous dire que j'en suis fier et heureux.

Témoin de la brillante valeur de vos soldats sur les champs de bataille de Monzambano, de Pastrengo, de Santa Giustina, de Santa Lucia et de Volta, j'ai renouvelé ce pacte sous le feu de l'ennemi avec vos enfants mes frères d'armes.

Je viens maintenant le renouveler avec leurs pères, avec vous qui, menacés dans vos foyers par une attaque insensée, au moment où la voix de l'honneur en avait éloigné les défenseurs (1), avez fait payer cher à l'aggresseur sa folle présomption.

Habitants de la Savoie!

Je vous amène mon fils, afin qu'il puise à de si nobles exemples, et qu'il apprenne de bonne heure, que le dévoument des peuples est le prix de la justice et de la loyauté

---

(1) Allude alla spedizione dei *Voraces*, nel 1848.

des rois. Pénétré moi-même de cette grande vérité, j'accueillerai vos demandes, et j'éxaminerai vos besoins, avec le désir que les intéréts de l'État n'opposent aucun obstacle à l'accomplissement de vos voeux.

En m'éloignant de nouveau de cette antique berceau de ma famille, pour retourner où m'appelent mes devoirs, de roi, j'emporterai la certitude que je puis compter sur vous: de votre côté comptez sur moi.

Nos institutions, notre indépendance, nos droits protégés par la foi de mes serments, comme par la sagesse et la valeur de mes peuples, sont à l'abri de tout danger.

Sachons par nos vertus, par notre dévoument à la réligion de nos pères, et par notre amour pour la patrie mériter la plus haute, la plus puissante des protections, celle de la Divine Providence.

VICTOR EMMANUEL.

DOCUMENTO V.

Dispaccio confidenziale e riservato del cavaliere Massimo Taparelli D'Azeglio, indirizzato ai legati di S. M. Sarda presso i governi di Francia e d'Inghilterra.

Turin, 10 décembre 1851.

Les souverains d'Autriche et de Prusse on fait donner par une voie indirecte, mais très-respectable, au roi notre auguste souverain le conseil de se mettre, dans la marche de son gouvernement, à l'unisson de celle qui est suivie dans les autres États d'Italie, en lui faisant comprendre, en quelque sorte, sous la forme apparente d'une menace, qu'autrement il pourrait avoir à se repentir de sa persistance a suivre le système actuel de sa politique.

Les observations dont se rendait l'organe l'interlocuteur, qui parlait au nom de ces deux souverains, portaient sur les inconvenients de la liberté trop étendue que le regime constitutionnel a établie chez nous, sur ceux de la presse et en général sur plusieurs autres points qui ont déjà fait souvent l'objet des récriminations de cabinets ennemis de ces libertés qu'ils voudraient détruire en Piémont, comme ils ont déjà fait ou voulent le faire dans leur propre pays.

Le roi, avec cette dignité, cette fermeté et cette noblesse de caractère qui le distinguent à un si haut degré, a repondu à la personne dont il recevait cette communication, en opposant à ces observations et à ces griefs contre la presse et nos autres libertés des arguments, que j'ai eu souvent l'occasion de développer dans mes dépêches, et qui vous sont assez connus par la marche politique qu'il avait adoptée et suivie, lui avait été dictée dès son avènement au trône par le sen-

timent de ses devoirs et d'une convinction profonde, qu'il avait la conscience qu'elle était sage, modérée, et telle qu'elle devait être pour les intérêts de son pays et pour le bonheur de ses sujets: qu'il sentait toute la gravité de sa position et de celle où l'Europe se trouve actuellement, qu'il négligerait aucun effort pour concilier sa politique avec les exigence de cette situation, et qu'il avait cette confiance qu'en persistant dans la voie de sagesse et de modération qu'il s'est tracée, comme il en a l'intention bien prononcée, il assurerait à son pays la tranquillité et le bonheur qui est l'objet de ses voeux, tout en donnant aux États de l'Europe les garantics qu'il a à coeur de leur offrir.

S. M. n'a pu s'empêcher de fair l'observation que l'état politique des pays quc gouvernent les deux souverains, qui lui adressaient cette espèce de sommation, lui semblait bien plus exiger de conseils que leur donner le droit d'en offrir eux-mêmes. Le roi a ajouté que du reste il était *maître chez lui*, qu'il ne se mêlait en rien de ce que croyaient devoir faire les autres souverains, qu'il désirait de son côté d'avoir son entière confiance dans les efforts qu'il continue de vouer à la marche sage et modérée de son gouvernement.

D'AZEGLIO.

DOCUMENTO VI.

Lettera del conte di Cavour a Massimo D'Azeglio, a Londra, intorno ai sequestri ordinati dall'Austria sui beni dei profughi politici.

Torino, 4 marzo 1853.

Caro Massimo,

Spero che non l'avrai a male se vengo a distoglierti alcuni istanti dalla vita *utile e dilettevole*, che stai godendo in Londra, per trattenerti delle cose nostre, che volgono al serio, se non al tragico.

A quest'ora avrai letto nei giornali ed il tuo nipote ti avrà comunicato l'iniquo ed inconcepibile decreto dell'Austria, che pone sotto sequestro i beni tutti degli emigrati, senza distinzione fra quelli che sono fuori patria senza autorizzazione, e quelli che hanno ottenuto l'emigrazione legale.

Quest'atto viola nel modo il più flagrante tutti i principi di equità e di giustizia. Non ha precedenti nella storia moderna, giacchè la Convenzione stessa colpiva gli emigrati, ma non coloro a cui aveva concesso lo svincolo della sudditanza francese. Convien risalire al medio evo, all'epoca dei Guelfi e dei Ghibellini, per trovare qualche cosa di analogo.

Io penso che sia dovere di tutti i governi civili, qualunque siano i principi politici cui siano retti, di protestare contro un atto così barbaramente rivoluzionario. Ma a noi poi incombono speciali obbligazioni, giacchè fra i colpiti molti ve ne sono i quali, avendo ottenuto la naturalizzazione sarda sono concittadini che han diritto alla efficace protezione del governo.

Siamo decisi, a qualunque costo, di non sopportare pazientemente una tale violazione del diritto delle genti, dei patti formali sanciti dai trattati, a mantenere incolume il nostro onore, la nostra dignità. Abbiamo spedito un corriere a Vienna per chiedere spiegazione al governo imperiale e sapere da lui se egli intende applicare l'iniquo decreto ai sudditi sardi. In caso affermativo protesteremo in modo solenne e faremo appello a tutti i governi che si dicono nostri amici. Noi confidiamo trovare in Inghilterra valido appoggio; gli uomini che ivi reggono lo Stato sono veri liberali; essi dovrebbero in questa circostanza dimostrarci la loro simpatia altrimenti che con delle parole. Ma onde indurli ad agire con energia, è necessario il rappresentare loro la gravità del caso, e le conseguenze che ne devono emergere. L'Austria nel colpire dei cittadini sardi ha avuto in mente di esautorare il nostro governo, di avvilirlo agli occhi dell'Italia e dell'Europa. Essa raggiungerebbe il suo scopo se, dopo ripetute vane proteste, ci rimanessimo le mani in cintola. Non possiamo, non dobbiamo farlo. Non possiamo lasciar avvilire il principio costituzionale e liberale, di cui siamo gli ultimi difensori e custodi del mezzogiorno d'Europa. Ond'è, che, spinti all'estremo, o agiremo con vigore, o se ciò fosse impossibile, abbandoneremo il potere. L'aiuto dell'Inghilterra può impedire che il nostro paese sia indotto a questo estremo bivio. Penso quindi essere del tuo interesse l'assumere in questa occasione la difesa dei giusti nostri diritti. Se le cose sono rettamente rappresentate ai ministri io non dubito che essi si decidano ad agire energicamente. Noi confidiamo molto per ciò nello zelo e nell'abilità del tuo nipote (1), ma siamo convinti che tu possa giovarci d'assai in questa congiuntura. La tua voce sarà molto ascoltata dai ministri. Essi sanno che non sei fautore dei partiti avventati, e che, più che altri mai, hai contribuito a ristabilire nel nostro paese i principî d'ordine e di pace. Quindi

(1) Il marchese Emanuele D'Azeglio, ministro residente presso S. M. la regina Vittoria.

quando dirai che, a fronte di una aperta violazione dei più sacri diritti, il nostro onore, il nostro dovere ci vietano di rimanere quieti, sarai creduto.

Come ben puoi pensare, non abbiamo in mente di tentare una terza riscossa. Il tempo delle follie è passato. Ma siamo decisi, ove le nostre proteste, i nostri reclami riuscissero inefficaci, di usare di rappresaglia verso l'Austria, e di porre sotto sequestro i beni che i sudditi austriaci posseggono in Piemonte. Sieno qualsiansi le conseguenze di quest'atto, mi pare che non possiamo esimerci dal compierlo.

Il re, come tutte le volte in cui la dignità e l'onore della nazione sono compromessi, è fermo e deciso. Non giudicò altrimenti de' suoi ministri la gravità dell'atto austriaco, ed approvò, anzi suggerì la condotta a serbare. La cosa adunque è seria e seria assai. Noi non precipiteremo nulla, cammineremo cauti e prudenti, ma nello stesso mentre con inflessibile risoluzione.

Dopo avere perorata la nostra causa a Londra, io non dubito che, ove il temporale si avvicinasse, verresti a unirti a noi ed a cooperare col senno e colla mano alla grande impresa di preservare intatta quella riputazione che il nostro paese ha acquistato.

Ringrazia il tuo nipote dell'opera di Spencer, che mi fu ieri ricapitata. Ho letto con singolare piacere gli elogi del Piemonte, scritti da imparziale scrittore, il quale non è mosso dal desiderio di ottenere un nastro verde.

Saluta Marocchetti (1), e credimi qual sono con sinceri ed affettuosi sensi

Tuo amico
C. CAVOUR.

(1) L'illustre autore del monumento ad Emanuele Filiberto possedeva un grande studio a Brompton, e cedette una camera al D'Azeglio ove questi *piantò bottega*.

DOCUMENTO VII.

Programma e dichiarazione della Società Nazionale Italiana.

1°

Programma.

SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA

UNIFICAZIONE INDIPENDENZA

La SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA dichiara:

Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale il gran principio dell'indipendenza e dell'unificazione italiana;

Che sarà per la Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile;

Che non predilige tale o tal altro ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri, che promoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni quistione interna piemontese;

Che crede alla indipendenza ed unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese.

Torino 1856 — e 1 agosto 1857.

2°

Dichiarazione.

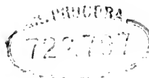
La nostra società è stata fondata a fine di dare legame di unità e quindi potenza operativa agli sforzi de' buoni, i quali si perdono ed insteriliscono nell'isolamento; e l'ade-

sione di uomini autorevolissimi per virtù cittadine, per provato ed operoso amore di libertà, per ingegno, riputazione ed aderenze, ci dà ragione di bene sperare che l'opera nostra non sia per riuscire inefficace a pro della patria comune, oppressa da tirannide nostrale e forestiera, ed insanguinata da tumulti impotenti.

Come la famosa lega contro la legge su' cereali ch'ebbe umili principii e partorì i salutari effetti in Inghilterra; noi intendiamo, colle parole, cogli studii, cogli scritti, con le radunanze, con le personali aderenze, e con tutti gli onesti mezzi dei quali possiamo disporre, di propagare quei principii, nei quali, secondo noi, è riposta la salute della comune patria italiana.

Torino, 1° agosto 1857.

Pel Comitato centrale
GIUSEPPE LA FARINA.



DOCUMENTO VIII.

Lettera scritta, in nome di Vittorio Emanuele, dal conte Camillo di Cavour all'ex-deputato Antonio Gallenga.

Torino, 3 novembre 1856.

Pregiatissimo signore,

Il re ha ricevuto la lettera che la S. V. gli rivolgeva or sono pochi giorni. Sua Maestà mi ha incaricato di fargli conoscere che, approvando i sentimenti di pentimento e di devozione alla causa della Monarchia costituzionale in essa manifestati, ed interpretando le intenzioni del magnanimo suo genitore re Carlo Alberto, obblia e perdona i fatti che inducono la S. V. a rinunziare alla deputazione e ad allontanarsi dal paese. Nel farle questa comunicazione, non posso trattenermi dal manifestarle la speranza ed il desiderio che l'avvenire le porga l'opportunità di dimostrare con nuovi fatti quanto sia sincero il suo ravvedimento ed il suo amore per la nobil causa rappresentata in Italia ed in Europa dalla generosa Casa di Savoia.

Ho l'onore di raffermarmi con distinti sensi

Suo devotissimo
C. Cavour.

DOCUMENTO IX.

Lettera del conte di Cavour al generale Alfonso La Marmora, nella quale gli rende conto del colloquio che egli ebbe a Plombières coll'imperatore Napoleone III.

Baden, 21 luglio 1858.

Caro amico,

Ho creduto debito mio il fare conoscere senza indugio il risultato delle mie conferenze coll'imperatore al re. Ho quindi redatta una lunghissima relazione (40 pagine incirca) che spedisco a Torino da un addetto alla legazione del re a Berna. Desidererei molto che il re te la facesse leggere, giacchè mi pare di avere in essa riferito quanto di notevole mi disse l'imperatore in una conversazione che durò poco meno di otto ore.

Non ho il tempo di ripeterti ogni cosa: in massima però ti dirò che si è stabilito:

1° Che lo Stato di Massa e Carrara sarebbe causa o pretesto della guerra;

2° Che scopo della guerra sarebbe la cacciata degli austriaci dall'Italia; la costituzione del regno dell'Alta Italia composto di tutta la valle del Po e delle Legazioni e le Marche;

3° Cessione della Savoia alla Francia. Quella della contea di Nizza in sospeso;

4° L'imperatore si crede sicuro del concorso della Russia, e della neutralità dell'Inghilterra e della Prussia.

Nullameno l'imperatore non s'illude sulle risorse militari dell'Austria, sulla sua tenacità, sulla necessità di postrarla per ottenerne la cessione dell'Italia. Egli mi disse che la

pace non si sarebbe firmata che a Vienna, e che per raggiungere questo scopo era mestieri allestire un esercito di 300,000 (uomini). Essere pronto a mandare 200,000 combattenti in Italia: richiedere 100,000 italiani.

L'imperatore entrò in molti particolari sulle cose della guerra, che m'incaricò di comunicarti e ch'io ti riferirò a viva voce. Mi parve avere studiata la questione assai meglio dei suoi generali; ed avere in proposito idee giuste.

Parlò pure del comando — del modo di governarsi col papa — del sistema di amministrazione da stabilire nei paesi occupati — dei mezzi di finanza. In una parola di tutte le cose essenziali al nostro grande progetto. In tutto fummo d'accordo.

Il solo punto non definito si è quello del matrimonio della principessa Clotilde. Il re mi aveva autorizzato a conchiudere, solo nel caso in cui l'imperatore ne avesse fatta una condizione *sine qua non* dell'alleanza. L'imperatore non avendo spinto tant'oltre le sue istanze, da galantuomo non ho assunto impegno. Ma sono rimasto convinto che esso mette a questo matrimonio una grandissima importanza, e che da esso dipende se non l'alleanza, l'esito suo finale. Sarebbe errore ed errore gravissimo l'unirsi all'imperatore, e nello stesso tempo fargli un'offesa che egli non dimenticherebbe mai. Ci sarebbe poi di danno immenso l'avere a lato suo, nel seno dei suoi consigli, un nemico implacabile, tanto più da temersi che gli corre nelle vene sangue còrso.

Ho scritto con calore al re, pregandolo a non porre a cimento la più bella impresa dei tempi moderni, per alcuni scrupoli di rancida aristocrazia. Ti prego, ove ti consultasse, di aggiungere la tua voce alla mia. Non si tenti l'impresa in cui si mette a repentaglio la corona del nostro re e la sorte dei nostri popoli; ma se si tenta, per amor del cielo, nulla si trascuri di quanto può assicurare l'esito finale della lotta.

Ho lasciato Plombières coll'animo più sereno. Se il re consente al matrimonio, ho la fiducia, dirò quasi la certezza, che fra due anni tu entrerai in Vienna a capo delle nostre file vittoriose.

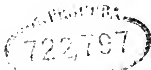
Tuttavia, onde accertarmi del fondamento delle speranze manifestatemi dall'imperatore circa al contegno probabile delle grandi potenze nell'evento di una guerra coll'Austria, ho pensato di venire a fare una corsa a Baden, ove trovansi riuniti re, principi e ministri di varie contrade dell'Europa. Fui bene ispirato, poichè in meno di ventiquattr'ore parlai col re di Wurtemberg, col principe reale di Prussia, con la granduchessa Elena, con Manteuffel e varî altri diplomatici russi e tedeschi. Stando a quanto mi dissero e la granduchessa Elena, ed il signor Balan, uno dei più accorti diplomatici russi, si potrebbe fare assegno sicuro sulla cooperazione armata della Russia. La granduchessa mi disse che se la Francia si univa a noi, la nazione russa costringerebbe il suo governo a fare altrettanto. Balan mi disse: *Si vous avez à l'un de vos côtés un chasseur de Vincennes, comptez que de l'autre vous aurez un soldat de notre garde.*

Rispetto alla Prussia credo che, quantunque risenta una grande antipatia per l'Austria, essa rimarrà dubbiosa ed incerta finchè gli eventi la spingano irresistibilmente a prender parte alla lotta.

Non ho più tempo di proseguire. Ma il fin qui detto ti proverà che non ho perduto il mio tempo, e che il mio viaggio non si può contare per vera vacanza.

Addio. Spero sempre rivederti al confine.

Tuo affezionatissimo amico
C. CAVOUR.



Roma, 1892. — Tip. E. Voghera.



